STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

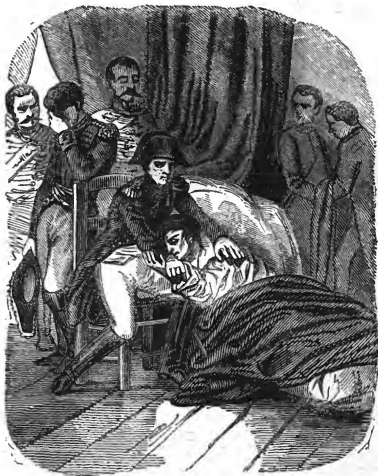
Vol. XI.

MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

NEY

Maresciallo di Francia, principe della Moskowa.

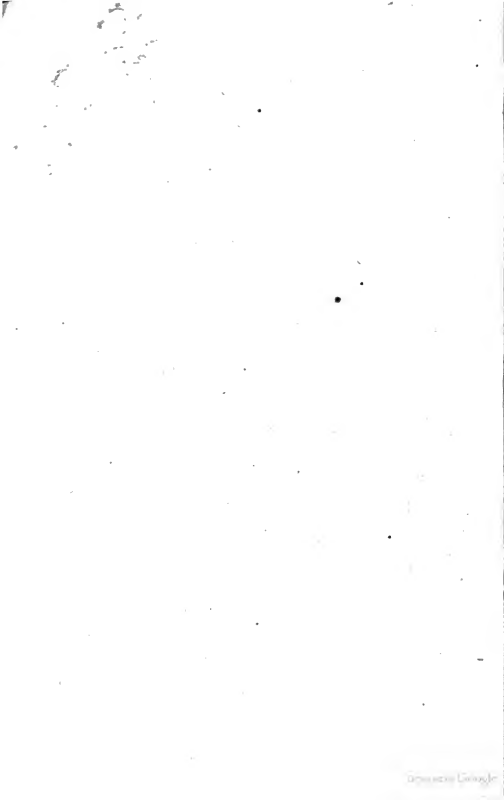
THIERS
CONSOLATO E IMPERO

VOL. XI.

Morte del maresciallo Lannes.
(*Maggio* 1809)

MILANO 1853.
Borroni e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO XI.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1852.

LIBRO TRENTESIMOSESTO.

TALAVERA E WALCHEREN.

Operazioni de' Francesi in Ispagna durante l'anno 1809. — Diviso strategico per conquistare la parte meridionale della Penisola. — Difetto di unità nel comando, e inconvenienti che ne emergono. — La guerra contro l'Austria ridesta tutte le speranze e tutte le passioni degli Spagnuoli. — Zelo dell'Inghilterra nel moltiplicare le sue spedizioni contro i lidi europei, e invio di un nuovo esercito britanico nel Portogallo. — Incominciamento della stagione campale del 1809 con la marcia del maresciallo Soult sopra Oporto. — Vano conato per passare il Minò a Tuy. — Deviamento sopra Oreuse, e marcia a traverso della provincia di Tras-los-Montes. — Serie di combattimenti per entrare in Chaves ed in Braga. — Battaglia di Oporto. — Critica posizione di Soult nel Settentrione del Portogallo. — Conosciuto il suo ingresso nel Portogallo, Victor è diretto dallo stato-maggiore di Madrid sull'Estremadura, francheggiata la sua mossa dal generale Sebastiani sopra la Manica. — Passo del Tago ad Almaraz, e giugnere de' corpi di Victor e di Sebastiani su la Guadiana. — Vittorie di Medellino e di Ciudad-Real. — Danno presagio di fortunata stagione campale nel mezzodì della Spagna; ma il loro effetto è tosto distrutto dai casi sfortunati nella parte settentrionale. — Il generale La Romana, da Soult lasciatosi alle spalle nel traversare Orense, passa tra la Galizia ed il regno di Leone, solleva tutto il settentrione della Spagna e minaccia le comunicazioni di Soult e di Ney. — Vani sforzi di Ney per comprimere i sollevati della Galizia e delle Asturie. — Sei in ottomila uomini, capitanati da Kellermann, sono inviati a ristabilire le comunicazioni tra Soult e Ney, sendo Mortier dalle sue istruzioni rattenuto in Burgos. — Casi di Oporto. — Divisamento di formare un regno della parte settentrionale del Portogallo. — Scissure nell'esercito di Soult e disciplina in-

facchita in esso. — Mene secreto con gli Inglesi. — Sir Arturo Wellesley, sbarcato nei dintorni di Lisbona, guida un novello esercito dinanzi ad Oporto in pieno giorno. — Soult è costretto a fuggire, sacrificata intera la sua artiglieria. — Sua ritirata verso la Galizia. — Abboccamento in Lugo tra Ney e Soult. — Diviso tra loro fermato, che poi non recasi in atto a cagione della mossa di Soult sopra Zamora. — Funesta scissura tra questi due marescialli. — Ordine spedito da Schoenbrunn, prima che fossero noti i casi di Oporto, di riunire sotto il comando di Soult i tre corpi di Ney, di Mortier e di Soult. — Impreviste conseguenze di quest'ordine. — Soult in Salamanca forma un diviso d'operazioni militari fondato su la supposizione dell'inoperosità degli Inglesi sino al mese di settembre. — Il fatto smentisce ben presto siffatta supposizione. — Sir Arturo Wellesley, scacciati i Francesi dal Portogallo, rivolgesi sopra Abrantes. — S'indetta con don Gregorio de la Cuesta e con Venegas per operare sul Tago. — Sua marcia verso Plasencia nei mesi di giugno e di luglio, e suo arrivo dinanzi a Talavera. — Il re Giuseppe, che aveva richiamato Victor nella valle del Tago, gli si congiunge col corpo di Sebastiani e con una riscossa tratta da Madrid, ordinando a Soult di sboccare per Plasencia alle spalle degli Inglesi. — Giuseppe gli assalta troppo presto e in ordinanza non ben concentrata. — Battaglia indecisa di Talavera commessa il 28 di luglio. — Mossa retrograda sopra Madrid. — Tardò apparire di Soult alle spalle degli Inglesi. — Loro precipitosa ritirata nell'Andalusia, abbandonati i loro infermi ed i loro feriti. — Carattere degli avvenimenti di Spagna durante la stagione campale del 1809. — Dispiacere di Napoleone nello scorgere frustrato il miglior partito che trarre si poteva dai grandi mezzi riuniti nella Spagna, e importanza ch'egli dà a questi casi, in considerazione de' negoziati di Altemburgo. — Conati degli Inglesi per recare agli Austriaci negoziatori l'aiuto d'una grande spedizione sul Continente. — Divisamento di distruggere lungo le marine gli armamenti marittimi apparecchiati da Napoleone. — Spedizione di Rochefort. — Maravigliosa quantità di barche incendiarie sospinte ad un tempo contro la squadra dell'isola di Aix. — Quattro vascelli ed una fregata, naufragati contro gli scogli delle Palles, sono incendiati dagli Inglesi. — Questi volgono poscia le loro forze navali contro lo stabilimento di Anversa, nella fiducia di trovarlo indifeso. — Quaranta navi di fila, trentotto fregate e quattrocento navi onerarie gittano qua-

rantacinquemila soldati su gli sbocchi della Schelda. — Calata degli Inglesi nell'isola di Walcheren, e assedio di Flessinga. — La squadra francese riesce a ripararsi in Anversa contro ogni pericolo. — Giudizi dati in Parigi ed a Schoenbrunn intorno questa spedizione dell'Inghilterra. — Prevedendo Napoleone che le febbri saranno il nemico più tremendo per gli Inglesi, ordina una difensiva di trinceramenti guardati dalle truppe che ivi si potranno riunire, e divieta di commettere battaglia. — Prescrive la leva della guardia cittadina, e destina Bernadotte al comando delle truppe riunite sotto Anversa. — Resa di Flessinga. — Perduto il tempo dagli Inglesi in questo assedio, intendono che Anversa è già posta in istato di difesa, e non osano accostarvisi. — Sono fieramente afflitti dalle febbri, e quindi costretti a ritirarsi, lamentando perdite immense. — Letizia di Napoleone alla novella di siffatto risultamento, singularmente a cagione delle trattative di pace incominciate in Altemburgo.

Non era soltanto sulle rive della Drava, del Raab, del Danubio e della Vistola che i Francesi spargevano il sangue nel 1809, ma sibbene su le rive dell'Ebro, del Tago, del Douro, della Schelda e sopra la maggior parte dei mari. Ovunque, e quasi ad un tempo stesso, scorgevansi prodigare la vita in questa lutta tremenda tra il più ambizioso degli uomini e la più vendicativa tra le nazioni. Nel mentre che Napoleone con soldati giovanissimi terminava in tre mesi la guerra contro l Austria, i suoi generali, stremi del suo governo e da lui vigilati con attenzione distratta da altre bisogne, e per mala giunta in discordia tra loro, non potevano coi migliori soldati del mondo venirne a capo con parecchie bande di sollevati senza disciplina e con un pugno d'Inglesi saviamente capitanati. La guerra di Spagna a tal modo rendevasi eterna con detrimento della possanza francese e tal fiata della sua gloria, e torneva in confusione della napoleonica dinastia.

Napoleone, che aveva in Ispagna esercitate le sue truppe in una stagione campale d'inverno, che ad esse avea fatto com-

battere ne' mesi di dicembre e di gennaio le battaglie di Espinosa, di Burgos, di Tudela, di Molins del-Rey, della Corogna e di Ucles, aveva voluto che ad esse fosse accordato un riposo di uno o due mesi, tempo necessario alla sanità degli uomini ed al ristauro degl'impedimenti, e che poscia, partendo dai punti di già conquistati, fossero diretti al mezzodì della Spagna, per compierne la sommessione da Lisbona a Cadice, e da Cadice sino a Valenza. Il diviso d'operazioni, lasciato da lui in Valladolid all'atto di partire per la guerra d'Austria, sebbene ottimamente concetto, non poteva nondimeno bastare a far le veci di un buon capitano supremo. Noi lo abbiamo di già esposto; ma tornerà utile l'accennarlo qui brievemente, ad agevolare l'intelligenza delle operazioni del 1809.

Il maresciallo Soult con le divisioni Merle, Mermet, Delaborde ed Heudelet, coi dragoni Lorge e Lahoussaye, co'cavalleggieri di Franceschi, avendo diciasette reggimenti di fanti e dieci di cavalli, con un parco di artiglieria di cinquantotto bocche da fuoco, doveva, riposato che si fosse nella Galizia dalle fatiche sofferte nell'incalzare gli Inglesi, doveva porsi di nuovo in marcia, passare il Minho a Tuy, trarsi innanzi per Braga sul Douro, prendere Oporto, e da questa città recarsi poscia ad insignorirsi di Lisbona. Napoleone aveva sperato che questo corpo, nominalmente di quarantaseimila uomini, offerirebbe almeno trentaseimila combattenti. Ma per isciagura questo computo non era giusto, a cagione dei feriti, degli ammalati, dei faticati e dei molti distaccamenti; il perchè rendevasi impossibile il riunire un corpo maggiore di ventitrè o ventiquattromila uomini. L'ordine dato era di porsi in marcia nel mese di febbraio, onde giungere nel marzo a Lisbona, a fine profittare delle dolcezze della primavera, sì precoce in quelle regioni. Dietro Soult, il maresciallo Ney, con le strenue divisioni Marchand e Maurice Mathieu, contando appena sedicimila combattenti sopra i trentatremila uomini del suo corpo doveva rimanere nella Galizia a compierne la sommessione, ed a cuoprire a tal modo le comunicazioni del corpo di spedizione nel Portogallo.

Nel mentre che Soult invaso avrebbe il Portogallo Victor,

già trionfante ad Espinosa e ad Ucles, doveva allontanarsi da Madrid con le spettabili divisioni Villatte, Ruffin e Lapisse, componenti il primo corpo, e con dodici reggimenti di cavalleria; doveva con mossa alla sua destra trarsi innanzi da Talavera verso Merida, dal Tago verso la Guadiana, onde eseguire nell'Estremadura e nell'Andalusia una marcia corrispondente a quella di Soult nel Portogallo; doveva, da ultimo, appena accertato dell'entrata di Soult in Lisbona, marciar sopra Siviglia, dove, ad un bisogno, sarebbe francheggiato da una divisione di Soult. In Madrid gli si apparecchiava un compiuto fornimento d'assedio, composto di pezzi corti da 24, sicchè potesse far crollare le mura di Siviglia e di Cadice, nel caso che queste capitali fossero difese. Victor in quell'ora non aveva sotto mano se non due delle sue tre divisioni, sendo quella di Lapisse rimasa in Salamanca, dopo il concentramento di forze fatto operare da Napoleone nel settentrione, per oppressarvi il generale Moore. Questa divisione, nel mentre che Soult scenderebbe da Tuy sopra Lisbona, aveva ordine di calarsi da Salamanca sopra Alcantara, di raggiugnere il suo capo a Merida, e di seguitarlo poscia nell'Andalusia. Avvisavasi che questo corpo, afforzato dall'eccellente divisione alemanna Leval, e che contava quarantamila uomini, darebbe trentamila combattenti, e che coi rinforzi che gli si potrebbero inviare da Madrid, avrebbe bastato a signoreggiare tutto il mezzodì delle Spagne.

Il re Giuseppe, avendo per capo del suo stato maggiore il maresciallo Jourdan, era autorizzato a tenere sotto i suoi ordini immediati le egregie divisioni francesi Dessoles e Sebastiani, la divisione polacca Valence, i dragoni Milhaud, ed alcune brigate di cavalleggieri, un totale di undici reggimenti di fanti e sette di cavalli, una forza vera di trentaseimila uomini, figurante ne' quadri per cinquantamila. Vi si comprendeva la guardia del re Giuseppe, il parco generale ed una infinità di depositi. Con questo sforzo centrale il re doveva tenere in soggezione Madrid, recarsi, ove bisognasse, a fare spalla a Victor, provvedere in sostanza a tutti i casi impreveduti, e il corpo di Junot, che terminato aveva l'assedio di Sara-

gozza, e che era allora capitanato da Suchet, de'trentamila uomini che lo componevano non avendone che sedicimila da campo, doveva riposarsi nell'Aragona, vigilare sopra questa provincia, indi porsi in marcia per trarsi da Cuenca sopra Valenza, nel caso che gli avvenimenti prendessero buona piega. Per sostenerlo o per guardare l'Aragona, rimaneva indietro il corpo di Mortier, che poco aveva faticato durante l'assedio di Saragozza, e che di trentamila uomini figuranti nei suoi quadri, diciottomila potea fornirne da battaglia. Non avendo Napoleone potuto di un tratto prevedere qual diverrebbe la guerra di Alemagna, aveva proibito di valersi in Ispagna di questo corpo, ed ordinato che fosse lasciato intatto al piede de' Pirenei, tra Saragozza e Tudela, o per volgerlo al mezzodì della Spagna, o per trarlo sul Reno, secondo i casi. Il generale Saint-Cyr, vincitore degli Spagnuoli a Cardedeu ed a Molins-del Rey, doveva, coi quarantottomila uomini di forza nominale, ma di quarantamila sotto l'armi, compiere la conquista della Catalogna con assediarne le fortezze. Da ultimo, la parte boreale della Spagna, che era base della linea d'operazione de' Francesi, era affidata ad una truppa di cavalleria ed a molti corpi separati, che formavano i presidi di Burgos, di Vittoria, di Pamplona, di San Sebastiano, di Bilbao e di Sant' Ander, e che potevano in caso di necessità fornire parecchie colonne mobili. Dopo la partenza del maresciallo Bessières, il generale Kellermann ed il generale Bonnet comandavano questi corpi, l' uno nella Castiglia, e l'altro nella Biscaglia. Questa mescolanza di soldati d'ogni arma tratti da tutti i corpi, ed incumbenzati di fare il servigio a retro dei corpi francesi, offerivano una forza di trentatrè in trentaquattromila uomini, quindici a diciottomila de'quali potevano rendere utili servigi; e sopra un totale di trecentomila uomini presenti, recavano a dugentomila combattenti, massa enorme di forze consacrate alla conquista della Spagna. Nel maggior numero erano le migliori truppe della Francia, quelle che avevano sostenute le guerre della Rivoluzione e dell' Impero, quelle che avevano trionfato in Italia, nell'Egitto, nell'Alemagna e nella Russia! A tali termini avea condotti i Francesi que-

sta malaugurata conquista della Spagna, estimata da principio come faccenda da espedirsi con un sol colpo di mano. Vi perdettero la loro nominanza di rettitudine, il prestigio d'invincibili, e continuavasi ad inviarvi eserciti ammirabili, formati da dieci anni di guerre e di vittorie, che vi dovevano perire alla spicciolata !

Napoleone supponeva che questi trecentomila uomini, che egli non credeva tanto decimati dalle fatiche, dalle infermità e dallo sparpagliamento, basterebbero all'impresa, quand'anche fossero stremati di un terzo, estimando che gl'Inglesi dovessero avversar grandemente gli Spagnuoli dopo la stagione campale della Corogna. Questi dugentomila uomini avrebbero, senza fallo, bastato ove fossero stati energicamente ed abilmente governati, in onta della passione di un'intera nazione sollevata contro lo straniero, che suol prodigi operare ; ma l' autorità che Napoleone lasciava in Madrid per interpretare le sue istruzioni e per farle eseguire, non poteva surrogare nè il suo genio, nè la sua volontà, nè il suo ascendente sopra gli uomini; ed i più validi mezzi dovevano venir meno, non contro la resistenza degli Spagnuoli, ma sibbene contro la militare anarchia che ivi sorgere doveva durante l'assenza di lui.

Il re Giuseppe, in fatti, umano ed assennato e di costumi a bastanza regolati, non aveva, siccome già dicemmo, veruna delle qualità richieste dal comando, sebbene in assidua agonia di gloria militare, qual patrimonio di famiglia ; ma non era nè energico nè operoso, era stremo d' ogni esperienza della guerra, e al difetto d'esperienza in lui non suppliva veruna di quelle eminenti qualità di intelletto che ne possono tenere il luogo. Egli aveva, siccome pure dicemmo, prescelto per suo mentore il degno e savio maresciallo Jourdan, al cui giudizio sottoponeva i suoi divisi militari; ma le più volte senza ascoltarlo e risolvendo, dopo avere lungamente fluttuato tra sè ed i suoi familiari, al modo ch'egli poteva, ed obbedendo all'impressioni del momento. Napoleone, che aveva avvisate le pretensioni di lui durante l'ultima stagione campale, ne aveva riso in Madrid, e ne rideva pure in Schoenbrunn con coloro che andavano o tornavano dalle Spagne. Ei non amava punto

Jourdan, a cagione delle sue passate e presenti opinioni, sospettandolo a torto l'iuspiratore de' severi giudizi che si davano di lui nella nuova corte di Spagna. Nella maninconia e nella freddezza di questo grave personaggio gli pareva scorgere intero un biasimo del suo regno; e nel mentre che ridevasi di suo fratello, non potendo prendersi un tale spasso di Jourdan, che nulla aveva di ridicolo, lo mispregiava apertamente. Questo maresciallo tra gli ufficiali di pari grado e di pari anzianità era il solo sul quale Napoleone non avesse fatto cadere veruno degli opulenti ricompensi ch' egli soleva prodigare a'suoi servitori. Motteggi verso il re ed una palese avversione verso il maggiore generale di lui non erano certamente un modo da renderli veneraudi agli occhi de' generali che ad essi dovevano obbedire. E nel fatto, come marescialli, abituati ad obbedire al solo Imperatore, in cui scorgevano genio pari alla possanza, avrebbero potuto obbedire ad un fratello di lui che confessava di non essere militare, e ad un vecchio maresciallo, di cui non apprezzavano i talenti?

Gli stessi ordini dati per assicurare la gerarchia del comando, erano di loro natura malissimo appensati (1). Napoleone nelle istruzioni ivi lasciate aveva ben detto che il re Giuseppe lo surrogherebbe nel comando degli eserciti di Spagna; ma ogni capo di corpo, marescialli e generali, dovevano carteggiare direttamente con Clarke, ministro della guerra, e ricevere da lui gli ordini d'ogni loro operazione; il perchè essi a ragione estimavano essere di puro nome l'autorità del re Giuseppe, e vera soltanto avvisavano quella che partiva di Parigi. Napoleone, per l'ordinario tanto fermo in ogni bisogna, non aveva saputo risolversi ad affidare il vero comando ad un fratello ch'egli estimava insufficiente; e conferitoglielo per pura forma, lo aveva servato a sè stesso. Or bene, che un comando ispirato da lui dovesse parere preferibile ad ogni

(1) Qui, come altrove, non parlo congbietturando, ma francheggiato da fatti certi. Ho lette le voluminose e veritiere Memorie di Jourdan, tuttora manoscritte, la sua corrispondenza, quella di Giuseppe con Napoleone, la relazione delle molte missioni di Roederer presso il re Giuseppe, di cui era l' amico, e quanto espongo è tratto da autentici documenti.

altro, può concedersi; ma sarà sempre vero che gli ordini di Giuseppe, quantunque dati senza perizia nell'arte della guerra e senza vigore, partendo più di presso e più accomodati alle circostanze di quella guerra, sarebbero riusciti a migliori risultamenti degli ordini di Napoleone dati ad una distanza di seicento leghe, e che al loro giugnere più non rispondevano alla condizione delle cose. Più savio sarebbe stato che l'imperatore avesse fermati i divisi generali di guerra, sendo il solo in abilità di ben concepirli, e che avesse lasciata la cura allo stato maggiore di Giuseppe di ordinarne sovranamente l' eseguimento ne' minuti particolari. Ma Napoleone, sì amorevole, indulgente, paterno e confidente col principe Eugenio, ch'egli scorgeva modesto, sommesso e riconoscente, era rigido, motteggiatore e diffidente co'suoi fratelli, i quali si mostravano vanitosi, indocili e pochissimo riconoscenti. Napoleone adunque aveva a Giuseppe delegata un'autorità di nome, non di fatto, e a tal modo, senza volerlo, aveva apparecchiata nella Spagna una funesta anarchia militare.

A queste cagioni di conflitto altre si aggiunsero non meno dannose. La guerra di Spagna era ruinosa non tanto per la perdita in soldati, quanto per quella che vi si faceva in moneta. Avvedutosi Napoleone di non potere a tanto bastare, aveva deciso che l'esercito vivesse a carico del paese occupato. Ora, Giuseppe, siccome il re Luigi nell' Olanda e il re Murat nel regno di Napoli, avrebbe desiderato di procacciarsi la benevolenza de'suoi sudditi novelli; e per affezionarseli, si faceva loro scudo contro l'esercito francese ch'era incaricato di conquistarglieli. Quest'esercito, che andava dicendo d'aver esso fatti re fratelli di poco merito del suo generale, faceva le meraviglie e indignavasi per giunta della preferenza data a sudditi ribelli anzi che a soldati cui dovevasi la corona, e de'quali era quel re compatriotta ed obbligato. I generali, gli ufficiali e sin l'ultimo soldato mormoravano in guisa strana dei re creati dalle loro vittorie, e la corte di Giuseppe rispondeva di rimando col parlare dell' esercito francese e de' suoi capi in quella guisa che avrebbero potuto fare gli stessi Spagnuoli. Napoleone era rappresentato in Madrid da Laforêt,

ambasciatore di Francia, dal generale Belliard, governatore di Madrid, e da Treville, agente del Tesoro per l' amministrazione de' beni confiscati alle famiglie proscritte; e queste autorità vivevano in assidua contradizione con gli agenti del re Giuseppe. Napoleone, per esempio, aveva ordinata la cattura di tutti i membri dell'antico consiglio di Castiglia; e Giuseppe li aveva fatti porre in libertà col dire: che si perseguitavano unicamente per ispogliarli de' loro averi. Napoleone s'era appropriato, a titolo d' indennità di guerra, i beni delle dieci maggiori famiglie della Spagna, siccome narrammo altrove; e per giunta, erasi appropriate le lane dei più gran signori delle province conquistate; e tutte queste confische erano vicine ad un valsente di dugento milioni. Intorno alle dieci famiglie, io deggio, dicea Giuseppe, deggio abbandonarne le fortune all'Imperatore che se le attribuì; ma per quanto risguarda le altre famiglie, che sono in maggior numero, perseguitate per fatto di ribellione, i loro beni mi si devono lasciare o per restituirli ad esse se conduconsi ad obbedienza, o in caso diverso per valere di ricompenso a coloro che si faranno devoti alla mia corona. In quanto alle lane, Giuseppe pretendeva pure di guardarne per sè una parte per diversi titoli più o meno disputabili; allegando nel rimanente di non avere nulla a dare a veruno, affermando di non poter neanco pagare gli ufficiali della sua casa e trovarsi in Madrid seimila famigli de' grandi spogliati o dell'antica corte, una parte de'quali avrebbe potuto guadagnarsi, e che, stremi d' ogni cosa, incitavano contro di lui il popolo della capitale.

Grandissimo in sostanza era il difetto di moneta nella corte del re Giuseppe; concioffossechè tutti i balzelli fossero erogati nell'intertenere le truppe francesi nelle province che occupavano, o spesi dai sollevati in quelle che non erano sottomesse. Le taglie ch'erano riscosse dai Francesi ne'luoghi per essi occupati, non bastavano al soldo delle loro truppe; sendochè se col prendere ogni cosa nelle provincie conquistate pur giugnevano a nudrirsi ed a vestirsi, rimaneva a provvedersi ai servigi generali del genio e dell'artiglieria, che erano di grande spendio e di grande importanza, ai quali non si po-

teva provvedere coll' impossessarsi del bestiame o col taglio delle ricolte. Per questi servigi sarebbe abbisognato denaro, e al Tesoro non giugneva se non quello che riscuotevasi in Madrid; e col voler porre le mani sui mezzi offerti dalla proscrizione e dalla confisca, sarebbesi privato il re Giuseppe del precipuo argomento acconcio, tanto a gratificarsi le persone, in sua sentenza, quanto a provvedere ai servigi i più necessari. Chiedeva pertanto di essere autorizzato a concludere per conto proprio un presto già iniziato in Olanda, il quale avrebbe procacciato al Tesoro spagnuolo quindici o venti milioni. Era l'unica concessione fattagli da Napoleone; e ad ogni altra domanda avea risposto con rifiuti, rimproverandogli amaramente parecchi atti di munificenza verso favoriti che nulla avevano meritato; facendo ragione, con palese increscimento di averla intrapresa, di quanto gli era già costato la guerra di Spagna. Conciossiachè, quantunque i soldati francesi vivessero sui luoghi conquistati, conveniva nondimeno pensare a farveli giugnere calzati e vestiti, armati e ben ordinati; provvederli inoltre di materiale che costava un occhio; senza parlar poi delle ingenti spese della guerra d' Austria, conseguenza immediata di quella di Spagna, la quale doveva trarsi dietro altri gravissimi pesi a carico delle finanze dell' Impero. Napoleone adunque andava gridando di essere ruinato da' suoi fratelli e stretto a trar partito d'ogni cosa. Nel rimanente, distratto com' era da altre guerre a seicento leghe da Madrid, lasciava la cura ai suoi agenti di por fine a siffatte querele, i quali poi dal canto loro si comportavano con inaudita insolenza, estimandosi, nella loro qualità di rappresentanti dell'Imperatore, molto superiori ai rappresentanti del re Giuseppe. Le cose eransi recate tant'oltre, che, in proposito dei beni sequestrati, sendosi Freville impadronito delle chiavi de'palagi disputati, ne avea diniegato l'ingresso agli agenti del Tesoro spagnuolo, pronto, diceva, a ricorrere, se bisognava per farsi obbedire, all' aiuto dell'armi francesi. A tanta arroganza il re Giuseppe aveva risposto col dire: che passava a far porre in un calesse di posta il signor Freville, onde rimandarlo in Francia (1). Da simiglianti que-

(1) In prova di queste misere gare, citeremo le lettere seguenti:

rele di leggieri s'immagina la disistima che dovevane emergere, sendo notissime in Madrid, verso il re novello. Odiato dagli Spagnuoli e spregiato dai Francesi, era malagevole troppo il

« *All' Imperatore.*

« Madrid, 17 febbraio 1809.

« Sire,

« Dalla lettera di V. M., N. 2, scorgo con dispiacere che ella ascolta, intorno le faccende di Madrid, persone interessate ad ingannarla. V. M. non pone in me intera confidenza, in difetto della quale il grado che occupo non può servarsi. Intorno alla condizione delle finanze non ripeterò quanto scrissi altre volte; consacro ai pubblici negozi tutte le facoltà mie intellettuali dalle otto antimeridiane sino alle undici pomeridiane; esco appena una volta per settimana; non ho un soldo da donare ad alcuno; trovomi nel quarto anno di regno, e veggo la mia guardia indossare ancora l'abito che le diedi già da tre anni; sono reso bersaglio d'ogni richiamo; mi tocca vingere ogni mala prevenzione; la mia autorità non estendesi fuori di Madrid; ed anche in questa città soffro quotidiane contradizioni da persone indispettite del caduto lor sistema...... La M. V. aveva ordinato il sequestro dei beni di dieci famiglie, e si è esteso a più del doppio; tutte le case abitevoli sono occupate da guardasuggelli; seimila famigli che servivano le case in disgrazia, sono su la strada e tutti vanno limosinando, i più audaci tentano di rubare o di assassinare. I miei ufficiali e quanti hanno meco fatto il sacrificio del regno di Napoli, sono ancora allogati con biglietti di alloggio. Senza capitali, senza tributi, senza monete che posso far io? Questo quadro, quale che sia, non è punto esagerato; e qual'è non mi farebbe d'animo cadere, chè di coraggio non hammi il cielo stremato; ma ciò che negommi il cielo fu una natura accomodata a sopportare le contumelie e le contradizioni di coloro che mi dovrebbero servire, e singolarmente a resistere alla mala satisfazione di un uomo che troppo amai per non potere odiar mai. — Il perchè, o Sire, se l'intera mia vita non v' ispirò in me la fidanza più cieca; se deggio essere insultato ed umiliato sino nella mia capitale; e se non ho il diritto di nominare i comandanti ed i governatori che ho sempre a me dinanzi; se V. M. non vuole far giudizio di me dai risultamenti, e consente che mi si faccia un processo ad ogni passo ch'io fo, in tal caso, o Sire, non mi rimangono a prendere due partiti.....— Io non sono re di Spagna che per la forza dell'armi vostre, potrei divenirlo

farsi obbedire dagli uni e dagli altri: era malagevole la buona riuscita de'migliori divisamenti, recati in atto da un'autorità debole del pari che contrastata.

per l'affezione degli Spagnuoli; ma per acquistarla è necessario che io possa governare a modo mio....

« Della M. V., Sire, il devoto servitore e fratello

« GIUSEPPE ».

« Madrid, il 19 marzo 1809.

« SIRE,

« Con sua dell' 11 febbraio V. M. mi prescrive di conservare al signore di Freville l'ufficio di direttore delle faccende risguardanti i condannati, annunciandomi di voler servare i beni di queste dieci famiglie, onde torre a me la tentazione di restituirglieli. — Odiernamente sono molto indisposte contro di lui; ho rispettati, siccome io doveva, le terre e le case di queste dieci famiglie condannate; ma ho ad un tempo ordinato all' amministrazione dei domini or ora per me creata, di prender possesso di tutti gli altri beni (trattine quelli dei dieci condannati). Freville si è licenziato di mandare notturnamente a prender le chiavi delle case da me poste sotto sequestro; e diede l'ordine agli intendenti degli emigrati di non obbedire a'miei agenti; fatto che mi rende adesso la favola della città. Ho testè inviato l'ordine a Freville, che mi par matto, di consegnare le chiavi delle case all' amministrazione dei domini; e s' egli s' ostina nel disobbedirmi, gli manderò l' ordine di tornarsene in Francia, e gli darò per successore il signor Treillard, auditore. — Freville è certamente malato; egli non riconosce punto la mia autorità; ad udirlo, carteggia direttamente con V. M., ed è qui il suo rappresentante. La M. V. si capaciterà di leggieri che io non ho posto le mani sulle case e sui beni dei dieci condannati.

« Prego V. M. a far richiamare il signor di Freville; chè, dopo le scene c' hanno qui avuto luogo, egli mi nuocerebbe più che tutti i conati dell'Infantado e di Cuesta.

« Deggio ringraziamenti a V. M. per l' appalesatami intenzione di levare il sequestro posto sopra i sette milioni del prestito olandese. Niun governo n' ebbe mai più bisogno del mio. Mi guarderò dall' entrare in gran pesta di particolari che potrebbero affliggere V. M.; e basta ch' ella sappia tardarmi troppo che siano rimossi gli ostacoli che m'impediscono di toccare i sette milioni di Olanda, e i due o tre delle lane di Baiona.

« Della M. V., Sire, il devoto servitore e fratello.

« GIUSEPPE ».

Quantunque fossero immense le forze francesi per numero e qualità, la rassegna facevasi ogni di più grave. In niun luogo gli Spagnuoli si erano tenuti in linea di battaglia: ad Espinosa, a Tudela, a Burgos, a Molins del-Rey, ad Ucles eransi dati alla fuga gittando l'armi. Gli Inglesi stessi, truppa disciplinata e ferma, trascinati dalla corrente, erano stati costretti ad abbandonare in tutta ressa il suolo di Spagna, ed a ripararsi sopra i loro vascelli; ma nè quelli nè questi erano sconfortati dalle patite sconfitte. Nel folle loro orgoglio gli Spagnuoli erano inetti ad apprezzare il valore dell'armi francesi; e l'ignoranza loro impediva il loro sconforto. Fuggendo spesso senza trar colpo, poco soffrivano, senduchè le perdite profondamente sentite siano le derivanti da sconfitte validamente contrastate. Il perchè essi erano sempre parati a ricominciare una guerra che alle sole città riusciva funesta, che piaceva alla fervida loro operosità, e che satisfaceva a tutti i loro sentimenti patrii e religiosi. Per altra parte, se erano stati un momento sconfortati dalle molte loro sconfitte, eransi rifatti sicuri all'udire la partenza di Napoleone e la guerra d'Austria. La Giunta, riparatasi in Siviglia, dov'era supinamente immersa nell'ignoranza e nel fanatismo della nazione, continuava a soffiare nel popolo tutti i suoi furori. Composta di vecchi uomini di Stato, inetti a ben conoscere le circostanze de' novelli tempi, e di giovani fanatici inetti a conoscerne, veruna, ed attraversata da mille contradizioni, governava la guerra siccome può farsi in tempi di disordine. Nondimeno incoraggiava, stimolava, sospingeva all'armi le popolazioni di Valenza, di Murcia, dell'Andalusia e della Estremadura, carteggiava con gli Inglesi, e senza intermissione inviava nuovi supplimenti agli eserciti de' sollevati. L'Inghilterra, somministrando alla Giunta in gran copia provvigioni, armi e moneta, aveva questa potuto riordidare l'esercito del centro affidato al duca dell'Infantado, dopo la battaglia di Tudela, e poscia al generale Cartojal, dopo quella di Ucles. L'esercito dell'Estremadura, già sconfitto a Burgos, a Somo-Sierra ed a Madrid, sendosene vendicato con l'assassinio dell'infelice don Giovanni Benito, era stato rifatto ed affidato al

vecchio don Gregorio della Cuesta, il quale pareva essere venuto in credito tra i generali spagnuoli unicamente per non avere perduta veruna battaglia, a cagione di non averne combattuta nessuna. Questi due eserciti ordinati a scaglioni, l'uno lungo le vie della Manica, da Ocanna sino alla valle di Pennas, e l'altro lungo quella della Estremadura, dal ponte di Almaraz sino a Merida, doveva molestare Madrid, e disputare il terreno alle truppe francesi che tentassero calarsi verso il mezzogiorno della Spagna. Nella regione boreale poi il generale La Romana, che nella ritratta era tenuto dietro agli Inglesi, ma che poi per lasciare ad essi libera la strada di Vigo, avea presa l'altra di Orense, era rimaso su la frontiera del Portogallo, lunghesso il Minho, tra i Portoghesi, infiammati dalla recente loro liberazione, e gli Spagnuoli della Galizia, che erano i più pervicaci tra tutti i sollevati della Penisola; e in tal guisa interteneva in quella regione un minaccioso ardore di rivolta. Da ultimo, ovunque non erano gli eserciti francesi, la Giunta faceva pubblicare leve di soldati; e laddove trovavansi quelli, bande di scorridori si appiattavano ne' monti e nelle forre, per incogliere sprovveduti i convoj dei feriti, degli ammalati o delle provvigioni da guerra, onde sgozzar gli uni ed impossessarsi dell'altre. Nelle Asturie il generale Balestreros ardiva apparire con le sue genti a poche leghe di lungi dal generale Bonnet; nell'Aragona il tremendo esempio di Saragozza non aveva operato al di fuori delle mura di quella città sventurata, vittima e testimonio di quell'assedio; e nella Catalogna le battaglie di Cardedeu e di Molins-del-Rey non avevano operato che sull'esercito del generale Vives; ed i micheletti ad ogni luogo di passo soffermavano le truppe francesi, o le inquietavano negli assedii di Ostalricco, di Girona e di Tarragona, cui dovevano dar opera l'uno dopo l'altro. Sebbene fossero appena due mesi passati dacchè i generali di Napoleone, governati da lui, avevano in una decina di battaglie ricuperata la metà della Spagna e conquistata ogni cosa dai Pirenei al Tago, la novella della guerra d'Austria, popolata e comentata in cento modi, aveva nondimeno ravvivate tutte le speranze, risvegliati tutti

i furori e fatto succedere ad un momentaneo terrore un entusiasmo quasi simigliante a quello che videsi eccitato dopo il fatto di Baylen. Si pensava che Napoleone, costretto ad abbandonare personalmente la Spagna, sarebbe presto costretto a ritirarne le migliori sue truppe, e che agevole riuscirebbe il trionfare delle rimanenti.

Gli Inglesi dal canto loro, battuti in uno con gli Spagnuoli, avevano del pari animo ripreso, fidenti ancor essi che la guerra d'Austria, richiedendo la richiamata de' vecchi soldati francesi, farebbe ad essi abilità di conquistare il terreno perduto ne' due mesi che Napoleone passò oltre i Pirenei.

L'esercito del generale Moore, che avrebbe dovuto perire nella sua ritirata per la Galizia, e che, quantunque fiaccamente inseguito, aveva nondimeno perduti i suoi cavalli, una parte del suo traino ed un quarto de' suoi soldati, era stato ricondotto su le coste d'Inghilterra. Ivi era posto a numero con ingaggi tratti dalle famose milizie che dovevano contrastare alla spedizione di Boulogne, e che, cessata quella paura, fornivano coi loro avanzi ampia materia al reclutare. A tal modo Napoleone, con l'agitare il mondo intero, aveva ovunque fatto formicolare soldati. L'Inghilterra, estimando ragionevolmente essere la guerra d'Austria un' ultima occasione offertale dalla fortuna e da non doversi lasciar fuggire, aveva risoluto in questa stagione campale di fare i massimi suoi sforzi per aggredire Napoleone in ogni punto e per apparecchiargli in ogni luogo ostacoli e pericoli grandi. Essa intendeva, non solo di fare una nuova spedizione nelle Spagne, a malgrado del mal successo di quella capitanata da Moore, ma di porne in piedi una formidabile per assaltare le coste della Francia, dell'Olanda e dell'Annover. La necessità a cui era condotto Napoleone di lasciare sguarnite le coste del Continente da Bajona sino ad Amburgo, offeriva grandi probabilità di distruggere il molto naviglio costrutto a Rochefort, a Lorient, a Brest, a Scerburgo e ad Anversa. L'intendimento di assalire la Schelda e d'incendiare i magnifici cantieri innalzati lungo le rive di quel fiume, era supremo pensiero del gabinetto brittanico, e lo zelo ne addoppiava. Il minor fatto

in sostanza ch'esso operar potesse in pro dell'Austria e di sè stesso, era di porre a fuoco ed a sangue le marine europee, onde stornare da Vienna e da Madrid una parte delle forze dirette alla vôlta di quelle due capitali. Ma nell'aspettativa di essere ben decisi intorno a sì vasti divisamenti di distruzione, il più incalzante era la Spagna. Era mestieri sovvenirla senza indugio, se non volevasi vederla soccombere prima che l'Austria fosse riuscita a trarla d'impaccio. Delle truppe inglesi che tolto avevano il Portogallo al generale Junot, e che più tardi assoldate, avevano contribuito alla spedizione di Moore nella Castiglia, una parte era rimasa nei dintorni di Lisbona, tra Alcebaza e Leiria, sotto il comando del generale Cradock. Non erasi perduto tempo ad afforzarla con punte di soldati da Gibilterra e dall'Inghilterra; e si pensava ad aumentarla, per formarne un esercito in abilità di disputare il Portogallo al corpo di Soult. Sir Arturo Wellesley, ch'era stato il vero liberatore del Portogallo, e che poscia seppe purgarsi da ogni rimprovero in proposito della convenzione di Cintra dinanzi al tribunale incumbenzato di giudicare gli autori di quella convenzione, poteva allora senza difficoltà essere posto al comando; e la verde sua nominanza, e l'innegabile sua abilità lo designavano qual capo naturale di quell'impresa. Con trentamila Inglesi, trentamila Portoghesi e con quarantamila uomini di milizia di quella contrada, forze che dovevano costare al tesoro brittanico settanta od ottanta milioni annuali, ripromettevasi, diceva egli, di dar a che fare a centomila Francesi almeno, di conservare il Portogallo, e questo conservato, di rendere eternamente precaria la condizione de' Francesi nella Spagna. Avendo giudicati con raro buon senso i casi dell'ultime due stagioni campali, aveva scorto a colpo d'occhio in qual modo gli Inglesi si dovessero comportare nella Spagna; ed in onta al parere di coloro ch'erano grandemente sgomentati dalla spedizione di Moore, sosteneva che in ogni peggior caso sempre potrebbe ripararsi in tempo al mare, tutto al più con la perdita degli impedimenti. Egli in guisa quasi profetica designava una posizione in cui, appoggiati al mare e difesi da trinceramenti, sarebbe-

certo di tener fronte parecchi anni ai vittoriosi eserciti della Francia. La fidanza che inspirava questo generale, di uno spirito fermo e diritto, aveva trionfato della ripugnanza del suo governo ad arrischiare nuovi eserciti nell'interno della Spagna, tanto più che il suo diviso di guerra consisteva nel tenersi possibilmente vicino al Portogallo, e nel rendere precaria la situazione dei Francesi in Madrid con la sola presenza degli Inglesi in Lisbona. Fu pertanto stanziato di farlo partire con forze che recherebbero a trentamila uomini l'esercito britanico nel Portogallo, e con provvigioni e moneta che gli rendessero agevole di porre sul piede di guerra un numeroso esercito portoghese. L'entusiasmo di sollevazione nei Portoghesi, giunto al suo colmo dopo l'espulsione del corpo di Junot, consentiva di tutto sperare da essi. Accorreva di fatti incontro agli Inglesi, e da loro si lasciavano militarmente istruire con quell'ardore che suol essere unicamente mosso dalla più sentita passione.

Tali erano i mutamenti sorvenuti nella Penisola al solo annunzio della guerra d'Austria: di sottomessa, quale appariva la Spagna all'atto in cui fu lasciata da Napoleone, tutta sollevavasi un'altra volta! di fastidita e stanca che si credeva de' suoi alleati, essa era sul punto di essere nuovamente sovvenuta dagli Inglesi, ed occupata dall'armi loro per non esserne più abbandonata se non al cessare della guerra!

Le istruzioni di Napoleone avevano designato il mese di febbraio qual tempo accettevole per l'entrata di Soult nel Portogallo. Napoleone aveva supposto che questo maresciallo giunto sarebbe nel marzo in Lisbona, che farebbe aiuto a Victor per occupare quasi al tempo stesso Cadice e Siviglia, e che la conquista del mezzodì della Penisola sarebbe a tal modo compiuta prima dei calori estivi. Ma i casi dovevano ben presto dimostrare che più agevole a lui sarebbe riuscito di insignorirsi di Vienna, che a' suoi generali di passar oltre la linea del Tago e del Douro. Il corpo di Soult, ristorato appena dalle fatiche sofferte durante la sua marcia sopra la Corogna, era stato riunito a San Jacopo di Compostella, a Vico ed a Tuy, per riposarsi, per ristorarsi e per risarcirvi il

materiale d'artiglieria, cui eransi aggiunti pezzi di gran gittata per giovarsene nel caso di dover far crollare le mura di qualche città. A malgrado delle istanze fatte dallo stato-maggiore di Madrid, e del zelo da cui era Soult animato, l'esercito del Portogallo non potè porsi in marcia prima di un mese, vogliam dire, prima della metà di febbraio. Questo esercito composto delle divisioni Merle, Mermet, Delaborde ed Hedslet, tratte le une dall'antico corpo di Bessières, e l'altre dall'antico di Junot, dai cavalleggieri di Franceschi e dai dragoni Lorge e Lahoussaye, non potè fornire più di ventiseimila uomini sotto l'armi, sebbene si fosse fatta ragione sopra trenta e più mila. Le fatiche, i combattimenti e le punte qua e là staccate, avevano condotto al numero sovraccennato l'esercito di Soult che figurava ne' quadri di quaranta e più mila uomini. Tutto sendo ammanito, Soult si partì di Vigo il 15 di febbraio; e il suo diviso era questo: di valicare il Minho, che forma in quel luogo la frontiera del Portogallo; di forzarne il passo alquanto al disotto di Tuy e vicinissimo per conseguenza allo sbocco di questo fiume nell'Oceano; e di marciare da Braga ad Oporto per la grande strada della marina. Ma ostacoli insuperabili impedirono questa marcia, la quale, per la natura dei luoghi, era la più semplice e la più accennata.

I Portoghesi, al pari degli Spagnuoli fieramente avversi ai Francesi, confortati singularmente per altro verso dalla cacciata di Junot, eransi sollevati tutti quanti, stigati dalla nobiltà e dal clero. Avevano asserragliati le città ed i villaggi, turate le gole de' monti, mostravansi risolnti a volersi difendere sino all'ultimo estremo. Ovunque suonavasi a stormo; e per ogni strada scorgevansi accorrere bande di popoli capitanate da chierici con crocifisso alla mano, o da nobili che brandivano antiche spade da lungo tempo rimase appese alle pareti de' loro castelli. I Portoghesi, aspettandosi la venuta dei Francesi, avevano con sollecitudine raccolte tutte le barche del Minho, e tratte le avevano su la riva sinistra per essi occupata. La cavalleria leggiera francese, che percorreva per ogni senso il paese, non era riuscita a scuoprirne una sola.

Scorgendo quanto accadeva, Soult divisò di calarsi lungo il Minho sino al mare, e d'impadronirsi delle molte barche pescherecce pertinenti al villaggio di Garda, sito allo sbocco del fiume. Trovò in fatti sopra quel ponte molte barche che gli abitanti non avevano avuto tempo di menar via; e ne prese in numero bastevole per trasportare circa duemila uomini per volta. Tentò, in sostanza, di imbarcarli per gittarli sull'altra riva, nella fiducia che fossero forti a bastanza per difendersi contro i Portoghesi, e per ristabilire le comunicazioni tra l'una e l'altra riva. Ma sendo condotti a valicare quel fiume presso il mare, le burrasche della stagione consentirono appena a tre od a quattro barche il toccare la manca riva. Cinquanta uomini, a dir molto, vi si difesero animosamente, nella speranza di essere sovvenuti: ma poco andò che furono costretti a bassar l'armi e di porsi in balìa di una feroce plebaglia.

Dopo questo sfortunato tentativo, Soult non vide altro mezzo fuor quello di risalire lungo il Minho sino ai monti, per passarlo verso Orense, dove sperava non incontrare gli stessi ostacoli; e il 16 da Tuy si pose in marcia alla vòlta di Orense, lungo la destra del Minho. Ma seguitando quella strada doveva abbattersi nell'esercito di La Romana, che si era postato ad Orense, siccome si è già narrato altrove, nel separarsi dagli Inglesi. Quest'esercito non era da temersi gran fatto; ma nondimeno la sua presenza aveva infiammate lo popolazioni tanto spagnuole che portoghesi, ed eransi vedute due nazioni, da tanto tempo nemiche, darsi le destre sovra entrambe le rive del Minho, e promettersi di resistere insieme ad oltranza contro l'invasione straniera. I villaggi siti alla riva del fiume e su le alture, tutti erano stati abbarrati ed erano difesi da una fanatica ciurmaglia. Soult si trasse innanzi preceduto dai dragoni Lahoussaye lunghesso il fiume, e dai fanti della divisione Heudelet su le alture. Più volte i dragoni furono obbligati di smontare di sella per aprirsi il passo e per espugnare barricate col moschetto alla mano. Heudelet trovò ovunque formidabili posizioni da prender di viva forza, trovò dappertutto a dare esempi tremendi. Marciando così tra

impedimenti d'ogni maniera, non poterono i Francesi giugnere ed Orense se non il giorno 21, dopo aver molto bruciato, molto distrutto, molto ucciso, e sopportando essi medesimi gravi perdite, da far temere di non giungere a Lisbona (se pure vi si giungeva) che stremati della metà. In tal caso dovevano aspettarsi la sorte infausta toccata a Junot nel 1808, conciossiachè gli Inglesi non potessero mancare anche in quest'anno di tosto apparire su le marine di Lisbona.

Se Napoleone avesse ispirata ai suoi luogotenenti una men cieca sommessione, era questo il caso per Soult di prevedere il disastro a cui andava ad esporsi, e di domandare ordini novelli prima d'impegnarsi in un paese selvaggio, nel quale ad ogni passo sarebbe a combattere contro una popolazione sanguinaria, e dove i Francesi, capitanati da lui, sarebbero giunti stremati e spossati a fronte di uno de' più magnifici eserciti regolari europei, qual era l'esercito inglese. Tanto avrebbe certamente spiaciuto a Napoleone, non avvezzo a veder contradetti i suoi divisi, ma per altro assai meno senza fallo del ricondurre due mesi dopo un esercito vinto e disordinato.

Checchè ne fosse, Soult, sospinte a sè dinanzi al di là di Orense le bande di La Romana, prese il partito di volgersi a destra per passare il Minho ed entrare nel Portogallo per la provincia di Traslos-Montes. Il suo diviso era di dirigersi verso Chaves, e poscia calarsi da Chaves sopra Braga; fatto che lo riconduceva dopo un lungo sviamento su la strada che da Tuy mena dirittamente ad Oporto, che non aveva potuto seguitare. Per quanto riguarda La Romana, respinta da Orense sopra Villafranca, questi immaginò di trarsi da quell'impaccio con una marcia occulta al nemico, degna di un capo di parte. L'alta Galizia, contermine al regno di Leone, in quell'ora era aperta, sendochè Soult da una parte l'avesse sgombrata per invadere il Portogallo, e Ney dall'altra n'era disceso per ispazzare le marine. Vi si poteva adunque penetrare col traversare la catena delle scôlte francesi, che congiungeva le truppe di quei due marescialli con quelle della Vecchia Castiglia. La Romana a tanto si decise, non fosse altro, che per recare gran disordine su la linea di comunicazione de' Francesi,

servandosi poi un rifugio nelle Asturie, se più tardi Ney fosse sorvenuto per inseguirlo.

Nel mentre che il generale spagnuolo disponevasi ad occasionare ai Francesi questa spiacevole sorpresa, Soult diede i suoi ordini per traversare la provincia di Tras-los-Montes. Traevasi dietro più di ottocento malati o feriti, in conseguenza delle sue prime operazioni; una parte de' suoi cavalli d'artiglieria erano in malissima condizione, tanto a cagione della malagevolezza delle strade, quanto a cagione del manco di foraggio. Risolse adunque di sbarazzarsi di tutto ciò che trarre con sè non poteva senza troppa difficoltà; e inviò a Tuy, di cui era signore, i suoi malati, i suoi feriti e la grossa artiglieria, riservandosi di farli poi a sè venire per la via diretta e brevissima di Tuy a Braga, sceso che fosse sopra quest'ultimo luogo. Lasciò impertanto entro la città di Tuy trentasei bocche da fuoco, con circa duemila uomini, contentossi di trarsi dietro ventidue cannoni col traino in buono stato e con le necessarie provvigioni da guerra; e il 4 di marzo passò la frontiera del Portogallo, fatto sapere allo stato maggiore di Madrid che presto ei sarebbe entrato in Oporto.

Gli uomini di questa parte del Portogallo eransi agglomerati dintorno a Chavés con parecchie milizie e con alcune poste di truppe regolari sotto il comando dei generali Sylveira e Bernardino Frère. Questi due generali, le cui istruzioni erano state dettate dallo stato-maggiore inglese, avevano ordine di non commettere battaglia, ma di molestare incessantemente i Francesi, e di ucciderne il maggior numero possibile ad ogni forra per essi passata, ad ogni villaggio che andassero traversando. In conseguenza di siffatte istruzioni, i due generali portoghesi, dopo aver disputata al nemico la via da Orense a Chaves, non avrebbero voluto sostarsi in quest'ultima città, a porvi in pericolo senza pro una parte delle loro forze per difenderla. Ma il popolazzo, sollevato, li obbligò a cedere alle sue istanze, a lasciare, cioè, in Chaves una ponta di truppe per tenerla presidiata in uno con la marmaglia; e poscia col grosso delle loro genti si ritirarono sopra Braga.

Soult, dopo parecchi combattimenti giunto dinanzi a Chaves, vide una furiosa moltitudine composta di villani, di chierici, di donne e di soldati che dall'alto delle mura minacciavano e maledivano con parole i Francesi. Questa turba fanatica poteva bene bastare a sorprendere un convojo od a scannare malati e feriti, non già a tener fronte a ventiquattromila soldati francesi comandati da eccellenti ufficiali. Soult avendo minacciato di far moschettare chiunque gli opponesse resistenza, gli furono aperte le porte, ma trovò, entrandovi, la città abbandonata dalla metà de' suoi abitatori. Vi trovò artiglierie smontate e gran quantità di munizioni, e giunta alla città una picciola cittadella acconcia a difesa contro la plebaglia. Egli ne profittò per lasciarvi, sotto la guardia di un picciolo presidio, gli ammalati ed i feriti che non poterono marciare da Orense a Chaves. Tal'è la trista condizione d'ogni operazione offensiva tra sollevate popolazioni, quando queste sono feroci e risolute a difendersi! Ogni malato o ferito richiede un valido soldato a sua difesa; e la guerra di posto sendo quella che pone il maggior numero di uomini fuor di servigio, di leggieri si può figurare a che si conducano gli eserciti regolari in una invasione di data estensione e di qualche durata.

Soult da Chaves marciò sopra Braga, tanto scendendo verso la marina, quanto era salito verso i monti nella sua marcia da Tuy ad Orense. Cammin facendo, la cavalleria di Franceschi e la fanteria di Mermet, che formavano la testa dell'esercito, ebbero molti ostacoli a superare. In più gole auguste, nelle quali le colonne furono costrette ad allungarsi per passare, e dove l'artiglieria procedeva con grande malagevolezza, furono assalite da nuvoli di sollevati calantisi dai vicini monti, ed esposte ad essere divise e distrutte prima che la coda delle colonne potesse far aiuto alla testa. Le divisioni marciavano ovunque le une separate dall'altre da grandi masse nemiche. Finalmente, sempre nemici uccidendo e caricandosi sempre di nuovi feriti, giunsero i Francesi il 17 marzo dinanzi a Braga. Il generale Frère vi era in posizione con diciasette o diciottomila uomini tra paesani armati o tuppe regolari e volendo, a norma delle sue istruzioni, ritirarsi sopra Oporto senza ri-

schiare una battaglia, fu assalito dal popolazzo e scannato con parecchi de' suoi ufficiali, *per servire di esempio ai traditori*, siccome dicevano i suoi soldati. Un ufficiale annoverese lo surrogò nel comando, e diede alcune disposizioni di battaglia per lo giorno vegnente 18 marzo, ma la plebaglia che sgozza, punto non difendesi contro vecchi soldati. Soult assaltò la posizione di Braga, che fu senza difficoltà superata, perduti appena quaranta uomini e rimasine, a dir molto, feriti centosessanta, perdita minore delle sofferte nell'assalto de' villaggi che trovavano lungo la via. I Francesi non fecero prigionieri, avendo i Portoghesi gambe prontissime alla fuga; ma quanti ne poterono aggiugnere uccisero senza remissione, sicchè parecchie migliaia di morti cuoprirono i dintorni di Braga. La guerra facevasi a tal modo atroce, sendochè per disgustare quel popolo della propria crudeltà, era mestieri mostrarsi crudele quasi al pari di lui.

Soult, coll'insignorirsi di Braga, aveva soltanto una città conquistata; ma era conquista di maggiore importanza per lui la strada diretta di Tuy, che gli agevolava il trarre a sè il materiale lasciato addietro. Tutti gli abitanti di que' luoghi erano però in piena sollevazione e furibondi più che mai: chè Francesi caduti nelle loro mani erano stati orribilmente mutilati da barbare femmine, e le reliquie de' loro corpi inquinavano la strada di Braga. In quello stesso tempo giugnevano avvisi che il deposito lasciato in Tuy era bloccato, assalito da ogni parte, e che abbisognava di pronti soccorsi per non cadere nelle mani del nemico.

Tratto profitto delle provvidenze trovate in Braga, e che i fuggenti non avevano potuto trar seco nè distruggere, Soult marciò sopra Oporto, lasciata indietro una delle sue divisioni, quella di Heudelet, per occupare Braga, per guardare i feriti, per appostar punte di soldati lungo la via e per soccorrere al deposito di Tuy.

Al passo del fiume Ava Soult incontrò resistenza: ma seppe vincerla, e scacciò i Portoghesi, i quali ivi pure, per vendicarsi di un nemico vincitore, scannarono uno dei loro generali, il brigadiere Vallongo. Si volsero poscia sopra Oporto,

risoluti di commettere una battaglia generale sotto le mura di quella città. Vi si trovarono in numero di sessantamila, tra soldati, villani e popolo minuto; e degno capitano di un esercito siffatto era il vescovo di Oporto in abiti episcopali. La plebaglia sollevata, più tremenda ai pacifici cittadini che verso il nemico, erasi resa dominatrice di Oporto e lo opprcssava, al solo vescovo obbedendo, quando per altro sapeva lusingare le passioni popolari. Questa plebe aveva incarcerate e martoriava un gran numero di famiglie francesi, dopo averne dispogliate le case, e di morte le minacciava nel caso che Soult tentasse di entrare in quella città. Il generale Foy, che per soverchia temerità era caduto nelle mani de' Portoghesi in una sua audace esplorazione, era nel numero de' prigioni esposti ai pericoli maggiori. La plebaglia portoghese, più sollecita di crudeltà che di pensare ad opere difensive, aveva in tutta ressa innalzati parecchi fortini sopra l'estrema cinta di Oporto, e formavano insieme un semicerchio, le cui estremità riuscivano al Duro. Un ponte riuniva la città, sita su la destra per cui giugnevano i Francesi, coi sobborghi della sinistra del fiume. Le fortificazioni de' Portoghesi di mala costruzione erano per altro difese da dugento pezzi d'artiglieria di gran gittata; ed offerivano per ciò un ostacolo malagevole a superarsi, se fossero state difese da truppe di qualche valore. Se non che, quantunque sessantamila fossero i difensori, tra soldati e popolari, e quantunque difesi da trinceramenti armati con dugento cannoni e capitanati dal loro vescovo, non erano da tanto da soffermare ventimila francesi che Soult avea sotto l'armi.

Questo maresciallo, giunto il 27 da Braga sotto Oporto, rimase maravigliato, non impaurito, alla vista degli ostacoli che doveva superare: ma coi soldati e con gli ufficiali ch'egli comandava ripromettevasi di trionfarne. Prevedeva che l'opulente città di Oporto, per i suoi traffichi la più importante di tutto quel regno, sarebbe saccheggiata, ed egli avrebbe voluto cessare una tanta sciagura al Portogallo, al suo esercito ed alla umanità. Il perchè intimò la resa di quella città con una lettera indirizzata alla ragione dei capi, e ne aspettò la

risposta nel campo dov'erasi sostato, senza por mente ai projetti che vi erano lanciati dalla grossa artiglieria de' forti.

Le sue entrature, siccom'era ad aspettarsi, furono di effetto vuote, per lo che decise di recarsi agli assalti il dì 29 marzo. Contro il nemico che gli stava a fronte doveva bastare un attacco súbito e vigoroso onde insignorirsi dei trinceramenti di Oporto, per formidabili che potessero apparire. Ordinate in battaglia le sue genti fuori di tiro dell'artiglieria, marciò rapidamente in tre colonne, quella di destra comandata da Merle, quella del centro dai generali Mermet e Lahoussaye, e l'altra di sinistra dai generali Delaborde e Franceschi. Al dato segno, la cavalleria postasi al galoppo, spazzò tutti i posti di scolta del nemico, poi la fanteria diede l'assalto ai trinceramenti coperti da una calca furiosa che a niuno obbediva e che al romore del cannone rabida si facea, non animosa. Data la scalata ai parapetti al passo di corsa, tutti furono superati, e le colonne francesi con la punta delle baionette su le reni dei fuggenti, questi incalzarono lungo le vie di Oporto, le quali offersero una spaventevole confusione. Il generale Delaborde, penetrato in quelle strade e traversatele al passo di corsa, giunse al ponte del Douro che la città congiungeva ai sobborghi, dove la portoghese cavalleria, confusa col popolo fuggente, si accalcava sopra quel ponte di barche, tribolata dalla scheggia che i Portoghesi gittavano dall'altra riva per soffermare i Francesi. Ma poco andò che, cedendo al grave pondo, il ponte si sommerse con quanto v'era sopra; ed i Francesi alla vista di sì orrendo spettacolo sostarono un istante la loro marcia: poi ristaurarono il ponte e lo passarono al galoppo per soffermare i fuggitivi. Alla destra una truppa di Portoghesi, risospinta da Merle su le sponde del Douro, volle gittarsi in acqua, sperando di salvarsi a nuoto, ma quasi intera vi perì sommersa. Un'altra banda avendo cercato di difendersi nel palagio vescovile, vi fu compiutamente distrutta; e ben presto i Francesi, accaloriti dal combattere, si lasciarono andare a quegli eccessi che suolsi trar dietro una presa di assalto. e si sparsero per la città onde saccheggiarla. Quanto intesero intorno alle torture sofferte dai

loro nazionali, non era acconcio a renderli più miti; e si condussero in Oporto siccome fecero a Cordova. Ma tanto a Cordova quanto ad Oporto, gli ufficiali francesi, pieni di umanità, si sforzarono a tutto potere di attutare il furore del soldato, e si adoperarono essi stessi per salvare gli sventurati che erano sul punto di annegare nel fiume. Soult dal canto suo fece quanto potè per tornar l'ordine e per conferire alla sua conquista il carattere che si addice ad un popolo incivilito. Questo assalto di tanta conseguenza gli costò, a dir molto, trecento o quattrocento uomini, e nove o diecimila ai Portoghesi in morti, feriti ed annegati; ed i Francesi s'impadronirono per giunta di dugento pezzi di artiglieria.

Considerevoli per ogni rispetto e preziosissimi per l'esercito francese erano i grandi mezzi che furono trovati in Oporto: vittovaglie in gran copia, molte munizioni, molto materiale da guerra, recatovi dagli Inglesi, e quantità di navi cariche di vini preziosi. Soult fu sollecito nel por modo all'uso di tanta preda, onde di nulla mancasse il suo esercito, onde la popolazione, rifatta sicura, a poca a poco si avvezzasse a vivere coi vincitori. Ma il furore portoghese contro i Francesi era giunto al colmo: e al di là del Douro tutta la popolazione campagnuola erasi unita ai vinti di Oporto ed agl Inglesi che occupavano allora la strada di Lisbona. L'esercito francese ridotto, a dir molto, a ventimila uomini, aveva una delle sue divisioni distaccate in Braga: un'altra bisognò inviare ad Amaranta, al di sopra di Oporto, onde guardare il superior corso del Douro. Era adunque costretto a dividersi, nel mentre che abbisognavagli di rimanere unito per tener fronte agli Inglesi, e la sua posizione era sul punto di richiedere grande abilità in chi lo capitanava, tanto per mantenersi nel Portogallo, se pure vi si potea fermare, quanto per uscirne senza disastri nel caso di doversi ritirare dinanzi ad un nemico assai più forte. Soult si dichiarò governatore-generale del Portogallo: fece quanto potè per rappaciare la popolazione, diede ordini alle sue spalle onde da Braga si marciasse a levare il blocco di Tuy, ed inviò parecchi ufficiali a Madrid per la via da lui battuta, onde far ivi conoscere la

critica condizione in cui sarebbe senza dubbio condotto in breve tempo. Era probabile, che qualcuno degli ufficiali speditì giugner non potessero sino a Madrid, ed era questo appunto l'uno dei molti pericoli di quella situazione. La Romana aveva intercette le comunicazioni, e questo generale spagnuolo, negletto da Soult, che avrebbe dovuto sperperarne le forze prima di gittarsi nel Portogallo, e favorito dall'assenza di Ney, ch'era stato costretto a calarsi sino al lido per interdire le comunicazioni con gli Inglesi dal Ferol a Vigo, questo generale, io dicea, aveva invasa la regione montuosa che forma l Alta-Galizia e la frontiera del regno di Leone. Con la sua influenza e col propagare le notizie d'Austria aveva sollevati gli abitanti della regione boreale, rimasi un'istante atterriti dalla guerra combattuta nei mesi di novembre e dicembre. La partenza della guardia imperiale, che a quel tempo (nel marzo 1809) s'era posta in marcia, siccome dicemmo altrove, per recarsi sul Danubio, aveva contribuito a ridestare lo spirito di sollevazione. A tal modo Ney lungo le marine e Soult in Oporto, rimanevano come separati dal rimanente della Spagna da una vasta sollevazione che non bastava a fornire un esercito, ma che bastava per assassinare i malati ed i corrieri, e per fermare spesse volte i convogli i più fortemente scortati.

Sin dal 24 di febbraio ignoravasi in Madrid la condizione ed i casi del corpo di Soult: ma confidando nella forza delle sue genti e nella sua esperienza della guerra, non dubitavasi de' suoi successi, e stringevasi a noverare i giorni per supporre i luoghi dove si doveva trovare. Sendo stati da lui assicurati che sarebbe entrato in Oporto ne' primi di marzo, nel mentre che appena potè entrarvi il 29 di quel mese, si pensava che presto lo udrebbero in Lisbona: che vi sarebbe naturalmente circondato da grandi difficoltà, e andavasi dicendo doversi finalmente far partire il maresciallo Victor per la regione meridionale della Spagna, onde con la sua presenza potesse trarre a sè una parte delle forze nemiche, le quali, in difetto di questa cautela, si gitterebbero in massa contro l'esercito del Portogallo. A vero dire in qualsivoglia caso non

v'era cosa più ragionevole di questa, sendochè gli Inglesi ed i Portoghesi stessi (e l'avvenimento lo dimostrò) non potevano tenersi indifferenti alla marcia di un esercito francese sopra Merida e Badajoz.

Lo stato-maggiore di Giuseppe aveva impertanto reiterato l'ordine a Victor di recare in atto la parte delle istruzioni imperiali che gli spettavano. Questo maresciallo avea poste innanzi alcune obbiezioni fondate sulla disseminazione del suo corpo d'esercito; ed era vero ch'egli non avea sotto mano se non le due divisioni Villatte e Ruffin. La divisione Lapisse era ancora in Salamanca; ed egli diceva: che prima di poterla raggiugnere, col discendere intera l' Estremadura, essa forse sarebbe intertenuta nel servigio della Castiglia o del Portogallo; ch'egli in tal caso computando anche la divisione alemanna Leval che gli si era aggiunta, non avrebbe che ventimila uomini al più, non bastevoli ad invadere l'Andalusia, dove il generale Dupont aveva dovuto soccombre con numero almeno uguale di soldati. Gli si era risposto: che l'ordine espresso era stato spedito alla divisione Lapisse di seguitarlo; che con la cavalleria che gli si era aggiunta e con gli Alemanni della divisione Leval avrebbe ventiquattromila uomini: che questa forza basterebbe per cominciare la sua mossa offensiva, sendogli per giunta data la certezza di aver presto con lui la divisione Lapisse, e di essere francheggiato da un corpo di esercito che era sul punto di partire da Madrid per traversare la Manica e per recarsi nella Sierra-Morena. Ragionevole era adunque l'insistenza verso di Victor, sendochè, oltre la necessità di operare verso il mezzodì una mossa parallela a quella di Soult, avevasi una ragione urgente del pari per operare in quella direzione, quella d'impedire al generale Gregorio della Cuesta di stabilirsi sulla manca riva del Tago rimpetto al ponte di Almaraz. Questo generale, pochissimo molestato già da un mese da questa parte, aveva occupata la sinistra del Tago, aveva distrutto il grand'arco del ponte di Almaraz, ed aveva presa sulle dirupinate alture costeggianti quel fiume una forte posizione da cui, tardando, sarebbe impossibile lo sloggiarlo.

Sollecitato da siffatte ragioni e dai reiterati ordini ricevuti, Victor a mezzo marzo si pose in marcia. L'antico corpo, capitanato l'anno innanzi dal maresciallo Lefebvre fu in parte riordinato sotto gli ordini del generale Sebastiani, ed avviato verso Ciudad Real, per operare nella Manica una mossa corrispondente a quella di Victor nell'Estremadura, e per trarre a quella parte l'esercito di Cartojal, nel mentre che il maresciallo avrebbe a combattere il corpo di don Gregorio della Cuesta. Il quarto corpo, precedentemente composto della divisione Sebastiani, degli Alemanni di Leval e dei Polacchi di Valence, fu formato delle stesse divisioni, trattine gli Alemanni, che furono dati a Victor. Aggiuntivi i dragoni di Milhaud, il quarto corpo si avanzò nella Manica, forte di dodici in tredicimila uomini.

Primo pensiero di Victor doveva essere il passo del Tago; e a questa bisogna i ponti di Talavera e di Arzobispo non potevano bastare, sendochè non riuscissero su la grande strada dell'Estremadura, quella vogliam dire di Truxillo e di Merida. Il vero punto in cui dovevasi passare il Tago per trovarsi su la grande strada enunciata era quello di Almaraz; ed ivi il vecchio ponte, vasto e magnifico edifizio de' tempi antichi, era stato tagliato nel suo arco principale, ch'era largo ed alto più di cento piedi. Mancando ovunque il materiale in Ispagna per difetto di traffico interno, non sapevasi a qual provvidenza ricorrere per gittare un ponte; e Victor a mezzo marzo era nelle operazioni che gli spettavano tanto poco inoltrato quasi quanto nei primi di febbraio. Da Madrid gli si inviarono alcuni materiali e con essi i generali Lery e Senarmont, i quali, dopo inestimabili sforzi, giunsero a costruire un ponte di barche acconcio al passo della grossa artiglieria. Il 15 di marzo Victor da Talavera si pose in marcia col suo corpo, il quale, in aspettazione della divisione Lapisse, componevasi delle divisioni francesi Villatte e Ruffin, dall'alemanna Leval, de' cavalleggieri Lasalle e dei dragoni Latour-Maubourg, un totale di ventitre in ventiquattromila combattenti, de' quali quindici in sedicimila di fanti, seimila di cavalli, e duemila d'artiglieria. Victor, ad agevolare il suo sbocco sulla

riva opposta, passò il Tago in tre colonne. Lasalle e Leval lo passarono sul ponte di Talavera; Villatte e Ruffin su quello d'Arzobispo, nel mentre che Latour-Maubourg con la grossa artiglieria scendeva lungo la riva manca sino ad Almaraz, dove passar dovevano i maggiori impedimenti. Le due prime colonne, composte di cavalleggieri e di fanteria, dovevano snidiare Gregorio della Cuesta dalle tarupate sue posizioni, e, fatto questo, dar mano alla cavalleria di linea ed al parco di assedio dinanzi ad Almaraz.

Queste savie disposizioni furono condotte siccom'eransi concette. Gli Alemanni di Leval, comportandosi da degni alleati dei Francesi, sotto gli occhi de' quali combattevano, giunsero oltre il Tago a fronte delle alture malagevoli a salirsi, nelle quali la destrezza de' fanti spagnuoli e la loro bravura, sì tenace quand'è protetta da ostacoli materiali, godevano dei maggiori vantaggi Riuscirono ciononpertanto a sloggiarli, incalzandoli di roccia in roccia sino alla Mesa-de-Ibor; tolsero ad essi sette bocche da fuoco, e li privarono di un migliajo di uomini tra morti e feriti. In questo mezzo tempo la strenua divisione Villatte, sboccando, dietro le poste degli Alemanni, per lo ponte di Arzobispo, ne francheggiarono la mossa, col postarsi a Fresnedoso e a Deleytosa, dopo parecchi combattimenti arditi e fortunati. Questa marcia combinata avendo resa libera la grande strada dell'Estremadura, i dragoni Latour-Maubourg poterono giugnere col parco d'assedio dinanzi al ponte di Almaraz, che si ristorava allora compiutamente e che cercavasi di render praticabile ai più gravi pondi. Queste diligenze erano necessarie, sendochè, stando agli ordini di Napoleone, eransi aggiunti al corpo di Victor alcuni cannoni da ventiquattro ed alcuni obici, per far crollare le mura di Siviglia nel caso che fossero difese.

Gregorio della Cuesta, che aveva fatte sue ragioni su gli ostacoli naturali offerti dalla manca riva del Tago per resistere alla mossa de' Francesi, si rivolse il 19 di marzo sopra Truxillo e da questo luogo sopra Merida, nell'intendimento di tentare altra resistenza dietro la Guadiana. Victor lo seguitò co' suoi fanti e coi cavalleggieri, sebbene i suoi dra-

goni e la sua artiglieria d'assedio non avessero ancora terminato di passare il ponte di Almaraz. Il duca del Parque con cavalleria formava il retroguardo nemico, e il valente e desto Lasalle (1), incalzando gli Spagnuoli con gran vigore, li assaltò ovunque potè; ed in uno scontrazzo tolse loro dugento cavalli. Per mala ventura il 10 ° de' cacciatori il dì che venne si lasciò sorprendere, e perdette sessantadue cavallieri, che gli Spagnuoli sgozzarono e mutilarono nel più barbaro modo. Trovando lungo la via queste tristi testimonianze della ferocia spagnuola, giurarono i soldati francesi di vendicare i loro compagni, e crudelmente tennero parola alcuni giorni dopo, siccome vedremo tra poco.

Fintantochè il passo del ponte di Almaraz non era compiuto, Victor non poteva marciare risoluto sino alla Guadiana; e questa operazione sendosi terminata dal 24 al 25 di marzo, e sendo stato il maresciallo raggiunto dai dragoni Latour-Maubourg, marciò difilato alle rive della Guadiana, e la passò a Medellino. Ivi giunto, fu costretto a sprovvedersi alquanto di fanti e di cavalli per tenersi guardato alle spalle, e per tenere in soggezione gli assembramenti che gli si formavano dintorno nelle selvatiche montagne che avea varcate. Lasciò a Truxillo una punta di Olandesi staccati dalla divisione Leval, e stremossi di due reggimenti dragoni, l'uno per osservare la via di Merida, l'altro per vigilare le montagne di Guadalupa, che erano corse da guerillas. Lasciati questi distaccamenti,

(1) Abbiamo già veduto il generale Lasalle comportarsi egregiamente e morire nobilmente sul Danubio. Per intendere com' ei potesse in tempi cotanto vicini trovarsi in teatri di guerra sì diversi, d'uopo è sapere ch'egli abbandonò la Spagna pochi giorni dopo il passo del Tago e la battaglia di Medellino, cioè, verso gli ultimi di marzo. La necessità di tornare indietro per riprendere il filo dei casi di Spagna contemporanei a quelli d'Austria, ci espone a riporre su la scena un ufficiale di cui narrammo l'eroica fine. Le date rendono ragione di quest'apparente contraddizione. Tutto accade simultaneamente nella natura, nel mentre che ne' racconti storici tutto dev' essere successivo. È questa una delle grandi difficoltà della istorica composizione, di cui incontriamo qui una prova sorprendente, e che noi accenniamo di passaggio.

gli rimanevano appena diciotto o diciannovemila uomini ; ma erano di tanto valore da non potere il poco lor numero dar inquietudini di sorta.

Don Gregorio della Coesta, che ostentava sopra la Giunta e sopra i suoi compagni d'arme una superiorità che in su le prime non eragli accordata, ma che gli si era momentaneamente conceduta in conseguenza delle sciagure toccate ad altri generali, non poteva più a lungo trarsi indietro, senza porsi al livello di coloro ch'egli pretendeva di mispregiare. D' altra parte, indietreggiando ancora, perduta avrebbe la linea della Guadiana, siccome avea perduta quella del Tago, ed avrebbe lasciata indifesa Siviglia, centro della sollevazione ed ultimo asilo della fedeltà spagnuola Informato che Victor avea stremate le sue forze, disseminandone lungo la via, e sendo egli, per l'opposto, afforzato dalla divisione d'Albuquerque, già staccata dall'esercito del centro, e contando sotto l'armi trentaseimila uomini i meglio ordinati della Spagna, si avvisò in abilità di commettere battaglia, sendochè le sue forze fossero doppie in numero di quelle del suo avversario. Il perchè egli si appostò dietro la Guadiana, al di là del picciol torrente dell'Ortigosa, in vantaggiosissima posizione per aspettarvi i Francesi. Far non poteva cosa che fosse più favorevole ad essi e che più si confacesse ai loro gusti ed ai loro interessi.

Victor, già signore di Medellino, in cui era entrato senza difficoltà, erasi assicurato il possesso della Guadiana, e senza pericoli poteva recarsi oltre il fiume. Avendolo passato la mattina del 28 di marzo, scoperse tosto alla sua sinistra l'esercito spagnuolo, occultato in parte dalla forma del terreno, e in apparente disposizione di trarsi innanzi più presto che indietreggiare. N'ebbe letizia inestimabile, e risolse di andargli tosto incontro ; ma per aggiugnerlo era mestieri superare l'Ortigosa, che va a gittarsi nella Guadiana un po' al disopra di Medellino. Victor punto non indugiò, e passò l'Ortigosa con due terzi del suo esercito. Lasciò al ponte di essa e al di qua del torrente, la divisione Ruffin, per far fronte ad un forte distaccamento che mostravasi da quella parte, e trassesi innanzi coi cavalli di Lasalle, con gli Alemanni, con le reliquie

de' dragoni Latour-Maubourg, con l'artiglieria e con la divisione Villatte, uno sforzo, in sostanza, di dodicimila uomini. Passata l'Ortigosa, scuoprivasi un altopiano di grand'estensione, il quale, rilevato alquanto alla destra de' Francesi, si avvallava verso la loro sinistra, e conterminavasi in piano orrizzontale presso don Benito. Scorgevasi appena l'orlo dell'altopiano e la parte dell'esercito spagnuolo che l'incoronava; e il rimanente era occultato dal declive del terreno. Victor diede prontissime le sue disposizioni.

Per salire sull'orlo dell'altopiano spinse innanzi a destra i dragoni di Latour-Maubourg, due battaglioni alemanni e dieci pezzi d'artiglieria, e fecceli francheggiare dal 94.° di linea della divisione Villatte. Queste truppe dovevano prendere di viva forza l'altopiano, ed abbattere la parte dell'esercito spagnuolo che vi si vedeva. Alla sinistra, dove il terreno si andava abbassando sino a don Benito, e dove pure si scorgevano grandi masse di Spagnuoli, il maresciallo si contentò di inviarvi Lasalle co' suoi cavalleggieri e con due battaglioni alemanni che gli rimanevano. Al centro poi ordinò in battaglia il 63.° ed il 95.° della divisione Villatte in colonna serrata, più il 27.° leggiero alquanto a destra per annodarsi a Ruffin. Diede poscia il segnale a Latour-Maubourg, attendendo, per adottare altre disposizioni, il successo di questo assalto.

Gli Alemanni con grave contegno salirono sul ripiano, seguitati dai loro dieci pezzi d' artiglieria e dai cinque squadroni di dragoni Latour-Maubourg. Salite appena su quell'eminenza, queste truppe scopersero il terreno in tutta la sua estensione, non che intero l'esercito spagnuolo che lo cuopriva di lontano. Scorgevasi alla destra dei Francesi una parte di fanti e di cavalli; ma alla loro sinistra vedevasi nella pianura il grosso sforzo dell'esercito spagnuolo, che marciava in massa contro le poche truppe di Lasalle, con palese intenzione di tôrre ai Francesi la Guadiana.

A tal vista le truppe francesi della destra si affrettarono ad assalire di primo slancio. Gli Alemanni, dopo aver fatto indietreggiare i bersaglieri spagnuoli, lasciarono avanzare l'artiglieria, la quale, salita che fosse sul ripiano, doveva un gran-

de effetto operare sul terreno che estendevasi in piano inclinato. I fanti spagnuoli, veduta quest' artiglieria, fecero contr'essa un fuoco precipitato, confuso in sostanza e mal diretto; ma i valorosi artiglieri francesi, senza punto sconfortarsi, sì trassero innanzi sino alla distanza di trenta a quaranta passi dai fanti spagnuoli, e fulminaronli a scheggia; trattamento cui erano poco avvezzi. Gregorio della Cuesta volle allora sospingere la sua cavalleria contro i cannonieri francesi, per tentare di tagliarli in pezzi sui loro cannoni; ma siffatte cose non potevansi operare da cavalli spagnuoli contro artiglieri francesi. Questa cavalleria, già sconfortata dalla scheggia, e precipuamente impaurita alla vista dei dragoni Latour-Maubourg, si trasse innanzi irresoluta e col sentimento della imminente sua sconfitta. Nel fatto, appena appena appressatasi all'artiglieria francese, fu presa di fianco da uno squadrone di dragoni, e tanto bastò a volgerla in fuga. Fuggì atterrita, e nel ritirarsi rovesciò le file della propria fanteria. Gregorio della Cuesta, più vanitoso che sufficiente capitano, ma di un valore personale che il suo orgoglio pareggiava, si gittò nel mezzo delle sue truppe, e fece vani sforzi per tenerle sul campo di battaglia. I cinque squadroni di Latour-Maubourg, sperperando quanto ad essi si parava dinanzi, posero in fuga la fanteria nemica, e sospingendo la sinistra degli Spagnuoli sul declivio terreno, la incalzarono sino a don Benito. Lo strenuo Latour-Maubourg sapendo nulla ottenersi contro gli Spagnuoli se non coll'aggiugnerli con la punta delle sciabole, si ostinò nell'inseguirli, francheggiato dal 94.° di linea ch'eragli stato aggiunto.

Ma se tutto era finito a destra, in guisa da non trovarsi più verun nemico a fronte, le cose non erano di tal forma al centro ed all'ala sinistra: chè ivi, per l'opposito, difficile si rendeva la condizione de' Francesi. Nel mentre che l'ala manca degli Spagnuoli fuggiva a tutta corsa, il loro centro e la loro destra, forti di ventisette in ventottomila uomini almeno, si traevano innanzi in massa contro i tre o quattromila uomini di Lasalle, che consistevano, siccome si è detto, in alcuni reggimenti di cavalleggieri e in due battaglioni di fanti ale-

manni. Lasalle, governandosi con animo sedato e con intelligenza, con cariche opportunamente eseguite soffermò le punte di fanti spagnuoli che più dell'altre si mostravano audaci; ed allentava a tal modo la mossa offensiva del grosso sforzo. Ma gli Spagnuoli, audaci come solevano mostrarsi quando si credevano vittoriosi, marciavano risoluti, mandando grida, minacciando certa perdizione al pugno di Francesi che si vedevano dinanzi, ed avvisando infallibile la perdita dell'esercito francese se giugnevano a rendersi signori della Guadiana. Sebbene fosse assai prosuntuosa una siffatta speranza, sendochè i Francesi avessero in dietro intera la divisione Ruffin a guardia della linea dell' Ortigosa e della città di Medellino, era nondimeno possibile che perder potessèro questi la battaglia, se tardato si fosse a prender una decisiva risoluzione. Certamente era troppo l'aver lasciata tutta la divisione Ruffin al di qua dell'Ortigosa, per tener fronte a scorridori poco a temersi; ma co' tre reggimenti che rimanevano della divisione Villatte e con le truppe che Latour-Maubourg seco non aveva tratte nella sua cavalleresca impresa, si aveva il bisognevole per far toccare una rotta agli Spagnuoli. Victor diede acconciamente tutte le disposizioni che potevano condurre a siffatto risultamento: ordinò al 63.° ed al 95.° di linea della divisione Villatte di recarsi a sinistra e di spiegarvisi in battaglia onde soffermare la massa degli Spagnuoli; comandò agli Alemanni di eseguire la stessa mossa, ed a Lasalle di dar dentro ad oltranza co' suoi cavalli contro gli Spagnuoli tostochè si sarebbero costretti a sostare con questo schieramento di fanteria. Due battaglioni alemanni e dieci bocche da fuoco, che non avevano seguitato Latour-Maubourg, erano rimasi all'ala destra francese sul ripiano; e loro ordinò di gittarsi con súbita girata da destra a sinistra sul fianco degli Spagnuoli, e di tribolarli con doppio fuoco di scheggia e di moschetto. Ingiunse, da ultimo, a Latour-Maubourg ed al 94.° di linea di sospender la loro caccia, e di profittare della mossa troppo precipitosa che li aveva condotti alle spalle del nemico per assaltarlo alla coda, per avvilupparlo ed oppressarlo.

Queste disposizioni, ordinate acconciamente e recate in atto con gran vigore, furono coronate da un compiuto successo.

Gli Spagnuoli, che si traevano innanzi con fidanza cieca, confortandosi con le loro grida e col loro gran numero, rimasero stupefatti nello scorgere schierati in battaglia i due reggimenti Villatte. Questo spiegamento, eseguito con sangue freddo a fronte di forze in numero tanto maggiore, e seguitato da fuochi ben nudriti, soffermò gli Spagnuoli, i quali, non sapendo scorgere se avessero a fronte intero l'esercito francese o soltanto due reggimenti, incominciarono ad allentare il passo, a far fuoco malamente, confusamente e senza effetto. Lasalle, profittando del loro peritarsi, li assaltò validamente ed abbattè parecchi battaglioni, gli uni rincacciando sugli altri. All'ala opposta aprivasi contemporaneamente il fuoco di dieci pezzi d'artiglieria, i quali, traendo d'alto in basso sopra stipata massa, vi recava un effetto sterminatore. Di tanto non bisognava per porre in rotta quelle truppe non agguerrite, la cui saldezza non pareggiava l'ardore: esse non tardarono a volgersi in fuga, e tosto incôlte alle spalle da Latour-Maubourg, la temerità del quale mutossi in buona ventura, furono soprapprese da indicibile terrore. Sbandaronsi in un baleno, e fuggironsi in un disordine inaudito. Ma Lasalle e Latour-Maubourg erano appostati in guisa da ottenere risultamenti non isperabili contro gli Spagnuoli se non coll'impedir loro la fuga. Con tremila cavalieri facendo impeto e in parti opposte contro una massa cotanto stipata, la tagliarono spietatamente; e calda la mente della ricordenza dei sessantadue cacciatori scannati e squartati parecchi giorni prima, a niuno la perdonarono. Nè alla sola cavalleria fu fatta abilità di aggiognere gli Spagnuoli; chè il 94.°, postato assai di lungi dalle loro spalle, ne potè molti uccidere a punta di baionetta, nè punto li risparmiò. In meno di un'ora nove in diecimila uomini morti o feriti cuoprirono la terra; e quattromila prigioni con sedici pezzi d'artiglieria, chè altri non avevane quel corpo, ed una grande quantità di bandiere caddero in potere dei Francesi.

Questo gran fatto d'armi, che fu poi detto battaglia di Medellino, onorava del pari i soldati ed il loro capitano. Era stata commessa da dodicimila uomini contro trentaseimila, e rimase l'una delle più sanguinose memorie di quel tempo

sendochè mai non si fossero ottenuti risultamenti più decisivi. Lo sventurato Gregorio della Cuesta non avrebbe potuto quella sera riunire un solo battaglione! Quest'egregio fatto d'armi colmò di fidanza il comandante del primo corpo; e mentre quindici giorni prima dubitava di marciare dal Tago alla Guadiana, scrisse immediatamente al re Giuseppe di essere parato a marciare dalla Guadiana sul Guadalquivir, da Merida sopra Siviglia, quando si affrettasse a porre in marcia, per raggiugnerlo, la divisione Lapisse. Inviò i suoi prigioni a Madrid; ma la metà appena giunse alla loro destinazione. Fece accampare la sua fanteria lungo le rive della Guadiana, da Medellino a Merida, onde viverví più agiatamente, sparse di lungi la sua cavalleria per disperdere le guerillas e per sottomettere il paese. Bellissima era allora la stagione (28 marzo); il paese non era ancora impoverito; e i soldati francesi poterono gustare a tutto lor agio i frutti della loro vittoria.

Nel mentre che Victor guadagnava una sì importante battaglia sulla strada del Mezzodì, il generale Sebastiani, operando dal canto suo ed attraverso alla Mancia una mossa simigliante, otteneva vantaggi proporzionati alla forza del suo corpo. Con la sua bella divisione francese, coi Polacchi del generale Valence e coi dragoni di Milhaud, contava circa dodici o tredicimila uomini contro lo spagnuolo Cartojal, che ne aveva sedici o diciasettemila, che rappresentavano l'antico esercito del centro, vinto a Tudela sotto il comando di Castanos, vinto poscia ad Ucles capitanato dal duca dell'Infantado. Erasi tratto innanzi oltre il Tago per Ocanna e Consuerga sopra Ciudad-Real, nel tempo stesso in cui Victor avea marciato da Almaraz sopra Truxillo e Medellino. Giunto il 26 marzo sulla Guadiana, spinse oltre quel fiume la cavalleria di Milhaud, che preiva di un lungo tratto la fanteria. Milhaud, insignoritosi del ponte, lo passò, e sospinse alcune leghe più di lungi l'esercito spagnuolo e sin sotto le mura di Ciudad Real. Gli Spagnuoli sendosi avveduti che Milhaud non era francheggiato, e che procedeva unicamente co' suoi dragoni, riconfortaronsi e diedero volta. Milhaud si ripiegò con abilità e

con sangue freddo su la Guadiana, investendo validamente coloro che lo serravano troppo di presso. Sendosi ricondotto senza perdite al ponte da lui sì temerariamente passato, lo chiuse, e vi pose a guardia parecchi dragoni a piedi.

Il dì che venne (27 marzo), Sebastiani, sendo giunto, non indugiò a riprendere l'offensiva. Appostò i dragoni ed i lancieri polacchi al di là del ponte per aprirsi questo sbocco, stringendo l'esercito spagnuolo a cedergli il terreno: poscia sfilò con tutti i suoi fanti, ed ordinatili in colonna d'attacco nell'atto che passavano il ponte, assaltò gli Spagnuoli, riavutisi appena dagli urti sofferti della francese cavalleria. In un batter di ciglia furono abbattuti dagli spettabili reggimenti di Sebastiani, i quali avevano combattuto già in Austria, in Prussia ed in Polonia, e che niuna truppa era in abilità di soffermare. Gli Spagnuoli fuggirono disordinati sopra Ciudad-Real, abbandonata la loro artiglieria, lasciati sul campo duemila uomini, tra morti e feriti, e quasi quattromila prigioni. Milhaud co' suoi cavalieri passò oltre Ciudad-Real, ed incalzò gli Spagnuoli sino ad Almagro; e il dì che venne si spinsero i Francesi sino alla Sierra-Morena, all'entrata di quelle gole che furono testimoni della sciagura del generale Dupont, e raccolsero un altro migliajo di prigioni ed ottocento feriti. In tal guisa nelle giornate del 27 e del 28 marzo, quelle stesse in cui Soult giunse dinanzi ad Oporto, fu stremato l'esercito spagnuolo del centro di sette in ottomila uomini, e tredici in quattordicimila quello dell'Estremadura. Sarebbesi, in sostanza, tolta agli Spagnuoli ogni confidenza se avuta non avessero quella singolare prosunzione che fa perdere le battaglie, ma che non consente di sentire che sonosi perdute.

Le due splendide vittorie testè narrate colmarono di tutta gioia il re Giuseppe e la sua corte, e schiarirono alquanto il cupo quadro ch'ivi si era concepito della condizione delle cose. Giuseppe sperò di trovarsi ben presto signore del mezzodì della Spagna per l'opera di Victor sopra Siviglia e per quella di Suchet sopra Valenza, al quale ne faceva istanze incessanti. Reiterò l'ordine al generale Lapisse di calarsi da Salamanca a Merida, sendo la riunione di questa divisione per Victor

la necessaria condizione d'ogni suo futuro successo. Giuseppe estimava ancora che a Victor bastasse mostrarsi per vincere ogni resistenza e per sommettere le province meridionali. Stavagli di presso il famoso signore di Morla, cotanto arrogante verso i Francesi al tempo de' casi di Baylen, ed umile cotanto al tempo della presa di Madrid, accusato a torto di tradigione dagli Spagnuoli, e reo unicamente di una interessata versatilità. Questo personaggio aveva cercato allora un rifugio presso il nuovo re contro l'ingiustizia della fazione della caduta dinastia. Egli aveva molte amicizie nell'Andalusia, le quali facevano sperare a Giuseppe pronta la sommessione di quella provincia, già fastidita del governo della Giunta e già stanca della dominazione de' generali, della tirannia del popolazzo e de' gravissimi balzelli che era costretta a sopportare. Il perchè Giuseppe in un momento di dolce illusione scrisse a Napoleone di sperare che presto sarebbe in condizione di restituirgli cinquantamila uomini dell'egregie sue truppe per potersene giovare nella guerra contro l'Austria. (1)

(1) « *Il re Giuseppe all'Imperatore.*

« Madrid, il 28 marzo 1809.

« Sire,

. . . .

« Il ponte presso Almaraz è adesso reso solidissimo; tutto il traino d'assedio potrà passarvi; di là giunge qui il generale Senarmont.

« Il maresciallo Victor deve già trovarsi a Merida; l'esercito nemico era in piena ritirata.

« Il generale Sebastiani era a Madridejos; lo credo adesso a Villa-Real.

« Non ho notizie del maresciallo Soult; ma tutto mi fa presagire un fortunato successo in tutte le operazioni militari. Lo desidero più che mai, per poter rimandare a V. M. cinquantamila uomini; e tanto potrò fare, sommesse che siano Siviglia e Cadice.

. . . .

« I posti della Biscaglia, abbandonati dalle truppe che hanno do-

In altro paese qualsivoglia è ben certo che due battaglie pari a quelle di Medellino e di Ciudad-Real avrebbero deciso di una stagione campale, e forsanco posto fine alla guerra. Ma gli Spagnuoli non isconfortavansi per questo; e la Giunta decretò ricompensi a tutti coloro che avevano bene o male combattuto; nè pose punto in disgrazia Gregorio della Cuesta; sendochè il sistema di riparare alle sconfitte con disgrazie di generali incominciava a cadere in discredito; gli spedì rin-

dovuto recarsi ai loro corpi, danno qualche inquietudine ai viaggiatori; ed ho perciò ordinato colonne mobili.

« Di Vostra Maestà, Sire, il devoto servitore e fratello

« Giuseppe ».

« *Il re Giuseppe all'Imperatore.*

« Madrid, il 2 di aprile 1809.

« Sire,

« Il corpo di Victor ha riportata una compiuta vittoria contro il corpo del generale Cuesta il 28, quel dì stesso in cui il generale Sebastiani battè il nemico a Santa-Crux. Mando a V. M. le relazioni del maresciallo Victor.

« La divisione Lapisse ha trovato Civita-Rodrigo in istato di difesa; io le ho spedito l'ordine di raggiugnere a Badajoz il maresciallo Victor, il quale con questo rinforzo è in abilità di entrare in Siviglia.

« Mando persone bene intenzionate e ben vedute dalla Giunta di Siviglia, onde terminare la guerra con la volontaria sommessione dell'Andalusia, ed insignorirsi di Cadice e delle squadre prima che la disperazione le getti nelle mani degli Inglesi. Ho molto a lodarmi del signor Morla.

« Dopo il 10 marzo niuna nuova del maresciallo Soult.

« Il maresciallo Ney dev'essere in marcia contro le reliquie di La Romana e delle Asturie ; e manco di novelle dirette e positive.

« Sollecito il duca di Abrantes onde marci sopra Valenza, nella fiducia di terminare prima dei grandi calori le faccende della Spagna meridionale.

« Prego V. M. di non dimenticare le promozioni domandate da Victor e da Sebastiani; e di ricordarsi ancora delle richieste per quegli ufficiali che sonosi segnalati ad Ucles, e che V. M. annunciommi di voler accordare; grazie di cui feci consapevole il maresciallo Victor.

forzi, e indirizzò nuovamente alla Spagna ed a tutte le nazioni un manifesto per denunciare ad essa la rea impresa, come la chiamava, de' Francesi contro il legittimo sovrano. Il popolo, rispondendo allo zelo di essa, non si mostrò meno audace nel prender l'armi ovunque non erano i Francesi; in guisa che le mosse di Victor e di Sebastiani sino alla Guadiana erano, in sostanza, un crescere le difficoltà più presto che un vantaggio. E nel fatto, parecchi posti francesi su la via di Ciudad-Real furono incôlti e presi; Toledo, saputo Victor a venti o trenta leghe di distanza, fu sul punto di alzarsi tutta in armi; e gli abitanti delle montagne, che stendonsi tra Salamanca e Talavera, con le loro guerillas innondarono le rive del Tietar e del Tago, sino al punto di minacciare il ponte di Almaraz. Pochi giorni erano passati dopo le vittorie di Medellino e di Ciudad-Real, che già da Madrid si aveva dovuto inviare con cinquecento uomini l'aiutante comandante Mocquery per tenere in freno Toledo, e l'aiutante comandante Bagueris con seicento uomini per difendere il ponte di Almaraz; e finalmente convenne ristaurare i fortini di Consuerga e di Manzanares per ben guardare la linea di comunicazione del generale Sebastiani con Madrid (1). A tal modo in quel sin-

« Dopo le mosse fatte dall'Asturia, più vivo si è fatto il mio desiderio di terminar qui la guerra, onde poter mandare a V. M. cinquantamila uomini. Sovviemmi che V. M. non volle indebolirmi a Napoli in occasione dell'ultima guerra; sovviemmi inoltre che vi furono circostanze in cui diecimila valorosi di più avrebbero più presto deciso di grandi avvenimenti.

« Di Vostra Maestà, Sire, il devoto servitore e fratello

« Giuseppe ».

(1) *Stratto dalle memorie manoscritte del maresciallo Jourdan.*

« In altre parti dell'Europa, due battaglie, siccome quelle di Medellino e di Ciudad-Real, avrebbero condotto alla sommessione degli abitanti della contrada; e gli eserciti vittoriosi avrebbero potuto continuare le loro operazioni. Nella Spagna accadeva tutto l'opposito: più grandi erano le sconfitte toccate agli eserciti nazionali, più e popolazioni si mostravano disposte a sollevarsi ed a prendere

golarissimo paese, le vittorie, col moltiplicare i punti da guardare e col produrre un effetto morale ben presto sdimenticato, indebolivano anzichè rinforzare il vincitore.

Ma più che altrove, il male incominciava a farsi gravemente sentire nella parte settentrionale della Spagna. Il maresciallo Ney, sempre energico ed operoso, avea concepita la speranza di sommettere la Galizia, lungi dall'immaginarsi che le sue due belle divisioni, che avevano trionfato degli eserciti russi, potessero dare in nonnulla contro fanatici montanari, i quali

l'armi; più i Francesi acquistavano terreno, più la posizione loro diveniva pericolosa. Già le comunicazioni con Sebastiani erano intercette; già parecchi ufficiali, parecchi corrieri ed alcune punte di soldati erano stati trucidati. Una sollevazione fu pure sul punto di scoppiare a Toledo, dove era rimaso un debole presidio. L'aiutante-comandante Mocquery vi giunse molto opportuno con un riforzo di cinquecento uomini, e con la sua prudenza e fermezza giunse a calmare gli animi ed a restituir l'ordine. Il fortino di Consuerga e l'altro di Manzanares furono restaurati; parecchi altri posti lungo la via furono fortificati, e vi si postarono distaccamenti per fare la scorta ai corrieri ed agli ufficiali in missione.

« Su la linea di comunicazione col 1.° corpo, le cose non procedevano meglio; chè bande formatesi sul Tietar minacciavano di recarsi sopra Almaraz per distruggere il ponte. Se questo divisamento fosse stato attuato, il duca di Belluno sarebbesi trovato in grave pericolo; ma per buona ventura il re fu in tempo avvisato che questo maresciallo non aveva creduto a proposito di lasciare altre truppe sul punto importante d'Almaraz, trattine i pontonieri e parecchi cannonieri. Il re vi mandò tosto seicento uomini di fanteria e cento cavalli del presidio di Madrid, capitanati dall'aiutante comandante Bagneris. Questo distaccamento allontanò le bande e pose i ponti in sicurezza. Oltre all'opere che fecersi costruire su le due rive del Tago, per difenderle, si ristaurò il forte di Truxillo, per proteggere le comunicazioni del 1.° corpo, e si posero in istato di difesa quelli di Medellino e l'altro di Merida, per rimanere padroni del passo della Guadiana, quando si marciasse sopra Badajoz o nell'Andalusia.

« L'Imperatore avendo ordinato che non si lasciassero entrare le truppe nell'Andalusia prima d'aver intesa l'entrata in Lisbona del duca di Dalmazia, le operazioni di Victor e di Sebastiani furono sospese ».

non sapevano che fuggire, quando per difendersi non trovavano qualche fora o qualche casa in cui fosse loro possibile di combattere al coperto. Fu presto disingannato! Avendo più di cento leghe di marine da guardare, dal capo Ortegal sino allo sbocco del Minho, ed avendo a difendere punti com'erano il Ferrol e la Corogna, ad interdire le comunicazioni degli Inglesi con gli abitanti ed a tenere in soggezione centri di popolazioni quali erano San Jacopo di Compostella, Vigo, Tuy ed Orense, egli era stato costretto a calarsi coll'intero suo corpo lungo le marine, ed abbandonare per conseguenza le sue comunicazioni con la Vecchia-Castiglia, ed anche a domandare aiuti, tanto era lungi dal potere, siccome prima erasi sperato, signoreggiare con le sue genti tutta la regione boreale della Spagna. Tanto, a dir vero, non sarebbesi creduto di un corpo cotanto agguerrito e sì ben comandato qual era il suo; e non era per difetto di abilità o di energia, ma sibbene per essersi le difficoltà che lo circondavano moltiplicate all'infinito. Soult, avendo urtato di passaggio il corpo di La Romana, senza porsi in pensiero di ciò che diverrebbe, questo corpo, come dicemmo, aveva traversato il paese tra la Galizia e Leone, aveva sorpreso un battaglione francese lasciato a Villa-Franca, ed aveva sollevato nella sua marcia il paese maravigliato della sua presenza e reso ardente dalla novella della guerra d'Austria. Il marchese La Romana erasi, da ultimo, gettato nelle Asturie, le quali non potevano essere infrenate dal generale Bonnet, che non aveva che due reggimenti. Era appunto per vincere siffatte difficoltà che Ney aveva dovuto correre dappertutto, in niun luogo trovando ribelli, per quanto grande che fosse il loro fanatismo, i quali resister potessero alla sua tremenda foga, ma scorgendoli ricomparire alle sue spalle appena li aveva battuti alla sua fronte. Così, nel mentre ch'egli aveva recato il generale Maurizio Mathieu verso Mondonedo per tener fronte agli Asturiani, era stato costretto ad inviare il generale Marchand sopra San Jacopo di Compostella per isperperarvi mille e cinquecento sollevati che vi si erano stabiliti. Era stato poscia necessario correre sopra i ponti di Villa-Garcia e di Carcil, e bruciarli

per tenerne lontani gl'Inglesi; poscia, intendendo che i sollevati portoghesi assediavano il deposito d'artiglieria da Soult lasciato in Tuy, Ney vi era accorso, ed aveva dovuto sostenere ostinati combattimenti per levarne il blocco; fatto accaduto nel tempo stesso in cui il generale Heudelet si apparecchiava per fornirne quella bisogna. In questi scontrazzi Ney aveva uccisi più di seimila Spagnuoli, tolti ad essi ventidue cannoni ed un'immensa quantità di materiale proveniente dall'Inghilterra, senza riuscire a pacificare sensibilmente quelle popolazioni Un fatto che apparirà ancora più straordinario si è, che Ney, posto su la via stessa battuta da Soult, non aveva ricevute notizie di lui se non dalla colonna inviata a Tuy, la quale erasi incontrata con quella del generale Heudelet, ed aveva saputo che non aveva potuto entrare in Oporto che il dì 26 marzo e con la torcia alla mano. In quanto a Ney diremo, che a Madrid nulla sapevasi de' suoi fatti d'armi; sapevasi soltanto ch'egli lottava validamente contro i sollevati, e che, sebbene vittorioso sempre, non poteva nondimeno assicurare le sue comunicazioni con la Vecchia-Castiglia.

In tal forma, ad onta delle vittorie di Medellino e di Ciudad-Real, in Madrid gli animi furono ben presto smagati per l'apparire di una moltitudine di bande armate nella parte boreale della Spagna, per l'arrestamento de' corrieri su tutte le strade, per l'impossibilità assoluta di aver notizie di Soult e di Ney, e finalmente per la certezza dell'interruzione d'ogni comunicazione con essi. La mossa del generale Lapisse, che aveva lasciata Salamanca, traversata Alcantara, passato il Tago e raggiunto il corpo di Victor, combattendo sempre, aveva confortati gli insurti della Vecchia Castiglia, i quali più da niuna forza erano infrenati. Il perchè, il generale Kellermann, che aveva il comando della Vecchia-Castiglia, erasi affrettato di far sapere a Madrid, che l'intera Spagna settentrionale era sul punto d'essere perduta dai Francesi, se non operavasi con gran vigore contro le bande armate che vi apparivano da ogni parte. Sebbene Victor fosse afforzato dalla divisione Lapisse, non era opportuno di spingere gli eserciti dell'Estremadura e della Mancia verso il mezzodì della Spagna,

e di accrescere le difficoltà di comunicazioni coll'aumentare l'estensione de' paesi occupati, fino a tanto che erasi in inquietudini per i casi della parte boreale, finchè s'ignorava la fortuna dell'armi di Soult, e s'egli avrebbe o no potuto spingersi innanzi sino a Lisbona. Fu pertanto risoluto, prima di continuare il diviso d'operazioni lasciato scritto da Napoleone, di aspettare il rappaciamento delle provincie boreali e le notizie del maresciallo Soult.

Al re Giuseppe ed al maresciallo Jourdan venne il pensiero molto opportuno d'inviare il Maresciallo Mortier dai dintorni di Logronno, dove lo avevano stanziato gli ordini di Napoleone, a Valladolid, per ristabilirvi le comunicazioni col maresciallo Ney, e per fare spalla ad un bisogno a Soult, se avveniva che la sua situazione si facesse imbarazzata, siccome si cominciava a temere. Non v'era cosa più giusta di siffatta disposizione, sendochè Napoleone stesso dal fondo dell'Alemagna l'ordine ne mandasse appena ricevuti i dispacci di Spagna. Ma nell'aspettazione oltre i Pirenei degli ultimi suoi voleri concepiti e sperimentati sul Danubio, Mortier avendo ordine di rimanere a Logronno, non poteva di suo capo di là partirsi, e tanto non ardì! Tale è l'inconveniente inerente alle operazioni militari governate a troppa distanza. Il re Giuseppe avendo scritto a Mortier per ordinargli di recarsi a Valladolid, questo maresciallo si trovò molto imbarazzato tra gli ordini di Parigi e quelli di Madrid. Nondimeno, per via di transazione, consentì di recarsi a Burgos; ma tanto non bastava per infrenare i sollevati del settentrione e per riaprire le comunicazioni coi corpi di Ney e di Soult. Dall'esercito di Aragona si staccarono, a titolo di momentanea prestanza, due reggimenti, de' quali si pensava ch'esso potesse far senza dopo la presa di Saragozza, e furono inviati al generale Kellermann. Si trasse da Segovia e dai luoghi circostanti un battaglione polacco ed un altro alemanno, che furono poscia surrogati da altri venuti da Madrid. Dal presidio di Burgos si presero altri distaccamenti, e si formò un corpo al generale Kellermann di sette in ottomila uomini, col quale egli doveva marciare su la Galizia onde ristabilirvi le comunicazioni interrotte nelle provincie del settentrione.

Queste diverse riunioni non furono compiute prima del 27 di aprile; e Kellermann giunse appena il 2 di maggio a Lugo, scaramucciando sempre lungo la via co' villani della contrada. Trovò in Lugo il generale Maurizio Mathieu, che ivi erasi recato per ordine di Ney, onde riaprire le sue comunicazioni con la Vecchia-Castiglia. Riconobbero questi generali che il male veniva singularmente dell'essersi internati gli uni nel Portogallo, gli altri sulla pendice marittima della Galizia, senza aver prima pensato a sperperare l'esercito di La Romana. Fu quindi convenuto di inseguirlo nelle Asturie e di tentarne lo sperperamento; fatto che condurrebbe al doppio risultamento di pacificare quella contrada, e di far sparire l'autore di tutte le turbolenze del settentrione della Spagna. Accolto questo pensiero, fu convenuto: che Ney marcierebbe sopra le Asturie per la via di Lugo ad Oviedo, e che Kellermann vi marcierebbe per la via di Leone; la qual cosa faceva sperare che, assaltando a tal modo La Romana da due parti diverse, sarebbesi giunto ad inviluppario. I due corpi separaronsi poscia con la sincera risoluzione di concorrere possibilmente al successo l'uno dell'altro.

Tutto aprile si passò in malaugurati tentennamenti, in conseguenza dell'incertezza in cui vivevasi in Madrid della sorte di Soult, e in conseguenza pur anco dell'importanza in cui erasi di governare a proprio senno, e secondo i bisogni del momento, i generali francesi che guerreggiavano in Ispagna. Ignorando i casi di Soult, non osavasi d'inviare Victor sopra Badajoz e Siviglia; non potendo disporre compiutamente dei generali, non potevasi inviare Mortier alle spalle de' corpi di Soult e di Ney. Erasi adunque indarno speso il miglior mese dell'anno, il mese durante il quale sarebbesi potuto ottenere contro gli Spagnuoli e contro gli Inglesi i più decisivi risultamenti. La sola operazione eseguita durante questo tempo prezioso dal lato dell'Estremadura, fu quella di ricondurre il corpo di Victor da Medellino ad Alcantara, per cacciare i sollevati spagnuoli e portoghesi da quest'ultima città, della quale si erano impadroniti. Il re Giuseppe ed il maresciallo Jourdan volevano in su le prime opporsi a questa mossa retrograda

di Victor, temendo il mal effetto che produrre poteva nell'Andalusia; poi lo lasciarono attuare, dietro la relazione di una spia partita di Oporto, la quale annunciava versare Soult in gravissima condizione, ed essere gli Inglesi nuovamente sbarcati a Lisbona. La possibilità di casi sinistri da quella parte importava necessariamente d'insignorirsi di Alcantara, sendochè fosse per questa città e per la via del Tago che si poteva sovvenire più presto all'esercito del Portogallo. Alcantara fu pertanto riconquistata, i sollevati vi furono posti al taglio delle spade, e Victor tornò poscia, senza por tempo in mezzo, per Almaraz sopra Truxillo, onde impedire Gregorio della Cuesta di tornare alle posizioni da cui fu cacciato nel marciare sopra Medellino.

Le notizie di Oporto, ch'eransi ricevute per via indiretta, erano sventuratamente vere. La posizione di Soult in Oporto era in fatti divenuta la più critica nel mese di aprile, in parte per colpa degli avvenimenti, ed in parte per quella degli uomini (1). Entrato appena in quella città, Soult aveva pensato

(1) Nella lunga storia delle guerre francesi non hannovi avvenimenti più tristi, più oscuri e più lamentabili per le armi di quella nazione quanto quelli che passiamo a narrare. Allo storico sincero essi domandano di dire verità incresciose; ed io mi sono perciò circondato de' più autentici documenti, ed ho lasciato nell'oscurità tutto ciò che non trovai ben provato. Oltre le memorie sincere e scritte senza amore di parte del maresciallo Jourdan, che sono inedite ancora, ho lungamente consultato l'intima corrispondenza del ministro della guerra con Napoleone. Questo ministro vide, interrogò, inviò anche a Schoenbrunn un gran numero di ufficiali, che trovaronsi testimoni dei casi di Spagna; e nella sua corrispondenza quasi giornaliera non cessò di riferire all' Imperatore quanto di nuovo gli giugneva ogni giorno. Ho intralasciate le cose che mi parvero avventate od ingiuriose, per accettare unicamente le relazioni che mi parvero le più giuste. I tribunali ch'ebbero poscia a sentenziare intorno a parecchi fatti, mi fornirono la loro parte di notizie. La corrispondenza del duca di Wellington, pubblicata da poi, mi procurò particolari di grande importanza. Posseggo, per giunta, le carte dei marescialli che trovaronsi in contese durante questa stagione campale, e me ne sono giovato con gran di-

a stabilirsi sicuramente, avvisando di aver molto operato col giugnere al Douro, e lasciando alle circostanze la cura di decidere se dovrebbe indietreggiare o se per l'opposito, dovrebbe spingere più innanzi le sue conquiste. Di tutti i partiti a pigliare l'ultimo era il più pericoloso; sendochè rimanersi in Oporto senza avviso già fermato, non poteva che condurre evidentemente a sciagure. Era già un gran pericolo il trovarsi con poco più di ventimila combattenti nel cuore di un paese sollevato, nel quale l'odio popolare contro i Francesi era giunto al supremo grado di violenza. Nondimeno con sì strenui soldati e con sì eccellenti ufficiali era possibile il mantenersi nel Portogallo boreale; ma trovavansi di già in Lisbona diciasette o diciottomila Inglesi, e tutto annunziava che altrettanti vi sarebbero sbarcati, sendo già partiti a quella vôlta dall'Inghilterra. In tal caso era quasi impossibile il potersi difendere dietro la linea del Douro contro un esercito regolare postato al di là di quella linea, e contro un esercito di sollevati postato al di qua di essa. Potevasi farne giudizio da due recenti casi occorsi: il picciolo presidio lasciato in Chaves a guardia dei malati era stato preso dai Portoghesi; e il deposito lasciato a Tuy sarebbe stato preso del pari, se la divisione Peudelet, spedita da Braga, ed il maresciallo Ney, venuto di Galizia, non ne avessero levato il blocco. Si aggiunga, che una parte di questo deposito, inviato a Vigo, era stato sorpreso; si aggiunga, che siffatti accidenti non erano intervenuti a posti di poca forza, sendochè il deposito di Tuy, afforzato mano mano da truppe in marcia, era recato a quattromila e cinquecento uomini, e l'altro che fu sorpreso a Vigo era di mille e trecento. Erasi adunque a temere ad un tempo e l'esercito inglese, che non poteva mancare di recarsi ben

screzione, non volendo giudicarli da quanto gli uni scrissero degli altri. Con l'ajuto di tanti e siffatti materiali ho dettato il racconto che seguita nel testo, racconto che estimo giusto, e che avrei creduto rendere molto più severo, se non avessi voluto rimanermi fedele al mio sistema di giustizia istorica, sedata, uguale per tutti, solidamente indulgente, e soltanto severa quando la più palese necessità ne impone il dovere allo storico.

presto dal Tago in sul Douro, e le molte migliaja di sollevati fanatici che rimanevano alle spalle dal Douro al Minho. Aiuti non erano ad aspettarsi; sendochè Ney col suo corpo fosse occupato nella Galizia; e in quanto alle truppe che venir potevano dal centro, vogliamo dire da Madrid, per Alcantara o per Badajoz, le istruzioni di Napoleone prevedevano bene il caso in cui Soult, signore di Lisbona, sarebbe chiamato a fare spalla al corpo di Victor a Siviglia, ma non prevedevano l'altro, impossibile per altro ad avverarsi, in cui Victor, padrone di Siviglia, dovesse recarsi a soccorrere Soult in Lisbona. V'era per le enunciate cagioni, il maggiore de' pericoli nel rimanere in Oporto tra tante migliaja di sollevati trascorrenti per ogni verso, e in presenza di un esercito inglese pronto a prendere l'offensiva, senza avere, tra tanti nemici, niuna speranza di soccorso. Bisognava risolversi, e tosto, o di retrocedere francamente sino al Minho, o di risalire per Braganza verso la Vecchia-Castiglia, onde approssimarsi alla massa principale delle forze francesi operanti nel centro della Spagna; di porre così tra sè e gli Inglesi spazi malagevoli a superarsi, e di servarsi poscia l'alternativa o di essere utile nella Spagna, o di ricomparire nel Portogallo con forze bastevoli per potervisi mantenere. Avendo precipuamente a che fare con gli Inglesi, era mestieri governarsi in guisa da non esporsi ad una perdita e nemmanco ad un fatto d'arme dubbioso (1). Ma per indietreggiare a proposito, bisogna tanta risoluzione quanta per trarsi innanzi arditamente; e tanto in guerra quanto in altre bisogne, questa risoluzione è privilegio degli spiriti fermi e chiaroveggenti.

Soult, entrato che fu in Oporto, non osando nè marciare sopra Lisbona, presidiata da diciottomila Inglesi, nè mancare ai voleri di Napoleone, che aveva ordinato la conquista del Portogallo, si contentò di rimanere dov'era, lasciato alla fortuna il governo delle future operazioni. Illusioni lamentabili

(1) Questo giudizio non è mio, ma sibbene del maresciallo Jourdan e di Napoleone a Schoenbrunn: ed espresso in una corrispondenza piena zeppa de' più minuti particolari.

veramente, che gli soccorsero alla mente per circostanze tutte locali, contribuirono pure a trarlo in inganno ed a fargli perdere un tempo prezioso. Aveva inviato, siccome dicemmo, la divisione Heudelet a Tuy per liberare dal blocco il suo deposito; aveva lasciato a Braga un distaccamento per tenere in guardia quell' importante città, ed aveva distribuite su la sua sinistra punte considerevoli di soldati tanto a Penafiel, quanto ad Amaranta, per assicurarsi le vie di Chaves e di Braganza, e per ottenere così il doppio risultamento di tenere il paese e di occuparne le comunicazioni Ad Amaranta, che era sulla Tamega, aveva stanziate alcune migliaja di uomini capitanati dal generale Loison; e tutte queste disposizioni erano ben intese, sebbene insufficienti; e valsero per poco tempo a tenere il paese, occupato in tante parti ad un tempo, non già sommesso, ma immobile e silenzioso.

Stabiliti che si furono i Francesi in Oporto, si manifestò in una parte di quella popolazione una disposizione che s'era già appalesata più fiate, e che un istante di calma rese più sensibile ancora. L'ordine de' cittadini, non diremo illuminato, ma sibbene agiato, amante della pace e del riposo, sentiva orrore della violente plebaglia cui s'eran tolte le briglie, e che con le sue trasmodanze rendeva insopportabile la vita a tutti coloro che sentivano qualche umanità, qualche mitezza di costumi. Quest'ordine di cittadini non si lasciava illudere dallo zelo che ostentavano gli Inglesi in pro del Portogallo; e vedeva ben chiaro che siffatti amici, padroni del suo traffico durante la pace, e volendo in tempo di guerra far quella contrada loro campo di battaglia, non pensavano, in sostanza, che al proprio vantaggio. Il fatto appariva ben dimostrato dallo scatenare che facevano in loro servigio una moltitudine feroce, che si era resa lo spavento di tutte le persone dabbene. Il perchè, senza amare i Francesi, i quali ai loro occhi non cessavano d'essere stranieri, gli agiati cittadini erano, in caso di necessità, pronti ad accostarsi di preferenza ad essi, a preferirli agli Inglesi, qual minor male, qual termine della guerra, quale speranza di un governo più liberale di quello che da secoli avea retto il Portogallo. Per quanto risguardava

la casa di Braganza, l'ordine degli agiati inclinava a considerarla, dopo la fuga del reggente al Brasile, qual vano nome, del quale gli Inglesi si giovavano per porre a soqquadro il paese.

La presenza di Soult e le tranquillanti sue dichiarazioni confermarono i savi nelle pacifiche loro inclinazioni; e fu in Oporto, città ricca, trafficante, meno esposta di Lisbona all'antiche influenze di corte e tutta assorta ne' propri interessi, che si appalesarono siffatte disposizioni, in onta del vescovo, che col suo fanatismo dominava il popolo minuto. L'ordine medio rispondeva con una tal quale satisfazione di Soult, e parve risoluto a rimanersi quieto, se quel maresciallo teneva la sua parola, se manteneva una buona disciplina tra i suoi soldati, se infrenava ciascuno la libertà di attendere alle proprie bisogne. Tra questi rassegnati dalle lusinghe del riposo resi sottomessi ai Francesi, con singulare sollecitudine si mostravano gli ebrei, numerosissimi, molto operosi ed assai ricchi in ogni luogo, ma più che altrove, ne' paesi poco inciviliti, ne' quali ad essi si abbandona il commercio che non si sa fare. In Portogallo passavano i dugentomila, e viveanvi sotto dura oppressione; per la qual cosa erano lietissimi di travedere sotto la francese dominazione un'uguaglianza civile, la quale pareva loro la forma di governo la più desiderevole. Dopo essersi posti in relazione con l'amministrazione francese per mantenere le truppe e per riscuotere i balzelli, presto si posero in entratore politiche intorno al modo di stabilire nel Portogallo un governo regolare. Molti mercanti del paese si unirono ad essi, e lasciarono intravedere il pensiero di fondare un regno a parte, un regno cioè della Lusitania settentrionale, al modo che lo aveva regolato nell'ottobre del 1807 un trattato di Napoleone, quando trattossi di dividere il Portogallo tra la Spagna e la Francia; pensiero che avvisavasi opportunissimo per la provincia di Oporto. Si dichiarò che una tale risoluzione, annunciata pubblicamente ed accompagnata da un governo mite e giusto, farebbe estimare i Francesi, non più quali invasori che spogliano il paese che percorrono, ma quali amici che risparmiano una contrada in cui

vogliono rimanere e formarvi un durevole stabilimento. Toccava a Napoleone il designare al più presto possibile il principe francese che cingerebbe questa nuova corona allora di Oporto, e più tardi, forse di Oporto e di Lisbona. Ma siccome incalzanti erano le circostanze, non si poteva andare tanto in fretta, quanto le stesse circostanze; e poichè si viveva in tempi in cui i re erano presi tra i generali, non era egli fatto semplicissimo il far re della Lusitania settentrionale un luogotenente di Napoleone? Questo pensiero fu suggerito dalla picciola corte militare del maresciallo agli ufficiosi che gli servivano di ammezzatori, o veramente da questi ufficiosi agli amici del maresciallo? Ecco un fatto che non si può più chiarire, e intorno al quale discordaronsi troppo le asserzioni quando i particolari di quest'avventura singolare furono sottomessi al giudizio di Napoleone. Checchè ne fosse, il pensiero di fare del maresciallo Soult un re del Portogallo si divulgò tosto in Oporto e per le città della provincia tra il Douro ed il Minho. Dai savi fu giudicato ridicoloso; fu accolto dall'esercito francese con insultanti motteggi; ma fu accolto dai mercanti che volevano un protettore, dagli ebrei che volevano un rappresentante dell'uguaglianza civile, e da quei militari intrigatori che sempre palpavano i generali in capo e che sono i loro più pericolosi nemici. Questi ultimi affettavana di avvisare questa faccenda siccome un concetto assai profondo, sendochè, ad udirli, servirebbe a gratificarsi i Portoghesi, ed a staccarli dagli Inglesi e dalla casa di Braganza. Una circostanza li confortava precipuamente a quest' audace imprendimento, se non di creare, almeno di preparare un re senza l'espresso volere dell'imperatore, ed era la lontananza di quest'Imperatore, recatosi su le sponde del Danubio, ad un'altra estremità del Continente, ed impegnato in facende il cui successo era ignoto. Tutte le ambizioni risvegliate dal suo esempio ed emancipate, per giunta, dalla distanza, correvano sbrigate; nè mancavano gli uomini già lassi che si andavano dicendo doversi finalmente pensare a sè stessi; e giacchè erasi condannati a prodigare la vita agli ultimi fini della terra per la grandezza di una famiglia insaziabile, do-

versi afferrare l'occasione a capelli e stabilirsi sicuramente dove si era. Forse Napoleone disapproverebbe un tal fatto; ma ogni giorno l'esperienza avvertiva lo scadere della sua possanza dal Reno ai Pirenei e dai Pirenei al Tago; e per altro verso, egli aveva tanto bisogno di coloro che egli inviava in sì lontane regioni, a conquistar regni, che ben si poteva di tante spoglie appropriarsene qualcuna, senza parlare della grande probabilità di conservare, morto o vinto lui sul Danubio, quanto sarebbesi conquistato su le rive del Douro o dei Tago.

Tutte le menti, a dir vero, non trascorrevano sino a tal punto, ma ve n'erano di temerarie assai, e queste sconvolsero a tal punto il senno del maresciallo, da consentire la pubblicazione di una stranissima circolare, destinata ai generali comandanti le divisioni, nella quale, narrando quanto accadeva, l'offerta, cioè, indirizzate al maresciallo, di prendere un re, o nella casa di Napoleone o tra i personaggi di sua scelta, si aggiungeva: che la popolazione di Oporto, di Braga e di parecchie città vicine, aveva pregato il maresciallo Soult di assumere gli attributi della sovranità, e di esercitare la regia autorità sino al giugnere della risposta di Napoleone; e che in questo mezzo tempo essa giurava di essergli fedele e di difenderlo contro gli Inglesi, contro i sollevati e contro quant'altri che volessero resistere all'atto spontaneo per essa sollecitato. La circolare invitava i generali a provocare un voto simigliante dai popoli posti sotto il loro comando (1).

(1) Ecco il testo di siffatta circolare:

« *Il generale Riscard, capo di stato maggiore del 2.° corpo di esercito in Ispagna, al signor generale di divisione Quesnel.*

« Oporto, 19 aprile 1809.

« Mio generale,

« Sua Eccellenza il signor maresciallo duca di Dalmazia m' incarica di scrivervi onde farvi conoscere le disposizioni che la gran maggioranza degli abitanti della provincia del Minho hanno manifestata.

Quantunque questa circolare fosse in qualche guisa confidenziale, essa non poteva rimanere secreta; e per gli uni fu argomento di riso, per altri di offesa; ed i migliori pose in

« La città di Braga, una delle prime a sollevarsi, è pure stata la prima a dichiararsi in favore d'un mutamento di sistema, che assicurasse in avvenire il riposo e la tranquillità delle famiglie e l' indipendenza del Portogallo. Il *corregidor*, da Sua Eccellenza nominato, erasi riparato in Oporto al partirsi delle truppe francesi, nella paura che novelle turbolenze ivi fossero commesse dai molti emissari di Silveira, e che a lui fosse minacciata la vita. Gli abitanti hanno allora palesato il desiderio che un sì degno magistrato fosse loro rimandato, ed una deputazione di dodici membri è stata per ciò inviata a Sua Eccellenza. In questo mezzo tempo gli emissari di Silveira erano sostenuti ed imprigionati.

« In Oporto ed in Barcelos gli abitanti hanno del pari appalesati gli stessi sentimenti; e tutti sentono la necessità di un appoggio a cui possano riunirsi i cittadini ben intenzionati per la difesa e salvezza della patria e per la conservazione delle proprietà. A questo proposito nuove deputazioni sonosi presentate a Sua Eccellenza per supplicarla di approvare che il popolo della provincia del Minho manifestasse autenticamente il voto di decadenza dal trono della casa di Braganza, e che al tempo stesso S. M. l'Imperatore e re fosse supplicato di designare un principe della sua casa o di sua scelta, per regnare in Portogallo; ma che frattanto Sua Eccellenza il duca di Dalmazia sarebbe pregato, in aspettazione delle risoluzioni imperiali, di prender le redini del governo, di rappresentare il sovrano e di assumere tutte le attribuzioni della suprema autorità; promettendo e giurando il popolo di essergli fedele, di sostenerlo e difenderlo col por vita ed averi contro ogni opponente, contro gli stessi sollevati dell'altre province e sino all'intera sommissione del regno.

« Il maresciallo ha accolte queste proposizioni, ed ha autorizzati i correggidori delle Commarche ad assembrare le camere, a chiamarvi deputati d'ogni ordine, di corporazioni e del popolo nelle campagne, per la stesa dell'atto e per apporvi le soscrizioni dell' universalità de' cittadini. Egli mi ha ordinato di parteciparvi queste disposizioni, affinchè nel circondario che comandate ne sia per voi favorita l'esecuzione, e che poscia ne propaghiate l'effetto in tutti i punti del regno nei quali potrete far giugnere la novella.

« Il signor maresciallo non ha dissimulato a sè stesso lo stupore che a molti deve recare un atto di tanta considerazione e le diverse

apprensione. Si motteggiò il maresciallo, la cui discrezione, stata sino a quell'ora sì grande, smentivasi all'ingannevole aspetto di una corona, e sino al punto di palesare desidèri

impressioni che deve negli animi destare; ma non ha creduto doversi lasicar vincere da siffatte considerazioni. L'anima sua è troppo pura per non poter pensare che gli sieno attribuiti intendimenti ambiziosi. In tutto ciò ch'egli fa altro non vede che la gloria dell'armi di Sua Maestà, il successo della spedizione che gli fu affidata, ed il benessere di una nazione interessante, la quale, in onta de' suoi traviamenti, è sempre degna della nostra estimazione. Egli fa gran capitale dell'affezione dell'esercito, ed arde del desiderio di presentarlo all'Imperatore, glorioso e trionfante, avendo adempiuto all'impegno, preso dalla stessa Maestà sua, di piantar l'aquila imperiale sui forti di Lisbona, dopo una spedizione malagevole del pari che perigliosa, nella quale ogni dì ci siamo trovati nella necessità di vincere.

« Sua eccellenza non si è del pari dissimulato che da Burgos in poi l'esercito ebbe a sostenere assidui combattimenti; ma ha già avvisato ai modi di cessare per l'avvenire i mali occasionati da questo stato di guerra, e non seppe trovarne alcuno più accomodato di quello che le viene offerto dalla gran maggioranza degli abitanti delle principali città del Minho; tanto più che ha la fiducia di veder propagarsi quest'esempio nelle altre provincie, e che a tal modo questo bel paese sarà preservato da nuove calamità. Le intenzioni di Sua Maestà saranno più presto e più gloriosamente adempiute, e la nostra presenza in Portogallo, la quale in su le prime fu argomento di terrore per gli abitanti, vi sarà guardata con satisfazione, in tempo che contribuirà a render vani i conati dei nemici dell'Imperatore in questa parte del Continente.

« Immenso è l'impegno che il signor maresciallo s'impone in questa circostanza; ma sente il coraggio d' imprenderlo, e crede condurlo a termine con buon successo, se vorrete fargli aiuto nell'attuarlo. Egli desidera che voi propaghiate questi concetti che hovvi espressi, e che facciste proteggere in singular modo le autorità ed i cittadini che abbracceranno il nuovo sistema, col porre gli uni e gli altri in abilità di pronunciarsi e di operare in avvenire di conseguenza. D'ora innanzi con maggior cura veglierete sulla condotta della vostra truppa, le divieterete il menomo guasto od insulto che potesse irritare gli abitanti; ed avrete la bontà, signor generale, di istruire frequentemente Sua Eccellenza intorno lo spirito degli abitanti, intorno al risultamento che avrete ottenuto.

cotanto imprudenti. In una parte dell'esercito si trascorse all'indignazione, singularmente tra quegli ufficiali che nel fondo dell'animo aveano servati i sentimenti di indipendenza particolari all'esercito dal Reno, i quali si battevano per devozione ai loro doveri, che erano secretamente indignati di vedere il loro sangue sparso ad ogni estremità della terra per far re o deboli o insufficienti e scostumati, ed in universale poco fedeli alla Francia. Trovavansi nell'esercito del Portogallo parecchi ufficiali di siffatto pensare, tra i quali il generale Delaborde, quello che aveva sì bene trovata l'arte di battere gli Inglesi, e che l'aveva in sì splendido modo recata in atto nel combattimento di Rolica. Era fiero, strenuo ed intelligente, e tenne in proposito un linguaggio che tosto passò di bocca in bocca a sè dintorno. Da ultimo, ufficiali di una natura più mite, più prudente, preoccupati unicamente dell'osservanza della disciplina, furono afflitti per l'effetto morale che siffatto esempio del generale in capo doveva produrre tra ufficiali e soldati già inchinevoli troppo a francarsi da ogni regola e sempre parati a cercar compenso con la licenza de' patimenti che sopportavano in lontani paesi. Era, per fatto di chi li capitanava, un dar loro il segnale del disordine, era singularmente uno sparger zizzania nell'esercito, il quale nella perigliosa situazione in cui si trovava,

« Ho l'onore di pregarvi di gradire l'omaggio del mio rispetto e della mia sincera affezione.

« *Il generale capo dello stato maggiore generale*

« *Soscritto*: RICARD.

« Per copia conforme all'originale, rimaso tra le mani del generale di divisione Quesnel.

« Parigi, 11 luglio 1809.

« *Il ministro della guerra*

« Conte d'HUNEBOURG ».

aveva bisogno più che mai di unione, di forza e di buona condotta. Questi savi militari erano per giunta in pensiero del giudizio che darebbe l'Imperatore di tutti coloro i quali più o meno avrebbero prestata opera ad atti cotanto strani, da cui emergeva involontaria, ma parlante, una censura della politica imperiale.

Il generale Quesnel, comandante di Operto, indirizzò alcune osservazioni al maresciallo Soult (1), dal quale furono mal accolte, e gli rispose con alterigia: riguardarlo tutto solo l'approvazione da ottenersi dall'Imperatore, non doversene punto immischiare gli ufficiali che servivano sotto i suoi ordini, e Quesnel gli rispose: — La punizione inflitta ai luogotenent del generale Dupont prova che l'Imperatore sa al bisogno far cadere la responsabilità del generale in capo sino a coloro che ne divisero i falli. —

Tre fazioni tosto insorsero nell'esercito: quella degli ufficiali, i quali, senz'altro motivo fuor quello de' loro doveri e della loro fedeltà all'imperatore, non volevano prestarsi ad assentire all'attuamento di un potere reale che non avevano approvato; l'altra degli ufficiali, già stati repubblicani, e dalle trasmodanze della politica imperiale ricondotti alle primitive loro opinioni; la terza, finalmente, di que' malcontenti più aduaci, i quali punto non ponevansi in affanno di una disobbedienza all'Imperatore, nè punto eranó teneri della Repubblica, ma che forse, senza avvedersene, erano veri realisti, giudicanti la Repubblica, il Consolato, l'Impero stesso, quanto in somma, era avvenuto da vent'anni in Francia, qual seguito di orribili convulsioni che tutte dovevano a mali termini riuscire. Le sentenze degli antichi realisti uscivano già dalla bocca di parecchi ufficiali; ed uno singularmente se ne citava che spesso le ripeteva; era il colonnello del 47.° di linea, notissimo poscia sotto il nome di generale Donnadieu. Ciò che riesce più singulare si è che questa fazione, poco numerosa, ma che cominciava a pispigliare sordamente nell'esercito

(1) Questa circostanza è riferita dal ministro della guerra all'Imperatore in una delle sue lettere confidenziali.

e precipuamente in Ispagna, dove orribili erano i patimenti e lo perchè sopportavansi di una più visibile chiarezza, questa fazione componevasi, non di antichi realisti (chè veruno quasi di que' militari non era in età da poter esserlo stato), ma sibbene d'antichi repubblicani dell'esercito del Reno, disgustati dalle fatiche il cui obbietto non era più la grandezza del paese, ma quella invece di una famiglia. La gloria aveva un istante occultato il vuoto o l'egoismo di questa politica; ma i primi disastri facevano luogo alla riflessione, e questa al disgusto.

Scoppiate appena queste scissure, il linguaggio dell'esercito, fattosi tanto imprudente quanto gli atti che lo avevano provocato, fu d'un'incredibile audacia. Parlavasi, niente meno, che di caturare il generale in capo se dava corso alla sua circolare, di deporlo e di surrogargli il più anziano de' suoi luogotenenti. È agevole il capacitarsi di quanti pericoli pieno fosse questo rilassamento della disciplina nel mezzo di un paese nemico ed in presenza di un esercito inglese governato da un abile capitano. Non andò guari che ogni cosa se ne risentì: il servigio fecesi con tanta mollezza, con tanta negligenza, che condussero a lagrimevoli conseguenze. Questi soldati, costretti ad entrare di viva forza in ogni luogo abitato, ed autorizzati ad esercitarvi il diritto che accorda la guerra su tutte le città prese d'assalto, avevano preso l'abito del saccheggiamento, e sventuratamente dopo il sacco di Oporto molti erano carichi d'oro. Importava moltissimo il far loro abbandonare sì mali abiti, nè tanto si poteva fare nello stato di licenza in cui l'intero esercito era caduto. Tentavasi di ricondurli all'ordine? lamentavansi di essere sacrificati ad una popolazione di cui brigavansi i suffragi; e gli ufficiali, che avevano loro dato l'esempio di siffatto mormorare, più non potevano reprimerlo; e in breve il disordine fece rapidi e funesti progressi. Non tardossi ad averne la trista prova in uno strano incidente, il quale alcuni mesi dopo condusse un ufficiale sul palco di morte.

In siffatta condizione di cose non era agevole il domandare e l'ottenere l'assiduità nell'adempimento de' propri doveri; gli ufficiali spesso abbandonavano il loro posto, senza che si

cercasse dove fossero capitati. Un ufficiale di cavalleria, capitano nel 18.° dei dragoni, intelligentissimo, bravissimo e singularmente grandissimo agitatore, che s'era acquistato il favore de' suoi capi per buone e per malvage cagioni, per valore e per compiacenza, era di coloro che audavano ad alta voce dicendo: essere il Consolato, sì glorioso ne' suoi primordi e poscia convertito in Impero, null'altro che il sacrificio di tutti gli interessi della Francia ad una trasmodante ambizione. Nato del Mezzodì, paese di parte regia, era prematuramente condotto ai sentimenti che fecersi aperti nel 1815, quando la Francia, faticata da trent'anni di rivoluzione, si gittò nelle braccia dei Barboni. Quest'ufficiale s'era fatto famigliare de' colonnelli e dei generali che più palesemente si lamentavano del comandante supremo; e dalle loro parole esagerando a sè i loro pensieri, credette scorgere nel loro malcontento una cospirazione della quale potrebbesi tosto giovare per condurre (chi lo crederebbe!) il rovesciamento nel 1809 di Napoleone e del suo impero. Siccome suol accadere di tutti quegli animi irrequieti che si precipitano nelle congiure, costui aveva bisogni pari alle fervide sue opinioni, e tanto per sete d'oro, quanto per operosità disordinata gli venne all'animo di recarsi a trattare con sir Arturo Wellesley, che trovavasi in Coimbra.

Questo celebre generale, vincitore di Vimeiro, richiamato, come si è già detto altrove, al comando dell' esercito britannico dopo la morte del generale Moore, era stato spedito dall'Inghilterra con un rinforzo di dodicimila uomini, che recavano a circa trentamila combattenti le forze inglesi nel Portogallo. Il suo predecessore precario, il generale Cladock, non aveva osato di opporsi alla mossa di Soult sopra Oporto, in sollecitudini posto dall'apparire di Victor verso Merida, e del generale Lapisse verso Alcantara; ed erasi rimaso nei dintorni di Leira su la via di Lisbona. Sir Arturo Wellesley non era uomo da rimanere inoperoso, ed era risoluto, entro i termini delle sue istruzioni che gli ingiungevano di stringersi alla difesa del Portogallo, di render mal ferma, per quanto il potrebbe, la dominazione de' Francesi nella Penisola,

Volle incominciare dal far isgombrare Oporto da Soult, e, liberato il Portogallo boreale, recarsi poscia nel meridionale, per vedere in qual modo potrebbe procedere per render vani gli intendimenti del re Giuseppe sul mezzodì della Spagna. Aveva stabilito il suo quartiere generale a Coimbra, dove si trovava alla testa di venti e più mila uomini: ed aveva inviata sopra Abrantes una divisione inglese ed un'altra portoghese per osservare ciò che facevano i Francesi da quella parte.

Il capitano Argenton, l'ufficiale francese di cui narriamo le ree trame, in grazia dell'incredibile rilassamento che si era messo nell'esercito, potè involarsi a' suoi doveri, potè recarsi travestito da Oporto a Coimbra, e presentarsi clandestinamente e sir Arturo Wellesley. Le compiacenze dell'autorità francese per gli abitanti di Oporto che avevano faccende a Lisbona, ed ai quali consentivasi andata e ritorno, in onta dello stato di guerra, contribuiva assai ad agevolare siffatte comunicazioni. Argenton vide il generale inglese (1), gli parlò delle scissure dell'esercito francese, delle fazioni che vi si erano formate, esagerò, siccome sogliono i pari suoi, il vero, che nondimeno era assai tristo; di semplici malcontenti fec'egli altrettanti cospiratori, di genti che mormoravano tante persone pronte all'operare, e di uomini che cedevano a diversi impulsi, diversi per essere sinceri, altrettanti individui che volevano tutti una stessa cosa, il rovesciamento, cioè, di un governo ruinoso per la Francia, e sollevarsi tutti contro l'Imperatore. Simigliante in ogni suo portamento agli imbroglioni che sostengono siffatte parti, Argenton si attribuì una missione che non aveva ricevuta, e col nominare calunniosamente una folla di generali e di colonnelli, non dubitò di affermare che egli era incumbenzato da loro di presentarsi al generale in capo dell'esercito britannico, e di porsi in entrature con lui. Era una menzogna sventurata-

(1) Si può leggere in proposito la corrispondenza del duca di Wellington, stampata a Londra, la quale conferma intieramente le notizie manoscritte che si trovano in proposito negli archivi di Francia.

mente comunissima in siffatte circostanze, e troppo spesso creduta, sebbene spesso smascherata. Il diviso proposto da questo raggiratore era il seguente. Se il popolo di Oporto vi si prestava, Soult, diceva costui, non mancherebbe di proclamarsi re, o per lo meno, siccome lo annunciava la circolare, di prendere temporaneamente tutti gli attributi della dignità reale. Tanto avrebbe bastato a sollevare l'esercito; e in tal caso il maresciallo sarebbe deposto e dopo questo primo passo i generali andrebbero più lungi. Proclamerebbero scaduto Napoleone stesso; poi se l'esercito inglese volesse trattare con essi e non perseguitarli, si ritirerebbero a grandi giornate sino ai Pirenei. Questo esempio in un baleno sarebbe imitato dai trecentomila uomini che servivano in Ispagna; e vedrebbesi l'antico esercito della Repubblica e dell'Impero, rammentando qual era stato, indignarsi, sgombrare la Penisola, ritirarsi sopra i Pirenei, e di là proclamare la liberazione della Francia e della Europa, ben inteso però che gli Inglesi accettassero quanto loro si proponeva, di seguitare, cioè, senza combatterli, coloro i quali con questa mossa spontanea disponevansi a ristorare la pace del mondo.

Matte esagerazioni erano queste! Ma ciò che vi era di vero si era: che l'esercito, il quale al pari della nazione sa giudicare quanto accade sotto i suoi occhi, sebbene rimanesse fedele a' suoi doveri, aveva nondimeno ben giudicata la politica di Napoleone, e la biasimava in secreto, quantunque la servisse con eroismo; si era ch'esso la pensava a tal modo singularmente in Ispagna, e che sarebbero bastati pochi giorni di licenza perchè la confusione dei sentimenti che si erano desti in Oporto si destassero del pari nei sette od otto corpi che erano incumbenzati della conquista di quella Penisola. Ma da questa condizione di cose al divisamento di cui parlava Argenton v'era tanta distanza quanta ne suol passare tra il vero ed i sogni de' cospiratori.

Il generale inglese usò qui della sua qualità principale, vogliamo dire, del suo buon senso, e seppe scorgere quanto poteva esservi di vero nelle affermazioni di Argenton. Vide chiaramente che la politica conquistatrice di Napoleone era

giudicata sin dall' esercito francese; vide che quest' esercito era in scissure, che i legami della disciplina vi erano molto allentati; che i doveri militari, per grande che fosse il valore nelle sue file, doveano esservi mal adempiuti; e senza credere ad una ribellione che cominciasse col deponimento di Soult e finisse con quello di Napoleone stesso, sperò alcun che di più verosimile, e per isciagura di più attuabile, di sorprendere, cioè, i Francesi nella città di Oporto, e di umiliarli con un rovescio di fortuna.

Quantunque non prestasse all'entrature di Argenton se non la fede che meritavano, non lo respinse per ciò; lo impegnò a ritornare, gliene fornì i mezzi, rifiutò di trattare con l'esercito francese, e precipuamente d'impegnare gli abitanti di Oporto a proclamare il maresciallo Soult re di Portogallo; fatto, in sentenza di Argenton, che avrebbe precipitati gli avvenimenti; e dichiarò che per tutti questi fatti sì gravi gli conveniva interpellare il suo governo. Ma scorgendo sino a qual punto la condizione dell' esercito francese gli apriva l'adito ad una sorpresa, decise di marciare sopra Oporto, avendo cura di riempir prima di spie quella città, le quali, sotto nome di abitanti di Oporto o di Lisbona e sotto pretesto di traffichi, ottenevano dalla compiacenza delle autorità francesi la libertà di andare e venire.

Argenton, ritornato al campo senza aver destati sospetti con la sua assenza, che fu attribuita a cagioni di libertinaggio, più volte intraprese i suoi rei andirivieni; rivide il generale inglese, cercò di convertirlo all'intendimento di favorire l'ambizione di Soult, per preparare una ribellione nell'esercito, e di trattar poscia con gli autori di essa. La sua insistenza non giovò ad altro, che a chiarire maggiormente Wellesley intorno lo stato morale delle truppe francesi ed a confermarlo nel suo divisamento di sorprendere Oporto.

Al ritorno dell'ultimo suo viaggio, Argenton nel traversare la brigata del generale Lefebvre, che forniva i posti di scólta su la sinistra del Douro, e scorgendo questa brigata esposta ai primi colpi offensivi dell' esercito inglese, che aveva già veduto in marcia, fu preso dal dopplo desiderio di preserva-

Lefebvre, ch'egli amava per aver servito sotto di lui, e di trarlo nella pretesa cospirazione, della quale era l'unico artigiano. Disse a Lefebvre che la posizione ch'egli occupava lo esponeva ai maggiori pericoli; e volendo questi sapere quali si fossero, Argenton finì per rivelarglieli. Gli aperse che l'esercito inglese si avvicinava, gli confessò, per persuaderglielo, ch'egli veniva da quella parte; aggiunse falsamente di esservisi recato per commissione del maggior numero de' generali, indignati dal vedersi sacrificati all'ambizione della famiglia Bonaparte, e lo supplicò di congiugnersi a' suoi colleghi per contribuire a salvar l'esercito e la Francia (1).

Il generale Lefebvre, profondamente turbato da queste confidenze, quantunque gli dolesse di denunziare Argenton, rivelò al maresciallo Soult quanto aveva inteso, supplicandolo di non perdere uno sciagurato, il quale, reo qual era, aveva nondimeno un titolo alla sua riconoscenza, quello di averlo voluto avvertire e salvarlo. Soult fece tosto Argenton arrestare, e seppe a tal modo quanto interveniva nell'esercito. Il maresciallo aveva potuto avvedersi de' mali umori che vi bollivano; ma ricusando di attribuirli alla vera cagione, ebbe la fiacchezza di credere ad una cospirazione, della quale però non fece rumore, avvisando difficile per tutti la condizione delle cose, sendochè non vi fosse alcuno il quale non avesse alcun che da rimproverare a sè stesso. Il romore di questa cattura si sparse a quel modo che l'altro del nuovo re, e allora tutti fecero a gara nell'accusarsi, gli uni di cospirare contro la salvezza dell'esercito, gli altri di mulinare un'usurpazione; e a tal modo maggiori divennero il disordine e la confusione.

Era più di un mese che Soult trovavasi in Oporto, tutto assorto nel pensiero di porsi in buoni termini con quegli abitanti, ma senza prendere veruna risoluzione riguardo alle operazioni militari, nè quella di spingersi innanzi, nè l'altra di

(1) Questi particolari sono tratti dalla deposizione del generale Lefebvre.

ritirarsi. Spingersi innanzi era fatto quasi impossibile, sendochè sarebbe abbisognato, oltre al favore della popolazione, battere l'esercito inglese, e sebbene con ventimila francesi agguerriti e capitanati da un abile generale, ciò fosse a ragione possibile, era non pertanto imprudentissimo il tentarlo. Rimanere era del pari imprudente: chè trattavasi sempre di combattere e di trionfare dell'esercito inglese, mentre da ogni lato, a destra, a manca ed alle spalle si avesse, per giunta, a tenere in soggezione i popoli sollevati. Ritirarsi per le strade che riuscivano nella Vecchia Castiglia, per Amaranta, cioè, per Chaves e Braganza, o meglio per quelle che riconducono nella Galizia, cioè, per Braga e Toy, col ritornar verso il suo punto di partenza, sebbene poco splendida, era nondimeno la sola condotta da seguitarsi; e il non farlo era preferire una sciagura ad un dispiacere.

Sventuratamente Soult a ciò punto non pensava. Tutto assorto nel pensiero di pacificare il nuovo regno della Lusitania settentrionale, aveva aboliti certi balzelli, create lampane perpetue per certe madonne, e raccolti i suffragi di parecchie città che si erano eccitate a domandare la fondazione di un nuovo regno francese. Le deputazioni di Braga, di Oporto, di Barcelos, di Viana, di Villa-Condé, di Feira e di Ovar si andarono succedendo, e recaronsi con pompa a pregarlo di dare un re del Portogallo. Tutte queste cerimonie avevano l'apparenza di un baciamano spagnuolo; e l'esercito, che n'era spettatore, raddoppiava il motteggiare, teneva discorsi da scrollare ogni autorità militare, e inchinavasi sempre più alla noncuranza de' propri doveri. Nel forte di queste vane occupazioni, Soult intese che sir Arturo Wellesly era, sin dal 22 aprile, sbarcato con dodicimila uomini, e che trentamila soldati inglesi, francheggiati da tutti i Portoghesi sollevati, disponevansi a marciare sopra Oporto; e allora finalmente si avvide che l'unico partito a pigliare era quello di abbandonare la capitale del nuovo regno immaginato. Ma questa trista necessità, che sarebbe riuscito utilissimo l'avvisare assai prima, riconosciuta una volta, non bisognava por tempo in mezzo, ma decidersi tosto ed operare con tutta la

possibile prontezza, onde non lasciarsi nulla addietro, nè impedimenti, nè malati, nè feriti, i quali potevano essere abbandonati in balía di una moltitudine effrenata e feroce. Conveniva scegliere la sua linea di ritirata o per Amaranta sopra Zamora, o per Braga sopra Tuy. Ritirarsi per Amaranta aveva l'aspetto di un armeggiamento che salvava l'amor proprio del generale in capo, sendochè dasse intenzione di recarsi a minacciare la sinistra degli Inglesi, senza abbandonare interamente il Portogallo; nel mentre che la ritirata per Braga era un tornare per la via per cui erasi venuti. Ma la ritirata per Amaranta era malagevole, e domandava assai tempo, dovendosi operare lungo una via della quale non occupavasi verun punto, in una lunga colonna, resa più lunga ancora dai malati o dai feriti, e della quale era mestieri proteggere la testa ed il centro contro, i sollevati e la coda contro gli Inglesi. Ritirandosi per Braga sopra Tuy, la strada era corta e tutta intera de' Francesi; e concentrandosi al retroguardo con le migliori truppe per tener fronte agli Inglesi, con la propria massa cuoprivasi quanto sarebbesi inviato innanzi. Era adunque questa la sola ritirata sicura, agevole ed ammissibile, sebbene la meno acconcia ad illudere sul caso inevitabile, vogliamo dire, il forzato abbandono del Portogallo.

Checchè ne fosse, è ben certo che qualunque delle due vie si volesse preferire, era d'uopo risolversi issofatto, ed inviare verso Amaranta, se pure accettavasi quella direzione, una forza considerevole, onde impedire che gli Inglesi non passassero il Douro su la sinistra de' Francesi, e non tagliassero la strada da questi preferita. Bisognava precipuamente mandare innanzi i malati, i feriti e la grossa artiglieria; ma il maresciallo, avvertito sino dall'8 di maggio delle mosse di Wellesley, si strinse a concentrare i suoi diversi posti di Braga, di Viana, di Guimaraens sopra Amaranta, e ad ordinare al generale Loison di aprirsi una via al di là del Tamega per assicurarsi il passo di questo picciol fiume. Ma in Oporto stesso non fece verun apparecchio di partenza, fatto da lamentarsi grandemente; conciossfossechè, senza recarsi sino a prevedere una sciagura, era ben palese che la ritirata sa-

rebbe più malagevole quanto più tardi fosse incominciata. Si propose da prima di partirsi di Oporto il 10 maggio, dopo avervi dimorato quaranta giorni; poi accettò l'11, e finalmente volle aspettare sino al 12 per ordinare gli ultimi suoi apparecchi. Ma questo giorno era destinato dalla Provvidenza ad uno de' più strani casi di questa guerra funesta!

Sir Arturo Wellesley, inviata che ebbe, come si disse, una brigata inglese ed una divisione portoghese sopra Abrantes, onde spiare le mosse dei Francesi sul Tago, risolse di marciare in persona sul Douro, ed anche di presentarsi ad Oporto stesso, perfettamente informato di quanto vi interveniva e dell'incredibile disordine che ivi regnava in ogni bisogna. Il generale Beresford, specialmente incaricato del comando dei Portoghesi, fu da lui inviato da Coimbra sopra Lamego per Viseu. L'intenzione del generale inglese era ad un tempo d'intercettare la strada di Braganza e di stornare l'attenzione de' Francesi dalla città di Oporto, dove far voleva il tentativo principale. Nel tempo stesso diresse le due principali colonne delle sue forze, l'una a manca per la via della marina, da Aveiro ad Ovar, l'altra a destra, per la strada dell'interno, da Agueda a Bemposta. Quella di sinistra, giunta in Averio, poveva passare lunghe lagune parallele al lido portoghese, e su le quali si poteva navigare. Wellesley vi imbarcò una grossa punta di truppe, la quale andando a sbarcare in Ovar, doveva riuscire alle spalle dell'antiguardo francese, composto di fanti e di cavalli, e capitanato dal generale Franceschi. Alla sua colonna di destra Wellesley comandò di assaltare di fronte l'antiguardo suddetto appena che le truppe sbarcate in Ovar sarebbero in posizione di assalirlo alle spalle.

Questa mossa fu operata il 10 maggio; e lo strenuo generale Franceschi, sorpreso ed assalito da ogni banda, si governò con la più rara intrepidezza; sotto un micidiale fuoco di scaglia assaltò ora la fanteria ed ora la cavalleria inglese, uccise tanti nemici quanti perdette de' suoi, e con grandissima fortuna seppe trarsi da un tanto impaccio. Questa sorpresa era la trista conseguenza di uno stato di cose, nel quale i Francesi tutto lasciavano sapere agli Inglesi, senza

giungere a penetrare la menoma mossa di loro. Il dì 11 i distaccamenti francesi, ripiegatisi sopra Oporto ne' sobborghi della riva manca del Douro, rivalicarono il fiume e trassero tutte le barche alla destra riva.

Pare che Soult, avvertito il 10 e l'11 della presenza dell'esercito inglese, avrebbe dovuto avere i suoi malati e feriti, non già negli ospizî di Oporto, ma sibbene lungo la via di Amaranta, ed essersi assicurato in ogni miglior modo il possesso di questa città, ma nel dì 11 niun malato o ferito era di Oporto partito, e si facevan ragioni sul possesso di Amaranta senza esserne ben sicuri. Il maresciallo aspettò ancora il giorno 12 per abbandonare difinitivamente Oporto, città da cui tanto a malincuore si allontanava. L'unica cautela presa era stata di gittare in acqua le polveri che non peteva trasportare, e di separare la grossa artiglieria, che non poteva condur seco, da quella da campo, che potevasi trainare, onde procurarsi con questa un parco mobile di ventidue bocche da fuoco. Il giorno 12 le truppe dovevano porsi in marcia; e il grosso sforzo era ordinato a scaglioni su la via di Amaranta per Baltar, mentre la divisione Mermet era spartita nell'interno di Oporto per cuoprire la ritirata.

Ma Wellesley nella notte dell'11 aveva concepito un disegno che sarebbe stato di un'audacia stranissima s'egli non fosse stato appuntino informato della vera condizione delle cose; ed era di passare il Douro dinanzi all'esercito francese e di prendere Oporto sotto i loro occhi. Nella notte dell'11 inviò due battaglioni ad Avintas, due o tre leghe al di sopra di Oporto, coll'ordine di valicare soppiattamente il Douro, di riunire tutte le barche che avrebbero trovate, e di farle scendere sino ad Oporto prima del giorno. Col grosso delle sue truppe si postò egli ne' sobborghi della riva sinistra benissimo occultato dalle case, e in aspettazione del momento opportuno per incarnare il suo disegno, confidato unicamente ai due luogotenenti generali incumbenzati di governare le colonne di attacco.

Il 12, in fatti, per tempissimo, i due battaglioni inviati ad Avintas, sotto il comando di John Murray, raccolto un ba-

stevol numero di barche e calatele sopra Oporto, queste servirono a sbarcare prima dell'alba parecchi battaglioni all'altra riva, comandati dal luogotenente generale Paget, che andò a prender terra in gran secreto all'estremità superiore di Oporto. Appiattò le sue truppe in un gran locale, detto il Vescovado, che signoreggiava la destra riva. Questo punto di sbarco fortemente occupato, si continuò a trasportare per distaccamenti il rimanente della brigata Hill; ed era giorno chiaro senza che lo stato-maggiore francese sapesse quanto accadeva, anzi, per mala giunta, negava fede agli avvisi recatigli da più testimoni oculari. Soult, a vece di recarsi in persona ad assicurarsene, si quietò in su le prime nella negativa relazione de' suoi luogotenenti, i quali accusò più tardi di averlo ingannato, i quali avevano torto certamente, ma però meno di lui; sendochè in simiglianti casi l'obbligo di render ragione cresce col grado. Questa prima incredulità avendo consentito agli Inglesi di gittare alcune migliaja di uomini su la destra del Douro, ebbero il tempo di stabilirsi nella città di Oporto; e poco andò che più non curaronsi di rimanervi occulti. Ma il generale Foy, essendosi finalmente recato sui luoghi e sendosi convinto del pericolo, corse alle caserme, fece prender le armi alle truppe, e diresse il 17.° leggiero contro il locale occupato dagli Inglesi. Questi s'erano ivi per isciagura validamente appostati, nè agevole era lo snidarli di lì, e tornarono indarno i colpi di moschetto per cacciarli. Il generale Mermet, che con la sua divisione formava il retroguardo, recò le sue truppe sul punto di cui s'erano insignoriti gli Inglesi, risoluto ad assaltarli vigorosamente ed a precipitarli nel fiume. Ma nel dirigersi verso la parte superiore di Oporto ne lasciò scoperto il centro; ed il luogotenente generale Sherbrooke, profittando dell'abbandono in cui era lasciata questa parte della città, vi sbarcò rapidamente la sua brigata, in guisa che poco andò che Oporto fu pieno d'Inglesi. Lo strenuo generale Delaborde alla testa del 4.° di fanteria leggera e del 15.° di linea caricò gli Inglesi ad oltranza, e li respinse sino alla riva del fiume; ma non riuscì mai a sloggiarli dai fabbricati che loro valevano di punto d'ap-

poggio. Rimase ferito al pari del generale Foy, senz' essere riuscito a vendicare l'onore dell'armi francesi dallo scorno di sì inaudita sorpresa.

Nella condizione a cui erano condotte le cose, rassegnati con'erasi di abbandonare Oporto, rendevasi inutile quasi il disputare a prezzo d'immensa sparsione di sangue una città che sarebbe stato mestieri di riconquistare strada per strada contro truppe che non discacciavansi, al pari de' Portoghesi, dalle posizioni di cui eransi impossessati. Vero è che rimaneva un migliajo di feriti e malati in Oporto, sacro deposito che importava trarre in salvo; ma per ciò sarebbe abbisognato possedere la città per parecchi giorni, ed era vano lo sperarlo. Fu questa la ragione che decise i Francesi a ritirarsi dopo una lotta energica sostenuta dal generale Delaborde ed una perdita di parecchie centinaja di soldati; perdita che fu poscia esagerata tanto da Soult, quanto da Wellesley. La più increscevole cosa era il lasciare i feriti e gli ammalati nelle mani del nemico, e precipuamente di lasciarvi umiliato l'onore dell'esercito; sendochè una simigliante sorpresa fosse senza esempio negli annali della guerra. Per buona fortuna cedevasi quella città ad un generale di una polita nazione; e gli infermi, che risicavano d'essere scannati se fossero rimasi in balìa de' sollevati, non corsero altro pericolo, fuor quello di essere trascurati (1).

La sera del 12 i Francesi si ritirarono adunque sopra Balthar, fieramente indignati gli uni contro gli altri: i generali accusando il maresciallo di aver lasciato cadere ogni cosa nello stato di noncuranza che aveva resa possibile la sorpresa di Oporto; e il maresciallo accusando i suoi luogotenenti di aver lasciato ignorare il passo del Douro incominciato dagli Inglesi. Seco aveva tratto il reo autore delle comunicazioni con l'esercito inglese, il nominato Argeuton, fatto

(1) Il duca di Wellington si comportò degnamente in quella circostanza. Fece domandare all'esercito francese i suoi propri chirurghi per curare i malati, accordando ai chirurghi francesi salvo-condotti per andata e ritorno.

da lui sostenere per trarlo in giudizio. Voleva darlo in guardia al generale Delaborde; ma le cose erano giunte a tali estremi, che Delaborde se ne scusò col dire: aversi soltanto un desiderio, quello di far fuggire quel mestatore, per cuoprire di un velo quant'era intervenuto; e che in quanto a lui, desiderando di vedere appurati i fatti, non intendeva di dover render ragione di tal fuga. Argenton, in fatti, che era pieno di destrezza, riuscì a fuggire ed a ripararsi presso gli Inglesi, senza che si potesse con ragione accusare alcuno di connivenza, sebbene nell'esercito ognuno ne fosse accusato (1).

Soult, giunto la sera in Balthar, intese un caso novello, più funesto ancora di quello di Oporto. Il generale Loison non avendo forze bastanti per aprirsi il passo del Tamega, e temendo di essere separato da Oporto per lo gran numero di nemici che gli si erano presentati, aveva sgombrato Amaranta. La strada di Braganza rimaneva per ciò aperta agli Inglesi; e quest'ultimo caso era una grande sciagura; conciossecchè, per raggiugnere la via diretta di Oporto a Tuy per Braga, via che si doveva le mille volte preferire da principio, d'uopo era tornare indietro sino a gran vicinanza di Oporto; e si doveva naturalmente supporre di incontrarvi l'esercito inglese, già parato a chiudere il passo. Ora, in qual modo aprirsi una via per giugnere alla strada diretta di Braga? Grandi ragioni si avevano per disperarne, nella condizione in cui l'esercito si trovava; nè sapevasi a qual partito appigliarsi. Nondimeno con un po' più d'animo pesato Soult avrebbe potuto fare una ragione che naturalissimamente all'animo si offeriva. In onta della sorpresa del mattino, non era a pensarsi che il generale inglese avesse già trasportato tutto il suo esercito dall'una all'altra riva del Douro. Siffatte operazioni, quando non se ne sono apparecchiati i mezzi molto tempo prima, non si eseguiscono che lentamente; e Wellesley avesse pur tanto operato, non era probabile ch'egli avesse di già concentrate tutte le sue truppe alle spalle dei Francesi in guisa da divietar loro il passo della via di Amaranta a quella di

(1) Fu ripreso alcuni mesi dopo, giudicato e moschettato.

Braga. Un antiguardo poteva, tutto al più, trovarsi al punto d'intersecamento delle due strade; e in tal caso v'era probabilità di sperperarlo. Vero è bene che in siffatte condizioni non sono le migliori probabilità, ma sibbene le peggiori, che si è recati a supporre, e che, dopo d'aver troppo conceduto alla fortuna, si finisce per concederle troppo poco. In questo caso principalmente Soult sarebbe riuscito col mostrarsi più confidente, sendochè Wellesley non facesse occupare Valongo, primo punto al di là di Oporto, se non la mattina del 13 da un semplice antiguardo; nè ivi recossi in persona alla testa del suo esercito se non nel giorno 14. Ma non potendo indovinare questa circostanza, nè sapendo prevederla, Soult prese un partito disperato.

Aveva a sè dinanzi una ripida catena oltre la quale stendevasi la via di Braga, e meglio di questa, quella di Braga a Chaves, su la quale poteva gittarsi dirittamente senza discendere sino a Braga; fatto che gli consentiva di giugnere a Chaves prima che vi giungessero le truppe del generale Beresford. Non avendo anticipatamente ordinati a Tuy apparecchi per passare il Minho, gli bisognava, siccome la prima volta, risalire sino a Chaves per valicare quel fiume ne' monti verso Orense.

Ma per superare questa catena, chiamata Sierra di Santa-Cathalina, era necessità procedere per sentieri da capra, nei quali i cavalieri erano costretti smontare di sella, e gli artiglieri non potevano trainarvi le artiglierie. Necessario era adunque risolversi ad abbandonarle, sacrificio il più umiliante dopo quello di bassar l'armi, sacrificio il più funesto per un esercito. Ma questa risoluzione una volta presa, Soult ebbe il merito di eseguirla senza perdita di tempo. Fece tosto riunire i suoi cannoni coi loro cassoni per farli in aria saltare. Si ebbe cura di porre prima sul dorso de' soldati quante cartatucce potevano portare; vollesi, per giunta, abbandonare alla loro avidità una parte del tesoro dell'esercito, ma indarno, concioffossechè la maggior parte di loro avessero già pieni i loro zaini; e la maggior parte della cassa fu abbandonata allo scoppio che distrusse l'artiglieria.

Compiuto questo crudele sacrificio, si marciò lungo i fianchi dirupinati della Sierra Santa Cathalina, verso la quale erasi già inviata una testa di colonna, e si spese intera la giornata del 13 nel passarla. Durante questa marcia i soldati ebbero molto a soffrire, sendochè fossero gravati di grandi pesi, sendochè malagevoli molto fossero i sentieri che dovevano salire. La sera, finalmente, si giunse a Guimaraens, dove si trovò il corpo comandato dal generale Loison, che si era ripiegato sopra questa città nel lasciare Amaranta, e con esso inoltre le diverse punte di soldati, che sotto il comando del generale Lorge avevano abbandonate le marine. L'esercito per ciò era ivi riunito interamente, e, in grazia del sacrifizio che lo aveva privato della sua artiglieria, in abilità di passare per qualsivoglia luogo.

Era questo un vantaggio che costava troppo caro per doverne profittare, singolarmente per sottrarsi alla caccia del generale Beresford, il quale, dopo l'occupazione di Amaranta, poteva marciare difilato su la via di Chaves, ed attraversare nuovamente la linea di comunicazione de' Francesi. Senza sostare, questi marciarono sopra Salamonda e Ruivaens, e per maggiore sicurezza rinunciarono al pensiero di passare per Chaves, dov'erano certi di trovare i Portoghesi, che ivi avevano preso il presidio francese, e si diressero alla vôlta di Monte-Alegre, dove una strada più breve conduceva ad Orense.

Ma tosto s'intese che i sollevati, per dar tempo al generale Beresford di incogliere i Francesi, tagliavano i ponti ed ostruivano le gole. Seppesi principalmente che il ponte di Ponte-Novo era stato tagliato dai contadini, e che si erano imboscati nei dintorni per divietarne il passo. Era mestieri superare quell'ostacolo ad ogni costo, se no, in meno di ventiquattr'ore sarebbesi presi di fianco dal generale Beresford, e in meno di quarant'otto alla coda da Wellesley. Il maggiore Dulong, del 31.° di fanteria leggiera, si assunse di superare quella difficoltà. Prese seco cento uomini di provato valore, marciò al ponte nell'oscurità della notte, lo trovò tagliato e guardato dai villani. Questi però per buona ventura avevano per loro

uso lasciati due travicelli, e per giunta s'erano rannicchiati in una baracca onde porsi al coperto dal tempo che erasi fatto spaventoso, e non pensavano che a scaldarsi. Dulong, fatto suo pro della negligenza portoghese, passò sui travicelli coi valorosi che lo seguivano, poi si gittò contro la baracca entro cui eransi riparati i Portoghesi, li trucidò tutti quanti, e deliberatosene a tal modo, si affrettò a ristorare il ponte coi legnami che gli vennero alle mani. In sull'albeggiare del giorno 16 l'esercito francese trovò il ponte riparato, e potè sfilare, salvato dai falli de' suoi capi, dalla bravura di un ufficiale e da un favore del caso. Ma poco andò che si abbattè in altro ostacolo al ponte di Misarella, presso Villa-da-Ponte. Nel fondo d'una forra angusta, per la quale appena due uomini potevano passare di fronte, e dalle alture della quale nugoli di paesani facevano fuoco sopra i Francesi, si offerse un ponte coperto da una tagliata d'alberi, del quale i Portoghesi avevano incominciata la distruzione. Nel tempo stesso si udiva alla coda dell'esercito il fuoco che era incominciato tra il retroguardo francese e l'antiguardo del generale Beresford. Non abbisognavano tanti casi per eccitare la temerità de' soldati francesi. Essi magnanimamente lanciaronsi nella forra in onta del fuoco di ficco delle alture, rimossero gli alberi abbattuti, uccisero i Portoghesi che li difendevano e passarono il ponte. Ma al retroguardo vi fu disordine, ed i Francesi vi perdetto un avanzo delle bagaglie, ch'era portato da parecchi muli. Passarono oltre, assai compensati di una tal perdita, e giunsero finalmente alla via di Orense il 19 di maggio, estenuati dalla fatica, scalzi e quasi nudi, avendo spesso marciato senza vittovaglia, sotto pioggie di primavera, le quali orribili sono in quelle contrade. Il maggiore argomento di dolore, oltre la perdita del loro materiale, era quello d'aver lasciati in Oporto molti malati, che l'onore inglese avrebbe certamente protetti, e lungo le vie d'aver dovuto abbandonare molti feriti e sciancati, che l'onore portoghese non avrebbe rispettati, sendochè i sollevati li trucidassero alla coda. Checchè siasi detto da poi, la capitolazione di Cintra dopo la battaglia di Vimeiro, strenuamente com-

messa sebbene fosse perduta, aveva costato alla gloria dell'armi francesi ed al loro numero meno della sorpresa di Oporto, della distruzione delle loro artiglierie a Penafiel, e di questa marcia precipitata a traverso le gole della provincia di Tras-los-Montes. Lo stato morale delle truppe francesi rispondeva al loro stato materiale. I soldati, quantunque i loro zaini fossero pieni, erano malcontenti dei loro capi e di sè stessi, e persistendo nella loro licenza, erano severi, siccome sempre sono, verso coloro che li avevano lasciati cadere nel difetto di disciplina. Il motteggiare intorno lo svaporato regno di Oporto faceva mala giunta alla tristezza dello spettacolo.

Giunto appena in Orense, Soult fu costretto di marciare sopra Lugo per liberare quella città dall'assenza di Ney lasciata esposta ai tentativi dei sollevati della Galizia. Ney, siccome dicemmo, sentita la necessità di purgare le Asturie dalla presenza di La Romana, avea risoluta col generale Kellermann una comune spedizione, alla quale dovevano concorrere, l'uno col recarsi ad Oviedo per la via di Lugo, e l'altro recandovisi per Leone. Il primo, per conseguenza, dovea seguitare la marina, ed il secondo traversare i monti che separano la Vecchia-Castiglia dalle Asturie. Non avevano, da valorosi quali erano, mancato alla loro parola. Ney, partito di Lugo il 13 maggio con diecimila combattenti, giorno dopo la sorpresa di Oporto, aveva aggiunte le sorgenti della Navia, e lasciati gli Spagnuoli appostati lungo le spiagge, li aveva spuntati coll'aprirsi una via per monti spaventevoli; li aveva separati da Oviedo, era entrato in questa città tra bande disperse, e non aveva potuto salvarla da una maniera di sacco in conseguenza di un combattimento per le strade tra Spagnuoli e Francesi. Il marchese La Romana, dopo aver tratta ogni specie di calamità sopra quella sventurata contrada, erasi riparato con alcuni officiali a bordo dei vascelli inglesi, per recarsi a rincominciare altrove il suo tristo sistema di guerra. Eransi trovate in Gijon considerevoli ricchezze. Kellermann, dal canto suo, era partito di Leone, aveva varcati i monti delle Asturie, e scendendo sopra Oviedo, aveva dato mano alle truppe di Ney.

Fu duranti queste operazioni che i sollevati della Galizia, profittando dell'assenza di Ney, avevano assaltato Lugo e San Jacopo di Compostella. Soult, col recarvisi, li disperse; e fu raggiunto da Ney, il quale, liberate le Asturie, era in tutta ressa ritornato per liberare le città minacciate. Appressati che si furono i due corpi, i particolari della spedizione di Oporto passarono narrati dall'uno nell'altro corpo, e provocarono in quello di Ney un severo giudizio. I vecchi soldati di Ney, poveri, savi e disciplinati, proverbiarono i soldati di Soult più giovani, più ricchi e indocili molto, i quali nelle loro vittorie non avevano una scusa della loro condizione. Questi si giustificavano coll'accagionare i loro capi d'ogni fallo, e col gridarli autori d'ogni sciagura dell'esercito (1). Era palese che la quiete poteva essere turbata se i due corpi rimanevano lungamente insieme; nondimeno Ney, subitaneo, ma leale, si comportò verso il suo collega con tutta la cortesia di un generoso commilitone. Aperse i suoi magazzini per fornire alle truppe di Soult una parte di quanto avevano perduto, e pensò precipuamente a fornirle di artiglieria, in difetto di quella che avevano dovuto abbandonare.

I due marescialli, satisfatti l'uno dell'altro, avvisarono alla condotta da tenersi nel maggior interesse dell'armi imperiali, come allora si diceva, per altro con verità, sendochè si trattasse assai più della grandezza di Napoleone, che di quella della Francia, grandemente posta in pericolo da queste guerre sì lontane. Ney, dopo aver guerreggiato più mesi nella Galizia e nelle Asturie, serbava ancora dodicimila combattenti sotto l'armi, e Soult diciasettemila, quantunque fosse doppia la loro forza numerale. Con tale sforzo, destinato ad essere accresciuto co' soldati che uscire dovevano dagli spedali, e adoperato francamente senza verun umore di rivalità, i due marescialli compier potevano la sommessione della Galizia e delle Asturie, potevano sterminare i sollevati; e se gli Inglesi

(1) Narro qui esattamente ciò che gli aiutanti di campo del ministro della guerra, inviati sui luoghi per informarsi dello stato delle cose, gli riferirono al loro ritorno.

si ostinavano a rimanere sulle rive del Minho, od ardivano di passarlo, potevano oppressarli alla volta loro e sospingerli al mare. Se, per l'opposito, Wellesley, com' era probabile, si recava dal Portogallo boreale verso il meridionale, per far fronte agli imprendimenti de' Francesi sul Tago, l'uno dei due marescialli o tutti due, potevano abbandonare la Galizia, costeggiare il Portogallo per la Vecchia Castiglia, recarsi a Lugo verso Zamora e Ciudad-Rodrigo, gittarsi tutti insieme con Victor sull'esercito britannico, e disgustarlo per sempre delle spedizioni sul continente della penisola spagnuola.

Tanto al certo avrebbe ordinato Napoleone se trovato si fosse sopra i luoghi (e ne fanno fede le sue istruzioni), e tanto avrebbe prescritto lo stato-maggiore di Madrid, se avesse potuto farsi obbedire Per allora i due marescialli potevano spontaneamente recare in atto la prima parte di un tale diviso, purgando in pochi giorni il lido della Galizia dai rivoltosi che vi si erano stabiliti, ed interrompendo ogni loro comunicazione con l'inglese marineria, comunicazioni che procacciavano il precipuo alimento di quella guerra. Il generale Norunna con forse dodicimila uomini e con alcuni fornimenti inglesi ivi sbarcati, avea formato in Vigo un formidabile stabilimento; e La Romana, trasportato dalle Asturie nella Galizia co' suoi ufficiali e con alcune truppe scelte, erasi stabilito ad Orense, dopo la mossa di Soult sopra Lugo, e vi si faceva minaccioso. Era necessario, se i due marescialli non dovevano rimanere uniti, era necessario che snidassero questi due capi dell'insurrezione dai luoghi dov'eransi afforzati, salvo sempre il recarsi poscia là dove avviserebbero più utile, più conforme alle loro istruzioni. D'altra parte, le istruzioni di Soult erano tali da lasciargli gran libertà di azione, sendochè fossero di conquistare il Portogallo e di poscia francheggiare Victor nell'Andalusia. Ma a vece di essere a Lisbona o a Badajoz, egli era a Lugo, ritornato verso il suo punto di partenza, risultamento non preveduto per ombra da Napoleone; per la qual cosa niuna istruzione gli era stata prescritta nel caso del suo ritorno nella Galizia. Era adunque pienamente libero di operare per lo meglio, se non che appalesa-

va un deciso inchinamento a recarsi nella Vecchia-Castiglia, verso Zamora e Ciudad Rodrigo, su la frontiera orientale del Portogallo, fosse che si estimasse men lontano del suo scopo col costeggiare il paese che avrebbe dovuto conquistare; fosse che la sua ambizione non si sentisse gran fatto lusingata dal rimanere confinato nella Galizia a sostenervi un'impresa affidata singularmente a Ney; fosse, da ultimo, che gli spiacessero forte i sarcasmi, i motti pungenti, tal fiata scandalosi, occasionati dalla riunione dei due corpi. Manifestò adunque a Ney l'intenzione di recarsi a Zamora, per operare, diceva, una mossa nella Castiglia che rispondesse a quella che gli Inglesi davano intenzione di voler fare verso il mezzodì del Portogallo, recandosi dal Minho sul Douro, e dal Douro sul Tago. Questa risoluzione non era avventata all'intutto, sebbene nulla si potesse allora affermare intorno la supposta mossa degli Inglesi verso il mezzodì del Portogallo, e che importasse assai più il battere il nemico che avevasi a fronte, altrimenti gli si lasciava l'agio di formarsi su le coste della Galizia una delle più forti posizioni. Gli Inglesi, argomentandolo dalle loro marcie, non potevano trovarsi sul Tago prima di un mese o fors'anco due, siccome lo provò poscia il fatto; e in tale spazio di tempo era fatta piena agevolezza di distruggere il loro stabilimento nella Galizia, e poscia di recarsi tutti uniti sul Tago per la via di Zamora e di Alcantara. Dovevasi, per giunta, sperare di riprender forza e di riposarsi per parecchi giorni.

Soult nondimeno, per rispondere ai desideri ed ai buoni uffici del suo collega, si obbligò per iscritto di concorrere ad una spedizione nella Galizia per distruggervi i due assembramenti de' sollevati, dopo di che sarebbesi da lui separato per recarsi nella Vecchia Castiglia per Puebla di Sanabria e per Zamora. Convennero: che Soult, da Lugo dov' era, calerebbesi per la valle del Minho sopra Montforte, da Lemos, Orense e Ribadavia, sino a che avesse raggiunto e distrutto il corpo di La Romana; che Ney protetto sul suo fianco sinistro da questa mossa, farebbe sgombrare San Jacopo di Compostella, e recherebbesi poscia su le spiaggie per assaltarvi le

fortificazioni validissime innalzate a Vigo dagli Inglesi e dagli Spagnuoli. Soult poi, avendo con lo sperperamento del corpo di La Romana agevolata l'ardua ed audace operazione di Ney sopra Vigo, potrebbe allora risalire per la valle di Ores supra Puebla di Sanabria e sopra Zamora. I due marescialli, soscritta che ebbero questa convenzione in Lugo il dì 29 maggio, si separarono per incominciare al più presto possibile le operazioni che avevano pattovite.

Soult lasciò Lugo il 2 di giugno, dopo aver compiuti tutti i suoi apprestamenti per una marcia verso Zamora, e trassesi innanzi sopra Montforte, da cui La Romana si fuggì calandosi sopra Orense. Giunto il 5 in Montforte, Soult sostò; e a vece di continuare a scendere la valle del Minho sino ad Orense, siccome avea pattuito con Ney, diresse le sue esplorazioni lungo il corso superiore del Sil, uno degli affluenti del Minho, verso Puebla di Sanabria e verso Zamora. Non era quella la strada di Orense; e nondimeno soggiornò in Montforte in una maniera di immobilità.

Ney, dal canto suo, partitosi dai dintorni della Corogna con diciotto battaglioni, recossi sopra San Jacopo di Compostella, che al suo appressarsi fu sgombrato dai sollevati. Il 7 di giugno si tramutò a Pontevedra su la marina; e per trarsi innanzi sino a Vigo, conveniva costeggiare una quantità di piccioli golfi coperti di cannoniere inglesi, e sfilare sotto i loro fuochi. Tanto valer non poteva a soffermare quell'intrepido maresciallo; ma giunto in vicinanza di Vigo, incontrò una posizione resa formidabile dalla natura e dall'arte. D'uopo era valicare un fiumicello, senza ponte e in vicinanza del mare, poi dare la scalata a trinceramenti difesi da sessanta cannoni di gran gittata, e dietro i quali trovavansi parecchie migliaja di marinai inglesi con dodicimila Spagnuoli. Una simigliante posizione poteva essere espugnata dalla foga del maresciallo e de' suoi soldati; ma era un fatto da perdervi molta gente; rischiavasi inoltre di non riuscire; e durante questo audace tentativo conveniva, per giunta, essere sicuri di non trovarsi sui fianchi od alle spalle minacciati da un subito assalto da La Romana, il quale, poco a temersi in una situa-

zione ordinaria, riuscirebbe tremendo nell'atto che sarebbesi tutti intesi all'espugnazione delle fortificazioni inglesi. Il perchè Ney, che sapeva Soult a Montforte e La Romana ad Orense, stava aspettando una mossa del primo contro il secondo, per attuare la perigliosa impresa. Aspettò sino al giorno 10 il compimento della parola datagli da Soult, volendo a gran ragione che prima di assaltar Vigo, fosse sperso il corpo di La Romana.

Ma in questo mezzo tempo ebbe avvisi dal generale Fournier, ch'egli aveva lasciato a Lugo per certe minute faccende, che gli destarono gran diffidenza verso il suo collega, e lo resero più circospetto riguardo al nemico, due sentimenti contrari alla natura sua ch'era fidente e temeraria. Fournier aveva potuto leggere presso il generale Rouyer, rimaso in Lugo per aver cura dei feriti e dei malati dell'esercito del Portogallo, secretissime istruzioni, nelle quali da Soult gli era ingiunto di inviare direttamente sopra Zamora i guariti tosto che fussero in istato di marciare e gli raccomandava di tener secreti quegli ordini a tutti, ma precipuamente al maresciallo Ney (1). Nel ricevere avviso di tale disposizione, che sarebbe stata naturalissima se fosse stata dichiarata, sendochè Zamora fosse il definitivo intendimento di Soult, Ney si credette tradito. Scorgendo, per giunta, Soult soffermato in Montforte, a vece di scendere sopra Orense per discacciarne La Romana, non indugiò punto a pensare che il suo collega gli mancava volontariamente di parola. Prima di far luogo ad uno scandalo, il 10 gli scrisse una lettera, nella quale gli esponeva i grandi pericoli della sua situazione, e gli diceva di far ragioni ancora sull'esecuzione del convenuto diviso; ma poi aggiungeva, che se, contro ogni probabilità, questo diviso fosse da lui abbandonato, non mancasse di darghene avviso, sendochè un più lungo soggiorno dinanzi a Vigo, con lo sbocco di Orense aperto su i suoi fianchi, riuscirebbe infinitamente pericoloso.

Spedita questa lettera, Ney per alcuni giorni stette ad

(1) Riferisco qui la sostanza di una relazione fatta a Napoleone dal generale Clarke, ministro della guerra.

aspettarne la risposta; e maravigliato del silenzio di Soult, e scorgendo la posizione degli Inglesi farsi ogni giorno più forte, e finalmente temendo, s'egli s'indeboliva per espugnarla, che i sollevati gli piombassero grossi addosso e che gli rendessero malagevole il ritorno verso la Corogna, retrocesse a San Jacopo di Compostella, col cuore sì pregno d' indignazione, che appena potè infrenarsi. Ivi intese che Soult, lungi dallo scendere il Minho, ne aveva per lo contrario risaliti gli affluenti, per recarsi a Zamora per la via di Puebla di Sanabria. Questo maresciallo, in fatti, impaziente di lasciare la Galizia per recarsi nella Vecchia-Castiglia, dopo d'essersi fermato sino al giorno 11 in Montforte, s'era posto in marcia per varcare i monti che separano queste province. La Romana volendolo soffermare in quella marcia, fu respinto da lui; per la qual cosa Soult credette d'aver adempiuto al suo impegno. Ma egli mentiva a sè stesso, conciossiachè battere il generale spagnuolo su gli affluenti superiori del Minho, era un rigettarlo sopra il corso inferiore di quel fiume, un ricondurlo, vogliamo dire, ad Orense, dove aveva promesso a Ney di non lasciarlo. Credendo Soult di aver satisfatto alla sua promissione, prese la via di Zamora, senza fare veruna risposta alla lettera inviatagli da Ney. Questo poi, posta mente al silenzio di Soult, alla marcia di lui sopra Zamora, ed al secreto raccomandato dal suo collega al generale Rouyer, li avvisò prove di una condotta misleale verso di lui, e allentò il freno alla repressa indignazione. Intanto egli versava in pericoli ben gravi; sendochè, appena Soult marciò verso la Vecchia-Castiglia, La Romana era tornato ad Orense; e potendo egli congiungersi al generale Norunna, il rimanersi Ney dinanzi a Vigo si esponeva ad una fortuna da rompervi il collo. Avendo egli veduto più volte interrotte le sue comunicazioni tra il regno di Leone e la Vecchia Castiglia, mentre s'era gittato su le marine, doveva aspettarsi di vederle più gravemente pericolanti in quell'ora che i sollevati, resi più arditi dalla vicinanza degli Inglesi e dalla ritirata di Soult, erano sul punto di dominare tutto il paese, e probabilmente di risalire da Orense sino a Lugo, per occupare validamente quella de-

cisiva posizione, che chiude compiutamente la strada della Corogna a Benavente. Se quando non v'erano che pochi sollevati sparsi era stata necessaria intera la divisione Maurice Mathieu, che dava mano al generale Kellermann, per riaprire le comunicazioni col regno di Leone e con la Vecchia-Castiglia, che accadrebbe mai quando i generali Norunna e La Romana, riuniti, si recassero a stabilirsi con grandi forze a Lugo? Un altro pericolo nascere poteva, ed era di tal natura da far temere un novello Baylen. Gli Inglesi, giunti sino al Minho, avevano da risolversi per l'uno dei due partiti: potevano ricominciare la stagione campale del generale Moore e recarsi nella Vecchia-Castiglia, o in questa vece ritornare al mezzodì del Portogallo, sul Tago. Se appigliavansi al primo partito, col recarsi nella Castiglia, Ney con dieci o dodicimila Francesi contro ventimila Inglesi e quaranta o cinquantamila Spagnuoli, era bello e spacciato. Intanto il pensiero di capitolare come avea fatto Dupont, o di salvarsi col sacrificio del suo traino, siccome aveva operato Soult, gli riusciva importabile del pari, e quindi risolse di abbandonare la Galizia. Quantunque fosse grave questa determinazione e dovesse trarsi dietro grandi conseguenze, essa era nondimeno ragionata e per giunta fondata sopra istruzioni spesse volte rinnovate. Concioffossechè Giuseppe e Napoleone, biasimando l'ardore di lui nel recarsi su le marine quando non era ben sicuro alle spalle, gli avevano scritto: che prima di intendersi esclusivamente alla sommessione delle spiagge, doveva pensare ad assicurare le sue comunicazioni con la Vecchia-Castiglia. Finchè Soult era nel Portogallo, era debito di buon collega di guardare Orense e Tuy; ma in quell'ora avendolo Soult già sgombrato, non v'era più ragione di rimanere nella Galizia, esposto a tutti i pericoli, a quello principalmente di trovarsi inviluppato dagli Inglesi e dagli Spagnuoli riuniti.

Ney, nel risolversi a sgombrare la Galizia, sentivane increscimento unicamente per la Corogna ed il Ferol. Se non che gli Spagnuoli, gelosi dei loro marittimi stabilimenti, non erano uomini da abbandonarli agli Inglesi, ed egli poi, per maggiore sicurezza, lasciò ne' forti del Ferol un presidio francese

ben provveduto del bisognevole. Fece poscia marciare a sè dinnanzi tutto il suo traino, e senza lasciare abbandonato un solo infermo per ferite e malattia, risalì lentamente verso Lugo, facendo prigioni o trucidando tutti i posti di sollevati che ardirono di appressarlo. Giunto a Lugo, raccolse gli ammalati del corpo di Soult, e li condusse co' suoi in Astorga, dove giunse ne' primi di luglio, senza aver perduto un sol uomo, un solo cannone. Ivi s'intese ad ordinare, a ristorare il suo corpo; e nel momento in cui egli giunse in Astorga, Soult entrava in Zamora.

Il mal umore che bolliva nel fiero animo di Ney erasi comunicato a' soldati e sino a tal punto, che gli aiutanti di campo del ministro della guerra inviati sui luoghi, dichiararono a quel ministro che vi sarebbe pericolo a lasciare uniti quei due corpi. Il più oltraggiante proverbiare contro Soult ed i soldati di lui alto si udiva in Astorga, accagionandoli di tutte le sciagure di quella stagione campale, dicendosi: che nell'andarsene, Soult aveva toccato Orense senza sperperare le genti di La Romana; che aveva a tal modo gittato quel corpo alle spalle di Ney; e che nel ritorno, nel mentre che gli tendeva la mano per distruggere La Romana, si ritirava soppiattamente nella Castiglia, lasciando Ney nella Galizia esposto a tutti i pericoli. Ney scrisse lettere, tanto al re Giuseppe, quanto al maresciallo Soult, le più pungenti, le più offensive per questo. Se avessi voluto, diceva, risolvermi ad uscire della Galizia senza artiglieria, avrei potuto rimanervi un più lungo tempo, a rischio di vedermivi chiuso; ma non ho voluto espormi a partirne in tal modo; ed ho operato la mia ritrata, meco conducendo, non solo i miei feriti e malati, ma sibben quelli del maresciallo Soult, che sono rimasi a carico mio. Aggiugneva poi, in proposito di Soult, che quali si fossero gli ordini dell'Imperatore, egli era ben risoluto a non più servire con lui.

Questi malaugurati particolari sono necessari per far ben apprezzare il modo con cui era condotta la guerra in Ispagna, e come Napoleone coll'estendere le sue operazioni oltre i limiti della sua possibile sopraveggbianza, le abbandonava

in balia degli eventi e delle passioni, ed esponeva a perire inutilmente soldati eroici veramente, che presto dovevano marciare alla difesa della loro patria infelice. Mentre Ney trovavasi in Astorga, esprimendo con tutta la veemenza della sua naturale irritazione che in lui traboccava, esempio troppo imitato da' suoi soldati, Soult a qualche distanza, cioè in Zamora, appariva divorato da inestimabile dispiacere, profondamente abbattuto e sempre soprapensiero; tali almeno ce li figurano gli ufficiali incumbenzati di render conto al ministro della guerra della condizione di quei due marescialli (1).

Il re Giuseppe ricevendo sempre tardissime le novelle, e ignorando lo sgombramento del Portogallo, quello della Galizia e la contesa dei due marescialli per un mese intero, quando n'ebbe notizia fu inestimabile il suo dolore, sendo agevole il prevedere le conseguenze di queste tre sciagure, Da quell 'istante più non pensò a spingere Victor nell' Andalusia; anzi lo sostò sul Tago, tra Almaraz ed Alcantara, per far fronte a Gregorio della Cuesta, se pur questi tentava di rivalicare il Tago, od agli Inglesi, se questi erano tentati di risalire da Lisbona sin nella Estremadura. I dorati sogni del mese di aprile, ispirati dalle vittorie di Medellino e di Ciudad-Real, erano svaniti; e bisognava stringersi a respingere vittoriosamente un assalto, se pure aveva luogo, ed a cercare nelle conseguenze di quest' assalto, felicemente respinto, il modo di ristorare le faccende poste in gravi pericoli. La notizia della battaglia di Essling, ricevuta allora allora, non era di tal natura da abbellire il quadro di cupe tinte che si faceva in Madrid della condizione delle cose di Spagna, Nondimeno i tre corpi riuniti de' marescialli Ney, Soult e Mortier potendo fornire cinquantamila combattenti, riposati che fossero, erano bastevoli, ben governati che venissero, per gittare in mare tutti gli Inglesi che erano nella Penisola. Ma bisognava, ripetiamo, che fossero ben capitanati, singu-

(1) Il quadro dei due eserciti è descritto in quelle relazioni con colori più vivi assai ch'io non uso, colori che la dignità della storia non consente di riprodurre.

larmente da un sol capo; e nella condizione delle cose era vano lo sperar tanto.

Tal'era la condizione delle cose, quando giunse da Schoenbrunn un dispaccio, inaspettato all'intutto, emanante da Napoleone, e che somministrava una novella prova della mala direzione data alle operazioni militari da ordini che partano di lontano (1). Nel mentre che nella Spagna erasi condotti allo sgombramento del Portogallo e della Galizia, Napoleone in Schoenbrunn era ai primi atti dell'ingresso di Soult nel Portogallo, ed alla discesa di Ney lungo le marine della Galizia. A quel modo che Giuseppe aveva veduto con dispiacere trascurate le comunicazioni dei due marescialli, e Mortier ozioso in Logronno, Napoleone, miglior giudice di Giuseppe e giudice onnipossente dell'andamento delle cose, aveva disapprovato quanto interveniva, ed aveva voluto porvi tosto riparo. Per ciò egli non aveva scorto modo migliore di quello di riunire i tre corpi de' marescialli Soult, Ney e Mortier sotto un solo comando. Ignorando egli ancora la condizione in cui tutti e tre erano stati condotti dagli avvenimenti, aveva decretato il supremo comando a Soult per ragione di anzianità; e in conseguenza scrisse al ministro della guerra il dispaccio seguente: « Invierete un ufficiale di stato-maggiore « in Ispagna coll'ordine che i corpi del duca di Elchingen, « del duca di Treviso e del duca di Dalmazia, formino un « solo esercito capitanato dal duca di Dalmazia. Questi tre « corpi dovranno armeggiare insieme, marciare contro gli « Inglesi, incalzarli senza posa, batterli e gettarli in mare. « Poste da un lato tutte le considerazioni, conferisco il co- « mando supremo al duca di Dalmazia, siccome al più anzia-

(1) Questi fatti mai non furono narrati secondo il natural loro concatenarsi, e nel loro vero senso, sendochè mai nol fossero dietro la corrispondenza particolare di Napoleone, di Giuseppe, del ministro Clarke e dei marescialli. Per la qual cosa sono rimasi inesplicati ed inesplicabili. Con questi documenti sotto gli occhi, offro i particolari che seguono, particolari de'quali guarentisco l'autenticità e de'quali ho soltanto addolcito il colore, volendo far conoscere le passioni del tempo, senza darne l'impronta alla mia narrazione.

« no. Questi tre corpi dovranno formare cinquanta a sessan-
« tamila uomini; e se questa riunione si opera prontamente,
« gli Inglesi saranno distrutti e le faccende di Spagna presto
« spacciate. Ma duopo è riunirsi e non marciare in piccioli
« distaccamenti; principio universale per ogni paese, ma pre-
« cipuamente per un paese dove servare non si possono le
« comunicazioni. Non posso accennare il punto di riunione,
« ignorando i casi ivi occorsi. Inviate quest'ordine al re, al
« duca di Dalmazia e agli altri due marescialli per quattro
« diverse vie ». Giunto che fu in Ispagna questo dispaccio,
che fu negli ultimi di giugno, vi occasionò indicibile sorpresa:
non già che si disapprovasse la riunione dei tre corpi sotto
un solo comando, ma sibbene per riconoscere l'impossibilità
di far servire insieme i marescialli Ney, Mortier e Soult, e
singolarmente i due primi sotto gli ordini del terzo. Se Na-
poleone si fosse trovato sui luoghi, certamente ordinate avreb-
be le cose in diverso modo; avrebbe, siccome Giuseppe as-
sennatamente gli scriveva, lasciato Soult a guardia della Spa-
gna settentrionale, e tratti sul Tago i corpi di Ney e di Mor-
tier per fare spalla a Victor, il quale era vicino ad abbisognare
di grandi aiuti contro le forze riunite della Spagna e del-
l'Inghilterra. Che se Ney, a cagione dell'alta sua condizione e
dell'impetuosa sua natura, era poco accomodato per servire
sotto un altro capo che non fosse l'Imperatore, Victor, cui
sarebbesi spettato il comando, lo avrebbe staccato per inviar-
lo nella Manica a tener fronte all'esercito spagnuolo del cen-
tro. Victor poi avrebbe riuniti sotto il suo comando il gene-
rale Sebastiani ed il maresciallo Mortier per combattere gli
Inglesi; chè la modestia di Mortier consentiva di adoperarlo
ovunque, quale che si fosse la condizione in cui potre si vo-
lesse, purchè potess'egli rendere utili servigi. I tre corpi di
Mortier, di Sebastiani e di Victor avrebbero per avventura
bastato per oppressare gli Inglesi; ma Napoleone era lonta-
no, e Giuseppe non ardiva dar ordini, nel timore di non es-
sere obbedito. Nondimeno, in grazia di un certo buon senso
militare di cui era dotato, e de' savi consigli del suo capo
di stato-maggiore Jourdan, ebbe il felice pensiero di trarre

Ney dalla falsa posizione in cui si trovava, e di chiamarlo a Madrid per dargli il comando del corpo di Sebastiani, che operava, come si disse, nella provincia della Manica. Ney, vie maggiormente esasperato, volle rimanere a Benavente, non potendo risolversi a staccarsi da' suoi soldati, ch'egli amava e dai quali era riamato, e vi rimase in tale disposizione riguardo a Soult, da far molto dubitare della sua obbedienza a quel maresciallo quando da lui ordini ricevesse.

Ney nondimeno conosceva troppo bene i suoi doveri per non ricusarsi agli ordini di Soult, in aspettazione che Napoleone, meglio chiarito, facesse ad ognuno le parti giuste; e dalla riunione dei tre corpi erano ad aspettarsi soddisfacenti risultamenti. Ma se la loro separazione avea posto in pericoli grandi la prima metà della stagione campale del 1809, la loro riunione, malaugurata del pari a cagione del momento in cui veniva comandata, dovea rendere sterile l'altra metà, e far indarno versare torrenti di sangue in Ispagna dal febbraio all'agosto di quell'anno; e il seguito di questo racconto ne fornirà la triste prova.

Ed ecco qual'era la situazione degli eserciti guerreggianti in conseguenza degli ultimi avvenimenti. Lo sgombramento della Galizia operato da Soult e da Ney aveva abbandonata tutta la Spagna boreale ai sollevati. Trattene le Asturie, dove lo strenuo generale Bonnet con parecchie migliaja di soldati teneva fronte ai montanari di quella contrada, tutta intera la Galizia, le provincie portoghesi di Tras-los-Montes, tutto il paese tra il Douro ed il Minho, la frontiera della Vecchia-Castiglia sino a Ciudad-Rodrigo, ed una parte dell'Estremadura da Ciudad-Rodrigo sino ad Alcantara, erano in possesso degli Spagnuoli, dei Portoghesi e degli Inglesi riuniti, senza parlare del mezzodì della Penisola, che loro perteneva esclusivamente; e gli Spagnuoli, per giunta, facevano grandi sforzi per porre in istato di difesa la fortezza di Ciudad-Rodrigo.

La punta di Portoghesi, da Wellesley inviata dinanzi ad Abrantes, si era spinta sino ad Alcantara, e n'era stata respinta da Victor; poscia vi era tornata, non avendo Victor ivi lasciato un presidio nel timore d'indebolirsi. Victor sendosi ripiegato

sul Tago, dopo la novella dei tristi casi di Soult e dello sbarco in Portogallo di un forte esercito inglese, Gregorio della Cuesta erasi recato dalla Guadiana sul Tago, alla stretta di Mirabete, di fronte ad Almaraz. Nella Manica il generale Venegas, che era stato posto al comando dell'esercito del centro a vece di Cartojal, s'era appressato al corpo di Sebastiani, dando intenzione di volerlo attaccare. Il re Giuseppe era allora uscito da Madrid con la sua guardia e con una parte della divisione Dessoles per assaltare Venegas; ma questi erasi tosto vòlto verso la Sierra Morena, dopo il qual fatto Giuseppe era rientrato nella capitale, lasciato il corpo di Sebastiani tra Consuegra e Madridejos, ed il corpo di Victor sul Tago, da Toledo sino a Talavera. Queste truppe, che non avevano operato dopo le battaglie di Medellino e di Ciudad-Real, e che ne' mesi di aprile, maggio e giugno avevano unicamente fatto parecchie marcie dalla Guadiana al Tago, erano riposate, ben nudrite e stupende. In quanto all'Aragona, di cui non si è parlato dopo l'assedio di Saragozza, ed alla Catalogna, di cui non si è fatto più moto dopo le battaglie di Cardedeu e di Molins-del-Rey, diremo, che Suchet si batteva nella prima di queste contrade contro i sollevati dell' Ebro, punto punto sconfortati dall'assedio di Saragozza; e che il generale Saint-Cyr aveva incominciato nella seconda gli assedj di cui era incumbenzato, e sempre costretto, per cuoprirli, di commettere ogni giorno nuovi combattimenti.

Tal era lo spettacolo che offeriva in quel momento la guerra di Spagna; ed ivi tutto doveva dipendere dalle operazioni degli Inglesi. Wellesley, al modo di Moore, era forse per recarsi nella Vecchia-Castiglia, per minacciarvi la linea di comunicazione de' Francesi, e per costringerli a sgombrare il mezzodì della Penisola onde poscia soccorrerne il settentrione? o veramente, dopo aver liberato il Portogallo, e ricacciato Soult oltre il Minho, era egli per gittarsi sul Tago, onde impedirvi i progressi del corpo di Victor, che ivi erano a temersi dopo la battaglia di Medellino? Tal' era la questione che in Madrid non era agevole il risolvere, ivi ignorandosi le istruzioni date al generale inglese; ma che dietro

certi indizi Victor a Talavera e Jourdan in Madrid avevano risoluta nel senso più vero, coll'ammettere probabilissimo il ritorno degli Inglesi verso il Tago. Avevano pensato con ragione che Wellesley non vorrebbe addentrarsi nella Galizia, allungando a tal modo fuor misura la sua linea d'operazione, ed aprire in tal guisa ai Francesi la strada di Lisbona per Alcantara; chè in tal caso preferirebbe di tornare sul Tago, per marciare sopra Madrid con tutte le forze della Spagna. In questo modo di vedere, Giuseppe non aveva voluto lasciare assembrarsi grandi forze nella Vecchia-Castiglia, che sarebbero inutili in quella provincia; ed in aspettazione che Soult, assunto il comando de' tre corpi, fosse in abilità di farli operare insieme, aveva di sua autorità reale tratto Mortier da Walladolid sopra Willacastin, alla sommità del Guadarrama. Questo maresciallo poteva per ciò in due o tre marcie trovarsi sul Tago, tanto a Toledo, quanto a Talavera.

Lo stato-maggiore di Madrid, nell'operare in tal forma, aveva perfettamente indovinate le intenzioni del generale inglese. Questi, dietro istruzioni dettate sotto l'impressione degli avversi casi del generale Moore, aveva l'ordine di non arrischiarsi nella Spagna. Egli doveva soltanto intendersi alla difesa del Portogallo e limitare a questa difesa gli aiuti promessi agli Spagnuoli. Non doveva passare la frontiera portoghese se non il meno che poteva, in caso di urgente necessità e di probabilissimo buon successo. Le sue istruzioni erano in proposito tanto ristrette, che era stato condotto a farle modificare, onde avere un po' più di libertà nelle sue mosse. Per questa ragione erasi sostato su le rive del Minho; ed avendo inteso che i Francesi ingrossavano dalla parte di Alcantara e vi si facevano minacciosi, era a marcie forzate sceso di nuovo dal Minho sul Douro e dal Douro sul Tago, coll'opporre alle vive istanze di La Romana, che lo domandava ad Orense, quelle di Gregorio della Cuesta, che a Merida lo chiamava. Nella metà di giugno egli trovavasi in Abrantes, preparandosi a risalire il Tago, tostochè avesse ricevuto di che vettovagliare e reclutare il suo esercito, che ne aveva bisogno, dopo la guerra sostenuta sul Douro. Lamentavasi grandemente d'es-

sere stremo di moneta, di materiale da guerra, di vestiario; conciossiachè il governo inglese, con tutta la sua ricchezza e con tutti i suoi immensi mezzi di condotte, faceva talvolta aspettare a' suoi soldati il bisognevole. Wellesley si dolse principalmente del suo esercito, ch'egli in parole assai risentite accusava (1) di non sapere sopportare la prospera più

(1) Cito le proprie parole del duca di Wellington nella loro lingua originale. È questo il solo modo di dire la verità senza offendere ad una nobile nazione, che spesso accusò i Francesi di avere devastata la Spagna, e che ci consentirà di farle osservare che i Francesi non furono i soli che devastassero quelle contrade.

To the Right Hon. J. Villiers.

« Coïmbra, 31st May, 1809.

« My dear Villiers,

« I have long been of opinion that a British army could bear neither success nor failure, and I have had manifest proofs of the truth of this opinion in the first of its branches in the recent conduct of the soldiers of this army. They have plundered the country most terribly, which has given me the greatest concern...

« They have plundered the people of bullocks, among other property, for what reason I am sure I do not know, except it be, as I understand is their practice, to sell them to the people again. I shall be very much obliged to you if you will mention this practice to the Ministers of the Regency, and beg them to issue a proclamation forbidding the people, in the most positive terms, to purchase anything from the soldiers of the British army.

« We are terribly distressed for money. I am convinced tha 300, 000 l. would not pay our debts; and two months' pay is due to the army. I suspect the Ministers in England are very indifferen to our operations in this country...

« Believe me, etc.

« ARTHUR WELLESLEY ».

To Viscount Castlereagh, Secretary of State.

« Coïmbra, 31st May, 1809.

« My dear Lerd,

« The army behave terribly ill They are a rabble who cannot bear

che la frasversa fortuna, e che poneva indegnamente a ruba il paese che era venuto ad aiutare. Rubava, aggiugneva, non

success any more than Sir John Moore's army could bear failure. I am endeavoring to tame them; but if I should not succeed, I must make an official complaint of them, and send one or two corps home in disgrace. They plunder in all directions....

« Believe me, etc.

« ARTHUR WELLESLEY ».

To Viscount Castlereagh, Secretary of State.

« Abrantes, 17th June, 1809.

« My dear Lord,

I cannot, with propriety, omit to draw your attention again to the state of discipline of the army, which is a subject of serious concern to me, and well deserves the consideration of His Majesty's Ministers.

« It is impossible to describe to you the irregularities and outrages committed by the troops. They are never out of the sight of their Officers, I may almost say never out of the sight of the Commanding Officers of their regiments, and the General Officers of the army, that outrages are not committed; and notwithstanding the pains which I take, of which there will be ample evidence in my orderly books, not a post or a courier comes in, not an Officier arrives from the rear of the army, that does not bring me accounts of outrages committed by the soldiers who have been left behind on the march, having been sick, or having straggled from their regiments, or who have been left in hospitals.

« We have a provost marshal, and no less than four assistants. I never allow a man to march with the baggage. I never leave an hospital without a number of Officers and noncommanding Officers proportionable to the number of soldiers; and never allow a detachment to march, unless under the command of an Officer; and yet there is not an outrage of any description, which has not been committed on a people who have uniformly received us as friends, by soldiers who never yet, for one moment, suffered the slightest want, or the smallest privation...

« Believe me, etc.

« ARTHUR WELLESLEY ».

per vivere, ma per congregare pecunia, sendochè rivendesse al popolo il bestiame che gli aveva rubato. Egli aveva riunito

Ecco la versione di queste lettere a comodo di que' leggitori che ignorassero la lingua inglese:

All' onorevole J. Villiers.

« Coïmbra, il 31 maggio 1809.

« Mio caro Villiers,

« Da lungo tempo io mi pensava che un esercito inglese non saprebbe sopportare nè le vittorie nè le sconfitte, e la recente condotta dei soldati di quest' esercito hammi offerte manifeste prove della verità di questa opinione per quanto risguarda le vittorie. Essi hanno rubato il paese nel modo più terribile; fatto che mi ha addolorato profondamente...

« Tra l'altre cose, essi hanno rapiti tutti i buoi, senz'altro motivo fuor quello di rivenderli al popolo ch' essi hanno spogliato: è questa la loro usanza. Vi sarei obbligatissimo se vi compiaceste di dar cognizione di questo fatto ai ministri della reggenza, e di pregarli a divietare nel modo più espresso alla popolazione di comprare la menoma cosa dai soldati dell'esercito inglese.

« Ci troviamo in grandissima penuria di denaro; e trecentomila sterlini non basterebbero a pagare i nostri debiti, e due mesi di soldo sono dovuti all' esercito. Sospetto i nostri ministri in Inghilterra indifferentissimi alle nostre operazioni in questo paese....,

« Credetemi, ec.

« Arturo Wellesley ».

Al viscon e Castlereagh, secretario di Stato.

« Coïmbra, il 31 maggio 1809.

« Mio caro signore,

« L'esercito si comporta male in orribile modo. È una canaglia che non sa sopportare la vittoria meglio che non facesse le sconfitte l'esercito di sir John Moore. Mi sforzo d'imbrigliarlo; e se non vi riesco, dovrò richiamarmene officialmente; dovrò rimandare in disgrazia uno o due corpi in Inghilterra. Essi rubano dappertutto.

« Credetemi, ec.

« Arturo Wellesley ».

il suo esercito in Abrantes, aspettando da Gibilterra due reggimenti di fanteria, uno di cavalleria e la brigata Crawfurd tutta intera. Egli sperava in tal modo di procurarsi ventisei o ventottomila uomini sotto le armi, per risalire il Tago sino ad Alcantara, dove pensava di giugnere ne' primi di luglio e fare spalla a Gregorio della Cuesta, nel mentre che il generale Beresdorf, incumbenzato dell' ordinamento dell' esercito portoghese, guarderebbe il Portogallo boreale con le nuove leve e col distaccamento inglese ch'egli comandava.

Il concentramento delle forze francesi nel mezzo della valle del Tago, nel sospetto dell' approssimarsi degli Inglesi in quella direzione, era adunque una savissima risoluzione per parte dello stato-maggiore di Madrid. Ma per isciagura la

Al visconte Castlereagh, secretario di Stato.

« Abrantes, il 17 giugno 1809.

« Mio caro signore,

« Non posso a meno di richiamare la vostra attenzione intorno lo stato della disciplina dell'esercito, cosa che per me torna argomento della più viva preoccupazione, e merita intera l'attenzione dei ministri di Sua Maestà.

« Emmi impossibile il descrivere tutti i disordini e tutte le violenze che sono commessi dalle nostre truppe. Esse, appena fuori vista dai loro ufficiali, dovrei anche dire fuori di visita dei capi di corpo e degli ufficiali generali dell'esercito, si abbandonano a trasmodanze; e in onta di tutti i pensieri che io mi prendo, non mi giunge un dispaccio, un corriere che non mi rechi la relazione di oltraggi commessi dai soldati lasciati indietro, o malati rimasi negli spedali, od uomini sbrancatisi dai loro reggimenti.

« Abbiamo un proposto generale, e non meno di quattro assessori. Mai non soffro che un sol uomo marci con le bagalie; mai non lascio uno spedale senza un numero d'ufficiali proporzionato a quello de'soldati che vi giacciono infermi; mai non lascio marciare un distaccamento che non sia comandato da un ufficiale; e con tutto questo, non havvi oltraggio, di qual genere si voglia, che non abbiano commesso, verso un popolo che ci ha unanimamente ricevuti siccome amici, i nostri soldati, che sino ad ora non hanno sofferta la menoma privazione....

« Credetemi, ec.

« ARTURO WELLESLEY ».

riunione dei tre corpi sotto il comando di Soult doveva divenire un funesto ostacolo a questa risoluzione; e nel mentre che erasi dovuto lamentare che riuniti non fossero tre mesi prima, erasi sul punto di lamentare la riunione in quell'ora. Sebbene il comando fosse conferito a Soult dall'Imperatore prima di aver notizia dei tristi casi di Oporto, e che questo maresciallo avesse ancora a temere l'effetto che produrre potevano sull'animo di Napoleone le informazioni inviate a Schoenbrunn, egli era nondimeno assai lieto di avere sotto i suoi ordini i suoi rivali; e tutto altero della parte che gli era assegnata, immaginò un vasto diviso, poco accomodato alle circostanze, del quale rese consapevole il re Giuseppe, richiedendogli che dati fossero gli ordini opportuni per attuarlo issoffatto. Questo diviso non essendosi poi recato in atto, non meriterebbe di essere qui riferito, se stato non fosse cagione che più tardi impedì la riunione delle forze francesi sul campo di battaglia, dove fu decisa la sorte di quella stagione campale. Ecco in brevità di parole.

Soult supponeva che gli Inglesi, faticati dalla loro spedizione sul Douro e sul Minho, fossero sul punto di sostare, e che starebbero aspettando per porsi in azione il momento in cui fosse terminata la mietitura; tempo in cui gli Spagnuoli ed i Portoghesi potrebbero congiugnersi ad essi; e questa supposizione poneva in settembre il ricominciamento delle operazioni militari. V'era adunque tempo, in sentenza di Soult, per prepararvisi; e siccome egli era più particolarmente incumbenzato, per la riunione sotto il suo comando dei tre corpi dell'esercito del settentrione, di ricacciare gli Inglesi fuori della Penisola, intendeva di operare sopra Coimbra per la linea di Ciudad-Rodrigo e di Almeida. Era, a parer suo, la vera via per penetrare nel Portogallo; e in questo intendimento bisognava imprendere, senza por tempo in mezzo, l'assedio di Ciudad-Rodrigo, indi quello di Almeida, e spendere, nell'insignorirsi di queste città forti, quel tempo di riposo sul quale ei faceva sue ragioni. Con cinquanta a sessantamila uomini, che dovevano trovarsi sotto il suo governo, ripromettevasi di espugnarle, e dopo questa doppia conquista

egli si proponeva di entrare nel Portogallo. Ma per poter operare a tutta fidanza gli abbisognava, diceva egli, tre nuove concentrazioni di forze, una formata con le truppe di Aragona e di Catalogna (dove sappiamo che i generali Saint-Cyr e Suchet sostenevansi con grandi difficoltà), per fornirgli un corpo di osservazione al settentrione; un' altra formata da una parte delle truppe riunite nella valle del Tago (le quali ivi erano necessarie all' intutto), per fiancheggiarlo verso Alcantara; ed una terza, finalmente, formata dalla riscossa di Madrid (ove non rimaneva che un debole presidio quando Giuseppe ne usciva), per valergli di retroguardo, quando si fosse addentrato nel Portogallo. Soult domandava, per giunta, la riunione di un parco d'assedio, ed una somma considerevole di denaro per apparecchiare il suo materiale. Avrebbe adunque abbisognato, per prender un posto che forse servirebbe per un sol giorno nelle operazioni contro il Portogallo, e per far fronte agli Inglesi nel settembre in una provincia dove non erasi certi di incontrarli, abbandonar loro subitamente il Tago su cui marciavano, e lasciare Madrid, l'Aragona e la Catalogna senza truppe. Il re Giuseppe ed il maresciallo Jourdan, avvisando inammissibile un siffatto diviso di guerra, risposero: non potersi trarre un sol uomo dell'Aragona e dalla Catalogna, senza esporsi a perdere tosto quelle provincie; le forze rimase in Madrid bastare appena per afforzare ad ora ad ora i corpi di Sebastiani e di Victor; la sola presenza di questi due corpi sul Tago bastare a fiancheggiar lui verso Alcantara, gli Inglesi d'altronde, a vece di tardare sino al settembre le loro operazioni, non indugerebbero al certo a recarsi sul Tago; essere quello il punto dove bisognava pensare ad operare, a vece della linea di Ciudad-Rodrigo e di Almeida; patirsi tal difetto di moneta, che il re si faceva le spese con argenterie mandate alla zecca; finalmente sendo il maresciallo risoluto a voler cominciare con l'assedio di Ciudad Rodrigo, che sarebbesi fatto ogni sforzo possibile per procurargli un parco di grossa artiglieria.

Ma la più trista conseguenza dei divisamenti di Soult fu l'ordine per lui dato a Mortier di abbandonare col suo corpo

Villacastin per recarsi a Salamanca. Il re Giuseppe reclamò contro un tal'ordine, avvisando con ragione che il corpo di Mortier, una volta stanziato in Salamanca, si troverebbe tratto nella sfera di azione di un esercito, il quale, stando ai divisi del suo capo, rimarrebbe un lungo tempo inutile ed ozioso, nel mentre che a Villacastin poteva rendere utili e decisivi servigi sul Tago, in aspettazione che le forze di Soult fossero pronte ad operare. Ma Soult insistendo, bisognò privarsi del corpo di Mortier, che fu a tal modo strappato dal luogo in cui la sua presenza poteva condurre a grandissimi risultamenti, siccome avrem presto occasione di vedere.

In sostanza, contro tutte le previsioni di Soult, gli Inglesi e gli Spagnuoli non dovevano indugiare sino al settembre a mostrarsi sul teatro della guerra, ma dovevano tosto apparirvi, vogliamo dire, sui primi di luglio, appena riuniti che avessero tutte le cose che loro facevano di bisogno. Wellesley, siccome era ad aspettarsi, era in contestazione con lo stato-maggiore spagnuolo riguardo al modo di operare sul Tago. Gregorio della Cuesta, sempre in paura di trovarsi solo a fronte de' Francesi, voleva assolutamente che l'esercito inglese andasse a raggiugnerlo su la Guadiana, e che facesse a tal modo un assai lungo giro che l'obbligherebbe a calarsi sino a Badajoz, per poscia risalire sino a Merida. Wellesley, estimando ancora Victor postato tra il Tago e la Guadiana, volle seguitare un diviso assai più ragionato e fecondo in risultamenti: di risalire, cioè, la valle del Tago per Abrantes, Castello-Branco ed Alcantara, di spuntare a tal modo Victor, coll'occupare questa valle riuscendogli a retro, e di giugnere forse prima di lui a Madrid. Per riuscire in questa bisogna, bastava che Gregorio della Cuesta intertenesse Victor su la Guadiana con qualche simulata intrapresa, e non temesse di esporsi solo ad abbattersi ne' Francesi duranti alcuni giorni. Ma il ritorno di Victor dalla Guadiana in sul Tago impose fine a siffatte contestazioni. Fu allora convenuto che il generale inglese, col recarsi da Abrantes ad Alcantara per la via già battuta da Junot, e che il generale spagnuolo, col recarsi dalla Guadiana al Tago per Truxillo ed Almaraz, si riuni-

rebbero su la via del Tago tra Alcantara e Talavera, e che attuata questa congiunzione, si concentrerebbero per poscia operar fatti decisivi.

In conseguenza di questa risoluzione, Wellesley, afforzato dalle truppe che erano venute da Gibilterra, e provveduto di moneta e d'ogni altra cosa di cui aveva bisogno, lasciò Abrantes il 27 di giugno, e per Castello-Branco, Rosmaninnal e Zarza-Major si avanzò nell'Estremadura. Il 3 di luglio trovossi a Zarza-Major; il 6 a Coira e l'8 a Piasencia. Ivi giunto, volle indettarsi con Gregorio della Cuesta, e recossi al suo alloggiamento generale sul Tago, a Puerto de Mirabete. Aveva ordine: di mantenere co' generali spagnuoli relazioni possibilmente poche, a cagione della loro trasmodante jattanza; di non carteggiare direttamente coi ministri della Giunta, ma con l'ambasciadore d'Inghilterra che trovavasi in Siviglia; in poche parole, di non moltiplicare, senza un'imperiosa necessità, corrispondenze, sempre disaggradevoli e che spesso conducevano alla disunione. Quando vide l'orgoglioso ed intrattabile don Gregorio della Cuesta, Wellesley potè apprezzare la saviezza del suo governo. Don Gregorio, dominante per alcune ore la mobilità della rivoluzione spagnuola, in quella circostanza la faceva da padrone, e con singolare arroganza trattava la Giunta dell'insurrezione, la quale per altro in quel tempo volevasi da ognuno sorrogata dalle Cortes. Dicevasi ancora ch'egli era sul punto di prevenire il pubblico voto col licenziare la Giunta e col formare un governo a suo piacere. La sua alterigia verso i suoi alleati armonizzava con la parte ch'egli intendeva di sostenere; e fu mestieri di questionare assai per convenire con un tal personaggio un diviso di operazioni che fosse un po' ragionevole. Quello che di primo aspetto si offeriva ai meno veggenti, e sul quale era impossibile il non cadere di accordo era: diriunire tra Almaraz e Talavera, o tra Talavera e Toledo, i tre generali Wellesley, la Cuesta e Venegas, per marciare tutti insieme sopra Madrid. Le forze capitanate da Venegas nella Manica, estimavansi di diciottomila uomini, quelle di la Cuesta di trentaseimila, e quelle di Wellesley di ventiseimila, lasciata dal-

l'un de' lati ogni esagerazione. Era uno sforzo considerevole, e sarebbe riuscito oppressante pe' Francesi, se non fosse stato composto per due terzi di truppe spagnuole. Caduti d'accordo intorno la congiunzione delle forze, trattavasi di convenire intorno il modo di attuarla. Per consiglio assai ben ragionato di Wellesley fu finalmente stabilito: che verso il 20 o il 22 di luglio Venegas opererebbe una valida dimostrazione sopra Madrid, tentato il passo del Tago ne' dintorni di Aranjuez; che i Francesi, tratti allora sul corso superiore del Tago, trarrebbesi da ciò partito per riunire l'esercito inglese allo sforzo principale spagnuolo, quello di la Cuesta; che operata questa prima congiunzione, risalirebbesi il Tago marciando sovr'ambo le rive, e che si andrebbe poscia a dar mano a Venegas ne' dintorni di Toledo. Un punto solo fu l'obbietto di grandi difficoltà, e fu quello del modo di guardarsi, mentre si opererebbe sul Tago dal lato della Vecchia-Castiglia, per dove potea sboccare il corpo di Soult. Lo strenuo generale Franceschi, sorpreso da un famoso capo di guerrilas, detto il Capuchino, ed orribilmente maltrattato da questo masnadiere, aveva offerta al generale inglese la certa prova dell'arrivo di Soult in Zamora. Se non che Wellesley estimava Soult occupato per un lungo tempo a ristorare le sue truppe, ed ignorava la riunione di forze ch'egli doveva capitanare. Pensò quindi che bastasse guardare le due gole per le quali si sbocca dalla Vecchia-Castiglia nell'Estremadura, le gole, cioè, di Perales e di Bannos, per non avere inquietudini da quella parte. Egli si incaricò di far ben guardare la gola di Perales, che era la più vicina al Portogallo, da punte di soldati del generale Beresford; ma l'altra di Bannos, più vicina al corpo di la Cuesta, parvegli ch'essere dovesse difesa dalle truppe spagnuole. Per operare in tal modo aveva un eccellente ragione, ed era quella di non disseminare le forze britanniche, le sole su cui si potesse far capitale in un giorno di battaglia, e di giovarsi delle spagnuole per usi accessorj, il numero delle quali poco importava in uno scontro decisivo, chè in tal caso esse erano più imbarazzanti che utili. Dopo vivi contrasti si posero d'accordo col concludere che il ge-

nerale Wilson con parecchie migliaja di Spagnuoli e di Portoghesi, e con un migliajo d'Inglesi sarebbe mandato lungo le montagne che separano l'Estremadura dalla Castiglia onde fiancheggiare gli eserciti alleati. Si disputò poscia per le vittuaglie e per i traini che gli Spagnuoli avevano promesso di fornire agli Inglesi verso pagamento, e che non fornivano ad esso neanco per moneta. Le cose, in sostanza, furono spinte tant'oltre, che Wellesley scorgendo gli Spagnuoli ben provveduti d'ogni cosa, e gli Inglesi condannati a privazioni d'ogni maniera, minacciò di ritirarsi se non si aveva più cura nel procacciargli il bisognevole per le sue truppe. Risposero gli Spagnuoli: che gli Inglesi non erano mai sazi, che non sapevano che lamentarsi sempremai; che là dove si estimavano nella miseria, gli Spagnuoli si avvisavano nell'abbondanza: contraddizione che si spiegava agevolmente con la diversità de' loro costumi e del loro modo di vivere.

Conchiusi tra bene e male questi aggiustamenti, Wellesley tornò il 13 a Plasencia; e dato il tempo necessario per riunirsi a lui a parecchi distaccamenti ch'erano rimasi indietro, marciò sul Tietar, che valicò senza difficoltà il 18 di luglio. Recossi poscia sopra Oropesa, si riunì per i ponti di Almaraz e di Arzobispo con la Cuesta, e ricacciò i retroguardi di Victor sopra Talavera, dove poi entrò il 22 di luglio. Wellesley avrebbe voluto assaltar tosto i Francesi, sapendo che ancora non eransi concentrati, e sperando con le forze anglo-spagnuole di sessantamila uomini (ventiseimila Inglesi e trentaseimila Spagnuoli) di oppressare i ventiduemila Francesi capitanati da Victor; ma la Cuesta dichiarò di non essere ancora apparecchiato. Il corpo di Victor fu per ciò lasciato ritirarsi tranquillamente dietro l'Alberche, picciolo corso d'acqua che scende dai monti e si getta nel Tago un poco al di là di Talavera.

Allora soltanto avvidersi i Francesi in modo preciso della marcia dei generali collegati, e della riunione delle forze anglo-spagnuole per gli sbocchi di Almaraz e dell'Arzobispo. Erano già quindici giorni passati dacchè ebbero avviso della mossa di Wellesley verso Abrantes ed Alcantara; ma rima-

nevano incerti intorno la direzione da lui poscia presa, intorno la futura sua riunione con gli Spagnuoli e intorno il suo diviso di operazione. Questo finalmente erasi fatto palese, e tra il 20 ed il 21 luglio Victor lo fece conoscere a Madrid. Ignorando egli se sarebbe o no francheggiato, avea rivalicato l'Alberche; ed era risoluto a indietreggiare maggiormente e sino ad un altro picciol corso d'acqua che si precipita nel Tago dalle alture del Guadarrama, di cui porta il nome.

Il re Giuseppe, avvertito il 22 ed illuminato dai consigli del maresciallo Jourdan, prese issofatto il suo partito, e decise di recar tutte le sue forze incontro a quelle dei collegati. Meglio al certo far non potea: egli poteva giovarsi del corpo Sebastiani (4.° corpo), il quale, lasciando tremila uomini di presidio in Toledo, conservava ancora diciasette o diciottomila soldati eccellenti, aveva l'altro corpo di Victor, il quale, fatta ogni deduzione, ne contava ventiduemila, buoni del pari; e da Madrid poteva trarre una brigata della divisione Dessoles, la sua guardia, un poco di cavalleria leggera formanti una riscossa di cinquantamila uomini con quattordici bocche da fuoco. Era, in sostanza, un esercito di quarantacinquemila uomini della migliore qualità; e sotto il governo di un abile generale sarebbe stato uno sforzo più che sufficiente per oppressare l'esercito dei collegati, che era di sessantasei a sessantottomila combattenti, compresovi il distaccamento di Wilson appostato nelle montagne; ma di quest'esercito ventiseimila soltanto erano veri soldati. Nè rimaso sarebbe verun dubbio intorno al successo, quale che fosse il generale che comandasse i Francesi, se Mortier, lasciato a Villacastin, avesse potuto in due marce col suo corpo recarsi a Toledo. Un rinforzo di venti o almeno diciottomila soldati veterani avrebbe conferito all'esercito francese una tale superioranza, che l'esercito anglo-spagnuolo non avrebbe potuto resistere; ma un vantaggio cotanto prezioso erasi per isciagura sacrificato al pensiero di riunire in un sol corpo i tre corpi del settentrione; pensiero concepito da Napoleone a seicento leghe di distanza dal teatro di questi avvenimenti, e tre mesi prima che questi casi dovessero accadere. Era ciononpertanto possibile di riparare al-

l'inconveniente di questa riunione intempestiva coll'ordinare a Soult di marciare da Salamanca sopra Avila, per calarsi tra Madrid e Talavera: e se non v'era modo di riunire i suoi tre corpi immediatamente, di far tosto marciare quello dei tre che fosse pronto, per fargli poi tener dietro successivamente gli altri due. Fosse arrivato sol quello di Mortier, che era già parato da lungo tempo, avrebbe bastato per assicurare al re Giuseppe una decisiva superioranza. Il re Giuseppe ed il maresciallo Jourdan concepirono in fatti un tale pensiero; ma avvisando il troppo tempo necessario per trarre le forze di Soult verso Madrid, e considerando che il farlo sboccare direttamente da Salamanca sopra Plasencia potrebbe trovarsi il 30 o il 31 luglio alle spalle degli Inglesi, preferirono di inviargli quest'ordine a vece dell'altro di sboccare per Avila tra Talavera e Madrid. Eravi in questo diviso un inconveniente, quello, cioè, di presentarsi al nemico in due masse, l'una scendente lungo il Tago a Talavera, l'altra che lo risaliva da Almaraz a Talavera, e di offerire a Wellesley, posto nel mezzo, la possibilità di batterle l'una dopo l'altra, siccome aveva fatto le tante volte il generale Bonaparte ne' dintorni di Verona. Ma Wellesley, sebbene fosse eccellente capitano, non era il generale Bonaparte, e i suoi soldati non marciavano siccome solevano i soldati francesi. Egli non aveva che ventisemila Inglesi, e con gente sì poca non poteva battere i quarantacinquemila capitanati dal re Giuseppe, e poscia i cinquantamila di Soult. Se questo maresciallo, ricevendo il 24 di luglio l'ordine spedito il 22, ponevasi in marcia il 26, fatto che gli era possibile, poteva trovarsi il 30 a Plasencia; e l'esercito inglese, preso alla coda mentre sarebbe incalzato alla testa, avrebbe dovuto soccombere. Poniamo che Soult non potesse riunire il corpo di Ney, che trovavasi presso di Benavente, gli sarebbe sempre bastato il marciare col suo corpo di ventimila uomini allora, e con l'altro di Mortier, che era di diciottomila, per oppressare Wellesley che ne aveva ventiseimila, e che probabilmente sarebbe già sconfitto o condotto almeno alla ritirata, separato dagli Spagnuoli nell'atto di abbattersi in lui. Il re Giuseppe inviò a Soult il generale

Foy con le istruzioni che abbiamo accennate, e con la pressante preghiera di porsi in marcia senza indugiare. Il generale Foy, giunto dal campo di Soult, affermò più volte che quel maresciallo potrebbe trovarsi al luogo che si desiderava ed al tempo indicato (1). Il re Giuseppe ordinò poscia a Sebastiani di recarsi per Toledo sopra Talavera, per fare spalla a Victor; e partì la notte del 22 al 23, con la sua riscossa di cinquemila uomini per lo stesso punto di riunione. Lasciò a guardia di Madrid il generale Belliard con la seconda brigata di Dessoles, una folla di malati e di convalescenti, i quali in caso di necessità potevano tutti gittarsi nel Retiro, e difendervisi per più settimane. Un reggimento di dragoni fu posto a percorrere le rive del Tago al disopra e al disotto di Aranjuez, per dare avviso del primo apparire di Venegas. I tremila uomini staccati dal corpo di Sebastiani furono posti a guardia di Toledo, in guisa che dalle sorgenti del Tago sino a Talavera erano dai Francesi prese le opportune cautele su la loro sinistra per allentare la marcia di Venegas, nel mentre che farebbero fronte alla Cuesta ed a Wellesley. Queste disposizioni, derivanti dai consigli di un militare sperimentato (il maresciallo Jourdan), e che onoravano il giudizio del re Giuseppe, che le aveva accettate, ben attuate che fossero, dovevano riuscire alla compiuta distruzione degli Inglesi, sendochè fossero sul punto di essere assaliti di fronte da quarantacinquemila uomini, ed alle spalle da trentottomila, nella men favorevole sopposizione. E nel fatto, che potevano mai operare contro tanto sforzo di strenui combattenti sessantamila uomini, un sol terzo dei quali di veri soldati?

Il re Giuseppe, partito di Madrid nella notte del 22 al 23 luglio, marciò sopra Illescas, e il 25 giunse a Vargas, un poco indietro del picciol corso di acqua del Guadarrama, sul quale Victor erasi ripiegato per operare la sua congiunzione con Sebastiani. Il giorno stesso (25) i tre corpi furono riuniti in

(1) Tanto affermo sull' autorità delle memorie del maresciallo Jourdan e della corrispondenza dei marescialli stessi.

Vargas, un poco al di là di Toledo, uno sforzo di quarantacinquemila e trecentonove uomiui numerati (Victor, 22,542, Sebastiaui, 17,690, Giuseppe, 5,077). Se non si fosse fatta ragione sul pronto arrivo di Soult a Plasencia, sarebbe stato più prudente di non avanzarsi troppo e di tenersi in posizione da poter difendere Madrid contro un tentativo di Venegas; e di scegliere nello stesso tempo una buona posizione difensiva per condurre gli Inglesi a quella maniera di guerra che sapevano men fare, vogliamo dire, la guerra offensiva. In tal modo sarebbesi fatta abilità a Soult di apparecchiarsi e di apparire sul teatro degli avvenimenti. Ma sperandosi troppo di leggieri sul prossimo suo arrivo a Placencia, nè ponendo mente a bastanza agli indugi imprevedati che spesso eludono i computi più giusti, non si tardò punto ad allontanare i collegati da Madrid, marciando dirittamente contr'essi, e sospingendoli sopra Oropesa e Plasencia, dove estimavasi che tratti sarebbero in perdizione. Fu risoluto adunque di spingersi innanzi il dì vegnente e di riprendere un'energica offensiva. Eccellenti erano le novelle di Soult; il quale, ricreduto finalmente intorno il tempo delle mosse degli Inglesi e rinunciato per ciò a' suoi primi divisi, aveva scritto il 24 che i due corpi, di Mortier ed il suo, potrebbero partire di Salamanca il 26. Non parlando del corpo di Ney rimaso indietro, era uno sforzo di trenta o di trentunmila uomini, che recavansi alle spalle degli Inglesi. Questa notizia determinò viemaggiormente a marciare innanzi ed a sospingere i collegati verso il supposto abisso di Plasencia.

Don Gregorio della Cuesta, il quale nel dì 23 non erasi trovato pronto per assaltar Victor, in allora tutto solo, s'era rifatto animoso nel vedere indietreggiare i Francesi; ed alle loro spalle avea valicato l'Alberche, inseguendoli vivamente, e scrivendo a Wellesley: non esser possibile il raggiugnere que' miserabili Francesi, tanto fuggivano veloci. Avendo egli marciato il 24 ed il 25 sopra Alcabon e Cebolla, li trovò il 26 a Torrijos, risoluto questa volta di lasciarseli appressare, siccome ne aveva espresso il desiderio; desiderio che Wellesley seco lui non divideva, e che non cessava di ripetergli

che marciando in tal forma, risicava di essere battuto. Vedremo adesso quanto fosse grande il buon senso del generale inglese.

I cavalleggieri di Merlin, che pertenevano al corpo di Sebastiani, marciavano coi dragoni di Latour-Maubourg all'antiguardo; e don Gregorio della Cuesta, che lamentava sì grandemente la fuga precipitosa de' Francesi, scorgendoli pronti a resistere, si soffermò di botto, ed affrettossi ad indietreggiare per cercare un appoggio negli Inglesi. Tra Torrijos ed Alcabon doveva passare una forra, e per cuoprirsi durante quel passo, schierò in battaglia quattromila fanti e duemila cavalli capitanati dal generale Zayas. Latour-Maubourg, che comandava intiero l'antiguardo francese, sboccato che fu da un oliveto, schierò i suoi squadroni in linea parallela a quella del nemico. Gli Spagnuoli tennersi saldi in su le prime, non veggendo a sè dinanzi che truppe a cavallo; ma veduta appena la testa della fanteria, incominciarono a dar volta in tutta ressa, e gittaronsi in Alcabon. Il generale Beaumont si slanciò allora contr'essi col 2.º di usseri e con uno squadrone del 5.º cacciatori. Il generale Zayas tentò di opporgli i dragoni di Villaviciosa; ma gli usseri ed i cacciatori francesi li assaltarono da ogni parte, gli avvilupparono e li malmenarono a colpi di sciabola in siffatta guisa, che alcuni appena ne poterono campare. Dopo questi atti di vigore, scegliaronsi sul retroguardo, il quale si fuggì alla rinfusa col corpo di battaglia; e se il 1.º corpo (quello di Victor) si fosse trovato in abilità di far impeto contro il nemico, l'intero esercito spagnuolo sarebbe stato posto in rotta. Ma le truppe erano affaticate dal caldo; il terreno era tutto sparso di ostacoli, e Victor non volle impegnarsi in altro fatto d'armi, sebbene vive istanze gliene fossero fatte dallo stato-maggiore del re Giuseppe (1).

La sera del 26 i Francesi passarono la notte a Santa-Olalla; e il dì che venne partirono alle due dopo mezzanotte per profittare dell' aria fresca; recaronsi sull'Alberche, onde giu-

(1) Tanto affermasi nelle memorie del maresciallo Jourdan.

gnere il giorno stesso a Talavera, nell' intendimento di sospingere l'esercito anglo-ispano sopra Plasencia. Il 1.° corpo, preceduto dalla cavalleria di Latour-Maubourg, formava sempre la testa della colonna; e nell'appressarsi all'Alberche incontrò su la sinistra gli Spagnuoli, che passavano in disordine quell'affluente del Tago per ripiegarsi sopra Talavera. Su la destra poi scôrse una colonna d'Inglesi, che era venuta verso Cazalega, in aiuto di don Gregorio, in onta della ripugnanza che gli Inglesi provavano nell' associarsi all' imprudenza di costui. Dalla sommità di un ripiano che sopragiudica il corso dell'Alberche, scorgevasi, sull' altra riva, un vasto bosco di quercie e di ulivi, e più di lungi una continuazione di rialti molto sporgenti e fortissimamente occupati, che da un lato si univano ad un'alta catena di monti, e dall'altro a Talavera stessa ed al Tago che la traversa. La maggior parte dell'esercito inglese era in posizione sopra quel seguito di rialti, dietro una numerosa artiglieria, e difeso, per giunta, da tagliate d'alberi e da solidi fortini. La polve, che s'innalzava al di sopra della foresta di quercie e di ulivi, accennava che le truppe nemiche, battute nel giorno 26, erano in ritirata a traverso di quella foresta, e potevasi sperare d'incoglierle prima che potessero giugnere alla posizione trincerata dell'esercito inglese. Victor, che assai confidava ne' suoi vecchi soldati, che non conosceva ancora i soldati inglesi, e che per l'alto suo grado credeva di poter molto prendere sopra di sè, affrettossi di passare a guazzo l'Alberche con le sue tre divisioni. Egli si trasse innanzi con la divisione Ruffin sulla sua destra, con quella di Villatte al centro, coll' altra di Lapisse a sinistra, fiancheggiato dalla cavalleria di Latour-Maubourg; e mandò dicendo al re Giuseppe di fargli fare spalla dal corpo di Sebastiani e dalla riscossa. Perfetto conoscitore dei luoghi, da lui spesse volte percorsi, si ripromettева, se fosse favorito dalle circostanze e secondato a proposito, di espugnare la posizione degli Inglesi con un semplice colpo di mano.

Le sue truppe passarono l'Alberche in colonna serrata e coll'acqua sino a mezzo il corpo, e con ardore gittaronsi dentro la foresta. La divisione Lapisse, che formava l'ala

manca, trovossi alle prese, in vicinanza di Casa de las Salinas, con la brigata Mackenzie, che formava il retroguardo inglese, e impegnò tosto con essa un fuoco di moschetti. Il 16.° leggiero stringeva di presso gli Inglesi, ed ovunque il terreno lo consentiva, li assaltava vivamente. Il generale Chaudron-Rousseau, giunto presso un luogo diradato che favoriva lo spiegarsi in battaglia, ordinò una carica a punta di baionetta. I valorosi soldati del 16.°, gelosi di provare che non temevano soldati di provato valore più dei poco disciplinati Spagnuoli, si spinsero impetuosi contro due reggimenti inglesi (il 31.° e l'87.°), che gli stavano a fronte, li ruppero ed occasionarono ad essi una perdita considerevole. Gli Inglesi indietreggiarono precipitosamente sul grosso del loro esercito, che trovavasi in posizione, siccome abbiamo detto, presso Talavera, tra il Tago e le montagne. Victor voleva inseguirli, ma gli bisognava aspettare la divisione Villatte che non aveva ancor intera passato l'Alberche, e la cavalleria e l'artiglieria che non lo avevano ancora guadato; gli bisognava inoltre aspettare di essere raggiunto dal corpo di Sebastiani, che era ancora indietro. Se a vece di un re coraggioso, ma inesperto e ridotto a consultare un vecchio maresciallo, si avesse avuto un vero generale in capo, per governare l'esercito, che recato si fosse in persona a riconoscere i luoghi alla testa de' suoi antiguardi ed a prendere in debito tempo le sue risoluzioni, l'Alberche sarebbesi passato in massa; e fatto pro del primo successo ottenuto contro gli Inglesi e della confusione con cui si ritiravano gli Spagnuoli, sarebbesi forse espugnata la posizione del nemico. Ma ciaschedano seguitava la sua propria direzione, ed aspettava ordini che non giugnevano se non fuori di tempo e dopo lunghi consultamenti.

Vuolsi, per altro, confessare che l'ora era troppo tarda per coronare la giornata con un fatto sì decisivo, sendochè Victor stesso fosse giunto di fronte ai triceramenti inglesi in sul far della sera. Uscendo dalla foresta di quercie e di ulivi che incontrasi al di là dell'Alberche, si riusciva sopra una maniera di rialto, dal quale scorgevsi distintamente la posizione degli Inglesi. Era d'essa, come dicemmo, un seguito di rialti, il più

elevato de' quali appariva coperto di truppe inglesi e di artiglierie, alla destra dei Francesi, mentre gli altri si andavano mano mano abbassando verso Talavera e la sinistra dei Francesi, coperti pure di truppe e di artiglierie pertinenti all'esercito spagnuolo. Al centro di questa posizione alzavasi un gran fortino tutto armato di artiglierie e presidiato da truppe anglo-ispane. Più di lungi, ed alla sinistra de' Francesi, gruppi di quercie e di ulivi e tagliate d'alberi e chiudende di più maniere si estendevano sino a Talavera ed alle sponde del Tago; e valevano di scudo al coraggio dell'esercito spagnuolo, coraggio che appalesavasi soltanto allorquando trovava un sostegno nella natura de' luoghi. Vi si trovavano in posizione venticinque a ventiseimila Inglesi, e trenta e più mila Spagnuoli, più la divisione Wilson, che si scorgeva sui monti alla destra de' Francesi, sollecita di riunirsi all'esercito principale. Era adunque uno sforzo di sessantacinque o sessantaseimila collegati da doversi combattere con quarantacinquemila soldati francesi eccellenti, i quali con la loro qualità supplivano al difetto del numero. L'importanza stava nel saperli ben governare e di non impegnare imperitamente il loro coraggio fermo del pari che bollente.

La posizione degli Inglesi e degli Spagnuoli, oltre all' essere forte, rispondeva alla loro principale qualità, che consisteva nel resistere validamente in un posto difensivo. Per assaltarli era mestieri superare un borro molto profondo che separavali dal rialto sul quale i Francesi erano sboccati nell'uscire della foresta, per poscia arrampicarsi, sotto il fuoco nemico, sulla sommità di una catena di rialti dirupinati. Era nondimeno possibile lo spuntare questa catena di rialti dalla parte destra de' Francesi, in grazia di una circostanza locale, di cui potevasi profittare con gran vantaggio. Nel fatto, il rialto che formava l'estremità della posizione degli Inglesi, era separato da un largo vallone dall'alta catena di monti che fan limite alla valle del Tago; e col calarsi nel burrone di cui si è detto, potevano i Francesi marciare difilati contro il nemico, poi, risalendo a destra, gittarsi nel vallone e spuntare il rialto che formava l'estremità della posizione degli In-

glesi, e sul quale era accampata la divisione Hill. Sarebbe stato necessario il condurre da quella parte un gran polso di forze francesi, senza che gli Inglesi se ne potessero avvedere, poi assaltare con gran risoluzione la loro linea di fronte e di rovescio. Con siffatte disposizioni era probabilissima l' espugnazione del campo inglese, siccome fra poco il leggitore potrà farsene capace.

Victor, che aveva avvisata grandissima confusione nella ritirata delle truppe nemiche, immaginò che con un improvviso assalto tentato in sul cader del giorno, si poteva espugnare il rialto che gli stava a destra, che in tal caso gli Inglesi non avrebbero più potuto reggersi in quella posizione, e che a lui solo spetterebbe l'onore della vittoria. Questa subita risoluzione, mossa da troppo zelo e da esimio valore, non sarebbe certamente stata presa da un generale in capo che avesse comandato con autorità e vigore. Mai non sarebbesi a sua insaputa incominciata una battaglia da un'ala e ad un' ora sì tarda, senza averne regolato il momento ed il modo di combattere, e sopra tutto senza aver prima deciso se bisognava commettere battaglia.

Victor, trascinato dal suo coraggio ed ignorando il valore delle truppe inglesi, sospinse la divisione Ruffin sul rialto accennato tra le nove e le dieci della sera. Questa divisione, l'una delle migliori del grand'esercito, componevasi di tre fioriti reggimenti, il 9.° leggiero, e il 24.° ed il 96.° di linea, ed era capitanata da due ufficiali di gran merito, il generale di divisione Ruffin ed il generale di brigata Barrios. Victor comandò al 9.° leggiero di assaltare di fronte il rialto principale che innalzavasi di fronte a' Francesi; al 24.° di girarlo sboccando a destra per lo vallone che separava i Francesi da' monti; ed al 96.° di recarsi a sinistra per fiancheggiare direttamente il 9.° Il maresciallo tenne di riscossa la divisione Villatte e Lapisse, onde tenere in soggezione il nemico su la sinistra. L'artiglieria imberciata poi sul rialto, poteva offendere gli Inglesi, col trarre sopra il borro; ma nell'oscurità si temette di far fuoco contro i Francesi, e quindi fu lasciata inoperosa.

I Francesi si spinsero risoluti tra l' oscurità verso il punto assegnato ai loro conati; e il 9.° leggiero, ch'erasi mosso il primo, calossi dal ripiano nel borro e assaltò di fronte il rialto che trattavasi di espugnare. Gli Inglesi, sendosi avveduti di questa mossa, apersero un fuoco micidiale, sebben governato nell'oscurità, contro gli assalitori, ma non giunsero a soffermarli. Questi salirono lungo le pendici del rialto e respinsero a punta di baionette la prima linea loro opposta; e sempre sotto il fuoco nemico, giunsero sino alla sommità. Già parecchie compagnie del 9.° leggiero vi erano giunte e vi avevano presi parecchi Inglesi, quando il generale Hill, avvedutosi che questi audaci assalitori non erano sostenuti nè a destra, nè a sinistra, recò sul suo fianco una parte delle sue truppe, e li soffermò nel loro successo. Il 9.° poscia, assalito di fronte ed alla sinistra, fu costretto ad indietreggiare, lasciato sparso il rialto di buon numero di morti e di feriti. Cagione di questo mal successo fu il ritardo del 96.°, il quale, abbattutosi in ostacoli impreveduti nel fondo del borro, aveva speso più tempo nel passarlo che non erasi estimato; ed inoltre il ritardo del 24.°, il quale, entrato nel vallone a destra, vi si era smarrito. Questi due reggimenti nel giugnere sul terreno del combattimento, trovarono il 9.° leggero in ritirata, non già in rotta, e contegnoso mirabilmente sotto il fuoco degli Inglesi. Perdette trecento uomini in questo fallito tentativo; ed il suo colonnello Maunier aveva ricevute tre ferite d'arma da fuoco. Parve a Victor di doversi ristare da questo affronto notturno; e pensò che fosse a concedersi un po' di riposo a soldati, i quali, partiti da Santa-Olalla alle due dopo mezzanotte, combattevano a Talavera alla dieci della sera. Serenarono sul rialto che stava di fronte agli Inglesi; e queste truppe di Victor erano a manca riunite dalla cavalleria a quelle di Sebastiani e della riscossa, che già avevano guadato l'Alberche, ed eransi schierate di fronte al centro del nemico. I dragoni di Milhaud all' estremità dell'ala sinistra guardavano la grande strada di Talavera; e da quella parte gli Spagnuoli, vivamente incalzati dalla francese cavalleria, versavano in indicibile confusione, o stabilivansi alla meglio nella loro posizione.

Turbati com'erano, all'udire i fuochi della divisione Ruffin, si posero a rispondervi fra le tenebre, senza sapere nè sopra chi, nè perchè; e il dì che venne si vantarono di avere respinto un violento assalto notturno. Quello che havvi di men perdonabile in questo fatto si è, che gl'Inglesi, quelli, vogliamo dire, che erano postati da quella parte, non dubitarono di ripetere una tanta menzogna.

Il dì che venne (28), giorno memorando ne' fasti di questo guerra di Spagna, Victor, desideroso di riparare il mal successo accidentalissimo del giorno innanzi, volle rincominciare gli assalti in sull'albeggiare, nella fiducia di conquistare il disputato rialto quando l'attacco fosse eseguito con convenevole beninsieme. Percorrendo il terreno a cavallo, vide gli gli Inglesi in ordinanza su la catena dei rialti, de' quali aveva assaltato il principale; vidè l'esercito spagnuolo riparato entro chiudende o difeso da tagliate d'alberi o da boschi; e si persuase che espugnando il rialto che era di fronte alla sua destra, l'esercito dei collegati, strappato in qualche guisa dalla sua posizione, sarebbe respinto sopra Talavera e probabilmente precipitato nel Tago. Risolse perciò di assalirlo senza indugio e con tutto il possibile vigore, fatto assapere al re Giuseppe di portare immediatamente sul centro del nemico le truppe di Sebastiani e quelle di riscossa, onde gli Inglesi non potessero gittarsi in massa sopra di lui nel mentre che sarebbe egli occupato contro l'estremità della loro linea.

Nel prendere di suo capo quest' audace risoluzione, volle procurare alla divisione Ruffin l' occasione di ristorarsi del mal successo del giorno innanzi, e le comandò di precipitarsi sul disputato rialto co' suoi tre reggimenti tutti ad un tempo. Postò indietro la divisione Villatte di riscossa, ed ingiunse all'altra di Lapisse ed ai dragoni di Latour-Maubourg di simulare a manca una mossa contro il centro nemico; ma tanto non bastava per impedire gli avversari dal far impeto in massa contro la divisione Ruffin.

Questa strenua divisione impertanto allo spuntare dell'alba mosse all'assalto con un solo mutamento nel suo ordine di marcia. Il 9.° reggimento, già decimato nel primo tentativo,

dovette attaccare a destra per lo vallone; il 24.°, che non aveva la sera innanzi aggiunto il nemico, dovette attaccare al centro e di fronte; ed il 96.° a sinistra, siccome nel giorno innanzi. Questi tre reggimenti calaronsi nel borro, poi lo traversarono sotto il fuoco dell'intera divisione Hill, con una fermezza che rese ammirato l'esercito inglese. Salirono su le prime pendici, e giunsero sopra un terreno che formava in qualche guisa il primo piano di quel rialto, sopportando il fuoco di moschetto e di scaglia con imperturbabilità incomparabile. Ma Wellesley, posto nel mezzo del suo esercito, e comportandosi da vero generale, si avvide benissimo che la divisione Lapisse, schierata alla sinistra di quella di Ruffin, non era a distanza debita per operare, e che il rimanente dell'esercito francese lo era ancor meno. Allora, senza por tempo in mezzo, diresse una parte del suo centro, composto del corpo del generale Sherbroocke, contro la divisione Ruffin; la quale malmenata allora a quel modo che il 9.° durante la notte, vogliamo dire, presa di fianco, mentre sosteneva un fuoco terribile di fronte, fu costretta a indietreggiare. Indietreggiò per altro lenta lenta e contegnosa in modo, che tolse l'animo agli Inglesi di incalzarla; ma pagò caro e l'audace suo assalto e l'egregia sua ritirata. La sua perdita fu enorme, avendo lasciati sul campo cinquecento uomini per reggimento; il perchè mille e cinquecento bravi di questa divisione lasciarono sparsi gli scaglioni di quel funesto rialto, contro il quale fransero i conati di due assalti successivi eseguiti con un raro eroismo.

Victor, che punto non aveva risparmiata la sua persona, riconobbe allora che contro truppe siffatte non espugnavasi una posizione con assalirla di primo slancio. Non isconfortossi per ciò, e confidando sempre nella vittoria, per tornare agli assalti decise di aspettare che l'intero esercito francese fosse in abilità di combattere. Erano le dieci antimeridiane, e il re Giuseppe, accorso al 1.° corpo per sostenervi la parte di supremo capitano, tenne consiglio con Jourdan, con Victor e con Sebastiani per decidere qual partito fosse a pigliarsi. Prima di risolvere intorno al modo di attacco,

era mestieri sapere se conveniva o no commettere battaglia; e quest'era la quistione che prima di ogni altra risolvere si doveva. Jourdan, che grande esperienza aveva della guerra, si dichiarò contro il divisamento di commettere battaglia, e ne rese eccellenti ragioni. Erasi, in sua sentenza, lasciata fuggire l'occasione di espugnare la posizione del nemico, esplorata che l'ebbe, e della quale aveva avvisati i lati deboli ed i forti. Bisognava portare, durante la passata notte, nel vallone una considerevol parte delle forze francesi, prima che gli Inglesi si fossero avveduti del vero punto di attacco, guardando tuttavia il rimanente della linea per occultare al nemico quella mossa; poi assalire d'improvviso, con vigore e con bellinsieme il rialto principale, prima che il nemico vi potesse recare mezzi bastevoli di difesa; e, preso che fosse il rialto, sospingere con foga l'esercito de' collegati sopra Talavera e sul Tago, dove poteva essere disordinato e sconfitto. Ma il tempo accettevole era fuggito; sendochè Wellesley era già avvertito da due assalti successivi del vero punto di attacco, sendochè fosse già giorno grande, sendochè la menoma mossa sarebbe veduta; e il generale nemico non avrebbe al certo mancato di recare alla sua ala manca tante forze, quante gli avversari ne avrebbero recate alla loro destra. Considerava inoltre, che volendosi fare questo mutamento di fronte, la ritirata, in caso di mal successo, non potevasi attuare se non per istrade impraticabili che menano ad Avila, e che, nella necessità posti di dar volta, sarebbe stato inevitabile il sacrificio dell'artiglieria e degli altri impedimenti dell'esercito. In tal condizione di cose l'attacco di fronte era dubbioso, quello di fianco troppo tardo e pericoloso per la ritratta; per le quali cose miglior partito era il temporeggiare, ripiegarsi dietro l'Alberche, sceglierví una posizione difensiva, ed aspettarvi Soult co' suoi tre corpi riuniti sboccante alle spalle degli Anglo-Spagnuoli.

Victor, tutto ardore e in grande agonia di ristorarsi dei due infruttuosi tentativi del giorno innanzi e di quella mattina, sostenne: che per difetto di aiuto verso il centro i suoi assalti erano falliti; che se il quarto corpo, quello di Sebastiani, francheggiato dalla riscossa, avesse attaccato il centro ne-

mico, egli si riprometteva d'insignorirsi del rialto, chiave della posizione degli Inglesi, col solo suo corpo. Ripetè più volte: che bisognava rinunziare a far la guerra, quando con truppe quali erano le sue non riusciva ad espugnare la posizione del nemico. Il re Giuseppe, posto fra due estremi, la fredda prudenza di Jourdan e la trascinante foga di Victor, stavasi dubitoso, non sapendo a qual partito appigliarsi, quando gli giunse una lettera di Soult che gli annunciava, in onta di quanto aveva promesso, di non poter egli prima del 3 agosto giugnere alle spalle degli Inglesi. E intanto il corpo di Mortier era il 26 a Salamanca, quello di Soult era quel dì stesso per metà in Salamanca e per metà a Toro, sicchè pare che niuna cosa potesse impedirgli di trovarsi il 29 od il 30 a Plasencia con trentotto o quarantamila uomini. Checchè ne fosse, correva il 28, e sarebbe abbisognato aspettare sei giorni l'apparire di Soult. Durante questo tempo potrebbesi tener fronte a Wellesley ed alla Cuesta da una parte, ed a Venegas dall'altra, che già minacciava Toledo ed Aranjuez? Queste considerazioni e l'ardore del combattere che infiammava Victor, fecero pendere la bilancia in favore del dar battaglia, e fu tosto deciso l'attacco. Le disposizioni furono tosto prese; e fu convenuto che gli assalti sarebbero simultanei da destra e da sinistra, onde il nemico, costretto a difendersi dappertutto, non potesse recar rinforzi in verun punto. Victor doveva operare in modo diverso dal praticato la sera innanzi e la mattina appresso. A vece di salire direttamente il rialto, doveva fare sfilare la divisione Ruffin nel vallone che separava dai monti la posizione degli Inglesi, condurla per quella bassura dove il generale Wilson incominciava a mostrarsi, e non farle salire il rialto se non quando lo avesse compiutamente spuntato. In questo mezzo tempo la divisione Villatte recherebbe l'una delle sue brigate al piede del rialto, per minacciarlo e per tenervi fermi gli Inglesi, e l'altra nel vallone, per fare spalla a Ruffin contro una massa di cavalleria che scorgevasi di lontano. La divisione Lapisse, che formava l'ala manca di Victor, doveva poi in un accordo col corpo di Sebastiani, attaccare il centro nemico con gran vigore ed in guisa da ivi chiamare

le maggiori forze del nemico. Prodotto che avesse il bramato effetto questo assalto al centro, e guadagnato che avesse terreno abbastanza la divisione Ruffin nel vallone alla sinistra degli Inglesi, Villatte doveva con le sue due brigate assaltare di fronte il rialto nel modo che aveva già tentato la divisione Ruffin. Comportandosi tutti in tal forma, era a sperarsi che l'assalto riuscirebbe a bene. I dragoni Latour-Maubourg ed i cavalleggieri di Merlin dovevano recarsi a destra, e seguitare la divisione Ruffin nel vallone, in cui si mostrava, siccome si disse, un gran numero di cavalleria anglo-spagnuola. I dragoni di Milhaud erano destinati ad operare verso l'estremità dell'ala manca, ed a tenere in briga gli Spagnuoli dalla parte di Talavera. La riscossa del re Giuseppe, ordinata dietro il centro, doveva accorrere dove stringesse maggior bisogno. Da ultimo, l'artiglieria di Victor, postata sull'altopiano di fronte alla posizione degli Inglesi, doveva fulminarli co' suoi proietti, traendo per disopra del borro. Queste disposizioni, recate in atto ordinatamente, facevano sperare il buon successo della battaglia.

Inviati e ricevuti spacciatamente gli ordini dallo stato-maggiore generale, in grazia della poca estensione del campo di battaglia, non cominciaronsi per altro ad attuarsi che verso le due pomeridiane, a cagione delle molte mosse di truppe che bisognava operare. La divisione Ruffin, calatasi per una stretta nel vallone, lo risalì in colonna serrata sul fianco degli Inglesi, nel mentre che le due brigate Villate, scese nel burrato che separava i Francesi dal nemico, e facendo fronte l'una al vallone e l'altra al rialto, erano già pronte a congiungersi alla divisione Ruffin, od a rivolgersi per assaltare di fronte la posizione sì pervicacemente disputata sin dalla passata sera. Durante questo tempo, l'artiglieria guvernata dal colonnello d'Aboville, traendo al di disopra del burrone, tribolava co' suoi proietti gli Inglesi. Finalmente la divisione Lapisse si apparecchiava a far impeto contro il centro della linea; e il corpo di Sebastiani pigliava le mosse per prender di viva forza il fortino verso il quale si congiungevano i due eserciti collegati. Ma nel mentre che queste mosse si ese-

guivano con bell'insieme, sorvenne un caso a recarvi qualche disordine. La divisione alemanna Leval, da qualche giorno staccata dal corpo di Victor ed aggiunta a quello di Sebastiani, era stata posta alla sinistra di questo, per fiancheggiarlo in un accordo coi dragoni di Milhaud, nel caso che gli Spagnuoli volessero sboccare da Talavera. Avendo ordine di marciare all'altezza del corpo di Sebastiani, nè potendo ben discernere il suo posto a traverso i boschi di querce e di olivi che cuoprivano il terreno, si trovò d'improvviso sotto il fuoco del fortino del centro, ed assalita a destra dagli Inglesi ed a manca dalla spagnuola cavalleria. Gli Alemanni ordinaronsi in quadrato, accolsero questa cavalleria con fuòco alla bocca e la dispersero. Marciarono poscia innanzi; e nella loro mossa offensiva spuntarono un reggimento inglese che gli assaliva a destra; ed avendolo inviluppato stavan sul punto di farlo prigioniero, quando il generale Porbeck, che capitanava i Badesi, cadde trafitto da una palla. Questo accidente lasciando i Badesi senza capo, diede agio agli Inglesi di riaversi, di indietreggiare e di porsi in salvo. Lo stato-maggiore del re Giuseppe, avvisata quest'azione prematura, volle far sostare gli Alemanni, nel timore che, impegnatisi troppo presto, non mancassero più tardi sul fianco della divisione Sebastiani; ed ordinò al generale Leval di indietreggiare. Meglio sarebbe stato il lasciarlo continuare quel valido assalto e giovarsi in vece della riscossa, nel caso di una improvvisa apparizione degli Spagnuoli sul fianco di Sebastiani, più presto che dare indietro alla presenza del nemico. Checchè ne sia, la divisione Leval fu recata indietro; ma tra gli olivi si stentò a ricondurre l'artiglieria, i cui cavalli erano stati uccisi dal fuoco del fortino, e abbandonò otto pezzi, dei quali più tardi il nemico fecesi un trofeo.

Riparato in tal modo alla meglio all'occorso accidente, i generali Sebastiani e Lapisse si spinsero entrambi innanzi. Lapisse, conducendo il 16.° leggiero ed il 45.° di linea schierati sopra tre file, e seguitato dall'8.° e dal 54.° di linea ordinati in colonne serrate, assaltò le alture che fiancheggiavano il rialto principale e lo legavano alla pianura di Talavera; e, in

onta del fuoco inglese, si trasse innanzi. Sebastiani con la sua bella divisione francese, composta di quattro reggimenti, assaltò gli Inglesi alla sinistra di Lapisse, e contro di lui scagliaronsi furibondi i nemici. La sua brigata di destra, comandata dal generale Rey, e composta del 28.° e del 32.°, tenne lor fronte e li respinse. La brigata di sinistra, comandata dal generale Belair, fu assalita ad un tempo dagli Spagnuoli e dagli Inglesi; nondimeno si mostrò ferma al pari dell'altra di Rey, e seppe resistere a gran moltitudine di nemici. Il 75.° ed il 58.° soffermarono le cariche della cavalleria spagnuola, nel mentre che gli Alemanni di Leval traevansi innanzi un altra volta disposti in più quadrati. Da questa parte, siccome dall'altra della divisione Lapisse, si guadagnava lentamente terreno. Nel mentre che a manca ed al centro le cose procedevano in tal forma, alla destra, di fronte al famoso rialto, l'artiglieria, continuando il fuoco al di sopra del borro, occasionava grandi perdite alla divisione Hill; Villatte aspettava sempre nel fondo del borro il segnale dell'assalto; e la divisione Ruffin marciava nel vallone su la sinistra degli Inglesi. In quel momento la cavalleria portoghese d'Albuquerque, congiunta alla cavalleria inglese, volle chiudere la via del vallone alla divisione Ruffin, e si spinse di galoppo contr'essa. Questa divisione si ordinò in guisa da lasciarla passare, e la cavalleria anglo-portoghese corrente a tutta briglia soggiacque ai fuochi d'ambe le divisioni Ruffin e Villatte. Una parte tornò indietro; ma il 13.° dragoni inglese, tratto dall'impeto dei suoi cavalli, non potè ritornare. La brigata di cavalleggieri del generale Strolz, armeggiando abilmente, aspettò che fossero passati, poi irruppe contr'essi e li investì di fianco ed alla coda, nel mentre che i lancieri polacchi ed i cavalleggier westfalici li assaltavano alla testa. Questo sventurato reggimento, inviluppato a tal modo da ogni banda, fu posto in gran parte al taglio delle sciable, e il rimanente rimase prigioniero.

In tal forma procedevano le cose alla destra de' Francesi, quando al centro Lapisse, che conduceva la sua divisione agli assalti, e che aveva già superate le eminenze occupate dal nemico, fu ucciso, alla testa del 16.° leggiero, da un colpo

di moschetto. Questo caso occasionò un po' di disordine nella sua divisione, la quale, assalita tosto dalle truppe di Sherbrooke, fu costretta a indietreggiare. Victor, avvertito di tal incidente, partì al galoppo, e corse sotto il fuoco nemico a riordinare le sue truppe ed a ricondurle in linea di battaglia. Ma instando gli Inglesi per conservare il loro vantaggio, gittaronsi in massa contro la divisione Lapisse. Nel tempo stesso il corpo di Sebastiani, lasciato scoperto dalla mossa retrograda della divisione Lapisse, fu vivamente assalito sù la destra. Il 28.° ed il 32.°, comportandosi con la consueta loro bravura, tennersi saldi sotto gli ordini del generale Rey, nè cedettero se non quello spazio di terreno per riporsi in linea con le truppe che avevano indietreggiato.

Era venuto il momento di raddoppiare di energia, di recare la riscossa in aiuto delle divisioni Lapisse e Sebastiani, e di sospingere finalmente le due brigate Villatte sopra il rialto che Ruffin era riuscito a spuntare. Ogni cosa, in sostanza, faceva presagire la vittoria ai Francesi; concioffossechè gli Inglesi, tribolati a scheggia dalle batterie del ripiano, paressero già disordinati, la loro artiglieria scavalcata e quasi estinti i loro fuochi. Uno sforzo simultaneo ed energico tentato in quell'ora doveva trionfare dell'assueta loro tenacità. Se non che il re Giuseppe, con tutto che si lasciasse trascinare dall'ardore di Victor, erasi mostrato sensibilissimo alle riflessioni di Jourdan, e scorgendo il giorno alquanto innoltrato e la vittoria ancora dubbiosa, volle sospesa la battaglia, per ricominciarla poi nel dì vegnente. Nè quello era certamente il caso di sconfortarsi, chè già già si aveva in pugno la vittoria; ma non avendo egli nè l'abitudine, nè la tenacità del campo di battaglia, fece contramandar l'ordine dell'attacco. Erano forse le cinque pomeridiane, e nel mese di luglio potevasi contare sopra alcune ore di giorno per terminare la battaglia. Victor accorse tosto e pose innanzi la certezza della vittoria, se Ruffin, che erasi già innoltrato nel vallone a convenevole altezza, assaltava gli Inglesi alle spalle, nel mentre che Villatte li assalterebbe di fronte. Accennò il visibile dis. ordine del nemico e tutte l'altre ragioni che si avevano di con-

tinuare la battaglia, opponendo a Wellesley una costanza eguale alla sua. Giuseppe era già tocco da queste ragioni e sul punto di cedere al consiglio di Victor, quando sorgiunsero parecchi ufficiali ad avvertirlo che punte di Spagnuoli risalivano le rive del Tago e recavansi sull'Alberche, quando altri venuti di Toledo in tutta ressa, gli recarono l'inquietante novella dell'apparizione di Venegas dinanzi ad Aranjuez ed a Madrid. La natura titubante del re Giuseppe non potè resistere al doppio effetto di queste relazioni; temette di essere spuntato; e confermato nella sua apprensione da Jourdan, che biasimava la battaglia, fece ordinare a Victor di ritirarsi, e di accennare a Sebastiani il momento della ritirata, onde anch'egli indietreggiasse al tempo stesso.

Victor, non osando questa volta di disobbedire, mandò dicendo a Sebastiani che sarebbesi messo in ritirata verso la mezzanotte; ma reiterò le sue istanze al re ond'essere autorizzato a continuare la battaglia nel dì vegnente. Il re Giuseppe passò gran parte della notte in amarissime incertezze, circondato da ufficiali, gli uni dicenti che erasi già spuntati a destra ed a sinistra, gli altri, per l'opposito, che gli Inglesi mostravansi immobili nella loro posizione e a tali termini condotti, da non poter fare un sol passo innanzi. Posto così fra il timore di essere spuntato, se continuava a combattere, e la paura di essere accusato di fiacchezza presso l'Imperatore se comandava la ritirata, intese che l'esercito abbandonava già la sua posizione, e fu a tal modo tratto dalla sua perplessità dagli avvenimenti ch'egli più non governava. In fatti Sebastiani, ricevuto l'ordine per obbedienza inviatogli da Victor, ne aveva concluso che bisognava ritirarsi, ed erasi in sostanza ritirato. Victor poi, dal canto suo, che avrebbe voluto rimanere in posizione per ricominciare la battaglia nella seguente mattina, scorgendo la ritirata di Sebastiani, finì per ritirarsi anch'esso; e tutto l'esercito nel dì 29 allo spuntare dell'alba si trovò in marcia per rivalicare l'Alberche. In tal modo il puro caso, che aveva incominciata la battaglia, assu-

mevasi il carico di terminarla (1). L'esercito francese ripassò l'Alberche senz'essere inseguito, e seco recando tutti i suoi feriti, tutte le sue bagaglie e tutta la sua artiglieria, trattine gli otto pezzi della divisione Leval, lasciati in un oliveto. Gli Inglesi, fortunatissimi di essere deliberati da quella molestia, sarebbersi ben guardati dall'uscire dai loro alloggiamenti per perseguitare i Francesi. Avevano parecchi generali morti o feriti, sette in ottomila uomini tra morti e feriti, de' quali cinquemila dei loro e due in tremila Spagnuoli. L'artiglieria francese era quella che più d'ogni altr'arma ne aveva fatto strage. Le perdite dei Francesi non erano minori; chè seimila furono i loro feriti e mille i morti. Il generale Lapisse, ufficiale assai rimpianto, era stato ucciso, e molti generali e colonnelli erano pure stati morti o feriti. Questa battaglia, rimasa indecisa, sarebbe stata sicuramente guadagnata dai Francesi se Victor avesse attaccato inopportunamente ed in un punto solo tanto la sera quanto la mattina dopo; se quando l'attacco fu generale, dato si fosse il tempo alla destra di secondare la mossa della sinistra; se non si fossero le truppe ritirate troppo presto; se l'azione non si fosse terminata siccom' erasi incominciata, vogliamo dire, a caso; se finalmente ogni cosa non si fosse abbandonata alla confusione, per difetto di accordo e di volere. La battaglia di Talavera è una delle più importanti della guerra di Spagna, ed una delle più istruttive, sendochè offra essa sola una parlante immagine di quanto interveniva

(1) L'ordine di ritirata dato a tal modo e quasi senza motivo a Victor, il quale poi lo trasmise a Sebastiani per atto di pura obbedienza, ma nella fiducia che quest' ordine fosse revocato, fu poscia cagione di una viva contesa tra il re Giuseppe ed il maresciallo Victor Lessi le memorie dell'uno e dell'altro inviate all'Imperatore, giudice di tutti, e dal loro conferimento fatto senza studio di parte trassi i particolari che ho narrati. Ho creduto dover riunire tutti i documenti di questo singolare processo; ed a cagione della loro mole rimandarli alla fine di questo volume, onde offerire ai leggitori una idea della confusione dei voleri laddove Napoleone non era. Mi confido che si scorgerà pure come nel ritrarre le passioni del tempo, io mi sia guardato da esse e dal riprodurne il linguaggio.

in quella contrada, dove si vedevano eroici soldati perdere il frutto del loro eroismo per esservi male capitanati. È per altro indubitato che il re Giuseppe ed il maresciallo Jourdan, obbedendo unicamente l'uno al suo naturale buon senso e l'altro alla sua militare esperienza, avrebbero meglio operato di quanto potevano fare, se non si fossero trovati tra generali disobbedienti da una parte e la autorità troppo lontana di Napoleone dall'altra, tra una disobbedienza che sconcertava tutti i loro divisi, ed un volere che, distante com'era da essi, toglieva loro ogni azione, senza valere ad essi di guida. Talavera era un compiuto succinto di sì trista condizione di cose.

Il re Giuseppe, che sempre sentivasi tratto verso Madrid, per la paura de' pericoli che minacciavano quella capitale, recossi sopra Santa-Olalla, non già, per dire il vero, con la ressa di un vinto, chè vinto ei non era, ma sibbene con la lentezza di un tremendo nemico che si allontana, non per rotta sofferta, ma per appensate ragioni. I suoi soldati mostravansi alteri al modo che addicevasi al loro valore, ed agonizzavano l'occasione di abbattersi un'altra volta negli Inglesi. Ma questi non davano veruna intenzione di mossa offensiva; e si aveva speranza di vederli presto a mali termini condotti dall'improvviso giugnere alle loro spalle del corpo di Soult. Il re Giuseppe nondimeno lasciò Victor sull'Alberche per tenerli d'occhio, e per prendere ai casi della guerra quella parte che gli potesse spettare all'apparire di Soult. Poi, nell'intendimento di difendere Madrid e di opporsi alla marcia di Venegas, si recò sopra Toledo ed Aranjuez col corpo di Sebastiani e con la riscossa, sforzo più che bastevole, in onta delle perdite sofferte, a tener fronte all'esercito della Manica, dal solo corpo di Sebastiani interamente disfatto.

Wellesley, sebbene afforzato dalla brigata Grawfurd il giorno dopo la battaglia di Talavera, rinforzo di tre in quattromila combattenti, era stato sì malconcio da trovarsi nell'impossibilità di commettere un'altra battaglia. Quasi tutte le sue artiglierie erano scavalcate, le sue munizioni grandemente stremate; e i suoi soldati avevano il più assoluto bisogno di ri-

storarsi dai violenti conati che avevano fatti. Il perchè non era a temersi ch'egli rinnovasse un armeggiamento, imitando Napoleone, che poi gli fu rimproverato di non avere eseguito, quello, vogliamo dire, di correre ad affrontare il corpo di Soult, dopo aver resistito al re Giuseppe, e batterli a tal modo l'uno dopo l'altro. In ogni secolo, quando certi modi di condursi sono riusciti, si pretende di farne regola obbligata, regola su la quale vuolsi modellare ogni cosa, e dietro la quale si criticano gli atti di tutti gli uomini del tempo. Napoleone, in fatti, rimproverò poscia a Jourdan di aver tratto Soult sopra Plasencia a vece di chiamarlo sopra Madrid per Villacastin, e di aver posto a tal modo Wellesley tra i due eserciti francesi, offerendogli a tal modo l'occasione di un magnifico trionfo; ed alla volta loro i critici che giudicarono Wellesley lo hanno biasimato per essersi lasciata fuggire una sì bella occasione. Ma ninno di questi rimproveri è ragionevole; conciossiachè, per condurre Soult sopra Madrid per Villacastin e da Madrid a Talavera sarebbero abbisognati otto o dieci giorni di più; ed i Francesi erano sì incalzati dai tre eserciti di Wellesley, di la Cuesta e di Venegas, che senza gran pericolo non potevano esporsi ad un sì lungo indugio. Arroge, che sboccando Soult sopra Plasencia con cinquantamila uomini, era forte a bastanza per non aver a temere gli Inglesi. Il fatto però che sarebbe riuscito più semplice, sarebbe stato quello di volgere il corpo di Mortier sopra Talavera per la via di Avila, salvo sempre di recare Soult per Plasencia alle spalle degli Inglesi già battuti. Ma furono gli ordini di Schoenbrunn che impedirono questo sì natural modo di operare, col porre Mortier sotto gli ordini di Soult. Nulla adunque rimaneva da rimproverare a Jourdan; e per quanto risguarda Wellesley, diremo che i soldati di lui non marciavano siccome quelli del generale Bonaparte in Italia; diremo per giunta, che co' diciottomila Inglesi che gli rimanevano dopo la battaglia di Talavera e con l'aiuto sopragiuntogli della brigata Crawfurd, uno sforzo in tutto di ventiduemila uomini, a dir molto, non avrebbe mai potuto opporsi ai cinquantamila di Soult. Il fatto è di per sè stesso evidente; e se Wellesley avesse tanto ardito, sarebbesi esposto ad una rotta senza scusa. Non havvi adunque

ragione veruna di rimproverargli d'essersi lasciata fuggire l'occasione di una grande vittoria.

Wellesley aveva appena fruito di ventiquattr'ore di riposo dopo una sì dura e faticosa battaglia, quando seppe dalle genti del paese che si preparavano vittuaglie al di qua e al di là del passo di Bannos sulla via che mena dalla Castiglia nell'Estremadura. Le notizie per lui raccolte parlavano di un dodicimila uomini, fatto che non poteva inspirargli grandi inquietudini; e pensò di correre ad affrontarli, lasciatosi dietro la Cuesta per tener d'occhio il corpo di Victor. Marciò sopra Oropesa, strada di Plasencia per battere i Francesi che si avanzavano a quella vòlta, e che congHietturava fossero quelli del corpo di Soult, già battuto in Portogallo.

Questo maresciallo giugneva finalmente in Plasencia, ma tre o quattro giorni dopo il momento in cui la sua presenza condurre poteva ad immensi risultamenti. Il 26 trovavasi sotto mano il corpo di Mortier in Salamanca, ed il suo proprio indietro d'una marcia; per la qual cosa, partendo il 26 od il 27, avrebbe potuto in tre o quattro giorni sboccare sopra Plasencia, e trovarsi il 30 od il 31 alle spalle degli Inglesi. Col sorprenderlo spossato da una gran battaglia, doveva, co' trentottomila uomini che seco conduceva, gittarlo in disordine sul Tago e fargli costar cara la mezza vittoria di Talavera. Se non che Soult, non osando cimentarsi col nemico senza aver prima riunite tutte le sue forze, volle aspettare il corpo di Ney, che erasi affrettato di obbedire, ma che veniva troppo di lontano per non poter raggiugnerlo al tempo accennato. Soult volle inoltre procacciarsi alcune artiglierie che gli mancavano, nè potè trovarsi col suo antiguardo a Plasencia prima del 3 di agosto. Questo fatto giustifica quanto abbiamo affermato, cioè: che la riunione dei tre corpi di Ney, di Mortier e di Soult occasionò tanto male al terminare di questa stagione campale, quanto al cominciamento ne occasionò la loro separazione. Se fatta non si fosse questa riunione, Mortier, come accennammo più volte, libero nelle sue mosse e lasciato a Villacastin a disposizione del re Giuseppe, lo avrebbe seguitato a Talavera ed ivi avrebbe decisa la vittoria. Battuto che fosse stato l'esercito

britannico in quella giornata, non sappiamo in qual modo avrebbe potuto passare il Tago o tornarsi in Alcantara, incalzato da soldati francesi, che marciano assai più veloci degli Inglesi.

Checchè ne fosse, Wellesley avendo inteso ad Oropesa che le notizie venute dalla gola di Bannos non erano compiute, sendochè giugnessero da quella parte quaranta o cinquantamila uomini, a vece dei dodicimila annunciati, pensò essere partito miglior d'ogni altro quello di porsi al sicuro dietro la linea del Tago. Questa sua ritirata mutava le sorti sue, conciossecchè di vincitore che egli si vantava, cadeva nella condizione di vinto e con tutte le conseguenze della più compiuta sconfitta. Non aveva un istante da perdere tra Victor, che poteva tornare ad assalirlo, ed il corpo di Mortier, il quale, precedendo Soult, frettoloso traevasi innanzi. Wellesley risolvette di passare il Tago sul ponte dell'Arzobispo, che più gli era vicino, quantunque ivi passando, fosse necessario, per giugnere su la grande strada dell'Estremadura, scendere lungo la manca riva del fiume sino ad Almaraz per vie dirotte e quasi impraticabili. Per sua buona venuta Victor, lasciato sull'Alberche per tenere d'occhio gli Inglesi, erasi adombrato degli scorridori di Wilson nelle montagne, e scorgendoli avanzarsi su la destra verso Madrid, erasi rivolto verso quella capitale. Se tenuto si fosse sull'Alberche, l'esercito anglo-spagnuolo, assalito al passo del fiume, poteva trovarsi esposto a gravissime sciagure. Wellesley adunque ripassò il Tago sul ponte dell'Arzobispo, abbandonati in Talavera quattro o cinquemila feriti, che raccomandò all'umanità dei generali francesi, e molto traino che non potè trarsi dietro. Erano altrettanti prigioni ch'egli lasciava ai Francesi, che loro procacciavano tutti i trofei della vittoria e come avessero guadagnata la battaglia di Talavera. Wellesley si appostò di fronte ad Almaraz, su le alture che signoreggiano il Tago, ed ivi aspettò che la sua artiglieria avesse percorse le malvagissime strade della manca riva di questo fiume, dal ponte dell'Arzobispo sino all'altro di Almaraz. Gli Spagnuoli di la Cuesta furono posti a guardia del ponte dell'Arzobispo ed incumbenzati di attraversare la marcia dei Francesi.

Mortier, che marciava all'antiguardo, sboccato dai monti, si trovò il 6 ed il 7 di agosto di fronte all'Arzobispo, e fu tosto seguitato da Soult, che formava il corpo di battaglia. L'esercito che giugneva sì tardi, voleva naturalmente farsi vivo e non lasciarsi sfuggire il nemico senza cercare di occasionargli qualche gran danno. Fu quindi convenuto di prendere d'assalto il ponte dell'Arzobispo; operazione non malagevole, ma intesa ad una dimostrazione di forza; Mortier fu incaricato di quest'impresa, e la seguì il giorno 8. Gli Spagnuoli avevano chiuso questo passo con barricate; avevano postati fanti nelle torri murate nel mezzo del ponte; avevano innalzate sull'opposta riva forti batterie a destra ed a sinistra; avevano, da ultimo, schierato sulle alture il grosso sforzo del loro esercito; e difesi in tal forma, si credevano invincibili. Mortier fece cercare un guado alquanto al di sopra, e ne fu uno scoperto a parecchie centinaja di tese, per lo quale fanti e cavalli potevano passare. Nel mentre che l'artiglieria francese fulminava il ponte e le batterie di destra e di sinistra, i dragoni del generale Caulaincourt passarono il guado, protetti da un nugolo di volteggiatori e seguìti dal 34.° e dal 40.° di linea. La Cuesta volle soffermarli coll'opporre ad essi la sua fanteria ordinata in più quadrati; ma i dragoni irruppero contr'essa e la malmenarono a colpi di sciabla. Sorgiunse in quella tutta la spagnuola cavalleria in numero tre o quattro volte maggiore dei dragoni francesi, i quali sarebbersi trovati in gran pericolo se non avessero armeggiato con molta abilità e con quell'animo che vince ogni battaglia, francheggiati dai fanti che li seguivano. Per buona ventura, durante questa mislea, il primo battaglione del 40.°, marciando sul ponte in onta del fuoco degli Spagnuoli, ne forzò le barricate ed aperse il passo alle fanterie di Mortier. Questa spuntò le batterie spagnuole, e se ne impadronì; e da quel momento gli Spagnuoli più non poterono tenersi saldi; si diedero quindi alla fuga, abbandonando ai Francesi trenta cannoni, gran numero di cavalli ed ottocento uomini tra feriti e prigionieri. Quest'atto di vigore appalesava quanto valessero i corpi dell'antico esercito e gli ufficiali che li governavano.

Padroni i Francesi dei ponti sul Tago, rimaneva a sapersi se avrebbero continuato a perseguitare gli Anglo Ispani in quell'ora fuggenti e che pochi dì prima vantavansi vittoriosi. I ponti dell'Arzobispo e di Talavera erano liberi ai Francesi; ma per giugnere su la grande strada dell'Estremadura, la sola che fosse praticabile all'artiglieria, d'uopo era calarsi sino al ponte di Almaraz, il principale arco del quale era stato rotto, e poscia eransi distrutte le barche che supplivano a quel difetto. Gli Inglesi, per condurre la loro artiglieria per la riva sinistra sino alla grande strada dell'Estremadura in faccia allo sbocco di Almaraz, vi avevano spesi cinque giorni e vi avevano adoperate le braccia di tutti quegli abitanti. Bisognava adunque o seguitarli quasi senza artiglierie, per assaltarli in posizioni inespugnabili, o veramente gittare un ponte ad Almaraz, e ne mancavano i materiali. In tal condizione di cose non era opportuno il perseguitarli, a meno che non si volesse occupare il paese giacente fra il Tago e la Guadiana, da Almaraz a Merida, o veramente imprender tosto la marcia nell'Andalusia. Ma la prima di queste operazioni poco avrebbe giovato, sendochè tutto il paese posto tra il Tago e la Guadiana fosse già ruinato dalla guerra e dalla stanza di più mesi degli eserciti guerreggianti; e in quanto alla seconda, la stagione era fatta troppo calda e le grascie troppo scarse per non poter pensare ad attuarla in quell'ora. Meglio era aspettare la miettitura, il cessare del calor grande, e precipuamente le istruzioni di Napoleone, le quali erano necessarie dopo i grandi mutamenti recati al diviso della stagione campale di quell'anno. Sostarono adunque i Francesi al ponte dell'Arzobispo, dopo l'egregio fatto ivi operato dal corpo di Mortier. In aspettazione d'altri ordini, lo stato-maggiore del re Giuseppe distribuì sul Tago le truppe di Soult, ed una parte ne rimandò nella Vecchia-Castiglia. Il 5.° corpo (quello di Mortier) fu stanziato ad Oropesa per guardare il Tago da Almaraz sino a Toledo; il 2.° (quello di Soult) fu stabilito a Plasencia, per tener guardati gli sbocchi del Portogallo; finalmente quello di Ney, che conveniva sempre tener lontano da Soult, fu recato a Salamanca, per isperperare le bande armate del duca del

Parque, che infestavano la Vecchia-Castiglia. Quest'intrepido maresciallo si pose in marcia il giorno 12, traversò la forra di Bannos, combattendo e sperdendo le bande di Wilson, e col compiere questa marcia faticosa in meno di quattro giorni, provò che Soult avrebbe potuto giugnere più presto alle spalle degli Inglesi.

In questo mezzo tempo Wellesley erasi ritirato sopra Truxillo, e da Truxillo aveva intenzione di marciare sopra Badajoz. Ridotto il suo esercito a ventimila uomini, obbligato a lasciare i suoi malati ed i suoi feriti in potere dei Francesi, e in grosso umore verso i generali spagnuoli a cagione delle vittuaglie, delle operazioni da attuarsi e di altre cose, nella sua spedizione nell'interno della Spagna non era stato più fortunato del suo antecessore Moore. Il perchè ritornava più convinto che mai, che conveniva agli Inglesi stringersi alla difesa del Portogallo, e non penetrare nella Spagna che in casi urgenti e con grandi probabilità di buon successo. Nel rimanente diremo non darsi cosa più contristante delle lettere ch'egli scriveva al suo governo (1).

Nell'atto di separarsi dai generali spagnuoli, li aveva energicamente consigliati a guardarsi dal commettere battaglie, a restrignersi alla difesa del paese montuoso dell' Estremadura, tra il Tago e la Guadiana; barriera dietro la quale si potrebbero riordinarsi, ed a ricevere l'aiuto dell'esercito britannico, se pur méritavano che fosse loro continuato.

Il primo di loro che avrebbe dovuto far suo pro del primo consiglio era Venegas, che si era diretto verso Madrid, nel mentre Wellesley e della Cuesta si congiungevano a Talavera, e contro il quale marciavano allora il re Giuseppe e Sebastiani, risalendo sopra Toledo. Dopo avere spinte alcune bande oltre il Tago, udito il ritorno dell'esercito francese, erasi ripiegato sull'altra riva, ed erasi fermato ad Almonacid, in faccia a Toledo, in una forte posizione, dove estimavasi in abilità di sfidare con trentamila uomini tutte le forze che il

(1) Troverannosi queste lettere alla fine del volume coi documenti relativi alla battaglia di Talavera.

re Giuseppe poteva inviare contro di lui. Meglio operato avrebbe col seguitare i consigli di Wellesley ma egli non seppe farne suo pro, e decise di aspettare i Francesi su le alture di Almonacid.

Aveva la sua ala sinistra sopra un' alta collina, il suo centro sopra un rialto, e la sua destra su le ripide alture di Almonacid, signoreggiate poi da un' altra posizione più scoscesa, al di sopra della quale scorgevasi un antico castello moresco. Sebastiani, camminando innanzi al re Giuseppe, erasi recato per lo ponte di Toledo a fronte di Venegas, ed eravi giunto il 10 di agosto in su la sera. Dopo le perdite sofferte a Talavera, poteva contare nelle sue file forse quindicimila combattenti; e il re gliene conduceva cinquemila. Nella mattina dell'11 fece assalire l' ala manca di Venegas dalla divisione Leval; e i Polacchi furono i primi ad arrampicarsi su la collina occupata dagli Spagnuoli. Venegas spinse contr'essi una parte della sua riscossa; ma giunti gli Alemanni in soccorso dei Polacchi, resisterono all'urto e sloggiarono la sinistra degli Spagnuoli, nel mentre che i quattro reggimenti francesi della divisione Sebastiani (il 28.°, il 32.°, il 58.° ed il 75.°) assalivano il loro centro e la loro destra, seguitati dalla brigata Godinot, che perteneva alla divisione Dessoles. Ogni punto fu espugnato, e gli Spagnuoli furono costretti a ripiegarsi verso il castello di Almonacid. Questa posizione potevasi spuntare, ma i vecchi reggimenti di Sebastiani e di Dessoles non volevano che fossero loro sparagnate le malagevolezze. Il perchè, sotto il fuoco di posizioni quasi inaccessibili si arrampicarono e terminarono l'impresa con la sconfitta delle reliquie del nemico. Tre o quattromila, tra morti e feriti, lasciarono sul campo i fuggitivi, un numero quasi eguale fu quello de' prigioni, e perdettero, per giunta, sedici pezzi d'artiglieria. Le difficoltà delle posizioni espugnate fe' perdere ai vincitori più gente che non solevano contro gli Spagnuoli; ed ebbero più di trecento morti e circa duemila feriti.

L'esercito inglese sendosi ritirato sopra Badajoz, il corpo di la Cuesta avendo dovuto seguitarlo, e disperso sendo al-

l'intutto quello di Venegas, non rimaneva al re Giuseppe che di tornarsene in Madrid. Egli vi entrò, dopo avere inviato il corpo di Victor nella Mancia, e lasciato Sebastiani in Aranjuez. Agli occhi degli Spagnuoli vi appariva trionfatore; sendochè Gregorio della Cuesta, Venegas e Wellesley (questo con maggior discrezione, siccome al suo gran merito si conveniva), avessero già annunziato prossimo il loro ingresso in quella capitale e vicino il francamento della Spagna. Lungi dall'incarnare sì pomposi disegni, gli uni e gli altri si ritiravano su la Guadiana, gli Inglesi sconfortati, gli Spagnuoli non già sconfortati, ma dispersi. Il re Giuseppe poteva adunque mostrarsi nella sua capitale con tutte le apparenze della vittoria. Era poi riservato ai buoni giudici, a coloro che conoscevano i grandi mezzi accumulati da Napoleone nella Spagna e le speranze che se n' erano concepite, l'apprezzare le operazioni militari di quest'anno nella Penisola, col paragonare i risultamenti sperati con quelli che si erano ottenuti. Con trecentomila vecchi soldati, i migliori che mai avesse la Francia, che offrivano sempre dugentomila combattenti, erasi ripromesso di trovarsi in luglio a Lisbona, a Siviglia, a Cadice, a Valenza; e frattanto non erasi in Lisbona, nemmanco in Oporto, ma in Astorga; non in Cadice, nè in Siviglia, ma in Madrid; non in Valenza, ma in Saragozza! L'ostinazione degli Spagnuoli, il loro furore nazionale e selvaggio, la loro prosunzione, che liberavali da ogni sconforto, l'efficace aiuto degli Inglesi, la disunione sparsa tra i generali francesi, la lontananza di Napoleone, ed i suoi ordini partiti cotanto di lungi dal teatro della guerra, che impedivano al buon senso di Jourdan e di Giuseppe di cogliere a capelli le accettevoli occasioni, furono le generali cagioni dell'immensa differenza tra i successi sperati e gli ottenuti. Da queste cagioni generali passando poi alle particolari, vuolsi aggiungere: che se a vece di far partire alla vòlta del Portogallo Soult col solo corpo ch'egli comandava, gli si fosse associato quello di Mortier; che se Soult, nel rassegnarsi a tentare quell'impresa con mezzi insufficienti, non si fosse lasciato La Romana alle spalle, senza averne prima sparse le forze; se giunto ad Oporto, non

vi avesse sprecato il suo tempo, nè si fosse lasciato ivi sorprendere e poscia si fosse meglio ritirato; se rientrato nella Galizia, vi avesse meglio secondato Ney; se avendo ottenuta una riunione di truppe, desiderabile nel marzo e da lementarsi nel giugno, non le avesse inutilmente intertenute in Salamanca; se il re Giuseppe, potendo allora riunire a sè il corpo di Mortier, si fosse presentato a Talavera con forze irresistibili; se in difetto di esse avesse temporeggiato ed atteso l'arrivo di Soult, o non aspettandolo, avesse commessa battaglia a Talavera con maggior accordo di assalti e con maggiore costanza; se, finalmente, anche nel caso che veruna di queste cose fosse recata in atto, Soult fosse marciato più presto sopra Plasencia, gli Inglesi sarebbero stati vittoriosamente respinti dalla Spagna e crudelmente puniti del loro intervento armato nella Penisola. Uno o due di questi falli di meno, e la sorte della guerra ivi era mutata!

Quando Napoleone, che era a Schoenbrunn tutto inteso a negoziati e ad apparecchiare i suoi eserciti d'Alemagna per lo caso di dover tornare alle armi, quando intese gli avvenimenti della Spagna, ne fu profondamente turbato, sendochè, per negoziare con suo vantaggio e per non essere obbligato a tornare all'armi, avesse bisogno che tutti i suoi fatti procedessero ovunque prosperamente, e che l'Austria ne' casi che intervenivano altrove non avvisasse cagioni per sè di nuove speranze. Lungi dal riconoscere la parte che gli spettava de' falli commessi, e, sebben grande, pur rimanesse sempre uomo, voleva appuntare gli errori altrui, senza mai riconoscere i propri; per la qual cosa il suo giudizio fu severo per tutti. Sentì vivo rammarico d'avere con subitezza troncata la questione tra Ney, Mortier e Soult con la riunione dei tre corpi sotto il comando di quest'ultimo; biasimò Soult per essersi internato nel Portogallo senza aver prima sperparato il corpo di La Romana, per non aver preso verun partito in Oporto, per non aver riaperte le sue comunicazioni con Zamora e per aver fatta una sì sciagurata ritirata. Gravi furono i sospetti in lui destati da quanto era occorso in Oporto, e fuvvi un momento per lui di tant'ira, che fu lì lì per porre Soult

sotto processo. Ma facevasi allora quello del generale Dupont ch'erasi mutato in grave malagevolezza; aveva già dovuto mostrarsi severo contro il principe di Ponte-Corvo, e soverchi rigori ad un tempo offrivano il doppio inconveniente di mostrarsi rigido verso i suoi compagni d'arme, a' quali chiedeva ogni giorno il sacrificio della loro vita, e l'altro più grande ancora di far palese il bisogno della severità. E nel fatto, quante piaghe avrebb'egli poste a nudo se avesse fatto luogo ad un giudizio! Tra i suoi luogotenenti, gli uni finivano per rendersi fiacchi dinanzi all'immensità dei pericoli, altri tentavano di emanciparsi da ogni soggezione, altri ancora sentivano il fomite dell'ambizione alla volta loro, e sognavano la sorte dei fratelli dell'Imperatore! Napoleone impertanto non prese verun partito: chiamò a sè i principali ufficiali ch'ebbero parte nelle faccende di Oporto; ordinò rigido processo contro il capitano Argenton e contro i complici che poteva avere; autorizzò Ney a rientrare in Francia per trarlo dalla falsa posizione in cui l'avevano lasciato; e tennesi in silenzio in riguardo di Soult, lasciandolo per più mesi nelle più amare incertezze. Finalmente, non la perdonò nemmanco al suo fratello Giuseppe e meno ancora a Jourdan, capo dello stato-maggiore di lui, verso il quale soleva sempre mostrarsi ingiusto. Biasimò l'uno e l'altro amaramente di aver fatto sboccare Soult per Plasencia e non per Avila; rimprovero non meritato, siccome abbiam fatto conoscere altrove. Con più di ragione li biasimò di non aver aspettato, per dar battaglia, l'arrivo di Soult, poi di non aver combattuto con bell'accordo di forze, di non avere inoltre persistito con maggiore energia nell'assalto delle posizioni nemiche. A dir breve, li rimproverò di aver combattuto con quarantacinquemila uomini contro sessantaseimila, nel mentre che i corpi di Victor, di Sebastiani, di Soult, di Mortier e di Ney fornir potevano quasi centomila combattenti! Questi rimproveri erano in massima parte veri, ma la cagione di questi errori veniva in gran parte dagli ordini ch'ivi venivano da Schoenbrunn, dove non erano conosciuti i fatti. Queste critiche, in sostanza, quantunque piene di quella giustezza e di quella penetrazione che a lui solo

erano proprie, non rimediavano a nulla, e non riuscivano che al tristo vantaggio di sfogare il suo malcontento coll'affliggere suo fratello. Gran collera appalesò precipuamente per essergli stata taciuta la perdita dell'artiglieria Leval; ed aggiunse con ragione, che allor quando potesse recarsi per un po' di tempo in Ispagna, avrebbe in breve espedita quella bisogna. Ordinò che si aspettasse il cessare del gran caldo per rincominciare le operazioni militari, e principalmente la conclusione dei negoziati di Altemburgo; sendochè, soscritta che fosse la pace, si proponeva di inviare verso la Spagna le forze che allora traeva verso l'Austria. Per far poi giunta alla derrata de' suoi rimproveri, scriveva al re Giuseppe che la battaglia di Talavera era una battaglia perduta, nel mentre che in Altemburgo affermava che era guadagnata (asserzione falsa del pari); e vi faceva narrare minutamente la lagrimevole condizione in cui l'esercito inglese si ritirava in Portogallo. Gli avvenimenti di Spagna non gli inspiravano allora verun altro interesse, trattane l'influenza che potevano esercitare sui negoziati che stava trattando con l'Austria.

Ma non era egli giunto al termine delle difficoltà che gli apprestavano gli Inglesi, tanto per sovvenir l'Austria da essi posta in pericoli novelli, quanto per satisfare alla loro marittima ambizione. Dall'incominciare della stagione campale in poi non eransi ristati dal promettere alla corte di Vienna una grossa spedizione su le coste del Continente, e per queste intendevano le coste boreali, sendochè intera la spedizione di Spagna, per quanto utile tornar potesse alla politica marittima della Gran Bretagna, era in quell'ora quasi indifferente per l'Austria. Un esercito inglese di più o di meno nella Spagna non poteva chiamarvi o farvi partire un sol reggimento francese; ma ben diversa era la bisogna se gli Inglesi facessero tentativi sulle coste della Francia, dell'Olanda o dell'Alemagna. Conciossfossechè su le coste della Francia o dell'Olanda vi avrebbero tratti i rinforzi da Napoleone chiamati sul Danubio; e su le coste alemanne poteva sommovervi una grande sollevazione. Per queste considerazioni il gabinetto di Vienna, sin dalle prime entrature di pace, non erasi ristato dal sollecitare l'Inghilterra ad attuare le sue impromissioni. Arro-

ge, che trattandosi di distruggere porti di mare, di bruciare arsenali marittimi, in una parola, di far guasti nell'altrui marineria, si poteva far gran capitale del zelo inglese. Che se v'era indugio, non era ad accagionarsene che la natura delle cose o la poca abilità del governo britannico, il quale, sebbene astioso e potente, non era per altro condotto col genio che presiedeva allora alle operazioni del governo francese. L'Inghilterra aveva perduti Nelson e Pitt; le rimaneva Wellesley, che l'uno e l'altro vantaggiava; ma questo si trovava rinchiuso in angusta arena, e l'amministrazione di quel tempo del suo paese era ben lungi dall'appalesare sufficienza.

Il diviso degli Inglesi, oltre ai conati loro per isbarazzare la Spagna dai Francesi, consisteva nel distruggere lungo tutte le marine dell'Impero francese gli immensi apparecchi marittimi di Napoleone. Si è già veduto come non potendo egli con le sue armate contrastare l'impero de' mari alla britannica marineria, non avesse per altro rinunciato al pensiero di combattere l'Inghilterra su quell'elemento, e per giugnere a tanto aveva immaginati modi vasti e diversi. Ovunque ei regnava, ovunque esercitava egli pur qualche influenza, aveva apparecchiate innumerevoli costruzioni navali, e per quanto lo aveva potuto, avea pensato a proporzionarne gli equipaggi; riservandosi di formar campi non distanti da' suoi vascelli, tosto che i suoi eserciti fossero liberi, onde far partire d'improvviso, ora in un punto ed ora in altro, grandi spedizioni per l'India, per le Antille, per l'Egitto e fors'anco per l'Irlanda. In Venezia, nella Spezia, in Tolone, in Rochefort, in Lorient, in Brest, in Scierburgo, in Boulogne, dove i molti legni oziosi, che valer dovevano alla spedizione in Inghilterra, incominciavano a marcire, in Anversa principalmente, creazione di Napoleone della quale si occupava con grande predilezione, armamenti d'ogni maniera tenevano in gran pensiero gli Inglesi e conturbavanli fuormodo (fatto che giustificava gli intendimenti di Napoleone); ed ispiravano ad essi ardente il desiderio di divertire da loro pericoli tanto più inquietanti quanto ad essi più sconosciuti.

Due punti singolarmente tratta avevano l'attenzione loro

durante l'anno di cui ora narriamo la storia, ed erano Rochefort ed Anversa. In Rochefort, per ordine di Napoleone, erasi operata la riunione di squadre che eransi ancorate nella spiaggia dell'isola di Aix. In Anversa poi si apparecchiava un immenso stabilimento, il quale, per la sua posizione dirimpetto al Tamigi, turbava grandemente il sonno agli abitanti di Londra. Il soccorso che gli Inglesi volevano recare all'Austria, soccorso molto interessato, consisteva nell'intendimento di distruggere Rochefort ed Anversa, per quanto grandi fossero gli sforzi ed i sacrifici che potesse loro costare l'incarnamento di un tal disegno. Avvisata la maggiore agevolezza di operare contro Rochefort, dove non era che una flotta da bruciare, a quest'impresa eransi assai per tempo apparecchiati. Gli apprestamenti poi contro Anversa, più lunghi, più vasti e di tanto maggiore spendio, erano ancora una minaccia non recata in atto, nel mentre che i Francesi combattevano a Wagram ed a Talavera.

La spedizione contro Rochefort era stata già apparecchiata sin dal mese di aprile; ed ivi in quel tempo trovavansi riunite due belle divisioni navali sotto il governo del vice-ammiraglio Allemand. Esse vi si trovavano in conseguenza di un intendimento di Napoleone, ingegnosissimo veramente, ma di gravi pericoli pieno, siccom'erano tutti quelli cui era costretto ricorrere sui mari. In forza degli ordini suoi, il Contrammiraglio Willaumez aveva dovuto uscire di Brest con una divisione di sei navi di fila e di molte fregate, aveva dovuto raccorre, in passando, la divisione di Lorent, indi l'altra di Rochefort, poi recarsi alle Antille per recarvi sovvenimenti di grascie, di provvigioni da guerra e di soldati, per poscia tornare in Europa, passare lo stretto di Gibilterra e venire a gittar l'áncore nel porto di Tolone, dove si ammaniva a poco a poco una gran forza navale o per aggiungere la Sicilia al regno di Napoli, o per recare provvigioni a Barcellona, o finalmente per minacciare l'Egitto, che Napoleone confidava di riconquistare. Willaumez, partito di fatti nel febbraio, non aveva seco condotta la divisione di Lorient, per paura di troppo fermarvisi, e non trovò parata a porre alla vela quella di

Rochefort, la qual cosa lo costrinse ad ivi sostare. Questa riunione aveva recata la forza navale, ormeggiata in quel porto, ad undici navi di fila ed a quattro fregate. Lo strenuo vice-ammiraglio Allemand, che aveva sì felicemente passato lo stretto di Gibilterra per riunirsi a Ganteaume nel 1808, e che seco avea compiuta la spedizione di Corfù, era allora chiamato al comando della squadra di Rochefort. Le sue istruzioni gli prescrivevano di dar le vele alla prima opportuna occasione. Bell'armamento era questo in fatto di navilio; ma dal lato dell' equipaggio molto lasciava a desiderare, siccome suol sempre accadere quando la marineria è istruita unicamente lungo le spiagge. Gli Inglesi avevano adunque concepito il divisamento di distruggere la flotta di Rochefort coi modi più terribili che possano in umana mente cadere, non dubitando, per riuscire, di ricorrere a crudeltà, a barbarie oltre i termini permessi dalla guerra.

Non avevano la pretensione di risalire la Charente per presentarsi dinanzi a Rochefort; ma in altro luogo volevano fare un tentativo di tal forma, sendochè domandasse un esercito, ed essi non ne avevano due a loro disposizione. A Rochefort poi volevano distruggere tutto il naviglio che trovavasi ancorato in quel porto. L'ammiraglio Gambier fu adunque inviato con tredici navi di fila e con gran numero di fregate, di corvette, di brigantini e di bombarde dinanzi all'isola di Aix; e recossi audacemente a gittar l'áncora nella spiaggia de' Baschi, marine che, a mal grado della loro importanza, non erano in quel tempo a bastanza difese. Il forte Boyard non esisteva ancora se non sulla carta; il perchè gli Inglesi avevano risoluto di convertire in caracche, o barche incendiarie che dir si vogliano, un considerevol numero di bastimenti e di sacrificarli, checchè potessero costare, alla probabilità d'incendiare la squadra francese. Solitamente, quando vuolsi far uso di tal mezzo di distruzione, d'una legittimità assai contraddetta in tempo di guerra, sendochè sia atroce (del pari che il bombardamento delle fortezze allorchè voluto non sia da una suprema necessità), quando vuolsi, dicevamo, usare di un tal mezzo, si adoperanò vecchi bastimenti carichi

di fuochi artificiati, e tal fiata di macchine che scoppiano con violenza. Dopo averli convertiti in vulcani pronti a far eruzione, si traggono dinanzi alle navi che voglionsi incendiare, poi, scelto il momento in cui il vento e la corrente li sospingono verso lo scopo si lasciano andare, dopo di avervi posto il fuoco, ritirandone gli equipaggi quando l'imminente pericolo obbliga a fargli scendere entro scialuppe. Uno solo basta spesso per occasionare immense distruzioni. Questo modo è singularmente pericoloso quando la squadra assalita è numerosa e riunita, e che le caracche sono in abilità di occasionare gran danno qualunque sia il luogo in cui vadano a cadere. Più sono queste barche incendiarie, e più cresce naturalmente il pericolo della squadra minacciata; e gli Inglesi divisarono di sospingerne trenta, immanità che ancora non erasi veduta, e che non poteva attuarsi se non da una possentissima marineria, la quale nel suo vecchio materiale trovava mezzi di gran considerazione. Trenta bastimenti furono pertanto destinati a perire per distruggerne forse tre o quattro al nemico; ed è questo un comportarsi con un furor tanto cieco, da non avvisare la gravità del proprio danno, purchè riesca a farne poco o molto al nemico. La passione del distruggere fu si trasmodante, che non dubitossi di porre tra questi bastimenti incendiari e fregate ed anche navi di fila, onde l'urto fosse più valido contro gli ostacoli che potevano opporre i Francesi. Gli Inglesi si tennero ivi ancorati per più di venti giorni, per apparecchiare questa spedizione senza esempio negli annali della marineria, disponendo mano mano che le ricevevano, le materie incendiarie sopra i bastimenti destinati a perire, e che li dovevano rendere tanto tremendi.

Il vice-ammiraglio Allemand, vedendo gli Inglesi da sì gran tempo ancorati lungo la spiaggia de' Baschi, non potè dubitare del loro diviso incendiario contro il porto di Rochefort e contro la sua squadra. Ordinò le sue undici navi di fila e le sue quattro fregate in due linee, ancorate in guisa da presentare un fianco armato verso il mare, e assai vicine l'una all'altra, francheggiate a destra dai fuochi dell' isola d'Aix, ed a sinistra da quelli che partivano dal basso del fiume. Que-

ste linee offrivano una direzione, non opposta, ma parallela alla corrente, in guisa che i corpi galleggianti destinati ad urtarle, a vece di ciò, le passassero dinanzi. Allemand vi aggiunse la cautela di una doppia catena, l'una a quattrocento tese e l'altra ad ottocento, formata di legni galleggianti e solidamente uniti insieme, e raccomandati ad àncore pesantissime, gittate di distanza in distanza. Mentre il momento critico si andava maturando, egli ordinò in più divisioni le scialuppe e le lancie de' vascelli, le armò di cannoni, vi pose sopra intrepidi soldati e marinai, muniti di uncini per roncigliare le caracche e stornarle dal loro scopo, e le appostò di notte a far la guardia alla doppia catena. Fece levar via i pennoni a tutte le vele inutili, onde offerire al fuoco il men possibile alimento; fece recar nelle stive tutte le materie infiammabili, e, da ultimo, fece tor via tutti gli oggetti che servir potevano di appiccamento, sendochè il maggior pericolo recato dalle caracche ai bastimenti che incontrano sia quello di rimanervi attaccate per le sporgenze dell'alberatura o dello scafo. Domandò inoltre al porto di Rochefort molte materie, che non gli potè somministrare, mancando quasi sempre dopo una lunga guerra che non sia fortunata. Fece egli, in sostanza, tutto ciò che vennegli consentito dai mezzi di cui potè disporre, onde premunirsi contro una catastrofe ch'egli temeva tremenda, ma non mai tanto quant'essere doveva in effetto.

Nella notte dell'11 al 12 di aprile, col favore di un gagliardo vento spirante tra borea e maestro che recava sulla linea di battaglia dei legni francesi, ed in ora in cui la marea sospingeva nella stessa direzione, gli Inglesi apparvero, ordinati in più divisioni di grandi e piccoli bastimenti, con la palese intenzione di inviluppare la squadra francese. Una divisione di fregate e di corvette si staccò poscia dall'altre e si diresse sulla doppia catena de' galleggianti; ed erano le fregate e le corvette che seco traevano i bastimenti incendiarj. Il vice-ammiraglio Allemand, fondandosi sugli esempi già noti, estimava che le caracche lanciate sarebbero cinque o sei al più ed aveva dato l'ordine alle sue lancie di tenersi assiduamente di guardia lungo le due catene. Ma d'improvviso si vide-

una linea infiammata di trenta bastimenti incendiarj, i quali, abbandonati issofatto dai loro equipaggi e trascinati dal vento e dalla corrente, continuarono a dirigersi contro la squadra francese. Mai fu visto spettacolo sì grande? Tre di queste tremende macchine scoppiarono presso le catene e le spezzarono; e le altre, lanciando fuochi artificiati d'ogni maniera ed a guisa di vulcani in eruzione, sotto la spinta de' flutti e del vento trascinarono seco l'ostacolo della catena, e si sparsero dintorno ai legni francesi. Indarno le divisioni delle lancie tentarono roncigliare questi bastimenti incendiarj, chè le loro dimensioni erano troppo grandi per non poter ubbedire allo sforzo di deboli scialuppe; e seco trascinavano coloro che erano tanto temerari da appiccarsi ai loro fianchi. Alla vista di queste trenta macchine infiammate pochi furono gli animi che non fossero profondamente turbati, non diremo dal pericolo cui gli uomini di mare sono abituati, ma sibbene dalla paura di veder distrutto senza combattimento tutto il naviglio della squadra. In quella orribile confusione, resa maggiore da tremendi scoppi e da sgomentevoli splendori che mostravano il pericolo senza rischiarare la difesa, era impossibile il ricevere ordini ed il darne. Ogni capitano, abbandonato a sè stesso, doveva pensare a salvare la propria nave, ed a far quanto poteva in tale intendimento. Primo impulso in ognuno fu di sbarazzarsi delle caracche che andavano ad attaccarsi ai loro fianchi. Il vascello ammiraglio l'*Oceano* era circondato da tre; ed il modo più sicuro per cessare sì funesti vicini era quello di tagliare le sue gomone e di fuggirsi dove poteva, ormeggiandosi poscia sopra altre àncore per non rompere in su la spiaggia. Si ricorse pure ad un altro espediente, a quello di trarre a palla contro i bastimenti incendiarj, onde sommergerli; e siccome ogni nave aveva perduta la sua linea di battaglia, e che giacevansi confuse, traevasi a tal modo tanto sui proprj legni, quanto sui nemici. Nondimeno per una singulare fortuna i vascelli francesi si salvarono con poco lor danno sopra diversi punti della marina, lasciandosi andare sopra àncore gittate l'una dopo l'altra; e quelli che furono aggiunti dal fuoco pervennero ad ammorzarlo. I bastimenti poi incendiarj,

dati in secco qua e là nell'isole vicine, gli uni scoppiando con orribile fracasso, gli altri lanciando razzi, granate e bombe, bruciavano con tal chiarore che illuminavano le spiagge da lontano. Allo spuntare del giorno i Francesi ebbero il conforto di vedere que' bastimenti arenati al pari dei loro legni, e che si andavano consumando senza avere incendiata una sola nave francese; e fino a quell'ora la rabbia britannica non aveva distrutte se non ricchezze proprie.

Ma la scena non era terminata; concioffossechè i vascelli francesi avendo tagliate, come dicemmo, le loro gomone, erano andati ad arenarsi allo sbocco della Charente, dal forte di Foras all'isola di Enett. Per mala ventura quattro di questi, sorpresi dalla marea discendente, erano rimasi attaccati alle punte di una catena di scogli chiamati le Palles, e che formava l'una delle coste dello sbocco della Charente. Erano il *Calcutta*, il *Tuono*, l'*Aquilone* ed il *Varsavia*. Quasi tutti i capitani, obbedendo ad un impulso spuntaneo, avevano gittate le loro polveri in mare, nel timore di una esplosione in caso d'incendio; altri poi, fra tanta confusione, erano rimasi senza marinai e senza le loro navicelle, per le quali cose non erano adunque in abilità di difendersi. Gli Inglesi intanto, esasperati del poco successo ottenuto dall'atroce loro tentativo, pensarono a rifarsene col recarsi ad assalire questi quattro bastimenti dati in secco tra gli scogli delle Palles, per insignorirsene o per distruggerli. Il *Calcutta*, assalito da più navi di fila e da fregate, fulminato da più bande e potendo appena giovarsi della sua artiglieria, fu difeso per alcune ore, poi abbandonato dal suo capitano Lafon, il quale, non avendo più seco che dugentotrenta uomini, pensò di dover salvare il suo equipaggio, nell'impossibilità di poter conservare il suo bastimento. L'infelice ignorava a quali rigori andasse ad esporsi. Il *Calcutta* a tal modo abbandonato, poco dopo scoppiò. L'*Aquilone* ed il *Varsavia*, nell'impossibilità di difendersi, dovettero abbassare la loro bandiera, e i loro vascelli furono bruciati dagli Inglesi, che di propria mano vi posero il fuoco. Due scoppi novelli appalesarono alla squadra la sorte di que' due vascelli. Da ultimo, il *Tuono*, facendo già acqua, si trascinò con gran

fatica presso l'isola Madame; e il suo capitano Clemente Laroncière, gittato ch'ebbe in mare la sua artiglieria, la sua zavorra e quant'altro di cui potè fare sacrificio per alleggerirsi non riuscì a porsi a galla. Dopo inestimabi'i sforzi, continuati sotto il fuoco degli Inglesi, avvisandosi condannato a sommersione al giugnere dell'alta marea, sbarcò il suo equipaggio sopra una punta di scoglio, da cui a bassa marea poteva giugnere all'isola Madame, indi abbandonò, ultimo di tutti, il suo vascello, postogli di propria mano il fuoco, e in tal guisa lo vide sparire sotto i colori francesi.

In tal forma, di undici navi di fila, quattro perirono, non già incendiate dalle caracche inglesi, ma per desiderio di sottrarle all'incendio. Lo strenuo ammiraglio Allemand era in disperazione, quantunque fosse riuscito a salvarne sette, oltre le fregate, che tutte, meno una, furono conservate. Fece risalire tutto questo naviglio lungo la Charente, ed ivi lo disarmò; e la sua desolazione si mutò in tanta irascibilità, che fu impossibile il tenerlo al comando di questa squadra. Il ministro Decrès dovette tramutarlo da Rochefort in Tolone, dove si recò co' suoi equipaggi per la via di terra, onde armare i vascelli del Mediterraneo; ed a Rochefort fu d' uopo pensare a nuovi lavori di difesa, prima di potervi formare un' altra divisione navale. L'ammiraglio Gambier ritornò sulle coste dell' Inghilterra con la dubbia gloria di un'atroce spedizione, la quale in sostanza, costò più cara alla Gran Bretagna che alla Francia. Il più vero risultamento di questa spedizione fu un profondo sbigottimento sparso per tutte le squadre francesi ormeggiate lungo le marine, ed un turbamento di mente in tutti i capi di queste squadre, i quali vedevano barche incendiarie in ogni luogo, ed immaginarono i più strani argomenti per difendersene. Decrès stesso, in onta de' rari suoi lumi, non seppe difendersi da siffatta emozione; e propose all'imperatore di far entrare in Flessinga la bell'armata costruita ne' cantieri di Anversa ed ormeggiata in allora agli sbocchi della Schelda. Se non che l'ammiraglio Missiessy, uomo freddo, intelligente e fermo, si oppose col dire: che in Flessinga essa sarebbe esposta a perire distrutta dalle

bombe, e gli equipaggi a morirvi dalle febbri dominanti nell'isola di Walcheren, in una disonorante immobilità. Egli si ripromise di manovrare nella Schelda in guisa da non perdere nè il suo onore, nè la sua armata, ed ottenne una libertà di operare, della quale fece presto un uso glorioso. L'imperatore in quell'occasione si strinse ad ordinare che fossero processati gli infelici capitani che perdettero i loro vascelli nelle spiagge di Rochefort.

La spedizione di Rochefort non era quella che più stesse all'animo degli Inglesi. Grande al certo sarebbe stata la loro letizia di poter distruggere sull'âncore una delle principali squadre della Francia; ma agonizzavano singularmente la distruzione dell'armata di Anversa, che dava loro inquietudini veramente esagerate. S'immaginavano tuttavia che col tempo uscir potrebbe di quel porto, non già le dieci navi di fila, ch'erano allora ancorate nel porto di Flessinga, ma sibbene le venti e le trenta che Napoleone aveva il mezzo di costruirvi, e singularmente un'armata di legni sottili, più minacciosa di quella di Boulogne; sendochè questa potesse nel tempo d'una marea gittare un esercito da sbarco dalle bocche della Schelda a quelle del Tamigi. Il grande armamento che avevano promesso all'Austria di far partire prima che terminassero le ostilità, e che dopo l'armistizio di Znaim promettevano poi di far partire prima che terminassero i negoziati, essi lo compivano allora, non già per sollevare l'Alemagna, ma sibbene per distruggere tutti i marittimi stabilimenti de' Paesi-Bassi.

Due erano le ragioni che li determinavano a dirizzarsi verso la Schelda: l'importanza di quel porto, e la speranza di non trovarvi verun apparecchio di difesa. Spie, per essi mandate sopra luogo, avevano lor fatto assapere che appena sette od ottomila uomini stavano a guardia della Schelda, da Gand sino a Berg-op-Zoom. Se fossero stati audaci, potevano recarsi anche più lungi, occasionare guasti enormi, e recare un giorno di gran macchia a quella politica la quale, portando tutte le forze dell'Impero a Lisbona, a Madrid ed a Vienna, non lasciavane punto a difesa delle marine. L'agonia imper-

tanto degli Inglesi di una spedizione alle bocche della Schelda era grandissima; ed avevano risoluto di destinarvi quarantamila uomini almeno, e milleduge̱nto o millecinquecento vele. Nulla mai sarebbesi veduto in verun secolo di simigliante, se all'intenzione di sì vasti armamenti avesse il fatto corrisposto; ma il tempo da spendervi doveva essere proporzionato alla grandezza di siffatta spedizione. Posta in discussione sin dal mese di marzo, e risoluta nell'aprile, nell'atto che Napoleone si partiva verso il Danubio, non si trovò sotto le vele il giorno della battaglia di Wagram, nè era ancor giunta nel dì che fu combattuta quella di Talavera. Il gabinetto britannico volle destinarvi l'esercito del generale Moore, esercito provato, ed una moltitudine considerevole di legni d'ogni grandezza; ma quell'esercito doveva, non solo porsi a numero, ma aumentarlo d'assai per recarlo a quarantamila combattenti; e siccome poi bisognava che dietro si traesse un gran materiale di assedio, trattavasi di riunire l'enorme somma di centomila tonnellate di trasporto. La regia marineria poteva bastare per venticinquemila; quindi rimaneva a procacciarsene settantacinquemila o col trarli dagli arsenali dello Stato o col domandarli al commercio. Ma gran numero di legni erano già stati inviati su le coste di Spagna, in servigio dell'esercito di Wellesley, nè si voleva privarle di quel mezzo necessario per una sconfitta nella Penisola. Era adunque mestieri procurarsi altrove l'immensa quantità di trasporto per settantacinquemila tonnellate; e la passione del governo britannico era tanto focosa, che pensò un momento a prendere di propria autorità, per pagarli poi più tardi, tutti i bastimenti neutri che si trovavano lungo le rive del Tamigi. Si rinunziò a questo divisamento per non recar nuova turbazione alle relazioni commerciali, e si stette contenti a lusingare l'avarizia con disorbitanza di noleggio. Ciò fatto, si preparò il materiale, si arrolarono volontari per l'esercito, scelti tra le antiche milizie, e di ritardo in ritardo si passò dal maggio al giugno e dal giugno al luglio, ed appena la spedizione si trovò in pronto alla fine di questo mese. D'uopo era affrettarsi, sendochè se non operavasi prima che la pace fosse strappata all'Austria, avrebbesi poi briga con

gli eserciti francesi ritornati dal Danubio; ed ogni spedizione di tal natura diverrebbè più folle che temeraria, senza tener conto che sarebbesi lasciati un'altra volta ancora oppressare i suoi più sicuri alleati.

Verso il 24 od il 25 di luglio si fu in abilità di dar le vele con trentottomila fanti, tremila artiglieri, duemila e cinquecento cavalieri (uno sforzo di circa quarantaquattromila uomini), novemila cavalli, centocinquanta cannoni da ventiquattro e grossi mortai; il tutto imbarcato sopra quaranta navi di fila, trenta fregate, ottantaquattro corvette, brick e bombarde, e quattrocento a cinquecento navi onerarie, con infinito numero di scialuppe cannoniere. Nulla fu mai veduto di simigliante! Dovevano partire da Portsmouth, da Harwoch, da Chatham, da Douvres e dalle Dune. Signori del mare, non erano gli Inglesi dominati che dalle proprie convenienze nella scelta dei punti di partenza. Sir John Strachan comandava l'armata, e il lord Chatham l'esercito capitanava. Dovevano, potendo, prender Flessinga, distruggere nel tempo stesso l'armata della Schelda, recarsi poscia ad incendiare i cantieri d'Anversa, e finalmente ostruire i passi della Schelda, col gittarvi corpi grevi di gran dimensione onde rendere impossibile la navigazione. Grandi del pari era l'intendimento ed i mezzi per attuarlo.

Erasi un lungo tempo discussato intorno il miglior diviso da seguitarsi, consultando in proposito ora Olandesi rifuggiti, ora ufficiali inglesi che avevano guerreggiato nelle Fiandre negli anni 1792 e 1793. Due divisi principali erano stati proposti: sbarcare in Ostenda, e recarsi per terra in Anversa, marciando per Bruggia ed il sasso di Gand; o in questa vece, andar per acqua, risalendo la Schelda. Far venticinque o trenta leghe per terra sul territorio francese, in presenza di una nazione sì bellicosa, parve partito troppo pericoloso; e frattanto era il solo diviso che offerisse probabilità di successo, sendochè appena vi fossero tre o quattromila soldati sparsi per tutta la Fiandra. Ponendosi in marcia prima che truppe ivi potessero essere inviate (invio che richiedeva almeno quindici o venti giorni di tempo), gli Inglesi potevano giungere in An-

versa senza trar colpo; e vi avrebbero bruciato i cantieri e l'armata, ed a tempo si sarebbero rimbarcati sopra le navi onerarie condotte sotto Anversa prima che ivi fossero giunti i Francesi. Ma il pensiero di traversare una tale estensione di territorio dell'Impero valse di spauracchio, e non si accettò questo diviso. Rimaneva l'altro di risalire la Schelda, navigando sino a Batz e Santvliet, punto nel quale il golfo della Schelda si muta in fiume; ed anche questo diviso faceva luogo a molte disputazioni.

La Schelda a dieci leghe al disotto di Anversa dividesi in due rami, l'uno che continua a scendere direttamente all'occaso, e che, sboccando nel mare tra i fuochi di Flessinga e di Breskens, è chiamato Schelda occidentale, a cagione della sua direzione; l'altro, che a Santvliet si volge al settentrione, passa tra il forte di Batz e la fortezza di Berg-op-Zoom, sbocca verso maestro, e porta il nome di Schelda orientale, unicamente per iscorrere meno direttamente dell' altro verso occidente. L'un ramo e l'altro, più larghi e meno profondi della Schelda superiore formata dai due bracci riuniti, recansi al mare, traversando molti bassi fondi, offrono per conseguenza grandi ostacoli alla navigazione, e bagnano una contrada detta Zelanda. Questa contrada, la più bassa dell' Olanda, formata di terreni in gran parte più bassi del livello del mare, non sussiste che in grazia di essere sempre protetta da alte dighe, ed offre soltanto verdeggianti praterie, e bei salci e pioppi alti e diritti; ma sotto un sì ridente aspetto nasconde orrida morte. Conciossiachè scoperta due volte al giorno dalla marea, esala miasmi pestilenziali che sfuggono dai vasi che riempiè il fiotto di continuo crescente o decrescente. Per le quali condizioni del luogo, fra tutte le maniere di febbri, la più micidiale è la febbre detta di Walcheren.

La Schelda occidentale, quella che corre dirittamente al mare dall' orto all' occaso, è la più aperta alla grande navigazione, e può portare navi di fila. Era questo il ramo da Napoleone destinato a condurre le sue armate da Anversa al mare, protette dai fuochi di Flessinga nell'isola Walcheren, e quelli di Breskens nell'isola Cadzand.

Risolvendosi a prendere la via di mare per rendersi ad Anversa, qual dei due rami della Schelda conveniva preferire? l'occidentale o l'orientale? Anche in questo caso il più ardito dei due divisi era il migliore; conciossiachè quando vuolsi operare una sorpresa, la via più breve è quella che promette maggior successo e maggiore sicurezza. Dovevano gli Inglesi entrare audacemente nel ramo occidentale della Schelda, in onta de' fuochi di Flessinga e di Breskens, a rischio che più volte lor fallisse il colpo, sendochè i pali che accennavano i passi dovessero essere già tolti via; dovevano trarsi innanzi preceduti da piccioli legni naviganti con lo scandaglio alla mano, assaltare l'armata francese se l'incontravano, sbarcare l'esercito a Santvliet, e marciar difilati sopra Anversa. Vi si sarebbe speso maggior tempo, vi si sarebbero incontrati più ostacoli che nel tragitto per terra, di cui si è discorso; ma dieci giorni al più sarebbero certamente bastati, e dieci di non potevano bastare ai Francesi per sovvenire a tutti i bisogni della difesa di Anversa, siccome presto vedremo. Anche questa volta si accettò un diviso, il quale, contenendo concetti tratti dall'uno e dall'altro degli enunciati, risicava di riunire in sè quanto v'era di peggio in tutti i divisi proposti.

Fu stanziato: che una divisione navale, capitanata dal contrammiraglio Ottway, sbarcherebbe dodicimila soldati nell'isola di Walcheren, sotto il governo del comandante in secondo Eyre-Coote, per impossessarsi di Flessinga; che una seconda divisione, comandata dal capo di divisione Owen, sbarcherebbe nell'isola di Cadzand parecchie migliaja d'uomini, coi quali il marchese di Huntley espugnerebbe il forte di Breskens e tutte le batterie di quell'isola; che estinti a tal modo i fuochi di destra e di sinistra, con la signoria dell'isole che formano l'entrata della Schelda occidentale, si entrerebbe in quel ramo col grosso sforzo della spedizione sotto gli ordini del contro-ammiraglio Keates, de' luogotenenti generali John Hope, Rosslyn e Grosvenor, e dei due capi principali John Strachan ed il lord Chatham. Dovevano sbarcare presso Santvliet con venticinquemila uomini, e poscia marciare sopra Anversa.

Tal era il diviso difinitivamente accettato nel momento della

partenza. Verso il 25 di luglio la maggior parte della spedizione era sotto vela nei porti di Portsmouth, d'Horwich, di Douvres e delle Dune; ed il rimanente doveva imbarcarsi mano mano e raggiugnere la spedizione. Verso il 29 questa si trovò in vista dei bassi fondi della Schelda; ma un vento pericoloso minacciava di sommergere i legni sottili o di frangerli alla côsta quando si volesse sbarcare le truppe, ed impedì lo sbarco improvviso. Le divisioni che dovevano dirigersi, l'una sull'isola di Walcheren al settentrione dello sbocco occidentale della Schelda, e l'altra sull'isola di Cadzand, al mezzodì di questo sbocco, si tennero dinanzi a quelle due isole, resistendo al mare il meglio che poterono, in onta di un tempo assai burrascoso. La colonna principale, che sotto il comando del contrammiraglio Keates e di sir John Hope doveva entrare audacemente nella Schelda per risalirla, aspettava essa pure sotto vela che il mare si abbonacciasse.

Ma il vento non mutandosi punto, e da un segnale inaspettato avendo inteso che l'armata francese, a vece di risalire in Anversa, si trovava ancora in Flessinga, si modificò il diviso stanziato prima della partenza. Per ripararsi dal mal tempo fu risoluto di girare attorno dell'isola di Walcheren, innalzandosi verso borea, mossa che conduceva all'entrata orientale della Schelda, di entrare per lo passo tra banchi di sabbia del Roompot nel braccio interno del Veere-Gat, e di sbarcarvi le truppe al coperto dell'urto dell'onde contro terra, il quale minacciava d'inghiottire i legni sottili se tentavasi lo sbarco al di fuori. Facendo inoltre capitale della notizia ricevuta intorno l'armata francese, si avvisò pericoloso l'assaltarla tra batterie che la difendevano in canali ch'essa ben conosceva; e si immaginò di spuntarla, a vece di assalirla di fronte, profittando del giro che doveva farsi dintorno l'isola Walcheren, per gittarsi entro il braccio orientale della Schelda. Fu adunque deciso d'innoltrarsi nella Schelda orientale il più che si potesse con una gran parte della spedizione, nel mentre che l'altra assalterebbe le isole di Walcheren e di Cadzand, di sbarcare le truppe nell'isole del settentrione e del mezzodì Beveland, e di condurle per terra al punto di unione dei due

rami della Schelda, verso il forte di Batz e Sanvliet, fatto che consentirebbe d'intercettare l'armata francese e di impedirle il risalire sopra Anversa. In tal caso rimarrebbe ben presto presa; e quand'anche i legni inglesi non potessero recarsi sino ad Anversa, sarebbe sempre per essi un bel risultamento l'essersi insignoriti dell'isola di Walcheren e di Cadzand, della fortezza di Flessinga e dell'armata francese. Gli ordini impertanto furono dati in conformità di un tal diviso, che era il terzo; e si aspettò l'arrivo dell'ultima divisione sotto il comando dei luogotenenti-generali Rosslyn e Grosvenor, per giovarsene a seconda de' casi. L'ammiraglio Gardner fu appostato all'entrata della Schelda occidentale per ivi far fronte all'armata francese, tanto ch'essa volesse arrischiare una battaglia navale e soccorrere Flessinga, quando volesse operare contro la divisione distaccata verso l'isola di Gadzand.

Le cose sendo a tal modo ordinate, e nel mentre che il contrammiraglio Gardner tenevasi in mare con le sue navi di fila, e che il capo di divisione Owen preparavasi con le sue fregate e con le sue navi sottili a sbarcare le truppe del marchese Huntley nell'isola di Cadzand; la forte divisione del contrammiraglio Ottway, incumbenzata di sbarcare dodicimila uomini in Walcheren, risalì al settentrione di quest'isola ne' giorni 29 e 30, ed entrata nella Schelda orientale, andò ad ormeggiarsi all'entrata del Veere-Gat. Il tempo non era più un ostacolo, dal momento che si entrava per i canali interni della Zelanda, e che cessavasi di rimanere esposti ai flutti dell'alto mare. Senza por tempo in mezzo fecersi gli apprestamenti di sbarco; e gli Inglesi traevansi dietro sì gran numero di legni, che lo sbarcar truppe in gran numero in breve tempo era per essi la più agevole operazione.

Non si potea sorprendere il territorio francese in un momento più favorevole per insultarlo impunemente. Nell'isola di Walcheren e nella circostante regione non erasi fatto verun apparecchio di difesa, non già che fossero mancati gli avvisi, ma per non averli avuti in quella stima che si meritavano. Era impossibile l'operare sui lidi dell'Inghilterra una tanta riunione di forze senza saputa de' Francesi, sebbene le comunicazioni fossero interrotte. Infatti prigionieri francesi fuggiti

e spie ben pagate avevano avvertite le autorità litorane, e queste ne avevano dato avviso alla volta loro ai ministri della guerra e della marineria. Ma quello della marineria, piena la mente dei casi di Rochefort, aveva pensato che si trattasse unicamente di un invio di bastimenti incendiarj per distruggere l'armata della Schelda, ed aveva perciò voluto, siccome dicemmo, rinchiuderla in Flessinga, al che l'ammiraglio Missiessy s'era opposto per ragioni che gli avvenimenti giustificarono dappoi. Per quanto risguarda il ministro della guerra, diremo, che non avendo truppe da mandare in Anversa per opporle a quarantamila Inglesi, e non osando prendere sopra di sè lo stornare dal Danubio verso la Schelda il torrente di uomini e di materiali che si dirigevano verso l'Austria, anche dopo l'armistizio, non diede ordini in proposito, e stimò opportuno il pensare col ministro della marineria, che l' enunciata spedizione si ridurrebbe a bastimenti incendiarj, contro i quali era agevole il premunirsi, col chiudere i diversi canali della Schelda. Non trovavasi adunque, per soccorrere Anversa, se non il campo di Boulogne, parecchie compagnie di guardie nazionali, destinate, sotto gli ordini del senatore Rampon, a guardare le coste, ad alcune mezze brigate di precario ordinamento, forze, in sostanza, sparse qua e là senz'ordine e senz'artiglieria, senza cavalleria, ec. Nell'isola di Walcheren poi nulla vi si era apparecchiato per sostenervi un assedio. Già da parecchi anni quest'isola era stata divisa tra la Francia e l'Olanda; i Francesi occupavano Flessinga, a cagione del suo porto e de' suoi fuochi che dominavano la Schelda occidentale; e gli Olandesi dominavano il territorio dell'isola con la sua capitale Middleburgo e co' piccioli forti sopragiudicanti la Schelda orientale. Il generale Monnet, valentuomo che si era segnalato nelle guerre della rivoluzione, si riposava nel comando di Flessinga dalle fatiche durate in quelle guerre. Per difendere quell'isola non aveva traino di artiglieria, nè cavalleria, nè veruna delle cose che abbisognano per guerreggiare in campo aperto; e per la difesa di Flessinga non aveva che un' accozzaglia di truppe composte di un battaglione irlandese, di un altro coloniale, di due battaglioni di disertori prussiani e

di poche centinaja di Francesi, che buttavano un totale di tremila uomini. Il comandante olandese aveva in Middleburgo e nei porti della còsta parecchie centinaja di veterani. La fortezza di Flessinga non offriva per sua difesa che un'incamiciatura bastionata cinta da un fosso guadabile in ogni suo punto; e non aveva forti batterie se non verso il mare. Non v'era adunque per un esercito più agevole impresa dell'insignorirsi dell'isola di Walcheren e dell'espugnazione di Flessinga, e gli Inglesi vi sbarcarono con quarantacinquemila soldati, e con cinquecento e forse seicento vele.

Appena gli Inglesi furono veduti di lontano, fu ben facile l'indovinare l'intendimento della loro spedizione, scorgendo l'ostinazione loro nel tenersi fermi alle bocche della Schelda. Il generale Monnet, non volendo allontanarsi di Flessinga, si affrettò di far marciare il generale Osten con milledugento o millecinquecento uomini, vogliamo dire, con la metà del presidio di quella città, per opporsi possibilmente allo sbarco degli Inglesi: e con l'altra metà si pose a provvedere alla difesa di Flessinga. Si fornì ad Osten un'artiglieria da campo, composta di due cannoni da 3 e di due da 6, trainati da cavalli del paese non addestrati e condotti da villani. Osten, che era assai valoroso, marciò innanzi col suo piccolo corpo, e lo ordinò da destra a manca, dal forte di Den-Haak a Domburgo, lungo dighe, per far fuoco sopra gli Inglesi appena toccassero la riva.

Questi eransi tratti innanzi con grandi forze, ed erano già scesi a terra in numero di qualche migliaja, protetti dall'artiglieria di oltre sessanta bastimenti. I soldati di Osten, senza disciplina e senza spirito nazionale, più non si tennero saldi al tuonare dei fuochi dei vascelli, sebbene fossero difesi dalle dighe; e ripiegaronsi disordinati, in onta degli sforzi fatti dai loro capi per ricondurli contro il nemico. I quattro cannoni di Osten, governati acconciamente contro gli Inglesi che traevansi innanzi sopra le dighe, avrebbero potuto soffermarli o rallentarne almeno la marcia; ma i cavalli, non avvezzi a quel giuoco, s'impennarono; i villani tagliarono le tirelle e si fuggirono coi loro cavalli; il perchè, di quattro cannoni, due furono abbandonati. Osten, dopo aver fatti inutili sforzi per

mantenere in ordinanza la sua truppa, la ricondusse sopra Serooskerke, nell'interno dell'isola, ed annunziò al generale Monnet gli occorsi casi.

Nel mentre che Osten, per la mala disposizione de' suoi soldati, rimaneva privato dell'onore di contrastare le dighe agli Inglesi, Bruce, generale olandese, consegnava ad essi il forte di Den-Haak, l'altro di Terweere e la stessa capitale Middleburgo, non avendo il menomo desiderio di farsi uccidere in pro de' Francesi; sentimento allora comune a tutti gli Olandesi. Poteva, per giunta, addurre per sua giustificazione ch'egli era stremo de' mezzi sufficienti per tener fronte a tante forze nemiche.

Il 31 di luglio gli Inglesi sparsero forse quindicimila uomini nell'isola di Walcheren, e la cinsero di parecchie centinaja di vele; sendochè si recassero con la maggior parte delle loro forze navali ne' rami del Weere-Gat e dello Sloe, che separano l'isola di Walcheren da quelle del settentrione e del mezzodì Beveland. Recaronsi sopra Middleburgo, e da questa città sopra Flessinga. Il generale Osten si ritirò alla meglio che potè, difendendo il terreno passo per passo, quando l'animo delle sue truppe rispose al suo; e quantunque da questi soldati non ottenesse quanto avrebbe desiderato, nondimeno coperse onorevolmente la sua ritirata con la perdita di dugento a trecento uomini, fattane sostenere al nemico una assai maggiore.

Il generale Monnet corsegli incontro sugli spaldi di Flessinga, e si congiunsero, protetti dai fuochi della piazza, risoluti di difendere le vicinanze prima di rinchiudersi nell'angusta cinta. Monnet occupò più posti al di fuori, uno precipuamente a destra verso Rameskens, onde potere tagliare le dighe e sommergere l'isola intiera, quando non gli rimanesse verun altro mezzo di resistenza. Si affrettò nell'ordinar meglio il suo presidio, nell'addestrare soldati di fanteria al governo delle artiglierie, in difetto di cannonieri, nel formare col popolo legioni di pompieri per recar riparo alle conseguenze di un bombardamento, e nello scrivere all'isola di

Cadzand, onde gli fossero inviate truppe francesi nel mentre che rimaneva ancora aperto il braccio occidentale della Schelda. Agevole era questo tragitto, non più lungo di tre o quattro tiri di cannone, e che era ancora possibile se nell'isola di Cadzand si avevano in pronto le forze necessarie.

Quest'isola era comandata dal generale Rousseau, ufficiale di grand'animo e di indefessa operosità; e perteneva allo spartimento della Schelda, compreso nella vigesimaquarta divisione militare. Appena fu avvertito della presenza degli Inglesi, ne diede avviso al generale Chambarlhac, comandante dell'enunciata divisione militare, ed aveva tratte a sè le truppe de' luoghi più vicini. Aveva incominciato a distribuire nelle batterie litorali le poche centinaja di soldati che trovavansi sotto mano, ed a porre in ordine alcuni pezzi da battere la campagna. Ricevuti poi due quarti battaglioni, l'uno pertinente al 65.° e l'altro al 48.° reggimento, erasi posto alla loro testa, lungo la spiaggia, pronto a scagliarsi contro le prime truppe nemiche che tentassero lo sbarco.

Queste provvidenze, prese con prontezza e con risoluzione, erano perfettamente visibili in alto mare, sendochè il suolo offerisse una pianura bassa ed unita al pari del mare stesso; e potevano far supporre che un considerevole corpo di truppe si trovasse più indietro. Il capo di divisione Owen ed il marchese di Huntley, che comandavano le forze destinate ad occupare l'isola di Cadzane, scorgendo dal canale di Vielingen, dove lottavano col mal tempo, le truppe di Rousseau, non ardirono calarsi a terra. Scorgevano milledugento a millecinquecento uomini, che parvero a loro tre o quattromila; e non avendo che scialuppe per lo sbarco di seicento soldati per volta, temettero d'essere gittati in mare se arrischiavano di por piede a terra. Se in quel momento l'ammiraglio Strachan ed il lord Chatham avessero recate verso l'isola di Cadzand tutte le forze e tutti gli argomenti di sbarco adoperati senza utilità nella Schelda orientale, vi sarebbero penetrati sicuramente, avrebbero prese tutte le batterie della sinistra della Schelda, e sarebbero giunti sulla Testa di Fiandra, sobborgo di Anversa, prima che ivi fossero giunti i soccorsi. Per buona

ventura le cose procedettero altramente; conciossiachè il capo di divisione Owen ed il marchese Huntley, impauriti dall'animoso contegno del generale Rousseau, domandarono al contrammiraglio Gardner, che comandava la divisione delle navi di fila nel gran canale del Deurloo, d'inviar loro legni da sbarco più che poteva, onde calare a terra un maggior numero di truppe. Ma questi ne abbisognava per altre operazioni che gli erano affidate; e il mal tempo, per altro verso, non consentiva di far giugnere ad essi i legni sottili che richiedevano. Questo assalto dell'isola di Cadzand, che poteva tosto ben riuscire, non fu tentato nè il 29, nè il 30, nè il 31 di luglio. I capi della spedizione, satisfatti di aver potuto sbarcar nell'isola di Walcheren, e trovandosi a loro grand' agio nell'interno della Schelda orientale non molestati dalla furia del mare, e sempre dominati dal pensiero d'insignorirsi dell'isole del settentrione e del mezzodì Beveland, che separano i due rami della Schelda, il possesso delle quali consentiva loro di spuntare l'armata francese, richiamarono a sè Owen e sir Huntley per trarli nella Schelda orientale. Ivi trassero pure il rimanente della spedizione giunta allora allora sotto il comando de' luogotenenti generali Grosvenor e Rosslyn, e riempirono a tal modo i rami del Weere-Gat e dello Sloe. Incominciarono poscia a sbarcare nell'isole del settentrione e del mezzodì Beveland il rimanente delle truppe non isbarcate nell'isola di Walcheren, onde corressero al punto di congiunzione dei due rami della Schelda, vogliamo dire, al forte di Batz, e di spuntare in tal forma l'armata francese, nel mentre che il rimanente dell'esercito condurrebbe innanzi l'assedio di Flessinga.

Gran ventura fu de' Francesi che si trovassero in quel primo momento in sui luoghi due uomini di una grande energia, il generale Rousseau e l'ammiraglio Missiessy. Il primo, avvisato l'allontanarsi della divisione navale che avea minacciata l'isola di Cadzand, più non ebbe tante inquietudini per la manca riva della Schelda; e senza punto indugiare, si era privato dei due battaglioni del 65.° e del 48. , onde inviarli per acqua da Breskens in Flessinga. Bisognava far loro passare

la Schelda, larga in quel luogo di parecchie centinaja di tese; e fece passare l'un dopo l'altro i distaccamenti che gli andavano giugnendo, più sollecito, che per sè, del suo vicino, del quale avvisava i pericoli grandi.

L'ammiraglio Missiessy, dal canto suo, che avea domandato di non chiudersi in Flessinga, dove l'armata sarebbe stata distrutta dalle bombe e dalla febbre, coronava la saviezza dei suoi avvisi con la fermezza e con l'abilità del suo modo di comportarsi. La sua costanza nel tenersi dinanzi a Flessinga senza rinchiudervisi, avea bastato per mutare il divisato corso della spedizione inglese, e in modo il più dannoso per essa ed il più utile per i Francesi, siccome presto vedremo, il corso, vogliamo accennare, della Schelda orientale. Nella condizione a cui erano condotte le cose, non bisognava che quest'ammiraglio si lasciasse incogliere, non solo in Flessinga, ma neanco al punto di congiunzione dei due bracci della Schelda, verso Batz e Saintvliet. Per la qual cosa, dopo essersi mostrato impavido e sicuro dinanzi a Flessinga ne' giorni 29 e 30, prese risolutamente il suo partito da uomo assennato e fermo, che sapeva ciò che doveva operare; e diede le vele il giorno 31, profittando del vento che lo favoriva per risalire la Schelda. Il 31 a sera aveva già oltrepassato il forte di Batz, ed era entrato nella Schelda superiore, composta dei due rami ricongiunti. In questo luogo due de' suoi vascelli si arenarono sopra una belletta molle e pantanosa, ma senza pericolo di rimanervi impacciati un lungo tempo. In fatti nel dì che venne rispiegò le vele, e in tempo d'alta marea tutti i suoi legni posti a galla nel fiume risalirono tra i forti di Lillo e di Liefkenshoek, che chiudevano il passo del fiume con fuochi incrociati malagevoli a superarsi. Tutti questi punti, i forti di Batz e di Sanvliet, e quelli di Lillo e di Liefkenshoek, erano trascurati, siccom'esser potrebbero in tempo di profonda pace da una poco sollecita nazione. L'ammiraglio Missiessy, che scorgeva in questi forti la sua propria sicurezza, s'intese tosto a porli in istato di difesa. Appostò una fregata attraverso del canale che congiunge la Schelda occidentale all'orientale, detto il canale di Berg-op-Zoom, e che è dominato dai forti

di Batz e di Santvliet. Sbarcò un centinajo di cannonieri olandesi nel forte di Batz, e pose presidio francese nei forti di Lillo e di Liefkenshoek, avendo cura di lasciarli provveduti del bisognevole. Fece poscia costruire più catene o steccate per difendersi contro le barche incendiarie, e non volendo a patto nessuno rinchiudersi in Anversa, si riservò libero il navigare per la Schelda per recare ne' dintorni, ovunque bisognasse, il soccorso dei suoi mille cannoni. Egli era seguitato da una squadra di legni sottili, staccata in altri tempi dal gran navile di Boulogne, e stabilita nella Schelda; e in grazia di sì abili disponimenti, più la parte non era di rifuggito, ma sibbene quello di difensore, che apparecchiavasi a sostenere in Anversa.

Fu gran ventura per lui l'aver operata sì a proposito la sua ritirata nell'alta Schelda; sendochè due giorni più tardi la sua armata sarebbesi trovata spuntata dagli Inglesi, col postarsi tra Batz e Saintvliet; ed avrebbero a tal modo dato alla loro spedizione un primo risultamento di grandissima importanza, quello, vogliam dire, d'insignorirsi di un'intera armata di recente costruzione, e di seco trarla o di bruciarla. In fatti le truppe della divisione Hope, calatesi nell'isola del settentrione e del mezzodì Beveland, per i canali del Véere-Gat e dello Sloë, avevano marciato possibilmente presto, ed erano giunte il 2 di agosto dinanzi al forte di Batz, difeso da un presidio olandese e da quel generale Bruce che aveva già consegnati agli Inglesi i posti trincerati dell'isola di Walcheren. Questo forte, armato di trenta bocche da fuoco che traevano a fior d'acqua, e che avrebbero fatto costar caro l'assalto dato da bastimenti, era poco armato dalla parte di terra, cionnonpertanto avrebbe potuto resistere per parecchi giorni, se fosse stato difeso da un buon presidio, e da un valoroso comandante. Buono era il presidio, ma il difetto venne da chi lo comandava; che Bruce non volendo in Batz far ciò che operato non aveva a Middleburgo, vogliamo dire, una difesa ad oltranza, in un picciolo forte senza casematte e senza travate, dove si rischiava di rimanere oppressati dal fuoco nemico e di sacrificarsi in pro dei Francesi, non indugiò a

sgombrare il forte, entro il quale entrarono, senza trar colpo, gli Inglesi. Da quel momento furono padroni del passo dell'uno all'altro ramo della Schelda; e se fossersi avacciati di condur tutte le loro forze per la via dell'isole del settentrione e del mezzodì Beveland, siccome fatto avevano con la divisione Hope, potevano in pochi giorni giugnere sotto Anversa, piazza chiusa, a dir vero, ma chiusa da antiche fortificazioni mezzo distrutte, e dove si trovava un debole presidio di duemila uomini, senza un cannone su le mura, e dove regnava tanta confusione tra le autorità sorprese dall'apparire del nemico, quanta malevolenza nel popolo, fiammingo di origine e di pensare. Per buona fortuna, i due comandanti della spedizione inglese, sir John Strachan ed il lord Chatham, estimarono che prima fosse a pensare all'assedio di Flessinga onde poter introdurre tutta l'armata nella Schelda occidentale, e poter giugnere per mare a Batz ed a Santvliet, punto di partenza per condurre la spedizione di terra-sino ad Anversa. Questo disponimento accordava alcuni giorni al governo francese per apprestare le prime difese.

Il telegrafo aveva annunciato il dì 31 luglio in Parigi lo sbarco degli Inglesi nell'isola di Walcheren; e il 1.° di agosto tutti i governanti erano stati informati della gravità del pericolo. Nell'assenza dell'Imperatore il governo componevasi dei ministri presieduti dall'arcicancelliere Cambacérès; e tra i ministri tre soli potevano in questa occasione sostenere una parte. Erano questi i ministri della guerra e della marineria, Clarke e Decrès, trattandosi di un fatto che interessava la sicurezza del territorio e della marineria, ed il ministro di polizia Fouché, sendochè fosse il solo che conservato avesse una tal quale importanza politica dopo la disgrazia di Talleyrand. Aveva già veduto minacciata la sua politica esistenza al tempo della disgrazia di questo, ed erasi fatto più operoso del solito, o per tornare in grazia del suo signore, se riusciva a dare spicco al suo zelo in un sì critico momento, o veramente per essere il principale personaggio, se la stella di Napoleone incominciava ad impallidire, siccome molti incominciavano a temere e molti altri a sperare. Molti uomini sagaci, in fatti, scorgevano segni di scadente potere in Na-

poleone nella guerra di Spagna, che minacciava di farsi eterna; nell'altra contro l'Austria, che tenne un istante le sorti sospese, nell'inquietudine che cominciava a regnare nelle popolazioni; e finalmente nel disgusto che moveva negli animi le faccende della Chiesa, delle quali farem presto conoscere la continuazione. Per un personaggio irrequieto e poco sicuro, qual era Fouché, l'occasione era adunque accomodata, volendo trovarsi egli alla testa di tutti i mutamenti della fortuna.

Sebbene Fouché molto palpasse con lusinghe l'Imperatore, era nondimeno l'alleato secreto di tutti i malcontenti, lamentando in secreto con essi i loro dispiaceri ed i mali dell'Impero, del quale poi in pubblico esaltava la gloria. L'ammiraglio Decrès, per esempio, ministro di spiriti sì desti, ma che nella sua amministrazione non aveva che a lamentare assidue sciagure, era malcontento, sendochè l'Imperatore lo accagionasse ingiustamente degli avversi casi della marineria, nè si fosse affrettato a farlo duca, offeso precipuamente, come si crede, dal linguaggio caustico ed ardito di questo ministro; e Fouché s'era tosto fatto il confidente e l'amico di Decrès. Bernadotte, per un altro esempio, licenziato dall'esercito d'Alemagna a cagione di quel suo famoso ordine del giorno ai Sassoni, aveva seco recato in Parigi tutto il suo orgoglio ed i suoi risentimenti; e Fouché gli aveva tosto stretta la mano, erasi commosso per l'ingratitudine di cui vedevalo vittima, ed in pubblico poi aveva sostenuta la parte di un Mentore che moderando l'irritazione del principe maresciallo, voleva impedirlo dal commettere nuovi falli. La spedizione poi di Walcheren valse di occasione a far irrompere queste diverse disposizioni; e se pure alcuna cosa poteva in sostanza disvelare lo scadere del regno, era certamente l'osare di aspirare a sostenere una parte politica, qualunque si fosse, sotto un signore qual era Napoleone.

Giunta appena la notizia dello sbarco degli Inglesi, Decrès corse presso i ministri e da Cambacérès per domandare straordinarie provvidenze. In ogni suo portamento appalesò gran calore, sendochè più non dormisse dopo il caso di Rochefort. Egli voleva che si facessero tosto partire di Parigi tutti gli

operai non impegnati, voleva una leva in massa di guardie nazionali, e che ne fosse dato il comando ad un maresciallo di Francia, a Bernadotte, per esempio; voleva, in somma, che si facesse paura al nemico con grandi forze, se non vere, almeno apparenti. Decrès parlava in questa circostanza con la sincerità di un ministro in grandi sollecitudini per gli interessi della sua amministrazione; e Fouché, il quale, per un singulare concorso di circostanze, faceva le veci di Cretet, ministro dell'interno, in quell'ora gravemente infermo, nell'ufficio accidentalmente da lui sostenuto aveva un naturalissimo motivo di mescolarsi assai nella faccenda di Walcheren. Convocare le guardie nazionali, quasi in suo nome e per proprio conto, dettare proclamazioni, porre in moto un gran numero di gente e scegliere un capo militare di sua propria mano, erano tutte faccende che addicevansi a maraviglia al suo doppio intendimento, di mostrarsi, cioè, zelantissimo a Schoenbrunn, e personaggio di gran seguito in Parigi. Approvò grandemente le proposte di Decrès; ed il consiglio dei ministri sendosi riunito nella mattina del 1.º agosto, presieduto dall'arcicancelliere Cambacérès, approvò le proposte del ministro della marineria. Questi, veementemente preoccupato de' pericoli minacciati ad Anversa, domandò che fossero in armi chiamate centomila uomini di milizia cittadina, e che fossero poste sotto il comando del maresciallo Bernadotte. Queste proposte, trasmodate anche per casi più gravi, maravigliarono e posero in diffidenza il ministro della guerra Clarke, uomo di un carattere versatile forse al pari di quello di Fouché, ma di spiriti desti ed assennato, il quale dubitava grandemente che a Napoleone andassero a sangue e quella milizia urbana e quel principe di Ponte-Corvo. Non tacque i suoi dubbi al consiglio, e poscia enumerò le provvidenze che gli rimanevano ancora per non abbisognare di guardia nazionale. Queste provvidenze consistevano nelle mezze brigate precarie istituite da Napoleone, nella gendarmeria, nelle milizie urbane di scelta, già ordinate e capitanate dal senatore Rampon, e finalmente, nelle truppe del campo di Boulogne. Tutta questa gente poteva fornire trentamila combattenti, da porsi sotto

gli ordini del senatore Sainte-Suzanne, vecchio ufficiale dell'esercito del Reno, da Napoleone già investito del comando de' lidi, da quelli della Picardia sino a quelli di Olanda, nel preveduto caso di una spedizione inglese. Questo senatore, sebbene infermo, avea nondimeno dichiarato di essere pronto al suo comando; e v'era, per giunta, il re d'Olanda, che già accorreva con poche truppe alla difesa di Anversa, il quale, nella sua qualità di conestabile, sin dal 1806 era stato da Napoleone rivestito del comando delle coste marine. V'era adunque il bisognevole per far senza di leve in massa e di un capo in disgrazia dell'imperatore, qual era il principe di Ponte-Corvo.

L'arcicancelliere, che da un lato diffidava del zelo di Fouché, e che dall'altro temeva che non si facesse a bastanza per la difesa, non si chiarì apertissimamente; ma attutò la soverchia foga di Decrès, e parve inclinarsi di preferenza al parere del ministro della guerra. Allora Fouché più non sostenne con tanto calore il novello suo famigliare Decrés, contentossi di pispigliargli all'orecchio che egli era dell'opinione di lui, e che per giunta farebbe di suo capo tutto ciò che non fosse risoluto nel consiglio. Questo si separò senza aver accettate le proposte di Decrès o di Fouché, e si avvisò bastare per allora le provvidenze immaginate da Clarke, salvo sempre quanto ben presto sarebbe ordinato dall' Imperatere cui furono spediti corrieri straordinari per avvertirlo in Schoenbrunn degli ultimi casi.

Il ministro della guerra diede tosto ordini conformi ai concetti che aveva espressi nel consiglio. In Parigi vi erano due mezze brigate composte dei quarti battaglioni, la terza e la quarta, e queste fece partire per le poste. Nel settentrione dell'Impero trovavansi un battaglione della Vistola, parecchi squadroni di lancieri polacchi e parecchie batterie destinate all'esercito del Danubio; tra Boulogne e Brusselles trovavansi le sesta, settima ed ottava mezze brigate, e quattro battaglioni di diversi reggimenti erano acquartierati a Lovano, e tutte queste truppe fece marciare verso l'isola di Cadzand ad Anversa. Il generale Rampon, siccome in altre occasioni, era

già incaricato del comando di seimila uomini scelti tra le guardie urbane, ed aveva già incominciato ad ordinarli; ed il ministro Clarke gli ordinò di condurli in Anversa. Raccomandò al maresciallo Moncey di riunire tutta la gendarmeria a cavallo che trovavasi sparsa per gli spartimenti del Settentrione, duemila cavalieri ad un bel circa. Da ultimo, prescrisse che, appena cessate le inquietudini per Boulogne, si facessero da quella parte partire tutte le truppe che ivi non fossero necessarie. Le tre mezze brigate del Settentrione, le due di Parigi, i quattro battaglioni di Lovanio e quello della Vistola formavano un polso di fanti in numero forse di diecimila, e le milizie urbane di Rampon sommavano cinquemila. Con l'artiglieria, con la gendarmeria e coi depositi tratti dai luoghi vicini si poteva far ragione sopra una forza di ventimila uomini alla quale si doveva aggiugnere quella aspettata dal campo di Boulogne, ed una divisione olandese che il re Luigi traevasi dietro. Era, in sostanza, uno sforzo di trentamila uomini, i quali, appoggiandosi sopra Anversa, potevano bastare ad impedire un colpo di mano agli Inglesi. La difficoltà consisteva unicamente nel farlo giungere in tempo, sendochè il maggior pericolo del momento fosse la prontezza degli Inglesi nelle loro militari operazioni. Quindici giorni almeno erano necessari per riunire queste forze sotto Anversa coi cavalli, con gli ufficiali e con l'opportuno materiale; e in quindici dì gli Inglesi potevano aver Flessinga espugnata e posto l'assedio ad Anversa. La celerità importava adunque più che il numero delle forze, considerato che dietro le mura e le inondazioni di Anversa il numero ed il valore delle truppe diveniva di una secondaria importanza. Il generale Clarke diede gli ordini necessari perchè tutte queste mosse si eseguissero possibilmente presto; e spedì in Anversa un ufficiale del genio di gran merito, il signor Decaux, che fu poi ministro. Scrisse poscia al re d'Olanda per insinuargli, che se voleva il comando supremo, ciò dipendeva da lui, nella sua qualità di conestabile dell'Impero.

Fouché intanto incominciò per parte sua il gran movimento che non parve già approvato nel consiglio dei ministri; e

scrisse a tutti gli spartimenti della frontiera del Settentrione, per invitarli, in nome dell'Imperatore, alla leva di guardie nazionali. La lettera indirizzata ai prefetti e destinata ad essere resa di pubblica ragione, eccitava l'onore e la carità della patria delle popolazioni; aggiungeva: che Napoleone, nell'allontanarsi dalle sue frontiere per gittarsi nel cuore dell'Austria, aveva fatto gran capitale delle guardie urbane, le quali certamente non comporterebbero che un pugno d'Inglesi venisse ad insultare il sacro suolo dell'Impero. Questa lettera, ch'era una maniera di proclama, sentiva dello stile declamatorio del 1792, ed era palesemente intesa a sommovere le menti. Circolari amministrative, unite a questa lettera del ministero, accennavano i modi della chiamata, della leva, del vestiario e della riunione degli uomini; e il zelo de' prefetti era posto alla prova di operare con la massima celerità.

Nel mentre che erano annunciate queste pompose disposizioni, le modeste e più efficaci del ministro della guerra si attuavano, ma per isciagura con minore sollecitudine della desiderata. Un'estrema confusione regnava in Anversa, dove trovavasi un presidio di poche centinaja di soldati e di operai da porre alla difesa delle mura. Il re di Olanda con zelo degno di encomio vi si era recato in tutta ressa con cinquemila Olandesi, sole truppe di cui potesse disporre, e le aveva appostate tra Berg-op-Zoom ed Anversa. Questo principe, divenuto parsimonioso per piacere agli Olandesi, non aveva in armi che questi cinquemila uomini, più quattro reggimenti in Alemagna, ed uno o due battaglioni in Ispagna. Aveva lasciato scadere il suo esercito e la sua armata per uniformarsi allo spirito de' suoi nuovi suggetti; e col recare le forze che gli rimanevano in aiuto della minacciata Schelda, lasciava esposta l'Olanda ai tentativi degli Inglesi. Questo paese, amico un tempo della Francia ed ostile all'Inghilterra, era compiutamente mutato dacchè l'alleanza francese gli aveva chiusi i mari, sicchè avvisava in quell'ora gl'Inglesi quasi liberatori. Il Belgio intero la pensava in egual modo per le stesse ragioni, cui si aggiugneva poi lo spirito religioso; ed una vittoria degli Inglesi poteva di leggieri nell'uno e nel-

l'altro occasionare una popolare sollevazione. Il clero, di tanta autorità nel Belgio, dopo la rottura di Napoleone col papa si mostrava fieramente avverso alla francese dominazione; e trattone l'arcivescovo di Malines, nominato da Napoleone, tutta la chiericia parteggiava per gli Inglesi.

Giunto a Berg-op-Zoom, il re Luigi recò le sue truppe tra Santvliet ed Anversa, in guisa da poter questa sovvenire. Insinuatogli il pensiero del supremo comando dalla lettera del ministro Clarke pres'egli il comando generale; ed abbandonandosi agli impulsi dell'ardentissima sua immaginativa, propose operazioni le quali avrebbero posto in gran turbazione il paese ed occasionati gravi danni allo stabilimento di Anversa. Voleva che si innondasse tutta la contrada da Anversa sino alla bassa Schelda; voleva che nei canali si affondassero ossature di bastimenti; voleva, in brevità di parole, che per iscacciare gli Inglesi si facesse tanto danno al paese quanto questi gli avrebbero potuto occasionare. Il comandante Decaux, uomo di gran senno ed abilissimo ingegnere militare, riuscì a calmare la foga del re d'Olanda. S'intese a porre in istato di difesa i forti di Lillo e di Liefkenshoek, li fece inondare all'intorno in guisa da renderli inaccessibili; differì l'inondazione ne' dintorni di Anversa; si accordò con l'ammiraglio Missiessy per istabilire parecchie steccate nella Schelda; fece restaurare le mura di Anversa, e recò ordine ne' divisati lavori di difesa. Già parecchie migliaja di soldati delle mezze-brigate terza, quarta e sesta sendo giunti, e continuando a giuguere punte di doganieri, di gendarmi e di milizia urbana, verso il 10 o il 12 di agosto si poterono numerare otto o diecimila uomini, mal ordinati, se vuolsi, ma sufficienti per presidiare Anversa. Per altra parte gli Inglesi, per buona ventura, s'incaponivano nell'assedio di Flessinga. Il generale Monnet, prima che la Schelda occidentale fosse chiusa dagli Inglesi, aveva ricevuto un soccorso di duemila uomini; e se non era a sperarsi che resistesse sino agli estremi, procacciava almeno il tempo necessario per ordinare debitamente la difesa di Anversa. Il generale Rousseau, dal canto suo, avendo ricevuta l'ottava mezza brigata e parecchie milizie urbane delle migliori, conti-

nuova a signoreggiare, nell'isola di Cadzand, la riva sinistra della Schelda. In tal forma tardavansi i successi del nemico, e tanto bastava per far fallire la spedizione inglese. L'armata di Missiesy intanto era in salvo; Anversa d'ora in ora rendevasi meno accessibile al nemico; Flessinga sola era esposta a divenire la preda, e in ogni peggior caso era a sperarsi ch'essa sarebbe l'unico trofeo degli Inglesi.

Quando Napoleone per via di corriere straordinario intese la notizia della spedizione di Walcheren, non fece le maraviglie, sendochè si aspettasse da tempo qualche tentativo degli Inglesi su le coste. In siffatta previsione egli aveva lasciate in Francia le due mezze-brigate di Parigi e le tre del Settentrione, con un dato numero di compagnie di artiglieria, delle quali poteva far senza. Se non fu sorpreso di tal novella, ne fu ancor meno turbato, sendochè sin dal primo istante sapesse avvisare il successo di quella spedizione; e si convinse che, trattene alcune spese per la Francia, tutto il danno sarebbe dell'Inghilterra; le cui genti perirebbero inutilmente di febbre, senza insignorirsi nè di Anversa, nè della sua armata, se pur questa non fosse mal governata. Se con maggior disinteresse avess'egli potuto giudicare la sua posizione, avrebbe ad ogni modo avvertito che questa spedizione faceva al suo governo un torto assai grave, quello vogliam dire, di appalesare in modo sorprendente il pericolo di una politica, la quale, con trecentomila uomini nella Spagna, con centomila uomini in Italia e con altre trecentomila nell'Alemagna, non aveva un soldato per guardare Anversa, Lilla e Parigi.

Per fatto ben singulare, in su le prime non fu del parere di coloro che avevano pensato di indovinarlo, di Clarke, vogliamo dire, e di Cambacérès (1). L'uno e l'altro avevano

(1) In questa curiosa faccenda di Walcheren, siccome neanco nell'altre, non fo supposizioni nè congbietture; ma parlo francheggiato da autentici documenti, dalle corrispondenze di Napoleone, di Clarke, di Fouché, di Cambacérès, di Decrès e delle memorie inedite dell'arcicancelliere Cambacérès; e con l'aiuto di siffatti documenti, inediti ancora, posso rattificare i puerili errori sparsi intorno

pensato che l'Imperatore non avrebbe approvato nè la riunione delle guardie urbane, nè la nomina di Bernadotte, e non l'avevano indovinata. Quantunque Napoleone non amasse ricorrere a popolazioni garrule e pretensive che pongono condizioni al loro concorso, e che presentisse quant'odio contro di lui si covasse in seno il principe di Ponte-Corvo; nondimeno sapeva sacrificare questi sospetti quando ci vedeva un grande interesse. Incominciamo dal dire ch'egli non era bene informato intorno l'importanza della spedizione di Walcheren; e quantunque con la sua trascendente accortezza ne travedesse il difinitivo risultamento, non era per altro senza inquietudini nell'udir parlare di quaranta a cinquantamila Inglesi, soldati di cui la Spagna gli avea insegnato ad apprezzare il valore. Non pensava che una tal forza fosse a spiegarsi; e non voleva precipuamente che si potesse rimanere indifferenti all'apparire di essa. Avrebbe adunque desiderato che al primo segnale tutta la nazione se ne fosse mostrata indignata ed impaziente di precipitarsi contro il temerario nemico che aveva ardito violare il sacro suolo dell'impero. Sarebbe stato un congiugnere l'entusiasmo del 1792 con l'ordine profondo del 1809; ma cose cotanto opposte non si possono di proprio volere tra di loro collegare. Nondimeno, mano mano che procede con gli anni, il potere si fa singolarmente più compiacente in suo pro, per quanto grande che lo spirito ne sia;

questo importante avvenimento. Si è pensato che la disgrazia di Fouché venisse dalla convocazione delle guardie nazionali e dall'averne fatto conferire il comando a Bernadotte, contro l'ordine o la volontà dell'Imperatore. La verità prova tutto il contrario. Più tardi Napoleone incominciò a biasimare la condotta di Fouché anche intorno alla leva della guardie nazionali; e la sua corrispondenza consente di fissare con precisione il momento ed il motivo di tal mutamento di opinione. Lo diremo a suo luogo. In quanto ai fatti militari della spedizione, la voluminosa inquisizione che fu ordinata in Inghilterra e la corrispondenza del ministro della guerra in Francia forniscono i più ampli documenti ed i più bastevoli. Da tutti questi materiali trassi il mio racconto, dopo averli con gran diligenza conferiti insieme, per tôrre gli errori da' altri commessi in proposito, e raddrizzarne la narrazione inesattamente fattane dagli storici contemporanei.

ed è questa una debolezza della durata. Napoleone, sebbene incominciasse a stancare la nazione, sebbene la palese sua ambizione conferisse alle guerre per lui combattute una significanza per lui sfavorevole, cionnonpertanto pensava che la Francia di tutto gli andasse debitrice; pensava che al primo pericolo occasionato da un suo fallo tutti i Francesi dovessero levarsi in armi; ed erasi per mala giunta creato un pregiudizio d'un uomo di genio, cioè: che un governo, quando lo voglia, può far operare ad una nazione tutto ciò che gli aggrada. Fu quindi mal satisfatto dal conoscere che al primo apparire degli Inglesi sul suolo dell'Impero i suoi ministri non facessero un appello alla Francia, non ne eccitassero l'entusiasmo, non reclamassero l'opera sua col più magnanimo abbandono. Pensava che tanto avrebbe dovuto operare, che lo avrebbero anche potuto, e biasimò l'estrema loro freddezza. Giudicava utile precipuamente, e qui non era debolezza, ma alta ragione, il disgustare gli Inglesi di simiglianti spedizioni col gittare contr'essi masse di popolo sollevato. Avvisava un fatto di solenne convenienza in quell'ora di provare agli Austriaci, coi quali negoziava, che la Francia era sempre parata ad unirsi a lui; e finalmente, se vuolsi conoscere l'ultimo suo motivo francamente espresso nelle sue lettere, desiderava di procurarsi un nuovo modo di rifare gli eserciti, incominciando già a mancargliene la materia. Avrebbe desiderato che una forte scossa nazionale gli avesse procacciato sessanta ad ottantamila giovani di milizia urbana, i quali, recatisi sotto le bandiere, si affezionerebbero al mestiere dell'armi, e convertirebbersi in coscritti della migliore qualità, sendochè sarebbero tutti nell'età dai venti ai trent'anni. Biasimò adunque amaramente il generale Clarke e l'arcicancelliere Cambacérès dell'eccessiva loro prudenza, e biasimò più ancora Fouché e Decrès per non avere perseverato nella loro opinione, che Clarke e Cambacérès per non averla accettata. Scrisse agli uni ed agli altri di non sapersi capacitare delle loro incertezze; che alla prima notizia avrebbero dovuto fare una leva di sessantamila guardie urbane, convocare il senato, giovarsene per parlare alla Francia, e provare all'Europa che

alle spalle degli eserciti francesi guerreggianti in lontane regioni rimane la nazione intera, pronta a francheggiarli, a supplirli dappertutto. Se paragonansi questi concetti con quelli che hannogli attribuito i racconti contemporanei, si scorgerà quanto di rado è la storia bene informata.

Lungi adunque Napoleone dall'indisporsi contro Fouché per avere agitata la nazione, gli rimproverò, per l'opposito, di non averla scossa più validamente. Per quanto risguarda poi la scelta del comandante in capo, diremo che in quest'occasione manifestò quanto il suo giudizio fosse superiore alle sue passioni allora quando un grande interesse lo richiedeva. Per la vanità, per l'ambizione e per la natura del maresciallo Bernadotte, Napoleone provava una inestimabile avversione, e sapeva indovinare appuntino quanto si covava in quell'animo di tradimento presente e futuro; e nondimeno gli increbbe grandemente che non fosse nominato capitano supremo delle truppe riunite nel settentrione della Francia. La ragione era questa, che non sapeva trovare un uomo più abile di lui, tra tutti quelli che si trovavano allora in vicinanza della spedizione britannica, per capitanare quel nuovo sforzo di gente armata. Rimproverò adunque a' suoi ministri di non averlo scelto, e comandò loro di conferirgli il supremo comando se erano ancora in tempo. Condannò del pari e vivamente il pensiero che avevasi di conferirlo al re Luigi; sendochè cominciasse a farsi sollecito per iscorgere questo suo fratello governare l'Olanda in un interesse gretto anzi che no, e tollerarvi il contrabando, e favorirvi le soppiatte relazioni con gli Inglesi, e secondare mollemente, anzi abbandonare spesso la causa del blocco continentale, e finalmente abbandonare in un sistema di economie grato agli Olandesi, ma struggitore del loro esercito e della loro marineria. Esagerando anche a sè stesso il torto del suo fratello verso la politica imperiale, recavasi fino al non fidarsi di lui; e rimproverò a' suoi ministri di non aver posto mente che il re Luigi in questa occasione penserebbe più all'Olanda che alla Francia, e che per conservare Amsterdam, lascerebbe prender Flessinga o bruciare Anversa. Non v'era sospetto più ingiusto di questo; sendochè il re Luigi accor-

resse in quel momento in soccorso del territorio francese, lasciando Amsterdam indifeso per recarsi a difendere Anversa. Ma irritato Napoleone da una corrispondenza con Luigi, la quale facevasi ogni dì più esasperante, biasimò la confidenza che erasi posta in lui; ed al biasimo aggiungendo lo scherno, scrisse a' suoi ministri: — Sarebbe mai per aver egli il titolo di conestabile che avete scelto Luigi? Ma Murat porta quello di grande ammiraglio: che direste voi se io gli dassi un' armata di navi da comandare? —

Regolate queste bisogne, accettata la chiamata delle guardie urbane e designato Bernadotte per comandante in capo, Napoleone intorno al modo di governare quella guerra diede istruzioni di una prudenza, di un' abilità e di una previdenza ammirabili veramente. — Non tentate (scriveva a' suoi ministri) di venire alle mani con gli Inglesi; *un uomo non è un soldato* (1). Le vostre guardie nazionali, i vostri coscritti delle mezze brigate precarie, condotti alla mescolata in Anversa, quasi senza ufficiali e con un'artiglieria appena formata, opponendoli alle truppe di Moore, che hanno combattuto contro i soldati del vecchio esercito, sarebbero esposti ad essere battuti, e fornirebbero alla spedizione inglese uno scopo che non tarderà a venirle meno, se non ha preso, siccome spero, la nostra armata, e se non espugna Anversa, fatto che non le riuscirà, ne son certo. Non vuolsi opporre agli Inglesi altre armi che la febbre, la quale in breve li divorerà tutti quanti, e soldati nascosi dietro trinceramenti ed inondazioni, per aver tempo di ordinare e di istruire la nostra truppa. Entro un mese gli Inglesi se ne andranno coperti di confusione, decimati dalla febbre; ed io avrò guadagnato alla fin fine un esercito di ottantamila uomini, che mi renderà grandi servigi, se la guerra d'Austria deve pur continuare. —

(1) Espressione letterale di Napoleone; e quanto seguita è una analisi fedele d'un centinajo di lettere mirabili intorno la spedizione di Walcheren. Ho creduto doverne pubblicare qualcuna, alla fine di questo volume: e le cito per dimostrare come Napoleone giudicò quella celebre spedizione, e come i suoi giudizi diferiscono da quelli che gli furono attribuiti.

In accordo con questi pensamenti, Napoleone ordinò al generale Monnet di difendere Flessinga ad oltranza, onde immorare gli Inglesi il maggior tempo possibile nella regione delle febbri, onde far agio ed abilità in Anversa di porla in ottimo stato di difesa. Gli ingiunse formalmente di non perdere un minuto per rompere le dighe ed allagare tutta quanta l'isola di Walcheren. Ordinò poscia di far risalire l'armata al disopra, se ciò non erasi per anco eseguito; di far luogo ad inondazioni soltanto ne' luoghi in cui sarebbero necessarie; di guardarsi bene dall'ostruire i canali con gusci di bastimenti, non volendo privarsi della navigazione della Schelda nell'intendimento di difenderla; di riunire in Anversa sotto gli ordini di Bernadotte le mezze-brigate precarie, le guardie urbane del generale Rampon, i battaglioni di deposito che si potevano avere, la gendarmeria del maresciallo Moncey e gli Olandesi del re Luigi, uno sforzo in totale di venticinquemila uomini, da stabilirsi dintorno ad Anversa, difesi da dighe e da inondazioni, in guisa da rendere quella piazza inespugnabile, senza però commettere battaglie, lasciando cura alla febbre, ripeteva, di rendergli ragione degli Inglesi; di ordinare, dopo questo, un secondo corpo di esercito, composto unicamente di guardie urbane, distribuite in cinque legioni, comandate da altrettanti senatori che fossero vecchi militari, da estendersi dalla Testa di Fiandra (sobborgo di Anversa) sino all'isola di Cadzand, per guardare la sinistra della Schelda, in caso che gli Inglesi tentassero di scendervi; di ordinare il meglio possibile questo nuovo esercito; di chiamarvi, non ufficiali in ritiro, antichi servitori della Repubblica, ma ufficiali tratti dai depositi di fanterie, i maggiori principalmente, che erano quasi tutti eccellenti; di riunire il materiale ed il personale per ottanta bocche da fuoco; e ne offeriva i mezzi col lasciare in Francia dieci compagnie di artiglieria, di quelle che domandate avea per l'esercito del Danubio; da ultimo, di porre questo secondo esercito sotto gli ordini di Bessières, già guarito della ferita ricevuta a Wagram, fidente com'era nella devozione di questo maresciallo, ch'egli poneva volontieri al fianco del principe di Ponte-Corvo, per secondarlo e per

sopraveggliarlo ad un tempo. Sapendo poi Napoleone che mai non si ottiene che per metà ciò che si ordina e che si paga, a questi due eserciti volle a tutto rischio aggiugnerne un terzo sopra la Mosa, che verrebbe dal Reno, e che sarebbe composto da parecchie mezze-brigate, destinate da prima a recarsi sul Danubio. Dagli spedali, dai depositi d'Italia e dalle mezze-brigate venute per Strasburgo ed imbarcate sul Danubio, avea già ricevuto un considerevol numero di soldati, che erano stati versati nell'esercito di Alemagna, e lo aveva reso compiuto. Poteva adunque far senza di una parte de' mezzi domandati alla Francia; il perchè ordinò che si fermassero a Strasburgo tutti i corpi che fossero ben ordinati, le mezze-brigate, per esempio, di farli scendere dal Reno sulla Mosa, di non lasciar proseguire verso Vienna se non le punte di soldati che dovevano porre a numero i battaglioni, di cominciare a Maestricht, sotto gli ordini di Kellermann, un assembramento di diecimila uomini ben forniti in ogni arma, onde fiancheggiare con esso il corpo di Bernadotte sopra Anversa. Valutando questo corpo di trentamila uomini, quello di Bessières di quarantamila, e l'altro di Kellermann di diecimila, Napoleone sperava di avere in Fiandra un esercito di ottantamila uomini, cinquantamila de' quali sufficientemente ordinati, che dovevano migliorarsi in poco tempo con la disciplina e l'istruzione, e che più tardi sarebbe forse corso inaspettato a capitanare egli stesso se presentata si fosse l'occasione di tendere qualche decisiva insidia agli Inglesi. Intertenendoli in un labirinto di isole, di paludi, di bracci di mare, non disperava di aggiugnere alla febbre qualche improvviso armeggiamento che facesse loro assai cara costare l'immensa loro spedizione. A tal modo, lungi dall'essere in affanno di un tentativo, che in sostanza appalesava, come dicemmo, l'uno dei lati funesti della sua politica, ne provò gran letizia, sendochè prevedesse la probabilità di render loro pane per focaccia, e gli avessero offerta l'occasione di procacciarsi un esercito novello.

Giunte che furono in Parigi queste istruzioni, gonfiarono l'orgoglio di Fouché, ed imbarazzarono Clarke e Cambacérès; ma nondimeno ognuno si pose all'opera per obbedire, meglio

che poteva, agli ordini dell'Imperatore. Fouchè si può dire che aveva quasi fatto suonare a stormo per la chiamata delle guardie urbane. In su le prime erasi stretto a dieci spartimenti; ma giunte le lettere di Scoenbrunn, estese a venti il suo appello, e si preparò anche a ricorrere ad un maggior numero. La Schelda, la Lys, la Mosa-Inferiore, Gemmape, le Ardenne, la Marna, l'Aisne, il Nord, il Passo-di-Calais, la Somma, la Senna-Inferiore, l'Oisa, Senna-ed-Oisa, la Senna, Senna-e-Marna, l'Aube, la Jonna, il Loiret, Eure-e-Loira, e l'Eure, furono chiamati a fornire contingenti di guardie urbane. I prefetti convocarono i podestà, ed ordinarono una maniera di deletto, volontario in apparenza, ma forzato in sostanza, dal quale si andava esenti col pagare un tanto per giorno in pro degli operai senza lavoro o dei malviventi, piante parassite della società. Vi furono, in fatti, pochissimi cittadini zelanti nell'offerire i loro servigi, sendochè avvisassero in questa riunione di guardie nazionali una nuova forma di coscrizione. Non prestavasi gran fede al pericolo della spedizione inglese; e in ogni caso se ne accagionava quella politica che lasciava indifesa la frontiera dell'Impero per recar la guerra in estranie contrade. Negli spartimenti del Belgio, per lo malo spirito che vi regnava, ed in quelli del Centro e del Mezzodì, per la molta distanza dal pericolo minacciato, pochi risposero alla chiamata. Ma negli antichi spartimenti che si accostavano alla frontiera settentrionale ed alle marine, e nei quali ardente era sempre l'odio contro gli Inglesi, la fretta dell'animo nel rispondere all'appello non fu poca. Questi spartimenti avevano già fornite al generale Rampon elette compagnie composte di vecchi soldati; e nondimeno fornirono altri uomini per i nuovi corpi voluti da Napoleone. Fouché, comportandosi da sommovitore, non indugiò ad ordinare ingenti spese sul preventivo del ministero dell'interno per vestire le guardie urbane. Tra zelo vero e zelo ostentato, appalesò una foga, un'operosità che presto finire dovevano per rendersi sospette, per uscire dai termini del semplice, dell'utile e dell'onesto. In Parigi principalmente manifestò un ardore che parve strano; e in questa capitale, solita a passare

dall'entusiasmo allo scherno, dopo la guerra di Spagna avea mutati sentimenti inverso di Napoleone. Aver gli Inglesi quasi in casa propria, mentr'erasi a Madrid ed a Vienna, e tenere il papa prigioniero in Roma, dopo averlo tanto carezzato in Parigi, erano condizioni che niuno più davasi pensiero di dissimulare. Volendo badare ai *Bullettini* della Polizia, Parigi, da un anno in poi, non era più riconoscibile (1); fatto lamentabile originato dall'abuso della guerra. Napoleone aveva tanto stancato la carità della patria, che già si facevano andare attorno soppiattamente i menzogneri bullettini dell'arciduca Carlo che negavano i successi dell'esercito francese. Nè deve credersi che si fosse tanto rei per non più desiderarli; ma sibbene perchè senza dubitare del genio di Napoleone, s'incominciava a dubitare della sua fortuna, e perchè egli stesso aveva fatto rinascere il pericoloso gusto del criticare. Per queste cagioni Fouché aveva durato fatica a scuotere la gioventù, che tanto si piace di cavalli e di assise militari, e ad ordinare in Parigi alcuni battaglioni di guardia urbana. Aveva dovuto parlare di guardia d'onore che servirebbe di scorta alla persona dell'Imperatore, senza recarsi in lontane regioni; e per giunta, era stato costretto a pagare uomini senza lavoro per porre a numero questi battaglioni. Poscia si era abbandonato al piacere di passarli in rassegna, perigliosa compiacenza che più tardi gli doveva costar cara. Il ministro della guerra Clarke dava opera più grave, più severa all'armamento. Ricevute appena le lettere di Napoleone, aveva fatto chiamare il principe di Ponte-Corvo, e lo aveva senza indugio fatto partire alla vôlta di Anversa, le mezze-brigate, ch'erano pronte, già marciavano verso la Schelda; la gendarmeria, riunita dalle sollecitudini del maresciallo Moncey, aveva già forniti duemila cavalieri; l'artiglieria, stornata dalle vie dell'Alsazia, aveva prese quelle

(1) Esiste ancora la raccolta di questi bullettini, sebbene Fouché facesse distruggere quelli che pertenevano alla polizia. Trovasi fra le carte di Napoleone, ed appalesa un singolar mutamento negli animi dopo il 1809: tanto la guerra di Spagna aveva mutata la fortuna del regno di Napoleone.

della Fiandra; e quantunque la confusione fosse ancor grande, tutti gli argomenti di difesa incominciavano ad essere riuniti sui punti da fortificarsi di Anversa, della Testa di Fiandra, del Sasso di Gand, di Breskens e dell'isola di Cadzand.

Per buona fortuna gli Inglesi poco eransi giovati del tempo; ed avevano finito per riunire tutte le loro forze di terra e di mare nella Schelda orientale. Il loro navile era sparso ne' diversi canali che separano l'isola di Walcheren da quelle del settentrione e del sud Beveland; e le loro truppe stanziavano nell'isola di Walcheren, dintorno a Flessinga, ed in quella del mezzodì Beveland, dintorno al forte di Batz. Non credevano poter marciare sicure se prima non aprivano ai loro legni il passo della Schelda occidentale con l'espugnazione di Flessinga, fatto che doveva loro consentire di condurre per mare tutta intera la loro armata dinanzi a Batz e Santvliet. In grazia di tale determinazione, avevano spesi i primi di agosto in lavori d'approccio dinanzi a Flessinga, ed a siffatti lavori avevano impiegate le loro truppe. Il generale Monnet, il quale, come si disse, aveva ricevuto un soccorso di duemila uomini di diversi reggimenti, tra' quali due battaglioni francesi, l'uno del 48.° e l'altro del 65.°, ne aveva profittato per andar disputando il terreno al nemico, meglio che non aveva fatto ne' primi giorni. Le nuove truppe che gli si erano mandate, quantunque giovani, erano nondimeno animate dal sentimento dell'onore, e facevano il loro dovere meglio di quell'accozzaglia di stranieri di cui si componeva da prima il presidio di Flessinga.

Dopo aver perduti milledugento o millecinquecento uomini, verso il 10 di agosto era all'intutto chiuso nella piazza, e cominciava soltanto per la sua destra col posto di Rameskens, punto per lo quale aveva tentato di tagliare le dighe, in obbedienza degli ordini di Napoleone. Ma fosse che la marea non salisse a bastanza, o veramente che il terreno non fosse disposto naturalmente ad essere inondato, poca era l'acqua entrata nell'isola; e gli Inglesi, alloggiati sulla sommità delle dighe, avevano potuto rimanersi dinanzi a Flessinga; e vi innalzavano batterie, per sommettersi quella città con fuochi

distruggitori. Giunto era il più difficile momento per la difesa sendochè mancassero le casematte per ripararvi il presidio. Nella città il popolo era in malo disposizione verso i Francesi, siccome erano tutte le marittime popolazioni; un terzo del presidio era di Francesi, poco agguerriti, ma fedeli, gli altri due terzi erano stranieri, ladroni solenni, che profittavano del disordine dell'assedio per rubare ed esasperare gli abitanti. La condizione adunque di Monnet non poteva essere più spinosa per resistere alle spaventevoli estremità che si andavano maturando.

Gli Inglesi, seguitando i buoni principi dell' attacco delle piazze forti, avevano risoluto di non far operare le loro batterie se non tutte ad una volta. Da una parte lavoravano ad innalzare le loro batterie incendiarie, e dall'altra ad introdurre nel canale del Deurloo una parte della divisione Gardner, la quale era formata da navi di fila e da fregate, onde fulminare la piazza per terra e per mare. Erano anche riusciti a spuntarla nell'interno, seguitando il Weere-Gat e scendendo nello Sloo.

L'11 di agosto le fregate inglesi, dopo grande stento, per difetto di piloti e dei pali accennanti il passo, che erano stati tolti via dai Francesi, erano entrate nel canale del Deurloo, ed avevano cominciato a sfilare dinanzi a Flessinga, traendo contro le mura con un cannoneggiare, cui venne fatta vigorosa risposta. Esse si riunirono con legni più sottili scesi per lo Sloe sino dinanzi a Rameskens. Il giorno 12 poi le navi di fila entrarono nel canale al seguito delle fregate, e allora il generale inglese, avendo indarno intimata la resa a Flessinga, fece incominciare il fuoco delle batterie di terra e di mare. Le batterie di terra contavano più di sessanta pezzi di gran gittata, tra cannoni da 24 e grossi mortai. La divisione di navi di fila, di fregate e di bombarde, entrata per lo canale del Dourloo, ne contava mille a mille e cento, i quali non cessavano di vomitar palle, granate reali e bombe. Dopo ventiquattr'ore di sì sgomentevole fuoco, la città era in fiamme; tutte le case erano traforate da banda a banda, tutti i tetti erano sfondati; il popolo mandava grida di disperazione. Le bat-

terie che guardavano il mare rispondevano di rimando, ed occasionavano alla squadra britannica gravissimi danni; ma essa era tanto numerosa da poter tosto porre nuovi legni nel luogo dei danneggiati; e per mala giunta, in grazia della libertà delle sue mosse, erasi postata in guisa da offendere di sbieco le artiglierie della piazza. La lutta non poteva continuarsi senza che tutti i cannonieri francesi non fossero posti fuor di servigio; e il dì 14 la maggior parte erano o morti o feriti. Si era tentato di surrogare ad essi soldati di linea, ma questi, inesperti com'erano in quella bisogna, non potevano farne le veci; e per mala giunta quasi tutte le artiglierie erano scavalcate. Il dì 14 il generale inglese, scorgendo i fuochi della piazza quasi spenti, le accordò un respiro per farle una nuova intimazione, e non sendogli fatta veruna risposta, ricominciò la sua tempesta. Questo novello cannoneggiamento pose Flessinga in tal condizione da non poter più far resistenza; tutte le batterie della piazza erano distrutte, le truppe del presidio, trattine i Francesi, ch'erano in minor numero, ricusavano il loro servigio, e non intendevansi che al rubare; finalmente, la desolata popolazione ad alta voce domandava la dedizione, sendochè la breccia fosse aperta e la città esposta ad un assalto. Condotto a tanto stremo, il generale Monnet consentì il patteggiare, e soscrisse la capitolazione il dì 16 di agosto. Sebbene mai non abbiansi a scusare le capitolazioni, nondimeno è forza il riconoscere che in questo caso la difesa era fatta impossibile, e che non avrebbe tardata la espugnazione che d'un sol giorno, esponendo il presidio e gli abitanti a tutte le funeste conseguenze di un assalto. Nel rimanente diremo, che avendo Monnet soffermato il nemico per diciasette giorni dinanzi a Flessinga, ed il generale Rousseau avendo impedito agli Inglesi lo sbarco nell'isola di Cadzand, avevano contribuito a far fallire la britannica spedizione.

Presa Flessinga, era mestieri recarsi difilati sopra Anversa; ma quest'operazione era già resa più delicata, più pericolosa; conciossecchè convenisse marciare sul territorio francese, traversando vaste inondazioni, per recarsi ad assediare una

piazza di gran considerazione, già fornita di numeroso presidio inviatole da più parti. Il modo più semplice, se gli Inglesi in quell'ora fossero stati tanto risoluti quanto si mostrarono all'atto di salpare dai lidi dell'Inghilterra, il modo più semplice, diciamo, sarebbe stato quello di sbarcare tutte le truppe col loro materiale nell'isola del settentrione e del mezzodì Beveland, di traversarle a piedi, siccome aveva fatto la divisione Hope per recarsi ad espugnare il forte di Batz, e di trarsi in tal modo a dirittura sul Santvliet, senza perdere il tempo di condurre nel fondo dei due rami della Schelda l'innumerevole quantità di navi di linea, di fregate, di legni onerari che traevansi dietro. Una viva contesa insorse in proposito tra i due comandanti dell'esercito e dell'armata, siccome suol sempre intervenire nelle spedizioni di simigliante maniera, nelle quali concorrono forze di sì diversa natura. L'ammiraglio, che voleva lo sbarcò immediato delle truppe onde farle marciare per terra sino a Batz, poneva innanzi la difficoltà di condurre per i due rami della Schelda, sotto il fuoco delle battarie rimase agli Olandesi ed ai Francesi, e per canali di fondo ignoto, una sì gran moltitudine di legni, tanto da guerra quanto onerari i quali con le scialuppe cannoniere sommavano milledugento o millecinquecento, e di rimurchiarsi per risalire le correnti; operazione che richiederebbe un numero indeterminato di giorni, nel mentre che sbarcando le truppe nel luogo in cui si trovavano, in quarantotto ore sarebbero sotto Batz. Per l'opposito il comandante dell'esercito voleva avere tutto il suo materiale depositato in Batz od in Santvliet, affermando essere impossibile il trainare un tanto impedimento per terreni intersecati da tanti bracci di mare, da canali e da dighe, onde giugnere sino al fondo dei due rami della Schelda. Poneva innanzi principalmente la necessità di aver mezzi di passo per valicare il canale Berg-op-Zoom onde recarsi dall'isola del mezzodì Beveland sul Continente dove siede Anversa. È probabile che questo generale, mallevadore dell'impresa terrestre, cercasse di condurre per le lunghe una spedizione che lo atterriva, trattandosi di dover marciare sul suolo dell'Impero francese.

Dopo una caldissima contesa, il generale conte Chatham, cui perteneva il decidere in qual modo servirebbesi dell'esercito, avendo voluto che le sue truppe ed il suo materiale fossero navigati sino a Batz ed a Santvliet, l'ammiraglio doveva piegare il capo ed incominciare a far risalire i due rami della Schelda un sì immenso armamento. Tanto, in fatti, tentò per entrambi i bracci di quel fiume, introducendo nell' orientale i legni sottili, e nell'occidentale le navi di fila e le fregate. Ma bisognava ogni giorno aspettare l'alta marea, e farsi rimburchiare quando il vento non era favorevole o rimorchiarsi lungo la riva; e dal 16 di agosto in poi tutti i marinai furono dannati a sì improba fatica.

In questo mezzo tempo il principe di Ponte-Corvo era giunto in Anversa il 15 di agosto, recandovi molto a proposito l'autorità del suo grado. Il re Luigi, che in tanta confusione di uomini sgomentati e di truppe appena ordinate non sapeva più che si fare, erasi affrettato a cedere il comando al principe maresciallo, ed erasi ritirato a Berg-op-Zoom e poscia in Amsterdam per vigilare alla sicurezza de' propri Stati. Aveva però lasciati i suoi cinquemila Olandesi tra Santvliet a Berg-op-Zoom, a disposizione di Bernadotte, che aveva autorità di unirli alle sue truppe

Questo maresciallo aveva già trovato in Anversa tre mezze-brigate, parecchi quarti battaglioni tratti dalla vigesimaquarta divisione militare, un battaglione polacco, tre o quattromila elette guardie urbane, duemila forse gendarmi a cavallo, un migliajo di cavalieri venuti dai depositi, e parecchie compagnie di artiglieria; uno sforzo di venti e più migliaja di combattenti, dodici in quindicimila dei quali in abilità di mostrarsi in linea, con ventiquattro pezzi d'artiglieria mal aggiogati. Questa mescolanza di truppe avrebbe mal figurato a fronte dell'esercito inglese, principalmente se fosse stato capitanato siccome nella Spagna; ma difesa dalle inondazioni della Schelda e dalle mura di Anversa, e governata da un maresciallo che sapeva fare la guerra e che ispirava fidanza, bastava per far fallire l'attacco che si preparava. Vero è che grande era la confusione in Anversa, e che il momento poteva essere favorevole

ancora per un audace nemico, il quale, espugnata Flessinga, fossesi recato senza indugio sotto Anversa, dove poteva trovarsi il 17 d'agosto, due giorni dopo l'arrivo di Bernadotte in quella piazza, il quale non conosceva allora nè la fortezza nè l'esercito che doveva capitanare, nè aveva ancora potuto prenderne il comando. Il successo sì facile il 1.° di agosto agli Inglesi, se non si fossero soffermati ad espugnare Flessinga, difficile diveniva il dì 16, dopo la presa di questa piazza, giorno in cui trovavasi in Anversa un considerevole sforzo di gente, sebbene mal ordinato, e provvigioni d'ogni maniera, ed un capo. Questa impresa, già malagevole nel dì 16, ogni giorno, di difficile, si rendeva impossibile, sendochè, oltre al quotidiano aumentarsi dei difensori, questi si andavano ordinando ed istruendo, vantaggi preferibili all'aumento.

Bernadotte, in fatti, indettandosi con due uomini di senno, l'ammiraglio Missiessy ed il comandante del genio Decaux, diede compimento alle provvidenze prese nel caso d'una marcia degli Inglesi sopra Anversa. I forti di Lillo e di Liefkenshoek furono posti in compiuta condizione di difesa e circondati da immense inondazioni. Dietro di essi due forti steccate proteggessero l'armata francese; al di qua di esse una numerosa squadra di legni sottili percorrente le rive della Schelda, doveva cuoprirle di fuochi strisciauti; e le dieci navi di fila, libere nelle loro mosse, non avendo più a temere di barche incendiarie, potevano francheggiare la difesa di Anversa coi loro ottocento o novecento cannoni di gran gittata. Da ultimo la piazza, dintorno la quale erasi già pronti a distendere le inondazioni, si cuopriva di trincieramenti, di palancati, di cannoni, e si andava riempiendo di difensori. Bernadotte passava in rassegna le sue truppe, le ordinava, le preparava a veder il nemico da vicino, le inspirava un principio di fidanza in sè stesse e dava miglior ordine al traino dell'artiglieria, nel mentre che indietro, dalla Testa di Fiandra sino a Bruggia, si formavano numerosi assembramenti di guardie urbane, destinate a comporre l'esercito di Bessières. Il valente generale Rosseau con una delle mezze brigate inviate sui luoghi, guardava tutti gli accessi dell'isola di Cadzand e la sinistra della Schelda.

Dopo avere spesi diciasette giorni nell'espugnazione di Flessinga, gli Inglesi ne spesero altri dieci nel condurre alla vela od a rimurchio le loro milledugento o millecinquecento vele nel fondo dei due bracci della Schelda. Il dì 25 essi avevano tra Batz e Santvliet dugento o trecento fregate, corvette, bricks e scialuppe cannoniere; ed erano in abilità di passare con la loro armata intera il canale Berg-op-Zoom, che forma come già dicemmo, la congiunzione della Schelda occidentale con l'orientale. Potevano traversarlo o sul loro innumerevole navile o a guado in tempo di bassa marea, con l'acqua, per altro, sino alle spalle; ma al di là bisognava loro por piede sul territorio dell'Impero francese, affrontarsi con un generale sperimentato e con un esercito la cui fama era esagerata dai Francesi ed accresciuta dalla paura degli Inglesi, ed era creduto di una forza di quarantamila soldati. Nè questo era il tutto; chè il flagello da cui non fu incòlto il corpo che assediò Flessinga, sendochè l'operosità soglia preservare gli eserciti dalla febbre, avesse afflitte non solo le truppe discese nel mezzodì Beveland, ma ancora la divisione, la quale, dopo aver terminato l'assedio di Flessinga, trovavasi in riposo nell'isola di Walcheren. L'ozio e la malvagità dell'acqua ch'ivi si beveva, ch'era di palude, avevano occasionata la febbre, che operava con tanta maggior violenza quanto era maggiore il numero degli uomini assembrati. Dal 16 di agosto, epoca della presa di Flessinga, al 26, epoca dell'arrivo delle forze navali dinanzi a Batz, dodici in quindicimila uomini erano febbricitanti, e nel maggior numero la febbre aveva preso un carattere pernicioso. Morivano a migliaja; nè sapevasi dove alloggiarli; conciossiachè pochi erano i mezzi che v'erano nell'isola della Zelanda, sempre a metà sommerse; e Flessinga più un tetto non offriva sotto il quale si potessero riparare gli ammalati. Dopo aver lasciato in questa città un presidio di alcune migliaja di uomini, non rimanevano agli Inglesi, trattine i feriti e gli infermi, che ventiquattro o venticinquemila combattenti da condurre sotto Anversa, dei quarantaquattromila che si erano imbarcati in Inghilterra.

Il lord Chatham in siffatta condizione di cose, sbigottito

per giunta dai racconti dei grandi mezzi ch'eransi procacciati a Bernadotte, riunì un consiglio di guerra in Batz il dì 26 di agosto, per deliberare intorno al seguito da darsi alla spedizione; e vi convennero tutti i luogotenenti generali. Al punto cui erasi giunti, era ben palese che sarebbe impossibile il traversare il canale di Berg-op-Zoom, tanto a guado, quanto sopra legni, e di marciar poscia sopra Anversa, senza esporsi ad un disastro. E nel fatto, lungo il cammino avrebbero incontrati ostacoli insuperabili, quando i Francesi fossero tanto assennati di non commettere battaglia e di opporre al nemico il solo ostacolo delle acque. Questo impedimento avrebbe certamente soffermati gli Inglesi, nel mentre che la febbre, continuando le sue stragi, ridurrebbe i ventiquattromila uomini dell'esercito operante a venti o fors'anco a quindicimila. In tal caso, se fosse fallita l'impresa di Anversa, siccome ogni circostanza lo faceva presagire, in qual modo sarebbesi operata la ritirata dinanzi ai Francesi, che sarebbersi affrettati ad uscire dai loro trinceramenti per dare addosso ad un esercito sconfortato dalla febbre e dal colpo fallito? Sarebbe stato in tal caso un gran fatto il conservare la probabilità di ripassare senza pericoli il canale di Ber-op-Zoom.

Queste ragioni erano eccellenti; e se il 1.° di agosto si aveva quasi certezza di riuscire, se un poco ne rimaneva nel giorno 16, niuna ne rimaneva nel dì 26; e senza essere folli non potevasi spingere più innanzi la spedizione. Bisognava adunque contentarsi della conquista di Flessinga, conquista, a vero dire, che non potevasi conservare, conquista pagata con ingentissime spese, con quindici in ventimila malati e con la vergogna di veder vôlta in ridicolo la maggiore spedizione marittima del secolo. Ma non v'era luogo a deliberare; ed issofatto si spedì a Londra il parere del consiglio di guerra. In quarantotto ore un bastimento poteva andarvi e portarne la risposta; e in questo mezzo tempo si pensò ad indietreggiare e ad imbarcare gli ammalati per trasportarli in Inghilterra.

Il 2 di settembre il gabinetto britannico approvò il parere del consiglio di guerra, e ratificò l'abbandono di quella spedizione che aveva costati tanti sacrificî e promessi sì grandi

vantaggi. Incominciarono gli Inglesi la malagevole operazione di trascinare lungo la Schelda milledugento o millecinquecento legni d'ogni forma e d'ogni grandezza, di imbarcare i loro uomini, i loro cavalli e le loro artiglierie. Un gran numero di bastimenti posero alla vela per le Dune; ma l'esercito non si poteva lasciare dov' era. Già quindici in diciottomila soldati, caduti infermi, non potevano più servire; e furono imbarcati come si potè, con un assiduo andare e tornare tra l'isola di Walcheren e le Dune. Siccome poi non volevasi confessare il mal successo di questa spedizione col pronto sgombramento di Flessinga, fu risoluto di lasciarvi un presidio di dodicimila uomini. Sendo poi l'acqua che ivi si beveva la precipua cagione della febbre, fu risoluto che ottocento barili d'acqua vi sarebbero ogni giorno recati dalle Dune. Le navi onerarie continuarono adunque questo andirivieni, recando acqua in Flessinga e riconducendo infermi alle Dune. Quattromila uomini erano già morti nell'isola di Walcheren; dodicimila eransi già trasportati in Inghilterra, dove molti morivano appena giunti; ed il presidio di Flessinga diminuendosi ogni giorno, fu risoluto di lasciarvi soltanto quel numero di truppe che fosse necessario alla difesa di quella piazza. Si pensò anche a sgombrarla difinitivamente, ruinandone prima le fortificazioni, se la pace che si negoziava fosse conchiusa coll'Austria e fosse ricondotto l'esercito francese dal Danubio in su la Schelda.

Quando i Francesi si accôrsero della mossa retrograda degli Inglesi, nè molto stettero ad avvedersene, grande fu la loro letizia; il motteggiare successe poscia alla gioia; ed Anversa offerse lo spettacolo tumultuoso di vincitori inebbriati da una vittoria che era poco loro costata. Il successo ottenuto era merito esclusivo del generale Rousseau, il quale col suo fermo contegno aveva preservata l'isola di Cadzend; della resistenza del generale Monnet, che aveva fatto perdere agli Inglesi un tempo prezioso; e da ultimo, dell'animo pacato dell'ammiraglio Missiessy, che aveva posto in salvo l'armata francese con abili operazioni. Nondimeno Bernadotte, sempre in vena di encomiarsi da sè, indirizzò un novello ordine del

giorno alle sue truppe per applaudirsi del trionfo ottenuto sopra gli Inglesi, ordine del giorno che non doveva ottenere in Schoenbrunn maggiore approvazione dell'altro indirizzato ai Sassoni dopo la battaglia di Wagram.

Era frattanto il caso di sostare la leva delle guardie urbane, la quale riempiva di agitazione il paese da Lilla a Gand e da Gand ad Anversa, che appalesava un lamentabile malcontento, che riempiva ogni luogo di disertori e che rendeva susurroni del pari che sbrigliati coloro chè rimanevano sotto le bandiere. Tale era appunto il parere del ministro della guerra Clarke; ma Fouché che ottenuta aveva l'imperiale approvazione per la prima leva, che trovava nelle rassegne di Parigi e nel movimento universale impresso nelle popolazioni un'occasione di farsi valere, continuò queste leve, e le estese a tutti i lidi dell'Impero, sino a Tolone ed a Genova, sotto pretesto che gli Inglesi, costretti a lasciare la Zelanda, erano forse intenzionati di recarsi a trar vendetta del loro malsuccesso in Fiandra ne' lidi della Guienna, della Provenza e del Piemonte.

Tutto questo fu significato a Napoleone sin dai primi di settembre; e ne provò letizia grandissima mista a molto orgoglio, sendochè attribuisse siffatti successi alla fortunata sua stella. Questa, veduta sul punto d'impallidire due o tre fiate dopo le faccende di Spagna, gli parve allora vederla brillare di un insolito splendore. — « È questo », scriveva, « un seguito di prosperi casi che si rappicca alle odierne circostanze, procacciatoci da questa spedizione che riduce al niente il maggiore sforzo dell'Inghilterra, e che ci procura un esercito di ottantamila uomini che non avremmo potuto procurarci altramente » — Volle per ciò che si continuasse a ordinare l'esercito detto del Nord, a riunire cinque legioni di guardie urbane, sotto gli ordini di cinque senatori, riducendone il numero ai giovani validi della persona e disposti a servire; volle che si continuasse a fornire di buon traino quell'artiglieria, onde scacciare gli Inglesi da Flessinga, se davano intenzione di volervi rimanere, oppure di recarsi verso l'Alemagna se le ostilità coll'Austria dovevano ricominciare. Da ultimo, mal-

contento un'altra volta di Bernadotte per quel suo mal vezzo di vantarsi delle più ovvie operazioni, e vedendolo con sua diffidenza alla testa di un esercito composto di vecchi ufficiali repubblicani e di guardie urbane, lo fece ringraziare da Clarke de' prestati servigi, ed ordinò al maresciallo Bessières di assumere il comando dell'esercito del Nord.

Tali erano stati in quest'anno gli sforzi degli Inglesi per disputare la Spagna ed il Portogallo a Napoleone, e per distruggere su le marine i suoi vasti armamenti marittimi. Con pochi soldati ed un buon generale essi avevano in Ispagna tenuto fronte a mirabili truppe fiaccamente comandate; ed in Fiandra con truppe eccellenti, streme di un buon generale, avevano sofferto un disastro a fronte di reclute che ingombravano Anversa. Ma tanto sull'uno, quanto sull'altro teatro la fortuna di Napoleone trionfava ancora: Wellesley, perseguitato dall'esercito francese, ritiravasi nell'Andalusia mal satisfatto de' suoi alleati spagnuoli, e quasi senza veruna speranza per quella guerra; ed il lord Chatham ritornava in Inghilterra coverto di confusione. Napoleone adunque poteva strappare all'Austria derelitta una splendida pace, e salvare la sua grandezza e quella della Francia, se avesse saputo profittare della fortuna, la quale anche questa volta pareva l'avesse maltrattato un istante per avvertirlo più presto che per annientarlo.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSESTO.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

IL DIVORZIO,

Incedere de' negoziati di Altemburgo. — Napoleone avrebbe desiderata la separazione delle tre corone della casa d'Austria o che passassero sul capo del duca di Wurzburgo. — Non volendo far luogo ad un' altra stagione campale per giugnere a tanto, si contenta di nuovi acquisti di territorio in Italia, in Baviera ed in Polonia. — Resistenza dell'Austria ai richiestile sacrifici. — Avvisate lentezze di Metternich e di Nugent, plenipotenziari austriaci. — Tentativo di una entratura diretta presso Napoleone con l'invio di Bubna, latore di una lettera dell'imperatore Francesco. — I negoziati di Altemburgo s'imprendono in Vienna. — Ultimi dibattimenti e soscrizione della pace il dì 14 ottobre del 1809. — Astuzia di Napoleone per assicurare la ratifica del trattato. — Suoi ordini per lo sgombramento del suo esercito dall'Austria e per inviarne una parte nella Spagna. — Tentativo di assassinarlo nel palazzo di Schoenbrunn. — Suo ritorno in Francia. — Faccende della Chiesa durante gli avvenimenti politici e militari dell' anno 1809. — Incomportabile condizione del papa in Roma in presenza delle truppe francesi. — Per farla cessare, Napoleone pubblica il decreto del 17 maggio, che riunisce gli Stati della Santa Sede all'Impero francese. — Bolla di scomunica con cui il papa risponde a un tale decreto. — Cattura del papa e suo trasmutamento in Savona. — Condizione degli animi in Francia in conseguenza degli avvenimenti politici, militari e religiosi di quell'anno. — Grandissimo mutamento nella pubblica opinione. — Arrivo di Napoleone in Fontainebleau. — Suo soggiorno in quella sua residenza, e sua nuova maniera di governarsi. — Riunione in Parigi di principi, di parenti e di alleati. — Ritorno di Napoleone in Parigi. — L'intenzione di far divorzio si matura nella sua mente duranti gli ultimi avvenimenti. — Confidenza di questa risoluzione all'arcicancelliere Cambacérès ed a Champagny, ministro degli affari esteri. — Napoleone chiama a Parigi il

principe Eugenio onde predisponga sua madre al divorzio; e fa domandare la mano della granduchessa Anna, sorella dell' Imperatore Alessandro. — Arrivo in Parigi del principe Eugenio. — Dolore e rassegnazione di Giuseppina. — Forme adottate pel divorzio, e consumazione di quest'atto il dì 15 dicembre. — Ritiro di Giuseppina alla Malmaison, e di Napoleone a Trianon. — Accoglimento fatto in Pietroburgo alla domanda di Napoleone. — L'imperatore Alessandro consente ad accordargli sua sorella, ma vuol rappiccare questa unione ad un trattato contro l'eventuale ristoramento del regno di Polonia. — Lentezza avvisata della Russia, ed impazienza di Napoleone. — Secrete confidenze che appalesano a Napoleone il desiderio dell'Austria di dargli in moglie un'arciduchessa austriaca. — Consiglio dei grandi dell' Impero, nel quale è discussata la scelta d' una novella imperatrice. — Stanco della lentezza della Russia, Napoleone rompe con essa, e risolvesi issofatto di sposare un' arciduchessa d'Austria. — Soscrive il giorno stesso, ammezzatore il principe di Schwarzenberg, il suo contratto di matrimonio con Maria-Luigia, copiato dal contratto matrimoniale di Maria-Antonietta. — Il principe Berthier inviato a Vienna per chiedere officialmente la mano di Maria-Luigia. — Lietissime accoglienze che gli furon fatte in Vienna. — Matrimonio celebrato in Vienna il dì 11 marzo. — Matrimonio celebrato in Parigi il 2 aprile. — Momentaneo ritorno verso l' Imperatore della pubblica opinione; ed ultime illusioni della Francia intorno la durata del regno imperiale.

Ciò che più stava all'animo di Napoleone nella faccenda di Walcheren, era l'influenza di questa spedizione nei negoziati di Altemburgo. Egli aveva speso il tempo trascorso dopo l'armistizio di Znaim, a porre il suo esercito d'Alemagna nella più florida condizione, in guisa da poter oppressare gli Austriaci se non gli piacessero le proposte di pace. Il suo esercito, accampato a Koems, a Znaim, a Brunn, a Vienna, a Presburgo, a Oedenburgo, a Gratz, ben nudrito, ben riposato, posto a compiuto numero con le mezze-brigate precarie giunte di Francia, fornito di rimonte e provveduto di numerosa e stupenda artiglieria, era in uno stato sì cospicuo da non essersi mai trovato meglio in veruno tempo di questa stagione

campale. Sotto gli ordini di Junot, coi presidi lasciati in Prussia, con parecchie mezze-brigate affidate al generale Rivaud, con le riscosse riunite in Augusta, co' reggimenti precari di dragoni, e con parecchi Bavari e Wurtemberghesi, aveva formato un esercito di trentamila fanti e di cinquemila cavalli, per sopravveggliare la Svevia, la Franconia e la Sassonia, e per impedire le corse o del duca di Brunswick-Oels o del generale Kienmayer. Il maresciallo Lefebvre coi Bavaresi badaluccava nel Tirolo: e finalmente gli rimaneva il novello esercito d'Anversa, del quale, a dir vero, si esagerava il numero ed il valore, ma che ad ogni modo era un aumento di forze. Eragli adunque fatta abilità di negoziare con suo gran pro con una potenza, la quale, con tutti gli sforzi che faceva dal canto suo per riordinare le sue truppe, non era in condizione di potersi riavere. Nondimeno Napoleone, in onta dei suoi grandi mezzi militari, voleva la pace, e la voleva sinceramente e per eccellenza di ragioni.

Al cominciare della guerra, sperando di oppressare l'Austria con una sola battaglia, e non ponendo mente ai grandi apparecchi per essa fatti, Napoleone era rimaso maravigliato dell'incontrata resistenza; e sebbene non fossegli venuta meno la fidanza in sè stesso, aveva creduto un po' meno alla facilità di rovesciare la casa di Absburgo. Rinunciato al pensiero di toglierle il trono, la guerra rimaneva per lui senza scopo; sendochè avendole già tolti gli Stati veneti ed il Tirolo nel 1805, non gli rimaneva a staccarne per sè verun'altra parte. Strappare ancora due o tre milioni di sudditi all'imperatore d'Austria per afforzare il ducato di Varsavia verso la Galizia, la Sassonia verso la Boemia, la Baviera verso l'Alta-Austria, e l'Italia verso la Carniola, non era un interesse che meritasse un'altra stagione campale, per quanto splendida che potesse riuscire. Pieno sarebbe stato il suo desiderio se fosse riuscito a separare le tre corone d'Austria, di Boemia e di Ungheria, di porle sopra tre diverse teste di principi austriaci od alemanni, di abbassare a tal modo e per sempre la casa d'Austria, o veramente di far abdicare l'imperatore Francesco, suo irreconciliabile nemico, per dare invece la corona impe-

riale al duca di Wurzburgo, fratello di lui, già stato sovrano successivamente della Toscana, di Salisburgo e di Wurzburgo, principe di dolce natura ed illuminato, amico in altri tempi di Bonaparte, generale dell'esercito d'Italia, amico ancora di Napoleone imperatore dei Francesi. In questo caso egli non avrebbe chiesto il menomo sacrificio di territorio, tanto il suo orgoglio sarebbe stato satisfatto di togliere il trono ad un imperatore che gli aveva rotta fede, tanto la sua politica sarebbesi rifatta sicura nel vedere il trono austriaco occupato da un principe sull'affezione del quale poteva far ragione. Ma separare le tre corone era un distruggere la casa d'Austria; e per far tanto abbisognava ancora due o tre battaglie fortunate, sperabili, se vogliamo, da lui, ma che potevano riuscire a provocare l'Europa intiera ad un sol colpo disperato, non esclusa la stessa Russia, inquietata e disgustata dell'alleanza francese. Per quanto risguardava il mutamento di principe, non era agevole il condurre l'imperatore Francesco a cedere il trono al duca di Wurzburgo, quantunque si vociferasse ch'egli fosse affastidito di regnare. Arroge la poca convenienza di fare una simigliante proposta; e sarebbe abbisognato ch'essa fosse fatta dagli Austriaci stessi, nella speranza di risparmiarsi sacrifici di territorio. Il perchè questo secondo divisamento non offeriva maggiore probabilità del primo; e l'unico attuabile in quella circostanza era quello di indebolire l'Austria nella Galizia in pro del granducato di Varsavia, in Boemia a profitto della Sassonia, nell'Alta-Austria in pro della Baviera, e nella Carintia e nella Carniola per procacciarsi una lata continuazione di territorio dall'Italia alla Dalmazia, e per aprirsi una via di terra verso l'impero ottomano. Napoleone decise adunque di chiedere all'Austria anche più di quanto poteva ottenere, onde farsi poi pagare in moneta quella parte delle sue domande a cui fosse per rinunciare alla fine de' negoziati. Se trovava la corte di Vienna troppo ricalcitrante, troppo altera, troppo piena ancora del sentimento della propria possanza, in tal caso deciderebbesi a recarle un ultimo colpo, a tornare a' suoi primi intendimenti di distruzione, checchè fosse per pensare l'Europa intera, non esclusa la stessa Russia.

Per quanto risguardava questa sua alleata, Napoleone voleva continuare a mostrarsele amico, a seco comportarsi da sincero collegato, senza però nasconderle d'essersi bene avveduto della sua freddezza durante l'ultima guerra, e ch'egli non faceva più capitale di lei ne' casi malagevoli che si potessero offerire, certo, per altro verso, che la Russia non era disposta a rincominciare la guerra contro la Francia, e pensando che a tanto non vorrebbe esporsi per migliorare la sorte dell'Austria, non voleva provocarla se non al punto che basterebbe ad indebolire l'Austria a bastanza e privare per sempre l'Inghilterra di quest'alleata. Nondimeno, pronto com'era sempre all'estreme risoluzioni, era ben deciso, se la difficoltà de' negoziati lo conducevano ad un'ultima lotta coll'Austria, di tutto arrischiare contro a tutti, onde chiudere al più presto questa lunga carriera di ostilità procacciatagli dalla sua trasmodante ambizione. Per le quali cose, dopo un lungo silenzio, ed anche sdegnoso verso l'imperatore Alessandro, gli scrisse per parteciparli i suoi successi, per annunciargli le entrature in cui s'era posto con l'Austria, e per invitarlo ad inviare in Altemburgo un plenipotenziario munito delle istruzioni di lui intorno le condizioni della pace. Non accennandogli però veruna condizione di questa pace, gli domandò che inviasse un negoziatore amico dell'alleanza, di quell'alleanza che aveva già procacciata la Finlandia alla Russia e che le prometteva la Moldavia e la Valacchia. Che Alessandro poi accedesse o no a questa proposizione, che inviasse o no un negoziatore in Altemburgo, Napoleone poco se ne curava, scorgendo in ciò i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Un russo negoziatore poteva rendere più intralciate le trattative; ma da un altro lato, forzato a camminare co' Francesi, impegnerebbe un'altra volta ancora la sua corte contro l'Austria, se le ostilità dovevano ricominciare.

Tali erano adunque gli intendimenti di Napoleone quando si apersero le conferenze d'Altemburgo: al desiderio di terminarla, congiungeva, come dicemmo, l'intenzione di chiedere assai più di quello che voleva ottenere, onde far pagare in moneta, ed era giusto, le ingenti spese di questa guerra,

In conseguenza Champagny fu inviato in Altemburgo, picciola città sita tra Raab e Comorn, e parecchie leghe distante dal castello di Dotis, dove l'imperatore Francesco si era ritirato dopo la battaglia di Wagram. Champagny doveva proporre qual base de' negoziati l'*uti possidetis*, che significava di cedere alla Francia tutto il territorio occupato dalle sue armi, libero poi all'Austria di scambiare ciò che le convenisse con equivalenti concessioni. I Francesi occupavano Vienna e Brenn; ed era ben chiaro che non potevano rimanerne signori; ma nel sistema dell'*uti-possidetis*, l'Austria cederebbe nella Boemia, nella Galizia, nell'Illiria tanto territorio e tanti sudditi quanti gliene sarebbero restituiti nel centro della monarchia. Con tutta l'agevolezza che le si lasciava nella ripartigione dei sacrifici, le si veniva in sostanza domandando quasi nove milioni d'abitanti, più di un terzo, in somma, de' suoi Stati, lochè equivaleva quasi alla distruzione di quella monarchia; ma era questa una prima parola posta innanzi per porsi in trattative.

I negoziati si apersero quando incominciossi a sapere in Austria, che poco successo era a sperarsi dalla spedizione di Walchëren; e languirono naturalmente sino al giorno in cui si seppe che l'enunziata spedizione sarebbe riuscita a far perdere all'Inghilterra parecchie migliaja di uomini e molti milioni, ed a procacciare a Napoleone un esercito di più. L'imperatore Francesco, dalla perdita della battaglia di Wagram, dal pericolo del suo esercito in Znaim e dallo sconforto di tutti i capi militari tratto, a mal suo grado, a trattare, aveva incaricato il signore di Metternich, già suo ambasciatore in Parigi, di trattare col signore di Champagny, in considerazione delle relazioni già passate fra questi due personaggi. Metternich nel governo delle faccende di Stato doveva prendere il luogo di Stadion, che erasi costituito il rappresentante della politica della guerra, non tanto per proprio inchinamento, quanto per quello di un suo fratello, prete passionato e focoso. Questo ministro, dopo la battaglia di Wagram, avea riconosciuta la necessità di rassegnare la sua carica per far luogo ai parteggianti per la politica della pace. Metternich però non aveva consentito

ad essere il successore di Stadion, se non quando le due potenze avessero formalmente decisa la pace o la guerra, con un trattato diffinitivo. Sino a tal'epoca Stadion aveva dovuto rimanere con l'esercito nei dintorni di Olmutz e governare in quel mezzo tempo le pubbliche faccende. L'imperatore erasi recato nell'Ungheria, alla residenza di Dotis, e Metternich, del quale la pace doveva essere il trionfo ed assicurargli l'entrata nel gabinetto, aveva accettato l'incarico di negoziare in Altembürgo. A lui erasi aggiunto Nugent, capo dello stato.maggiore dell'esercito austriaco, per le particolarità militari e per la discussione de' punti relativi al fissare i termini delle frontiere. Non intralasciavasi per questo, ad imitazione di Napoleone, di stimolare il zelo delle provincie, rimase alla monarchia, a rifar genti ed a ricostruire il materiale perduto.

Le prime conferenze furono tenute negli ultimi di agosto, più di un mese dopo il combattimento di Znaim e la soscrizione dell'armistizio, tanto tempo era abbisognato per riunire i plenipotenziari e per dar loro le debite istruzioni. Erasi di leggieri acconsentito a siffatto prolungamento dell'armistizio, che avrebbe dovuto durare soltanto un mese, sendochè niuno degli interessati avesse gran ressa: Napoleone perchè viveva alle spalle dell'Austria e per non aver ancora ricevuti i suoi rinforzi; e l'Austria perchè, quantunque dovesse pagar le spese del soggiorno de' Francesi, voleva ristaurare il suo esercito e conoscere precipuamente il successo della spedizione di Walcheren. In questo mentre essa voleva, tra l'altre cose, che i negoziatori francesi si chiarissero intorno la vera estensione delle loro pretensioni.

Da principio Champagny si mostrò d'animo mite e riposato, siccome soleva, ma altero del sovrano ch'egli rappresentava; Nugent annuvolato, facile a rottura, punto sul vivo, siccome essere doveva per militare alterezza; Metternich freddo, astuto sotto forme dogmatiche, lungo parlatore, inteso, siccome si conveniva alla parte ch'egli sosteneva, a riparare al troppo

lasciarsi andare del suo collega (1). Dopo alcun tempo un principio di confidenza successe alla soggezione de' primi giorni: Nugent si mostrò meno amaro, Metternich meno formalista, e Champagny, che mutevole non era gran fatto, rimase qual era, vogliamo dire, assoluto nel suo contegno, non per natura, ma in forza delle sue istruzioni. Metternich disse esservi due maniere di concepire la pace, l'una lata, generosa, feconda in risultamenti, che consisteva nel render all'Austria tutte le toltele province, nel lasciarla tale qual'era prima delle ostilità; che in tal caso, tocca da un tal procedere, aprirebbe le braccia a chi gliele avrebbe aperte, e diverrebbe per la Francia un' alleata molto più sincera e sicura della Russia, sendochè non fosse tanto mutevole, ed alleata potente del pari, siccome appalesavano le ultime battaglie; che un simigliante risultamento valeva assai più di una novella spartizione del suo territorio a profitto di sconoscenti alleati, insaziabili, impotenti, quali erano la Baviera, il Wurtemberg e la Sassonia, che sospingevano alla guerra per arricchirsi e che non valevano il loro costo. Metternich, esposta questa maniera, parlò dell'altra, che disse gretta, difficile, poco sicura, crudele per coloro cui si strappassero novelli sacrifici, poco vantaggiosa per colui che li ottenesse, dopo di che rimarrebbesi più malcontenti che mai gli uni e gli altri, e rassegnato il vinto sino a tanto che si presentasse l' occasione per ricominciare la guerra; che questo modo di trattare consistendo in còmputi di territorio era un vero mercato; che se preferivasi ad ogni altro, siccome forte temeva, dovevasi parlare francamente e dire ciò che si voleva, ed essere i primi a parlare, sendochè non toccasse all'Austria lo spogliarsi da sè stessa.

Champagny rispose a questa maniera di entrare in argomento: che il primo sistema di pace erasi già indarno tentato e senza pro; erasi tentato dopo la battaglia d'Austerlitz,

(1) Non occorre che io ripeta un' altra volta, che amando unicamente la verità, non le pitture di fantasia, prendo dall' intime corrispondenze di Napoleone, di Campagny, di Maret e di Caulaincourt l'esatto racconto di questo curioso negoziato.

quando Napoleone, vincitore dell'Austro-Russi, aveva ricevuto l'imperatore Francesco nel suo alloggiamento, e che gli aveva restituiti i suoi domini, trattine alcuni lievi smembramenti, ricevuta la promessa formale che mai più gli moverebbe guerra; che dopo aver conservato un impero che avrebb'egli potuto annientare, era in diritto di attendersi una pace duratura, e che frattanto appena impegnatosi contro gli Inglesi in Ispagna, aveva vedute sdimenticate tutte le fattegli impromissioni, e ricominciare la guerra, senza punto punto ricordarsi della data parola; che, dopo una siffatta esperienza, non era più senno il mostrarsi generoso, e che bisognava far costar cara la guerra a coloro che la rincominciavano sì di leggieri e con sì poca coscienza.

Metternich replicava col porre innanzi le mille accuse che sì agevolmente si potevano attingere dall'ambizione di Napoleone. Toccò con ragione, la distruzione della casa di Spagna, lo spavento sparso in tutte le corti d' Europa da un sì audace imprendimento; e mentre avrebbe dovuto rifarle sicure, una strettissima sua intimità con la Russia, dava a temere più tremendi intendimenti contro la sicurezza degli Stati; toccò, da ultimo, il rifiuto di ammettere l'Austria, se non in quella intimità, almeno nella cognizione di quanto la Francia e la Russia preparavano al mondo. Dopo una lunga enumerazione di simiglianti reciproche accuse, che furon l'argomento di più conferenze officiali e di più conversazioni particolari, fu d'uopo venire a formulare una domanda per parte del negoziatore francese, insistendo quelli dell'Austria a sostenere che doveva parlar prima chi comandava sacrifici. Champagny, quantunque avvisasse l'enormezza di quanto doveva proporre, nondimeno, per obbedire al suo signore, presentò la base dell' *uti-possidetis*, in forza di che ognuno tiene ciò che ha, salvo lo scambio di certe parti di territorio con altre. Metternich rispose, che se facevasi veramente sul serio una tale proposizione, d'uopo era apparecchiarsi alla guerra, e battersi con disperato furore, sendochè fossero domandati nove milioni di abitanti, nientemeno che un buon terzo della monarchia, che significava la distruzione di essa, e che in tal caso le trattative tornavano indarno all'intutto.

Dopo questa prima proposizione i plenipotenziari si stettero in silenzio per alcuni giorni; ed una cautela di Napoleone recò maggiore freddezza nei negoziati. Nel timore che toccando la corda della Galizia e dell'ingrandimento del ducato di Varsavia gli si prestasse un'intenzione che non aveva appalesata e gli si attribuisse quella di ristorare il regno di Polonia, onde porlo in scissure con la Russia, volle che si stendesse processo verbale d'ogni conferenza. Senza utilità non era al certo questa cautela; ma doveva condurre assai per le lunghe la negoziazione. — Noi più non siamo negoziatori, ma vere macchine, fece Metternich osservare; e ripeteva incessantemente, mostrandosene tristo e sconfortato: la pace è impossibile! Confessò a Champagny: che estimava illusorio questo negoziato, assomigliandosi a tutti quelli dalla Francia impresi con l'Inghilterra, e che in sostanza egli credeva Napoleone già risoluto a continuare la guerra. — Champagny, che sapeva stare in altra forma la bisogna, rispose: ch'egli s'ingannava a partito, sendochè Napoleone desiderasse sinceramente la pace, ma con que' vantaggi che gli davan diritto di ottenere i successi della guerra. — In tal caso, soggiungeva Metternich, a che porre innanzi un principio di negoziato che a patto nessuno si può accettare? a che tante interminabili formalità che spengono ogni confidenza? —

D'uopo era uscire da questo letto di Procuste; e Napoleone, satisfatto dal già visibile risultamento della spedizione di Walcheren, nè volendo trarne argomento per continuare la guerra ma per l'opposito quello di concludere una pace vantaggiosa, autorizzò Champagny ad una prima entratura di aggiustamento. Se l'Austria, per esempio, lasciava intravedere disposizioni a sacrifici, simiglianti a quelli cui aveva soscritto in Presburgo, e che erano stati di circa tre milioni di sudditi, risponderebbesi a tal concessione con un'altra, quella cioè di prendere la media tra nove e tre, quattro o cinque milioni, per esempio, e poscia si passerebbe ad intendersi intorno ai più minuti particolari.

Quest'entratura confidata a Metternich, gli rivelò quant'egli già supponeva, cioè, che Napoleone non voleva tenersi tanto

in sul tirato; ma conobbe che pretendeva ancora troppo per non poter egli chiarirsi ancora in nome della sua corte. La parola essenziale di novelli sacrifici di territorio, ei non voleva pronunciarla, sendochè l'Austria sino allora si stêsse ferma su la base: di dar moneta, ma non territorio. Nondimeno Metternich scrisse in proposito alla sua corte che trovavasi a parecchie leghe da Altemburgo, vogliamo dire nel castello di Dotis. E frattanto i due diplomatici austriaci chiesero a Champagny che si chiarisse formalmente intorno a ciò che volevasi di preferenza conservare da Napoleone, e intorno a ciò ch'ei voleva restituire. Domandarono che si lasciasser da banda que' principi generali di negoziato, quali l'*uti-possidetis* ed i così detti *sacrifici di Presburgo*, che non avevano significanza o significavàno cose che non si potevano accettare.

Napoleone, che desiderava la pace, si decise impertanto ad un nuovo passo, e di propria mano stese una nota brevissima, nella quale cominciava a parlar chiaro; e domadava sul Danubio l'Alta Austria sino alla linea dell'Ens, per aggiugnerla alla Baviera, riservandosi poi di accennare più tardi il sacrifizio che crederebbe dover domandare dal lato dell'Italia. Era un primo sacrificio di ottocentomila abitanti, che privava l'Austria dell'importante città di Lintz, delle linee del Traun e dell'Ens, e recava la bavera frontiera a poche leghe da Vienna. I diplomatici austriaci ricevettero questa nota senza fare la menoma osservazione, e *ad referendum*, vale a dire, salvo il comunicarla alla loro corte..Metternich si contentò di dire in conversazione a Champagny: — Pare che il vostro signore più non voglia in Vienna il nostro imperatore, sendochè ponga i Bavari alle porte di quella capitale. — Egli è certo che col concedere ciò che Napoleone domandava, non rimaneva più che la posizione di San Polten a disputare per cuoprir Vienna, e che l'imperatore Francesco non aveva in tal caso altro a fare, se non a tramutare la sua capitale a Presburgo od a Comorn.

Dopo due giorni (il 27 d'agosto) i diplomatici austriaci risposero con una dichiarazione conseguata nel processo verbale delle conferenze: che sino a tanto che non sapessero ciò

che domandavasi dal lato dell'Italia, sarebbe loro impossibile di spiegarsi; e che pregavano il negoziatore francese di voler far aperto interamente il desiderio del suo governo. Napoleone obbligato a mutare, l'una dopo l'altra, le sue pretensioni, stese un'altra nota che fece da Champagny significare in Altemburgo. Dal lato dell' Italia, diceva egli, riservavasi la Carintia, la Carniola, e a partire dalla Carniola, la riva destra della Sava sino alle frontiere della Bosnia. A tal modo Napoleone si riservava, primieramente, la pendice dell'Alpi Carniche, l'alta valle della Drava, Villaco e Clagenfurth; secondamente, la pendice dell'Alpi Giulie, l'alta valle della Sava, Lubiana, Trieste e Fiume, tenitori che riunivano con una lata e ricca provincia l'Italia alla Dalmazia, e lo conduceva sino alle frontiere dell'impero ottomano. Questo nuovo sacrificio scuopriva Vienna dal lato dell'Italia, a quel modo ch'erasi scoperta dal lato dell'Alta-Austria, sendochè le posizioni di Tarvis, di Villaco, di Clagenfurth passavano nelle mani dei Francesi, e che per difesa di quella capitale rimanevano appena le posizioni da Leoben a Neustadt, che è quanto dire, il prolungamento dell'Alpi Noriche. In fatto poi di popolazione era una perdita di un milione e mezzo, o almeno di un milione e quattrocento mila abitanti.

Questa seconda nota, comunicata all'austriaca diplomazia, vi occasionò, al pari della prima, tristezza e silenzio. Fu ricevuta dai plenipotenziari *ad referendum*; e Metternich, che ogni sera vedeva Champagny, si strinse a dirgli: che a tal modo smembravasi a brano a brano la monarchia; che se ne scuopriva la capitale da ogni lato; che su le due vie dell'Alemagna o dell'Italia facevansi cadere tutte le difese che la proteggevano; che era ben chiaro non volersi da Napoleone la pace; che per altro si era in grand'errore se si pensava distrutta l'austriaca potenza; che straordinario era l'ardore nelle provincie rimase alla monarchia, e che se la guerra si doveva continuare, sarebbe guerra di disperazione. Champagny gli rispose: che stando ai già domandati sacrifici, ed aggiungendovi quanto si aveva intenzione di domandare nella Boemia e nella Gallizia, la Francia si stringeva a meno della metà del-

l'*uti-possidetis*; che per quanto risguardava la guerra, erasi senza inquietudini; che nei due mesi d'armistizio Napoleone aveva già doppiate le sue forze; che senza trarre un sol uomo dagli eserciti di Spagna, aveva già sul Danubio trecentomila combattenti, lasciando stare i centomila che aveva allora su la Schelda, dovuti alla fortunata spedizione di Walcheren; e che in un altro mese di guerra la casa d'Austria sarebbe distrutta. A queste dichiarazioni Metternich rispondeva con addolorate parole, le quali davano a conoscere che la sua opinione non discordava gran fatto da quella del negoziatore francese.

Il 1.° di settembre i negoziatori austriaci chiesero per iscritto che fosser loro fatte conoscere intere le pretensioni di Napoleone. Quest' abbandono dell'Alta-Austria, della Carintia, della Carniola e d'una parte della Croazia, dicevano essi, non è tutto ciò che vuolsi dalla Francia; e che vuol essa altrove? È necessario che sappiamo intero il suo intendimento prima di rispondere aperto.

Napoleone, che da Schoenbrunn dirigeva le fila de' negoziati, intramettendo a questo diplomatico lavoro corse a cavallo a traverso gli alloggiamenti delle sue truppe, fece rispondere il 4 di settembre con una nota scritta pure di propria mano. In essa diceva: che la città di Dresda, capitale del suo alleato il re di Sassonia, trovavasi ad una marcia dalla frontiera della Boemia, situazione pericolosa, siccome aveva dimostrato l'ultima stagione campale; quindi reclamava tre circoli della Boemia, onde allontanare la frontiera austriaca dalla Sassonia. Era un nuovo sacrificio di quattrocentomila abitanti, i quali naturalmente per cuoprire Dresda, scoprivano Praga. Da ultimo, Napoleone, per far conoscere intere le sue pretensioni, accennava in modo generale, che in Polonia dovrebbesi stipulare a parte una maniera di *uti-possidetis*, e che, senza dichiararlo, supponeva l'abbandono della metà della Gallizia: una popolazione, in sostanza, di due milioni e quattrocentomila abitanti, la metà della popolazione delle due Gallizie. Napoleone non voleva spiegarsi più chiaro in questo proposito, per paura d'essere posto in compromesso con la Russia, se parlava di ristorare il regno di Polonia. Il totale de' sacrifici richiesti nelle diverse

provincie dell'austriaca monarchia era adunque di cinque milioni d'abitanti, a vece dei nove milioni che supponeva l'*uti-possidetis*. Nell'Alemagna principalmente, Napoleone per prezzo dell'Alta-Austria, di alcuni circoli della Boemia, della Carintia e della Carniola, restituiva la Stiria, la Bassa-Austria e la Moravia, province magnifiche che contenevano Vienna, Znaim, Brunn, Gratz, e che formavano il centro della monarchia. Ma per quanto grande fosse il ragionato artificio di quella nota del 4 settembre, per quanto melate ne fossero le parole, per quanto fosse lo studio posto nel dare spicco alla differenza dell' ultime pretensioni con le prime dell' *uti-possidetis*, essa era crudele e dolorosa a chi doveva riceverla. I plenipotenziari austriaci si tacquero ancora; ma nelle particolari conversazioni Metternich continuò a lamentare il sistema di pace adottato da Napoleone, e ch'egli chiamava la pace gretta, la pace crudele, la *pace mercanteggiata*, a vece di un sistema di pace magnanima, che avrebbe procurato un lungo riposo ed un diffinitivo pacificamento.

Frattanto, avendo Napoleone chiarito intiero il suo intendimento, era mestieri che il gabinetto austriaco si spiegasse alla volta sua. Più non era possibile l'illudersi nella condizione a cui erano condotte le cose: le forze francesi ogni dì si andavano aumentando; la spedizione di Walcheren era riuscita ad autorizzare Napoleone a leve di novelle truppe (tanto scrivevano i plenipotenziari austriaci alla loro corte); e finalmente la Russia si era dichiarata coll'invio del signor di Czernicheff, latore di una lettera per Napoleone e di un'altra per l'imperatore Francesco. Lo czar dichiarava di non voler avere un plenipotenziario in Altemburgo; che abbandonava la condotta de' negoziati alla sola Francia, lochè lasciava libero alla Russia di accettarne o di rifiutarne il risultamento, ma lasciava ad un tempo l'Austria senza verun appoggio. Consigliava all'imperatore Francesco prontezza di sacrifici, consigliava moderazione a Napoleone; ed a questo soltanto domandava formalmente di non formarle una Polonia sotto nome di granducato di Varsavia. Quando Napoleone non mancasse a quest'unico patto del suo alleato, poteva evidentemente far quanto gli piaceva; e

dall'espressioni del dispaccio emergeva che le pretensioni di Napoleone nell'Alemagna e nell' Italia sarebbero con miglior occhio vedute dalla Russia di quelle che potesse avere nella Gallizia. In tal condizione di cose gli Austriaci dovevano rassegnarsi a negoziare; e Stadion era allora stato chiamato dall'imperatore Francesco per riceverne un ultimo consiglio. Con esso erano pure chiamati i principali personaggi dell'esercito austriaco, quali erano il principe Giovanni di Liechtenstein, Bubna ed altri, per dire il loro parere intorno i modi che rimanevano ancora alla monarchia, e per essere al bisogno inviati a Napoleone. Tutti erano caduti in un accordo, cioè: che bisognava fare la pace; che il prolungare la guerra, sebbene possibile con gli argomenti che si andavano preparando, riuscirebbe nondimeno di pericoli pieno; che non era ad aspettarsi nè la spedizione di Walcheren nè l'intervento della Russia; che bisognava adunque rassegnarsi a sacrifici, ma non tanto grandi com'erano domandati da Napoleone. Tra questi uomini, emuli gli uni di Metternich, siccome Stadion, gli altri inchinevoli, sendo militari, a proverbiare i diplomatici, a giudicarli lenti, formalisti, sazievoli, si propendeva a credere che i plenipotenziari austriaci mal governavano le trattative; che sprecavano un tempo prezioso; che dovevano finire per indisporre, per irritare Napoleone; che inviando a lui un militare con una lettera dell'imperatore Francesco, che gli parlasse francamente, che pregasselo di contentarsi di sacrifici discreti, riuscirebbe forse meglio di quello che far potessero tutti i diplomatici con quel loro procedere melenso e tortuoso. Questo consiglio fu accettato, e si decise che Bubna, aiutante di campo dell'imperatore Francesco, buon soldato ed uomo di spiriti desti, sarebbe inviato a Schoenbrunn, per tentare certe qualità della natura di Napoleone, la sua benevolenza, la pieghevolezza del suo umore, qualità agevoli a ridestarsi in lui da chi avesse l'arte del saper fare. Così la legazione austriaca in Altemburgo, per rispondere a protocollo con protocollo, doveva offerire Salisburgo, più alcuni sacrifici nella Gallizia vagamente accennati; e Bubna, dal canto suo, doveva aprirsi a Napoleone, mansuefarlo riguardo alla modica

offerta che gli si faceva, condurlo a preferire territori nella Gallizia ai domandati nell'Alemagna e nell'Italia; fatto desiderato molto dall'Austria, e per trovare la Gallizia a sè poco fedele, e per gettare a tal modo il pomo della discordia tra la Francia e la Russia. Bubna doveva, da ultimo, insinuare a Napoleone d'essere stato ingannato riguardo al carattere di Stadion; che la pace sarebbe più pronta, più sincera, più facilmente accettata nelle sue dure condizioni dall'imperatore Francesco, trattata che fosse da quel ministro.

Il 7 di settembre Bubna partì alla vòlta del quartiere generale di Napoleone, il quale trovavasi in corsa per visitare i campi delle sue truppe. Al suo ritorno diede udienza a Bubna; e lo accolse famigliarmante, graziosamente, siccome soleva quando si aveva ricorso alla bontà de' suoi sentimenti. Gli parlò con una franchezza sì grande da potersi tacciare d'imprudenza, se trovato non si fosse in condizione di render quasi inutili le diplomatiche dissimulazioni. Bubna lamentò le lentezze delle trattative, le pretensioni della Francia: accagionò Metternich d'ogni cosa, col dire che mal conduceva le conferenze; invocò poscia la magnanimità del vincitore, e ripetè la solita antifona degli Austriaci: nulla avere Napoleone a guadagnare dall'ingrandimento della Sassonia e della Baviera, e dall'appropriarsi uno o due porti sull'Adriatico; convenirgli assai più accrescere la nuova Polonia, accordarsi con l'Austria, affezionarsela, prendere in grazia Stadion, assai ricreduto intorno la sua politica della guerra. Napoleone, scosso da Bubna, lasciossi alquanto andare, e gli scoverse intiero il suo pensiero con una sincerità tanto più sagace in sostanza, in quanto che avesse l'apparenza di un involontario abbandono (1). — Voi dite bene, gli rispose; non dobbiamo attenerci a ciò che fanno i nostri diplomatici. Essi si conformano al loro mestiere sprecando tempo, e domandando più che non vogliamo gli uni e gli altri. Risoluti che siasi di operare francamente con me, in quarantotto ore si potrà spacciare ogni cosa. Vero è

(1) Negli archivi imperiali trovansi più relazioni di questa conferenza, riferita tanto da Napoleone, quanto da Bubna.

non aver io grande interesse a procacciare un milione di più d'abitanti alla Sassonia ed alla Baviera. Volete sapere qual sia il mio vero interesse? È di distruggere l'austriaca monarchia, col separare le tre corone d'Austria, di Boemia e di Ungheria, o veramente di trarla à me con una stretta alleanza. Per separare le tre corone sarà forza batterci ancora; e quantunque si debba forse tornare all'armi, vi do parola che tale non è il mio desiderio. Il secondo divisamento mi gioverebbe; ma come posso io mai sperare una stretta alleanza dal vostro imperatore? È uomo, non può negarsi, che ha buone qualità, ma è debole, dominato da chi lo circonda; egli sarà tratto per lo naso da Stadion, siccome questo dal suo fratello, di cui niuno ignora l'astio e la violenza. Sarebbevi un modo certo di render quest'alleanza sicura, sincera, compiuta, e che io pagherei, siccome ora vi dirò, un gran bel prezzo; e sarebbe di far abdicare l'imperatore Francesco, e di dare la corona al suo fratello il granduca di Wurzburgo. Egli è il principe savio, illuminato, che mi ama e che io amo; egli non ha contro la Francia verun pregiudizio; è uomo da non lasciarsi trascinare nè da Stadion nè dagli Inglesi. Per questo principe sapete voi che farei? Mi ritirerei tosto, senza domandare nè una provincia, nè uno scudo, in onta dell'ingente spesa che mi costa questa guerra; e forse farei anche di più, forse gli restituirei il Tirolo, sì difficile a mantenere nelle mani della Baviera. Ma per quanto belle che fossero queste condizioni, potrei io mai imprendere negoziati di simigliante natura? potrei io pretendere che fosse tolta la corona ad un principe e data ad un altro? Tanto fare non posso. — Napoleone accompagnò queste parole con uno sguardo interrogante e scrutatore; e Bubna si affrettò di rispondergli, sebbene con l'imbarazzo di un suddito fedele: essere l'imperatore Francesco tanto affezionato alla sua casa, che s'egli supporre potesse un tal fatto, abdicherebbe sul momento, amando meglio assicurare l'integrità dell'impero a' suoi successori, che servare la corona sul proprio capo. — Quando il fatto stia veramente in tal forma (rispose Napoleone con aria di palese incredulità), vi autorizzo a dire che io sono disposto a resti-

tuire tutto l'impero e con qualche aggiunta, se il vostro signore, che spesso ostenta disgusto del trono, si risolve a cederlo a suo fratello. I riguardi reciproci tra sovrano e sovrano, m'impediscono di far proposte in proposito; pure tenetemi per obbligato se la mia supposizione venisse ad avverarsi. Ma non credo punto a questo sacrificio; e non volendo io, d'altra parte, continuare la guerra per ottenere la separazione dei tre regni, nè potendomi assicurare l'alleanza dell'Austria col veder passare la corona sul capo del duca di Wurzburgo, sono forzato a cercare quale sia l'interesse che la Francia può conservare in questo trattato, ed a farlo trionfare. Poco mi giovano tenitorj nella Galizia, poco anche nella Boemia; nell'Austria mi giovano un po' più, sendochè si tratti di allontanare la vostra frontiera dalla nostra; ma in Italia la Francia ha un grande e vero interesse, ed è quello di aprirsi una larga strada verso la Turchia per le marine dell'Adriatico. L'influenza sul Mediterraneo dipende da quella esercitata sopra la Porta; nè posso questa procacciarmi se non col farmi il vicino dell'impero ottomano. Il vostro signore, coll'impedirmi di schiacciare gli Inglesi ogni volta che il destro mi si offeriva, e coll'obbligarmi a tramutare i miei armamenti dall'Oceano sul Continente, mi ha costretto a cercare la via di terra a vece di quella di mare, per estendere la mia influenza sino a Costantinopoli. A' miei alleati adunque io non penso, ma sibbene a me ed al mio Impero, allorquando vi chieggo tenitorj nell' Illiria. Frattanto vediamo di accostarci per finirla, chè, in quanto a me, sono disposto a consentire a nuovi sacrifici in favore del vostro sire. Io non aveva ancora rinunciato formalmente all'*uti-possidetis*, ed ora vi rinuncio per non parlarne più mai; tre circoli io aveva domandati in Boemia, e di questi pure non ne farò più moto; aveva chiesto l'Alta-Austria sino all'Ens; ora l'Ens abbandono ed anche il Traun, e Lintz restituisco. Cercheremo una linea, la quale, nel restituirvi Lintz, non vi ponga sotto le mura di Passavia, siccome vi trovate adesso. Dal lato poi dell'Italia rinuncierò ad una parte della Carintia; conserverò Villaco e vi restituirò Clagenfurth; ma conserverò la Carniola e la destra della Sava sino alla

Bosnia. Io vi domandava due milioni e seicentomila abitanti nell'Alemagna, e adesso mi contenterò di un milione e seicentomila. Rimane la Gallizia; là mi bisognerà allargare il granducato di Varsavia e fare alcunchè in favore del mio alleato l'imperatore di Russia. Parmi che da quella parte possiamo essere tutti più facili, poco importandoci quei territorj. Se vorrete tornare entro due giorni (diss'egli terminando), in poche ore avremo finito, e tosto vi restituirò Vienna, nel mentre che i nostri plenipotenziari, se li lasciam fare in Altemburgo, non la finiranno mai, e ci condurranno un'altra volta al sangue. — Dopo questo lungo e familiarissimo intertenimento, nel quale Napoleone si lasciò andare sino a prender tra le dita ed a tirare le basette di Bubna (1), fece a questo un magnifico regalo, e lo accommiatò sedotto, riconoscente e disposto a perorare in Dotis la causa della pace, della pace immediata, a prezzo di sacrifici maggiori di quelli a cui erasi da prima risoluti.

D'uopo era ripassare per Altemburgo onde recarsi al castello di Dotis; e Bubna, che per mestiere parteggiava per i militari e non per i diplomatici, narrò in Altemburgo la parte della sua conversazione che riferivasi ai negoziatori ed il proverbiarli che aveva fatto Napoleone, cosa che afflisse Metternich e Nugent, e che persuase viemaggiormente la corte di Dotis di dover far senza della diplomazia e di continuare a giovarsi dell'opera de' militari.

Bubna s'intese a tutto suo potere nel rifare sicuro l'imperatore Francesco intorno le intenzioni di Napoleone, intorno al desiderio di questo di sgombrare l'Austria e Vienna appena fosse soscritta la pace. Con tutti i riguardi che convenivano al dilicato argomento gli parlò dell'abdicazione, e la dipinse qual faccenda toccata poco seriamente per non doversi por mente. In quanto all'altre condizioni ottenute da Napoleone, non gli riuscì agevole il fargliele gradire, sendochè i diplo-

(1) Questa famigliare circostanza, che sarebbe indegna della storia se non giovasse a farci immagine del carattere di Napoleone e della sua conversazione mista di scaltrezza, di attrattive, di seduzione, è narrata dallo stesso Bubna.

matici d'Altemburgo si sforzassero di rappresentargliele calamitose. Arroge che l'imperatore Francesco, intertenuto dai cortigiani in assidue illusioni, non poteva darsi a credere che per ottenere la pace fosse necessario abbandonare ancora le sue più belle provincie e principalmente i porti dell'Adriatico, unico punto per cui il territorio austriaco toccava il mare. Questo principe erasi familiarizzato col pensiero che con Salisburgo e con la parte della Gallizia ultimamente staccata dalla Polonia potrebbe saldare le spese della guerra, e che in ogni peggior caso sarebbe abbisognata una giunta in denaro; erasi, ripetiamo, tanto familiarizzato con siffatto pensiero, da non poter molto apprezzare le condizioni recategli da Bubna. Ma ad ogni modo era necessario il prendere un partito fra il cedere od il combattere; e fu risoluto che Bubna recherebbesi un'altra volta presso Napoleone con altra lettera dell'imperatore Francesco, per ringraziarlo delle sue pacifiche disposizioni, ma per dirgli ad un tempo che le fatte concessioni erano quasi nulle, e per chiedergliene altre che potessero rendere possibile la pace.

Correva il 15 di settembre quando Bubna ripose piede in Dotis, e tornò in Schoenbrunn il 21 con altra lettera dell'imperatore Francesco. All'atto di riceverla non potè difendersi da un atto di viva impazienza; e si adirò contro coloro che dipingevano in sì bugiardo aspetto la condizione delle cose; disse persino che gli uni e gli altri ignoravano la geografia dell'Austria. — Io non aveva ancora rinunziato (diss'egli) alla base dell' *uti possidetis*, e vi ho rinunciato per appagare il vostro imperatore! avevo reclamato una popolazione di quattrocentomila anime nella Boemia, e finii per rinunciarvi! volevo ottocentomila abitanti nell'Alta-Austria, e mi contento adesso della metà! avevo chiesto un milione e quattrocentomila anime nella Carintia e nella Carniola, e poi ho rinunciato a Clagenfurth, che mi costa un sacrificio di duecentomila abitanti! Restituisco adunque al vostro sire una popolazione di un milione di sudditi ed egli dice che nulla ho conceduto! Non mi sono tenuto che il puro necessario per tener lontano il nemico da Passavia e dall'Inn, e quanto mi bisogna per

istabilire una contiguità di territorio tra l'Italia e la Dalmazia; e nondimeno gli si fa credere che non ho punto declinato dalle mie pretensioni! Ed è in tal guisa che si rappresenta ogni cosa all'imperatore. Francesco, è in tal forma che si intende a chiarirlo intorno alle mie intenzioni! Coll'abusare in siffatto modo della sua dabbenaggine hannolo condotto alla guerra, e si finirà per trascinarlo in perdizione! — Napoleone tenne Bubna in colloqui sino ad ora assai tarda; e predominato da esasperamento, dettò una lettera caldissima e molto amara diretta all'imperatore d'Austria. Nondimeno ad animo riposato se ne pentì, e si astenne dal consegnarla a Bubna (1), col fare l'osservazione che tra sovrani non s'addiceva scriversi parole contumeliose, e rimproverarsi *di non saper ciò che si dica*. Fece chiamar Bubna, gli ripetè quanto aveva detto il giorno innanzi; dichiarò di nuovo che le ultime sue proposizioni erano il suo *ultimatum*, che dietro gli stava la guerra, che la stagione s'inoltrava, ch'egli voleva fare una stagione campale in autunno, che si affrettassere nel rispondergli, in difetto disdirebbe la tregua; che in un primo impeto aveva scritto una lettera che sarebbe riuscita spiacevole all'imperatore Francesco, ch'erasi risoluto di non darle corso per non far offesa a quel monarca, ma che incumbenzava il signor Bubna a riferire alla

(1) Ecco una lettera a Maret, che appalesa in proposito ciò che allora sentiva:

« Schoenbrunn, il 23 settembre 1809.

« Qui unita troverete una mia risposta all'imperatore, che consegnerete al generale Bubna. Ve ne mando copia onde gliela leggiate; e gli direte che da prima ne avevo dettata un'altra di tre pagine; ma che potendo per certe cose far molto dispiacere all'imperatore, per trarmi da un passo falso ho deciso di non inviargliela. A ben guardare, non si addice alla mia dignità di dire ad un principe: *Voi non sapete ciò che vi dite*; e questo è ciò ch'io mi trovava in obbligo di dirgli, sendochè la sua lettera fosse fondata sopra una falsità.

« NAPOLEONE ».

corte di Dotis tutto quanto aveva inteso in Schoenbrunn, e di ritornare al più presto possibile con una risposta diffinitiva.

Ma ciò che non volle scrivere direttamente all' imperatore austriaco, lo fece manifestare ai negoziatori di lui in Altemburgo, indirizzando loro col mezzo di Champagny, una nota delle più veementi, nella quale disfogava tutti i risentimenti che aveva pensato di non appalesare con amarezza di parole allo stesso imperatore (1).

(1) Cito questa nota che esprime compiutamente lo stato delle trattative:

« *Al signore di Champagny.*

« Schoenbrunn, 22 settembre 1809, a mezzodì.

« Ricevo la vostra del 21 col protocollo della conferenza del giorno stesso. La vostra risposta non ha l' impronta, a parer mio, della superioranza di cui dev'essere impresso tutto ciò che parte da noi. Ad essi vuolsi lasciare l'anfanamento e le melensaggini. Per altro verso, la vostra risposta non raggiunge il mio intendimento, e bisogna stenderne una seconda ne' termini della nota che vi spedisco.

« *P. S.* Questa nota di mia prima dettatura, ha storpi di stile che domandano di essere corretti, ed a voi lascio la cura.

« Napoleone ».

Nota.

« Il sottoscritto ha trasmesso all'Imperatore, suo signore, il protocollo della conferenza del 21, ed ha ricevuto l'ordine di fare la seguente risposta alle osservazioni dei plenipotenziari austriaci.

« Le basi contenute nel protocollo del.... sono l'*ultimatum* dell'Imperatore, dal quale non può dipartirsi. Col porre un milione e seicentomila anime su la frontiera dell'Inn e su l'altra d' Italia, S. M. ha creduto far cosa grata all'Austria, libera lasciandola di tirare essa stessa la nuova linea di confine, consultati i luoghi e le sue convenienze. Ma singular carattere di queste negoziazioni si è di avvisare in senso contrario quanto si è fatto nell' intendimento di vantaggiare l'Austria, quanto si è immaginato per menomarne i

Questa controversia lo aveva interamente mutato, e quantunque non facesse gran caso delle poche leghe di territorio e delle parecchie migliaja di sudditi che si disputavano allora,

sacrifizi, dipenda ciò o dalla niuna riflessione de' plenipotenziari austriaci, o veramente che siano avvisatamente intesi ad appigliarsi ad ogni cosa che valga ad attraversare la marcia delle trattative.

« S. M. in sostanza, attende al vantaggio dell'Austria quando domanda un milione e seicentomila anime su la frontiera dell'Inn e sull'altra dell'Italia, da stralciarsi a volontà de' plenipotenziari austriaci; conciossiachè se S. M. avesse voluto tracciare da sè i termini di queste nuove frontiere, sarebbesi esposta ad urtare maggiormente gli interessi dell'Austria.

« Altra non men singolare affermazione è quella dei plenipotenziari austriaci, che pretendono essere appena di un milione e seicentomila abitanti la popolazione del paese di Salisburgo, dell'Alta-Austria, della Carintia, della Carniola, della côsta litorana e di quella parte della Croazia che giace al mezzodì della Sava. E con sì maligne parole intendono di persuadere all'imperatore Francesco che niuna concessione gli sia fatta dall'imperatore Napoleone; che fu tutta in pura perdita la fidanza in lui posta; ed in tal modo i ministri che governano lo Stato appalesano il loro mal volere. Salisburgo, l'Alta-Austria, la Carintia, la Carniola, la Croazia al mezzodì della Sava, danno una popolazione di duemilioni e dugentomila anime, ed i circoli della Boemia quattrocentomila. Furono adunque domandati due milioni e seicentomila abitanti; e nel far questa domanda non erasi rinunziato alla base dell'*uti-possidetis*. S. M. d'un colpo solo si piegò a concessioni immense: rinunciò all'*uti-possidetis*; dichiarò contentarsi di un milione e seicentomila anime, rinunciando così ad un milione; dichiarò per giunta che il milione e seicentomila anime fosse stralciato a piacere de' plenipotenziari austriaci, tra le frontiere dell'Inn e quelle dell' Italia. Tutto questo significa, giacchè d'uopo è spiegarsi, giacchè gli austriaci plenipotenziari col lagnarsi che il trattato non procede, s'impigliano nel non voler nulla intendere, significa: che S. M. delle ottocentomila anime domandate sull'Inn, ora si contenta della metà; che del milione e quattrocentomila chieste su la frontiera dell'Italia, ora ne ha detratte dugentomila; e che la concessione fatta è di seicentomila anime, senza parlare delle quattrocentomila rinunciate ne' circoli della Boemia.

« Nel domandare sull'Inn quattrocentomila abitanti a vece del doppio, l'Austria riacquista la frontiera dell'Ens, quella del Traun,

nè gli paressero argomento per rincominciare la guerra, nondimeno gli soccorreva alla mente il pensiero di tutti i mali voleri che scorgeva nella corte austriaca; e a poco a poco si ridestava in lui la risoluzione di annientare questa potenza. In fatti diede ordini formali per rincominciare le ostilità. Il suo esercito erasi di giorno in giorno vieppiù accresciuto, dopo il cominciamento dei negoziati; la sua fanteria era già compiuta, riposata ed appariscente più che mai fosse: tutta la sua cavalleria aveva ricevute le rimonte; cinquecento bocche da fuoco erano fornite del loro traino, e ne aveva trecento altre ben servite su le mura delle piazze austriache ch'egli occupava. Aveva afforzato il corpo di Junot nella Sassonia, e voleva riunirlo in Boemia ai corpi di Massena e di

la città di Lintz e la maggior parte dell'Alta-Austria; e nel chiedere soltanto un milione e dugentomila anime dal lato dell'Italia, S. M. rinunzia al circolo di Clagenfurth.

« Ecco quanto gli austriaci plenipotenziari avrebbero di leggieri potuto intendere, se cercavano sinceramente di agevolare i negoziati e di accordarsi, a vece di concitarsi e di esasperarsi. I plenipotenziari austriaci minacciano sempre il tornare all'armi; ma questo linguaggio, a ben guardare, è pacifico più di quanto si estima; e l'avvenire proverà, siccome l'esperienza l'ha provato più d'una volta, a chi riuscir deggia funesto il rinnovellarsi delle ostilità. Mai non si vide usar minore sagacità, minore spirito conciliativo e festevole in una diplomatica negoziazione; e pare che siansi le parti intervertite. I soli plenipotenziari austriaci meritano il rimprovero di non far passo innanzi, di suscitare ostacoli dappertutto, di licenziarsi sempre a rimproverare il plenipotenziario francese di non concluder mai nulla, di far sempre vedere alzato lo staffile e di aver sempre la minaccia al sommo della bocca. Ecco quanto scorgerà nei protocolli un uomo che non si faccia accettatore di persone, e le valorose nazioni gemeranno nel vedere in sì strano modo governate le loro faccende.

« Altro non rimane al sottoscritto, se non di rinnovare la proposizione fatta da S. M. l'imperatore, suo signore, cioè: una cessione di un milione e seicentomila anime, e quale è novellamente spiegata in questa nota: e che S. M. è tuttavia nell'intenzione di mantenere in favore de' plenipotenziari austriaci la facoltà di stralciare sulle accennate frontiere il milione e le seicentomila anime nel modo ch'essi avviseranno il più conveniente ».

Lefebvre, per ivi formare uno sforzo di ottantamila uomini. Coi corpi di Davout e di Oudinot, posti a numero, con la guardia imperiale, forte allora di ventimila uomini, e con l'esercito d'Italia, una massa di circa centocinquantamila uomini, proponevasi di sboccare per Presburgo, dove aveva fatti grandi lavori, di internarsi nell'Ungheria, e recare l'ultimo crollo alla casa d'Austria. Erasi giovato de' materiali dell'isola di Lobau per formare quattro traini da ponte, onde passare tutti i corsi d'acqua che gli Austriaci volessero lasciare tra essi e lui. Aveva poste in istato di difesa le piazze di Passavia, di Lintz, di Molck, di Krems, di Vienna, di Brunn, di Raab, di Gratz e di Clagenfurth; ed a tal modo nel centro stesso dell'austriaca monarchia aveva egli una base formidabile di operazioni. Poi, sebben gli Inglesi non avessero più che un debole presidio nell'isola di Walcheren, aveva nondimeno comandato che fosse compiuto l'ordinamento dell'esercito delle Fiandre, col riunire in divisioni le mezze-brigate che vi si erano adunate, col compiere il traino dell'artiglieria, e col ridurre le guardie urbane a quel numero di uomini che fossero disposti a continuare il servigio. Da ultimo, aveva fatto un decreto per una leva sulle passate coscrizioni (mezzo recente ch'egli si era procacciato) di un'ultima contribuzione di trentaseimila uomini, che dovevano essere versati ne' quarti battaglioni mandati in Francia. Questi trentaseimila coscritti, in età di ventuno ai ventícinque anni, erano per procurargli una buona riscossa, se la guerra doveva continuare. o, se facevasi la pace, potevano valere ad afforzare l'esercito di Spagna. Il perchè, scrisse a Cambacérès di presentar subito questo decreto al Senato onde fosse votato prima che terminassero i negoziati.

Alla testa di tanto sforzo d'armati aspettò la risposta del gabinetto di Dotis, disposto del pari alla guerra ed alla pace, in conseguenza delle male disposizioni che aveva creduto scorgere nella corte austriaca. Nella previsione di dover tornare alle armi, corse a visitare, tanto dal lato dell'Ungheria, quanto dall'altro della Stiria, posizioni ch'egli non conosceva e che desiderava esaminare co' proprî occhi, nel caso possibile di dover governare altre operazioni militari in quelle contrade.

A questo nuovo ritorno di Bubna in Dotis, d'uopo era prendere un partito e risolversi o per la guerra o per sacrifici conformi alle pretensioni di Napoleone. L'irritamento che erasi avvisato in lui e ch'egli aveva con grande ingiustizia sfogato contro la legazione di Altemburgo, la quale anzi tutto voleva la pace, sebbene avesse declamato contro le concessioni ottenute da Bubna, non consentiva più il lasciare nelle mani di Meternich e di Nugent la continuazione delle trattative. Si pensò di aggiugnere a Bubna il principe Giovanni di Liechtenstein, strenuo soldato, di scarso intelletto, ma di gran cuore, e che aveva saputo andare a sangue di Napoleone col suo umore franco e guerresco. Furono adunque inviati entrambi a Schoenbrunn per la via di Altemborgo, con facoltà di consentire alle basi principali poste da Napoleone, ma con raccomandazione di schermirsi a tutto potere intorno ai sacrifici per lui richiesti dal lato dell'Alta-Austria e intorno alle taglie di guerra, di cui prevedevasi la domanda, intorno a tutti i particolari del trattato, onde renderlo in sostanza possibilmente meno oneroso.

Questa legazione militare riducendo ad un bel nulla la diplomatica lasciata in Altemburgo, Metternich non volle rimanere in un luogo nel quale i plenipotenziari non servirebbero che a dissimulare i negoziati che si terrebbero in Vienna; e tornò in Dotis, mal satisfatto della parte che Stadion o l'imperatore Francesco gli avevano fatta sostenere in questa circostanza. Ma doveva presto esserne largamente risarcito coll'essere posto alla testa del governo austriaco per rimanervi quaranta anni di seguito. Egli, per altro, prevedeva che i militari, eccellenti per resistere sul campo di battaglia, ma inabilissimi sul terreno della diplomazia, sarebbero ben presto vinti da Napoleone. Per la quale considerazione egli li consigliò a tenersi ben in guardia; ma co' suoi consigli riuscì a sgomentarli della parte che dovevano sostenere, più presto che a premunirli contro l'ascendente di Napoleone. Per altro verso tornava assai meglio per lui che i militari, i quali avevano avuto la gloria di far bella mostra di sè in Essling ed in Wagram (e fu gloria veramente ai vinti ed ai vincitori l'aver

combattuto in quelle giornate), tornavagli meglio, ripetiamo, ch'essi portassero soli tutto il peso della risponsabilità dei crudeli sacrifici che erasi già costretti di fare, anche dopo di essersi strenuamente battuti. Il perchè, Metternich, scorgendo il principe di Liechtenstein già smagato dalle sue parole e quasi incerto tra l'andare ed il rimanersi, lo confortò vivamente all'andata ed a recarsi a Schoenbrunn.

Bubna ed il principe Giovanni di Liechtenstein, giunti il 27 di settembre in Schoenbrunn, furono umanamente accolti da Napoleone, e colmati d'ogni maniera di riguardi. Già Liechtenstein, senza aver nulla domandato, aveva da Napoleone ottenute le più lusighiere testimonianze. Ordini erano già stati dati di rispettarne i possedimenti nelle vicinanze di Vienna, e di non alloggiare un solo soldato ne' suoi palagi di campagna. Questi due plenipotenziari lasciarono intravedere a Napoleone di essere autorizzati ad accettare le principali sue condizioni, trattine certi particolari, intorno i quali erano incaricati di non lasciarsi svolgere a patto nessuno. Avvisando a tal modo di signoreggiare a suo talento, e ch'egli si trovava sul punto di terminarla a prezzo di poche miglia quadrate, di parecchie migliaja d'abitanti e di alcuni milioni, volle risparmiarsi inutili spese, e prescrisse al ministro della guerra di sospendere ogni mossa di truppe verso l'Austria, già ricominciate dacchè furono cessate le inquietudini per la spedizione di Walcheren (1).

(1) Citiamo la lettera seguente, che appalesa pienamente l'impressioni provate da Napoleone dopo aver veduto il principe Giovanni di Liechtenstein.

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, il 27 settembre 1809.

« M'affretto a significarvi che finalmente la corte di Dotis pare che abbia accettate le mie basi.

« È qui giunto il principe di Liechtenstein, e la pace può essere sosritta tra pochi giorni. Mia intenzione è che questo fatto riman-

Il giorno 30, dopo aver condotti i negoziatori al teatro, e colmati di cortesie, li obbligò a rinchiudersi nel suo gabinetto, e fermò con essi le basi principali del trattato. Furono presto d'accordo dal lato dell'Italia: gli fu accordato il circolo di Villacco, ad egli rinunciò all'altro di Clagenfurth, e rimaser così aperte ai Francesi le Alpi Noriche; gli si accordò Lubiana e la destra riva della Sava sino alla Bosnia. Dal lato della Baviera Napoleone aveva da prima voluto l'Ens, poi il Traun per confine; e rinunziò ancora da questa parte ad alcune porzioni di territorio ed a parecchie migliaja di sudditi per agevolare la conclusione del trattato. Consentì ad una linea presa tra Passavia e Lintz, che partiva dal Danubio ne' dintorni di Efferding, che lasciava per conseguenza un territorio dintorno a Lintz, che andava a cadere a Schwanstadt, che abbandonava verso questo punto il territorio di Gmund, e che rappiccavasi finalmente per lo lago di Kammer-See al paese di Salisburgo che cedeva alla Baviera. Dal lato della Boemia Napoleone si contentò di pochi distretti che l'Austria aveva nella Sassonia, quasi alle porte di Dresda, e che non comprendevano più di cinquantamila abitanti. In sostanza, a vece di un milione e seicentomila anime che aveva domandato nell'Austria ed ai confini dell'Italia, ridusse la sua pretensione a dugento o centomila di meno.

Più spinosa rendevasi la quistione nella Gallizia, sendochè fosse più nuova, avendo indugiato Napoleone ad aprirsi in proposito a cagione della Russia. Componevasi la Gallizia dell'antica, toccata all'Austria nella prima partigione fatta del regno di Polonia, e che fiancheggiava tutto il settentrione del-

ga secreto. A voi solo ne scrivo, affinchè se vi sono truppe in marcia per l'Alemagna, possiate sostarle, come, ad esempio, la cavalleria che era al settentrione e che io inviava verso l'Hannover. Potete dirigerla alla vôlta di Parigi, e così quanti uomini si trovano nei depositi, sendo mia intenzione di far marciare tutte queste truppe verso la Spagna, onde finirla presto da quella parte.

« Se v'erano in marcia carreggi di palle, di polvere, ec., fateli fermare dove trovano.

« NAPOLEONE ».

l'Ungheria, e della nuova, ottenuta nell'ultima divisione, la quale scendeva lungo le due rive della Vistola, sino alle porte di Varsavia. Questa comprendeva, e da un lato, il paese che giace tra il Bug e la Vistola, e dall'altro il paese sito tra la Vistola e la Pilica. Napoleone aveva voluto che fossegli ceduto da una parte, tutta la nuova Gallizia, per allargare il granducato di Varsavia, più due circoli dintorno a Cracovia, per comporre un territorio a quell'antica metropoli, e dall' altra parte tre circoli, quelli di Solkiew, di Lemberga e di Zloczow, verso la plaga orientale, per farne alla Russia un dono che valesse a consolarla dell'ingrandimento del granducato di Varsavia. Era per l'Austria un sacrificio di due milioni e quattrocentomila suggetti, ch' è quanto dire, la metà della popolazione delle due Gallizie. Anche su questo punto Napoleone cedette quattrocento o cinquecentomila abitanti per facilitare la conclusione, e si strinse alla sola Gallizia nuova, dalla Vistola alla Pillica a sinistra, e dalla Vistola a Bug a destra, più il circolo di Zamosc, con minor territorio dintorno a Cracovia, ma con un tenitorio che assicurava ai Polacchi le miniere di sale di Wieliczka. Da ultimo, rinunciò al circolo di Lemberga, e contentossi per la Russia di quelli di Solkiew e di Zloczow, sicchè il totale delle sue pretensioni nella Gallizia si strinse a circa un milione e novecentomila abitanti.

Intorno a siffatte basi l'accordo fu quasi compiuto; ma rimanevano due punti a regolare di una capitale importanza: l'uno risguardava la diminuzione dell'esercito austriaco; l'altro la taglia di guerra, volendo Napoleone rifarsi delle sue spese. La Prussia con trattato secreto erasi obbligata a non tenere in armi più di quarantamila uomini ed a pagare una ingente contribuzione in denaro; e Napoleone voleva pure costringer l'Austria, non già a ridurre il suo esercito a quarantamila uomini, ma sibbene a diminuirlo d'assai, ed a pagargli una parte delle spese della guerra. Intorno siffatti argomenti erasi unicamente parlato, non già scritto, tanto l'onore e l'interesse dell'erario dell'Austria si trovavano impegnati in simigliante dibattimento. Napoleone voleva che l'Austria riducesse il suo esercito a centocinquantamila uomini, e che gli

pagasse cento milioni in saldo dei dugento di contribuzione di guerra, della quale gliene erano stati pagati appena cinquanta. I due negoziatori consentivano bene alla chiesta diminuzione dell'esercito, tanto più che le finanze dello Stato non consentivano di tenerne in piedi un maggior numero; ma per attuarla bisognava un dato tempo, senza del quale il costringerla sarebbe stato un atto d'incomportabile vassallaggio. Per dare a questa condizione una significanza meno umiliante, fu convenuto che l'Austria non sarebbe obbligata a restringersi al chiesto numero se non per tutta la durata della guerra marittima, onde togliere all'Inghilterra ogni alleato sul Continente. Da ultimo, consentendo Napoleone a sgombrar tosto i paesi conquistati ed a rinunciare ad una parte delle contribuzioni non pagate, domandava cento milioni da pagarsigli entro breve respiro. Intorno a ciò i due negoziatori non avevano mandato; e dopo una lunga conferenza serale si separarono senza aver potuto accordarsi. Fu convenuto che ne' dì seguenti Bubna recherebbesi in Dotis per appianare quest'ultime difficoltà.

Sebbene in su le prime si fosse sperato di trovarsi d'accordo in tre o quattro giorni, si continuò sino ai 6 di ottobre a disputare con la carta alla mano intorno a certi perimetri di territorio, intorno parecchie migliaja di sudditi da prendere o da lasciare qua e là, e intorno precipuamente ai milioni domandati da Napoleone. La contribuzione principalmente era il nodo di una difficoltà che pareva insolubile. Il 6 di ottobre Napoleone, rincominciando ad impazientirsi, lasciò a Champagny un *ultimatum* formale e che non consentiva ulteriori tergiversazioni. Bella era ancora la stagione, e vi erano certe posizioni nella Stiria ch'egli desiderava di rivedere per quell'istinto che lo recava a studiare con gli occhi propri i luoghi sui quali potesse un giorno recarlo la guerra. Risolse adunque di recarsi a visitarle, immaginando bene che al suo ritorno in Vienna troverebbe decisa la pace o la guerra ed in modo da non ammettere dubbio veruno. Questa volta, per altro, intendevasi più ad intimorire che a romperla, sendochè le differenze non meritassero di ricominciare la guerra, quantunque

assai gli stesse all'animo la taglia di guerra, avendo le sue finanze gran bisogno di un sovvenimento straniero ed immediato.

I due negoziatori austriaci ricorsero alla corte di Dotis; e in quest'ultimo momento l'indugio nel risolvere fu lungo dintorno all'imperatore Francesco, non sapendo rassegnarsi a sì duri sacrifici. Perdere in Italia la frontiera dell'Alpi ed in Austria quella dell'Inn; ingrandire con l'abbandono della Gallizia il granducato di Varsavia, questo germe di un nuovo regno di Polonia; perdere a tal modo tremilioni e mezzo di suggetti; pagar cento milioni oltre i cinquanta già sborsati; e finalmente subire l'umiliazione di un limite imposto alla forza dell'esercito, era una ben crudele punizione di quell'ultima guerra. Si consultarono insieme per sapere se rimaneva a sperarsi un'altra battaglia di Essling, e singularmente se v'era alcun soccorso da sperare da qualche potenza europea; ma i militari erano tutti d'accordo intorno l'impossibilità della resistenza; e d'altra parte, da ogni lato dell'Europa giugnevano le più sconfortanti novelle. La Spagna, in onta delle millanterie de' suoi generali, era doma, almeno per allora; e per persuadersene, bastava leggere le lettere di Wellesley. L'Inghilterra aveva già perduto a Walcheren la metà del suo migliore esercito; e questa spedizione in casa sua era divenuta un vero pomo di discordia gittato a tutte le fazioni. La Prussia tremava per l'imprudenza commessa dal maggiore Schill. La Russia sola era in piedi, e visibilmente malcontenta della parte splendida anzi che no, sostenuta dai Polacchi in questa guerra, non che dell'ingrandimento che la loro condotta doveva ad essi procacciare. Ma stretta entro i legami dell'elleanza francese, nè potendo, siccome in Tilsit, dare un altro esempio di un politico mutamento operato in ventiquattr'ore, avendo già, in grazia di questa alleanza, guadagnata la Finlandia, e sperando la conquista della Moldavia e della Valachia, non voleva staccarsi da Napoleone per collegarsi con l'imperatore Francesco. Siccome poi una continuazione di guerra doveva riuscire a porla in grandissimo imbarazzo, sendochè, rincominciando la guerra dovesse o romperla coi Fran-

cesi o marciare con essi, erasi allora chiaramente spiegata con la corte di Dotis, dichiarandole: che in caso di riprese ostilità essa opererebbe risolutamente con Napoleone. Erasi espressa in tal forma per far cessare con maggior certezza la guerra tra l'Austria e la Francia, e vi riuscì benissimo; conciossecchè l'imperatore Francesco, oppressato dal cumolo di tante e sì varie circostanze, cedette finalmente ed autorizzò Bubna e Liechtenstein a consentire ai domandati sacrifici, trattane l'idennità di guerra, intorno la quale i due negoziatori ebbero l'ordine d'insistere ancora per ottenere un' altra riduzione. Erano, in sostanza, autorizzati a soscrivere per cinquanta milioni, tutto al più, invece dei cento che domandava Napoleone.

Il 10 di ottobre essi abboccaronsi con Champagny; e mostraronsi forte addolorati riguardo alle pretensioni di Napoleone risguardanti la taglia di guerra, pretensioni che erano le sole a cui fosse loro divietato di consentire in conseguenza del lacrimevole stremo di moneta in cui versava la monarchia. Nulla fu detto nè da una parte, nè dall'altra che potesse significare rottura; e i tre dì che seguitarono furono spesi nel fare e rifare gli articoli del trattato. La sera del 13 Napoleone usò tutto il suo ascendente sopra Bubna e Liechtenstein, e li trasse ad una contribuzione di guerra di ottantacinque milioni, senza tener conto di quanto gli era già stato pagato sull'altra di dugento milioni imposta il giorno dopo la battaglia di Wagram. Il principe Giovanni di Liechtenstein, il maggior personaggio della corte d'Austria, su la propria malleveria, credette poter passare il suo mandato per salvare il suo paese dalle calamità di un'altra guerra. L'eroico suo valore lo autorizzava a bastanza a palesarsi apertamente inchinevole alla pace; e Napoleone, per risolverlo, gli ripetè che questo trattato non era che una proposta sottomessa all'approvazione del suo sovrano, cui rimaneva sempre libero di non soscrivere nel caso che le condizioni non gli piacessero. Finalmente il dì 14 ottobre nella mattina Liechtenstein e Champagny soscrissero il trattato di pace detto trattato di Vienna, il quarto dopo il 1792, e destinato per isciagura della

Francia a non durar più lungo tempo degli altri. La pace era comune a tutti gli alleati della Francia. L'Austria cedeva quanto abbiamo già enunciato: dal lato dell'Italia il circolo di Villaco, la Carniola, la riva destra della Sava sino alla frontiera ottomana; da quella della Baviera, l'Innwiertel, con una linea da Efferding al paese di Salisburgo; dall'altro della Polonia, la nuova Gallizia col circolo di Zamosc per lo granducato, più i due circoli di Solkiew e di Zloczow per la Russia. Gli articoli secreti contenevano l'obbligo dell'Austria di non recare la forza del suo esercito al di là di centocinquantamila uomini sino alla pace marittima, e l'altro di pagare ottantacinque milioni in saldo di quanto dovevano le province austriache, trenta de' quali pagabili il giorno dello sgombramento di Vienna; sei giorni soli erano accordati per la ratificazione.

Soscritto che fu questo doppio trattato, Napoleone ne provò grande letizia, ed accommiatò Bubna e Liechtenstein con grandi testimonianze della sua benevolenza, poi non indugiò a far annunciare con salve di artiglierie la soscrizione della pace. Era questo un abile artificio, sendochè il popolo di Vienna, che desiderava ardentemente la pace, ricevuta che ne avesse la novella, non riuscirebbe più possibile al suo gabinetto di toglierlo da tanta consolazione con un rifiuto di ratificazione. Napoleone si propose di aggiugnervi uno scaltrimento ancora maggiore e più malagevole a sventare; e fu quello di decidersi a partir egli per tornarsene a Parigi, lasciando la cura a Berthier di tutte le particolarità che doveva trarsi dietro lo sgombramento de' paesi conquistati. Con la solita sua operosità mandò tosto gli ordini dipendenti dalle condizioni della stipulata pace. Ingiunse a Marmont di recare il suo quartiere in Lubiana, nella Carniola; al principe Eugenio di rientrare nel Friuli con l'esercito d'Italia; a Massena di marciare da Znaim a Krems; ad Oudinot di lasciare Vienna per San-Polten; e finalmente a Davout di partirsi di Brunn alla vôlta di Vienna. Questo maresciallo doveva col suo magnifico corpo formare il retroguardo dell'esercito, unitamente ai corazzieri ed all'artiglieria, nel mentre che l'antiguardo

sarebbe formato dalla guardia imperiale. Una parte dei cavalli dell'artiglieria dovevano esser mandati a vivere nella Carniola, un'altra seguitare Davout nelle provincie settentrionali dell'Alemagna, ed una terza passare in Ispagna. Erasi pattovito che lo sgombramento incomincierebbe il giorno della ratificazione, e che anderebbesi continuando mano mano che si andasse pagando la contribuzione di guerra.

Napoleone, sempre in pensiero di terminare tosto le faccende di Spagne, coll'inviarvi una gran massa di forze senza distrarre un sol uomo del suo esercito d'Alemagna, fece marciare verso i Pirenei quante truppe si erano poste in marcia verso il Danubio. Il corpo di Junot, aggiuntovi i soldati che erano nella Svevia ed i presidi della Prussia, poteva offerire forse trentamila fanti; ed unendovi i dragoni di precario ordinamento, i reggimenti di marcia di usseri e di cacciatori e l'artiglieria, poteva sommare, in soldati d'ogni arma, forse quarantamila uomini. L'esercito detto del Nord, quando Bessières avesse riconquistata l'isola di Walcheren, e lasciate a parte le guardie urbane, doveva contare quindicimila uomini di truppe di linea. I depositi del centro della Bretagna e dei Pirenei potevano fornire trentamila coscritti già istruiti. Otto nuovi reggimenti della guardia (quattro di coscritti e quattro di bersaglieri) buttavano quasi diecimila giovani soldati in grande agonia di segnalarsi in fatti d'armi. Da ultimo, la divisione Rouyer, composta dai contingenti dei piccoli principi alemanni, che Napoleone divisava d'inviare in Ispagna, doveva fornire altri almeno cinquemila combattenti. Tutti questi corpi riuniti sommavano centomila uomini, alla testa de' quali Napoleone voleva entrare in Ispagna, spacciate che avesse in Parigi le sue più urgenti bisogne e mitigati che fossero i grandi freddi del verno. Il pensiero di terminare ogni contesa in Europa e di terminare le continue sue guerre lo preoccupava in guisa da inviar ordini al ministro della guerra d'incaminare senza indugio verso la Spagna tutte le forze che or ora abbiamo enumerate, onde al suo giugnere in Parigi si fosse già incominciato ad attuare siffatti ordini di sempre lunga esecuzione. Sollicitò vivamente Bessières ad affrettare la riconquista dell'isola di

Walcheren co' suoi quindici o ventimila uomini di truppa di linea e coi trentamila di guardie urbane ch' egli comandava. Sessantacinquemila di queste guardie erano state poste sotto l'armi con gran turbazione degli spartimenti settentrionali della Francia, ed occasionavano ingenti spese. Sotto pretesto di guardare le marine del Mediterraneo, Fouché era già in vena di chiamar sotto le armi tutti gli spartimenti del mezzogiorno; ed aveva tratti dal loro ritiro molti ufficiali della Rivoluzione, gli uni riformati per inabilità, gli altri per le loro opinioni repubblicane. Fouché fu ben contento di lusingarne un certo numero, ed il ministro Clarke, nella penuria in cui si era, aveva dovuto accettare i loro servigi. Napoleone, sempre pronto alla diffidenza, biasimò acremente Fouché di agitare a tal modo la Francia per un pericolo in allora rimosso assai di lontano, e singularmente lontano dalle provincie che egli agitava allora con chiamate intempestive. Disse: potersi intendere che si fossero chiamati sotto l' armi trenta o quarantamila uomini nel settentrione della Francia, in vicinanza del punto in cui erano sbarcati gli Inglesi; non così quel domandare sino a dugentomila uomini nella Provenza e nel Piemonte; e che il farlo tre mesi dopo quella spedizione *era una follia*. Volle, per giunta, dare a conoscere ch'egli scorgeva in questo fatto alcun che peggiore della mancanza di prudenza e di buon senso. Ordinò il licenziamento della guardia urbana di Parigi, composta di giovani i quali pretendevano, non già di servire, ma di guardare la persona dell'Imperatore; e fece loro assapere che per avere un tal onore bisognavano quattro quarti di nobiltà, volendo dire, quattro ferite ricevute nelle quattro grandi battaglie; e che non aveva bisogno di gente che rifuggiva dai pericoli e compiacevasi unicamente di vestire pompose assise. Ordinò che fosse rimandato alle loro case il maggior numero degli ufficiali tratti dal loro ritiro, raccomandando di cercare individui tra i maggiori di reggimento che erano tutti ufficiali di gran pregio. Finalmente, dopo aver espressa severamente la diffidenza che gli inspirava l'agitazione con tanta temerità promossa, diede istruzioni, affinchè prima del suo ritorno ogni cosa fosse ri-

messa nell'ordine consueto, e che un riflusso di forze si operasse da ogni parte verso la Spagna.

Tutte queste disposizioni in tal modo fermate nello spazio di un giorno, si preparò a partire senza aspettare la risposta di Dotis, onde rendere impossibile il rifiuto della ratificazione; non essendo probabile che si volesse corrergli dietro per dirgli che si ricusava la pace. Un incidente sorvenuto un po' prima della sua partenza poselo sopra pensiero ed occasionò grandi inquietudini a coloro che lo circondavano. La mattina del 12 egli passava in rassegna a Schoenbrunn le più magnifiche truppe che mai vedesse l'Europa, ed era uno di quegli spettacoli cui soleva far accorrere con grande curiosità il popolo delle grandi capitali, come Vienna, Berlino, Varsavia e Madrid, del pari che in Parigi. Un'immensa calca di curiosi venuti da Vienna, vi assisteva, desiderosa di vedere il vincitore ch'essa detestava ed ammirava ad un tempo. La pace era già annunziata come sicura, ed una certa letizia incominciava a succedere al giusto dolore dell'austriaca nazione. Napoleone tranquillo e sorridente assisteva allo sfilare delle sue truppe, allorchè un giovane, in gran pastrano alla foggia di vecchio militare, si trasse innanzi col dire di voler porre una sua supplica nelle mani dell'imperatore dei Francesi. Fu respinto, e tornò a presentarsi con un'insistenza che diede nell'occhio del principe Berthier ed a Rapp, aiutante di campo. Fu tanta l'attenzione loro che egli trasse a sè, da farlo consegnare alla gendarmeria scelta che faceva la polizia de' quartieri generali. Un ufficiale di quest'arma nel porgli le mani addosso aveva sentito alcunchè di duro sotto il pastrano che lo cuopriva, e avendolo frugato, gli trovò un lunghissimo coltello, molto affilato e che palesemente doveva servire a perpetrare un delitto. Il giovine con la risoluta tranquillità di un fanatico confessò che armato si era posto sulle tracce di Napoleone nell'intendimento di trucidarlo. Napoleone ne fu avvertito, il quale dopo la rassegna volle vedere ed interrogare colui che lo voleva assassinare. Fecelo condurre a sè dinanzi, lo interrogò in presenza di Corvisart, che aveva chiamato a Schoenbrunn per dilettarsi del conversare con que

sto medico famigerato, e per consultarlo intorno la sua salute sebbene fosse generalmente buona.

Il giovane catturato, di aspetto soave ed anche avvenente, ma di uno sguardo ardente che appalesava un animo perturbato, era figliuolo di un ministro protestante di Erfurt e chiamavasi Staaps. Era fuggito con un po' di denaro dalla paterna casa, lasciando a' suoi parenti intravedere ch'egli mulinava un gran disegno, e con la sua fuga li lasciò desolati in conseguenza de' suoi divisamenti ch'essi temevano senza averne cognizione. Egli diceva di recarsi a liberare l'Europa dal conquistatore che tutta la sconvolgeva e tribolava, e di correre precipuamente a liberare la sua patria. Egli pretendeva di aver ricevuta da Dio questa missione, ed alla quale era risoluto di sacrificare la propria vita. Complici egli non aveva, e la sua mente, inebriata da questa rea follìa, a vece di espandersi in altri, erasi tenuta tutta in sè romita. Napoleone avendolo con dolcezza interrogato che fosse venuto a fare a Schoenbrunn, egli rispose di esservi venuto per ferirlo di un colpo mortale. Napoleone gliene chiese il perchè; e quegli soggiunse: per francare il mondo dal funesto genio di lui, ed in sigular modo l'Alemagna ch'egli calpestava. — Ma in questo caso almeno (ripigliò Napoleone), per mostrarsi giusto, avreste dovuto dirigere i vostri colpi contro l'imperatore d'Austria, non già contro di me, sendo lui che mi dichiarò la guerra. — Staaps con le sue risposte appalesò di non saperla sì lunga, e che cedendo all'universale sentimento, attribuiva all'imperatore de' Francesi intera la cagione di tutte le sciagure dell'Europa. Napoleone, considerando questo infelice con vera compassione, lo fece esaminare dal medico Corvisart, il quale dichiarò che non era malato, avendo il polso normale e tutti i segni della sanità. Napoleone domandò poscia al giovine Staaps, se rinuncierebbe al suo reo disegno nel caso che gli facesse grazia. — Sì, rispose Staaps, se darete la pace al mio paese, e no, se non gliela date. — Ad ogni modo, condotto in prigione, parve maravigliato della mansuetudine, della benevole alterezza di colui che aveva voluto assassinare, e gli fu d'uopo ridestare nel suo animo

tutto il suo feroce patriottismo per sopire i suoi rimorsi. Si dispose al morire, vôlte le sue preghiere a Dio, e con lo scrivere a' suoi parenti.

Napoleone si mostrò poco scosso da questo incidente, e affettò la sentenza: essere difficile l'assassinare un uomo qual egli era. Oltre la difficoltà di accostarlo, egli faceva capitale sul prestigio della sua gloria e su la sua fortuna, alla quale aveva le tante volte commessa la sua vita con eroica spensieratezza. Una riflessione nondimanco lo preoccupò grandemente, ed era: non essere più la rivoluzione francese, ma lui, lui solo, divenuto l'obbietto dell'odio universale, qual unico autore dei mali del secolo, qual cagione dell'incessante e terribile agitarsi di tutto il nostro mondo. Già l'Europa ne' suoi dolori di lui unicamente parlava; e per qual ragione dalla bocca di questo fanatico non trasse egli una lezione profonda e durevole, a vece di una labile impressione, mista ad una certa pietà inverso il suo assassino e ad un po' di tristezza per sè! Tutto, in fatti, annunziava che un violento sentimento negli animi si risvegliava, sendochè dalla polizia fossero raccolti assai discorsi che appalesavano pensieri di assassinio, e da un soldato ottenne pure la rivelazione che nell'isola di Lobau gli era stata proposta l'uccisione dell'Imperatore.

Napoleone incominciò a sentire il suo morale isolamento, e si ripromise di pensarvi sopra; ma ordinò che niun rumore fosse fatto di questo accidente (1); e pensò ancora un mo-

(1) « *Al ministro di polizia.*

« Schoenbrunn, il 12 ottobre 1809.

« Un giovine di diciasette anni, figliuolo di un ministro luterano d'Erfurt, ha tentato, durante la mostra di quest'oggi, di avvicinarmisi. Fu sorpreso dagli ufficiali; e sendosi il giovine un po' conturbato, mosse sospetti, fu frugato e gli si trovò in dosso un pugnale.

« Io l'ho fatto a me venire, e questo sciaguratello, che mi parve abbastanza instruito, mi ha dichiarato che voleva assassinarmi per liberar l'Austria dalla presenza de' Francesi. Non ho avvisato in lui fanatismo religioso nè politico; ed ha mostrato saper anche

mento a far grazia al reo; ma pensando poi che abbisognava sgomentare i giovani fanatici dell'Alemagna, abbandonò Staaps ad una commissione militare; e partì nella notte del 15 ottobre, lasciato l'ordine di fargli assapere in Passavia, con segnali, le risoluzioni del gabinetto di Dotis. Questi segnali erano stati disposti da Vienna a Strasburgo, lunghesso il Danubio, e consistevano in bandiere; se bianche, gli avrebbero significata la pace; e se rosse, la guerra. In quest'ultimo caso si proponeva di tosto dar volta per ricominciare le ostilità; ma lo sgombramento doveva principiare senza indugio veruno se la pace era ratificata. Nel ritirarsi dovevasi far con le mine smantellare Vienna, Brunn, Raab, Gratz e Clagenfurth; tristo addio dato dai Francesi agli Austriaci, ma conforme al diritto della guerra.

Nel mentre che Napoleone rapido risaliva la valle del Danubio, in mezzo alle colonne della sua guardia, già in marcia verso Strasburgo, e che lo salutava con grandi acclamazioni, la corte di Dotis aveva ricevuto con gli accenti della disperazione il trattato concluso in Vienna. Indarno Bubna e Liechtenstein posero innanzi l'impossibilità di concluder meglio e la certezza acquistata di súbite ostilità se non piegavano il capo; e furono svillaneggiati con rimproveri i più duri, i più violenti. I diplomatici, sì spesso proverbiati dai militari per la loro lentezza, vendicavansi alla loro volta di questi, accagio-

poco che significhi un Bruto. L'ardenza febbrile della sua immaginativa impedì di saperne più in là. Quando sarà digiuno e d'animo più riposato lo farò interrogare, e sarà possibile che il fatto non meriti considerazione. Sarà tratto dinanzi ad una commissione militare. — Ho voluto informarvene, onde la fama non esageri questo caso; e spero anche che non lo rechi costà. Se ne udirete buccinare, fate sparger voce che questo individuo è un pazzo. Tenete ciò ben secreto, nel caso che niuno ne parli; chè questa faccenda non ha dato veruno scandalo durante la rassegna; io stesso non me ne avvidi punto punto.

« *P. S.* Vi ripeto un'altra volta, e voi stesso ve ne farete capace, che di questo fatto non devesi punto ragionare.

« NAPOLEONE ».

nandoli d'essersi lasciati impaniare. Liechtenstein, in onta della gloria di cui s'era coperto in questa guerra, e Bubna, in onta del favore di cui godeva, caddero in disgrazia, e furono rimandati all'esercito. Nondimeno il trattato, di cui dicevasi tanto male, fu accettato, per non aver guerra con Napoleone, e principalmente per non defraudare il buon popolo austriaco di una pace di cui Napoleone lo aveva già posto in possesso con anticipata pubblicazione. Fu scelto un novello negoziatore, il signore di Urbna, gran ciambellano dell'imperatore, per portare le rattificazioni, con istruzione di reclamare una diminuzione di taglia e più lunghi respiri di scadenze. Questi richiami, ascoltati con cortesia, ma rimandati ai reclamanti, furono seguiti dallo scambio immediato delle ratificazioni, che avvenne la mattina del giorno 20 di ottobre. Berthier, senza por tempo in mezzo, incominciò lo sgombramento: ad Oudinot, che era accampato sotto Vienna, ordinò di porsi tosto in marcia per seguitare la guardia imperiale lungo la via di Strasburgo; a Davout di recarsi col suo corpo da Brunn a Vienna; a Massena di muoversi da Znaim sopra Krems; a Marmont, che era accampato ne' dintorni di Krems, di prendere la via, per San-Polten e Lilienfeld, che mena a Lubiana; ed al principe Eugenio di prendere quella d'Italia per Oedenburgo e Leoben. Ordinò al tempo stesso di far fuoco alle mine fatte sotto i baluardi della capitale; e nel mentre che i Viennesi con occhi non più adirati guardavano le truppe francesi che sloggiavano, udirono gli scoppi ripetuti che loro annunziavano il crollare delle loro fortificazioni. Essi ne furono vivamente contristati; e forse si poteva risparmiar loro quest'ultima afflizione, col rinunziare ad un atto di previdenza di un'utilità molto dubbiosa.

Napoleone erasi da prima recato in Passavia, per ordinarvi i lavori onde formare una gran piazza forte della Confederazione. I segnali gli avevano fatto intendere che nulla v'era di nuovo; ed erasi tramutato in Monaco, dove nel seno della famiglia del principe Eugenio aveva aspettati i dispacci che dovevano ricondurlo a Vienna od a Parigi. Un corriere avendogli finalmente ivi recata la novella delle ratificazioni, si ac-

commiatò da' suoi alleati, ingranditi una volta ancora dalla sua protezione, e partì alla vòlta di Parigi, dove giacevano accumulate gravi faccende da lungo tempo neglette o in modo troppo brusco condotte, mentre le governava fra il tumulto dei campi di battaglia.

Tra il gran numero di siffatte bisogne, la più seria, la più sconfortante era quella di Roma, della quale è omai tempo di far conoscere le tristi vicende. Ricorderanno senza dubbio i nostri leggitori, che quando Napoleone, già disposto a distruggere il vecchio ordine di cose in Europa, volle romperla colla casa di Spagna e col papa, egli s' insignorì delle Legazioni, che aggiunse al regno d' Italia sotto il nome di spartimenti, e Roma fece occupare dal generale Miollis. Per coonestare questa occupazione aveva posto innanzi il pretesto della necessità di legare per lo centro della Penisola i suoi eserciti del settentrione e del mezzodì dell'Italia, e, per giunta, il bisogno di premunirsi contro le mene ostili, di cui Roma era assiduamente il teatro. Da quel giorno in poi la condizione delle cose si era resa incomportabile. Il papa, abbandonato il Vaticano, erasi riparato nel Quirinale, e vi si era rinchiuso siccome in un forte; ed aveva fatto luogo a scene deplorabili veramente tanto per lo potere oppressore, quanto per l' oppresso. Miollis, condannato a sostenere una spinosa ed ingrata parte che male addicevasi alla sua natura, sendochè fosse quest' intrepido soldato uomo di coltissimo ingegno, Miollis, dicevamo, si sforzava indarno per addolcire la sua missione: Pio VII, qual pontefice fieramente indignato per la forza che si usava alla Chiesa, e qual principe esacerbato dall'ingratitudine di Napoleone, ch' era andato a consacrare in Parigi, non poteva più infrenare i risentimenti da cui era dominato, e che, senza minuire il tenero e religioso interesse ch'egli meritava, gli facevano perdere in parte la sua dignità. Miollis, avendo voluto visitarlo il primo dell' anno alla testa del suo stato-maggiore, Pio VII si rifiutò dal riceverlo. I cardinali poi, dal canto loro, non avevano accettati gli inviti loro inviati dal generale, sotto pretesto di infermità; e Miollis aveva affettato il vezzo di mandare a chiedere loro novelle. Da

ultimo, il papa, non potendo por mano entro le casse romane, e risoluto a non voler nulla domandare, aveva impegnata la bella tiara regalatagli da Napoleone in occasione dell' incoronamento. Tristo traffico epigrammatico fu questo, che non avrebbe mai dovuto invilire le relazioni, già sì spinose, tra due potenze in sì diverso modo grandi! Da sì offensivi procedimenti non era possibile il cessare le violenze, ed a queste si venne di botto. Siccome erasi già saputo che il papa indirizzava protestazioni alle corti straniere, i suoi corrieri erano stati sostenuti; e questo fatto provava a bastanza la verità in altri tempi sì bene intesa dal Primo Console, cioè: che il papa, per essere indipendente, era d' uopo che fosse sovrano temporale del territorio in cui risiedeva. Pio VII dicendosi allora prigioniero, non aveva voluto carteggiare con chicchessia; nè col governo francese, nè con altri.

Le truppe papali, destramente lusingate da Miollis, che aveva loro persuaso d' incorporarsi nelle truppe francesi per fuggire l'ontosa taccia di *soldati del papa*, vi si erano in sostanza incorporati in gran parte.. Il papa, volendo punirli col privarli del carattere nazionale, aveva mutate assisa e nappa alle truppe romane, accordandole unicamente a quelle che gli erano rimase fedeli, cioè, alla guardia nobile ed agli Svizzeri che guardavano il suo palazzo. Poco andò che i giovani della guardia nobile, sdegnati delle tribolazioni che facevansi soffrire al loro sovrano, avevano provocati i Francesi con una petulanza che nella loro condizione era un coraggio meritorio. Il generale francese, cedendo alla volta sua ad un sentimento di offesa fierezza, aveva invaso il quirinale, sfondatene le porte, ed aveva disarmata la guardia nobile nel palazzo stesso del sommo pontefice; dopo il qual oltraggio, non v'era violenza a cui non potessero abbandonarsi i Francesi. Pio VII, perduto il cardinale Consalvi, aveva presi, l'un dopo l'altro, per secretari di Stato i cardinali Gabrielli e Pacca. Questo ultimo erasi voluto caturare nel Quirinale; ma il papa in questa occasione, spiegata tutta la maestà de' suoi anni inclinati e della sua dignità, era accorso in abiti pontificali a farsi scudo al suo secretario di Stato, e niuno ardì porgli le

mani addosso in sua presenza. Dopo questo fatto, lo aveva tenuto in una camera attigua alla sua; e viveva tra fedeli famigli che davansi la muta per vegliar giorno e notte a tutti gli aditi del Quirinale, del quale porte e finestre stavano sempre chiuse.

Napoleone, tratto a tal modo in una lotta accanita contro il vecchio ordine europeo, lotta di cui il primo atto fu la lagrimevole catastrofe di Vincennes, il secondo lo spogliamento di Baionna, ed il terzo la cattività di Pio VII, che certo non era il men tristo, sdimenticava, riguardo al pontefice, tutto il rispetto dovuto alla dignità, agli anni ed alle virtù di lui, tutta la gratitudine che gli doveva; sdimenticava precipuamente i riguardi dovuti ad un potere ch' egli aveva ristaurato e che non poteva rovesciare senza lagrimevole contraddizione. E quanti argomenti di derisione, grande qual era, non offeriva egli a parecchi filosofi rimasi in Parigi dintorno a Sieyès, a Cabanis, a de Tracy, che avevano tanto biasimato il Concordato! E a voler dir vero, più tosto che far luogo alle scene del Quirinale, essi avevano ben ragione di pretendere che i due poteri, a vece di porsi tra loro in relazioni e di soscrivere trattati, si fossero dimenticati l'un l' altro all' intutto, e vivessero intieramente tra loro stranieri!

Ma Napoleone, ciecato dalla passione, e sdimenticato che, dopo d'essersi fatto l'emolo de' regicidi in Vincennes, ed in Baiona l'uguale di coloro che dichiaravano guerra all'Europa per istabilirvi la repubblica universale, facevasi al Quirinale l'uguale almeno di coloro che avevano tolto il trono a Pio VI per creare la repubblica romana, sdimenticato, per giunta, di avere gli uni e gli altri coverti di disprezzo, e che aveva ottenuta la corona coll'affettare di non simigliarli, Napoleone, ripetiamo, aveva ben presto colma la misura de' suoi inauditi procedimenti col risolvere di balzare dal trono Pio VII, e di torgli lo scettro, lasciandogli la tiara. Che coloro i quali avevano immaginata la Costituzione civile del clero e creata la repubblica romana nel convincimento di bene operare, tanto recassero in atto, si può consentire, e trovarlo semplice ed onurevolmente giustificarlo; ma l'autore del Concordato com-

portarsi in tal forma non è scusabile a patto nessuno. Era uno sdimenticarsi, un oblio di sè stesso che desolava gli ammiratori del suo gran genio, che poneva in sollicitudini coloro ch'erano teneri dell'avvenire della Francia, che non potevasi esplicare se non per trarne la lezione, le tante volte offerta dalla storia: che l'uomo il più grande divien fanciullo se lasciasi governare dalle passioni.

D'uopo è che termini questa comedia, aveva detto Napoleone in una delle sue lettere; e a dir vero non poteva più a lungo durare. Scannare il pontefice era un fatto che ripugnava certamente al nobil animo di Napoleone, e nondimeno sarebbe stato un atto quasi da preferirsi a quel lasciarlo agitarsi nel Quirinale e perdervi quasi intera la sua dignità con la collera cui si abbandonava. Napoleone s'era adunque risoluto di tôrre al papa il potere temporale; e per pronunciare questa sentenza aveva aspettato di non aver più riguardi ad usare verso l'Austria. Il 17 di maggio, dopo le battaglie di Ratisbona e di Ebersberga e dopo il suo ingresso in Vienna, aveva da Schoenbrunn decretata la soppressione del potere temporale e del papa e dichiarata la riunione all'Impero degli Stati della Santa Sede. Per amministrare questi Stati aveva nominata una consulta composta di principi e di semplici cittadini romani, aveva proclamato l'abolimento delle sostituzioni, dell'inquisizione, de' monasteri, delle ecclesiastiche giurisdizioni, ed applicato, da ultimo, allo Stato romano tutti i principi del 1789. A Pio VII avea lasciati i palagi pontifici di Roma, ed una pensione annuale di due milioni, non che intera la papale rappresentazione, dicendo che i papi non abbisognavano del potere temporale per esercitare la loro missione spirituale; che questa stessa missione aveva assai sofferto dal doppio potere esercitato dai pontefici, che niun danno ne verrebbe alla Chiesa, a' suoi domnni, a' suoi riti; che lascerebbela indipendente, ricca e rispettata, ma che egli, successore di Carlomagno, riprendevasi unicamente la dote di un regno temporale da quest' imperatore fatta alla Santa Sede. Tutto questo era espresso in un linguaggio imperioso, pomposo e specioso, ma stranissimo per altro nella bocca del già Primo Console.

Questo decreto fu pubblicato in Roma l'11 di giugno a suon di tromba, nel mezzo di un popolo diviso; chè la plebe e la chiericìa erano indignate della violenza fatta al loro pontefice, nel mentre che l'ordine medio era dispostissimo a far senza del governo de' preti, ma in grandissima diffidenza di quanto veniva da un uomo che aveva dato sì gran crollo alla Rivoluzione francese. Il papa non aspettava più che quest'ultimo atto per ricorrere alle sole armi che gli rimanevano, quelle vogliamo dire, della scomunica. Più d'una volta aveva pensato a giovarsene; ma la paura di mostrare spuntate armi in altri tempi di punta sì acuta, ma il timore, se riuscivano efficaci contro un principe di origine novella di sospingerlo ai più tremendi eccessi, avevano tenuto in freno i consiglieri della Santa Sede. Erano però tutti venuti in un accordo: che se veniva decretata la soppressione del potere temporale d'uopo era dar mano ai fulmini del Vaticano. Nella previdenza di questo avvenimento, le bolle erano già preparate, scritte dal papa stesso e da lui soscritte. Esse fulminavano l'anatema con tutte le sue conseguenze, non già contro Napoleone, che non era nominato, ma contro tutti gli autori e complici degli atti violenti e dello spogliamento contro la Santa Sede ed il patrimonio di San Pietro. Pubblicato appena il decreto del 17 per intelligenze prese fuori del Quirinale, vi furono uomini animosi e fedeli che affissero in San Pietro e nella maggior parte delle chiese di Roma la bolla di scomunica, che ardiva colpire Napoleone sul suo trono, e che più non avendo la forza del sentimento religioso, da lungo tempo infiacchito, un'altra dovea trovarne nella giustizia umana, nauseata dalle violenze e dalle ingratitudini del guerriero verso il pontefice che lo aveva consacrato.

La polizia francese fece tor via quegli audaci cartelli; ma la bolla correndo da una mano nell'altra, non poteva mancare di spargersi ben presto sino agli ultimi fini della Europa. Questi due atti, l'uno degno dell'altro, dovevano recare a trasmodanze i due poteri, identificatisi allora nel generale francese e nel pontefice romano, nè più era possibile che l'uno potesse trovarsi in presenza dell'altro senza venire a

violenze di fatto. Napoleone per le faccende di Roma carteggiava con Miollis, e precipuamente col suo cognato Murat, il quale, nella sua qualità di re di Napoli, comandava in capo le truppe di occupazione. Nella previdenza di quanto poteva accadere, gli aveva scritto: che se il decreto del 17 maggio incontrava resistenze, dovevas trattare il papa a quel modo che in Parigi stesso l'arcivescovo di Parigi, e dove bisognasse, caturare il cardinale Pacca e Pio VII. Questa instruzione, che poscia lamentò di aver data, e che trovasi in parecchie lettere del 17 e del 19 di giugno (1), giunse in Roma per Mu-

(1) Ecco queste lettere:

« *Al re di Napoli.*

« Schoenbrunn, il 17 giugno del 1809.

« Ricevo la lettera di V. M. dell'8 giugno. Di quest'ora avrete intesa la morte di Lassalle e di Saint-Hilaire. Durosnel e Fouler rimasero prigionieri nel dar cariche troppo lontane. Desidererei più che mai di avervi qui al mio fianco; ma nelle odierne circostanze parmi che convenga il non allontanarvi da Napoli. In altra stagione campale, e quando le cose saranno a codeste parti compiutamente assestate, mi sarà possibile chiamarvi all'esercito.

Da' miei decreti avrete scorto che ho fatto molto bene al papa, a condizione però che stiasi quieto. S'egli vuol formare una congrega di faziosi del fare di Pacca e compagnia, non devesi comportare, ed hassi in Roma a fare quanto farei io verso il cardinale arcivescovo di Parigi. Ho voluto con voi chiarirmi a tal modo in proposito. Al papa vuolsi parlare ben chiaro, e non comportare veruna maniera di contrasto. Le commissioni militari devono giudicare i monaci e tutti quegli agenti che troppo si lasciassero andare.

« Una delle prime provvidenze della consulta dev' essere quella di abolire l'Inquisizione.

« NAPOLEONE ».

« *Al re di Napoli.*

« Schoenbrunn, il 19 giugno 1809.

« Vi rimando il vostro aiutante di campo. Egli vi recherà la novella della battaglia dal principe Eugenio guadagnata contro l'ar-

rat, nel momento in cui vi regnava la maggior inquietudine intorno la condizione delle cose. Un armamento inglese, del quale esageravasi l'importanza, e che era soltanto una dimostrazione fatta dalle forze britanniche residenti nella Sicilia, si scorgeva in vista di Civita-Vecchia, e il popolo romano era grandemente agitato. L'abolimento in ogni municipio del governo ecclesiastico e surrogato da autorità civili di nomina precaria, dava occasione di turbazione universale. Ad ogni istante parlavasi che in Roma si era sul punto di suonare a stormo; e che a tale chiamata i Transteverini si scaglierebbero contro i Francesi, i quali non erano ivi più di tre in quattromila, avendo Murat recate tutte le sue forze lungo le marine per tenere in soggezione gli Inglesi. Aspettavasi questo tumulto il dì 29 giugno, ch'era la solennità di San Pietro; e si pretendeva che Pio VII in abiti pontificali dovesse uscire quel giorno dal Quirinale, pronunciare egli stesso l'anatema, sciogliere dal giuramento tutti i sudditi dell'Impero di Napoleone, e dare il primo segnale di una sollevazione universale in Italia.

Trovavasi allora in Roma al governo della polizia un ufficiale di gendarmeria, il colonnollo Radet, uomo astutissimo, audacissimo e molto acconcio ai colpi di mano, il quale era

ciduca Giovanni e l'arciduca Palatino riuniti, il giorno anniversario della battaglia di Marengo.

« Vi ho scritto per mezzo di Caffarelli, partito di qui il 17; ed al suo giungere in Italia, vi invierà per corriere i miei dispacci. — Vi ho fatto conoscere la mia intenzione di far camminare spacciatamente le faccende di Roma, e che non abbiasi a comportare veruna maniera di resistenza. Niun asilo deve rispettarsi se non piegasi il capo al mio decreto; nè sotto qualsivoglia pretesto devesi sopportare la menoma contradizione. Se il papa, contro lo spirito della sua dignità e del Vangelo, predica la rivolta e vuol giovarsi dell'immunità della sua casa per fare stampar circolari, sia tosto catturato. Il tempo di queste scene è passato. Filippo il Bello seppe far catturare Bonifazio, e Carlo V tenne a lungo in prigione Clemente VII, i quali poi avevano peccato ancor meno. Un prete che predichi alle potenze temporali la discordia e la guerra, a vece della pace, abusa del suo potere. « NAPOLEONE ».

ncumbenzato dell'ordinamento della gendarmeria in Italia. Alloggiato in vicinanza del Quirinale, nel palazzo Rospigliosi, aveva riempito di spie il soggiorno del papa, ed appostate mani pronte e sicure presso il campanile del Quirinale, per impadronirsi della campana che doveva dare il segnale del suonare a stormo. Quantunque questi rumori non fossero avverati, avevano nondimeno accesa la fantasia delle autorità francesi, ed avevano ad esse persuaso che in Roma non sarebbe mai veruna sicurezza fino a tanto che il papa vi rimanesse, e principalmente il suo ministro cardinale Pacca, che era riputato il corifeo della fazione ecclesiastica la più furibonda. Porre le mani addosso al cardinale Pacca, senza il papa, da cui non discostavasi mai, pareva un fatto impossibile e ad ogni modo insufficiente, e il catturarli entrambi pareva allora l'unica maniera di salute. Ad ogni modo indietreggiavasi a fronte di sì enorme attentato, degna conseguenza dell'altro di Baiona, quando le lettere da Napoleone sì imprudentemente scritte a Murat e da questo comunicate a Miollis, giunsero ad assolvere da ogni scrupolo. Miollis ciononpertanto indugiava ancora, ma insistendo il colonnello Radet, per la ragione che Roma non poteva più governarsi se non vi si faceva atto di vigore, fu risoluta la cattura del papa con le debite precauzioni, e di tramutarlo in Toscana, dove poi deciderebbesi la sorte di quel sacro personaggio, imbarazzantissimo in Roma, ma destinato ad imbarazzare in ogni luogo, sendochè in ogni luogo sarebbe vivente testimonianza della più esosa ed inutile violenza.

Dati questi ordini, la gendarmeria fu postata lungo la via di Roma a Firenze; poi Radet assaltò il Quirinale il dì 6 luglio alle tre dopo mezzanotte, tempo in cui l'esercito di Napoleone si ordinava per commettere la battaglia di Wagram. Le porte sendo chiuse, si scalò il muro del giardino, si penetrò nel palagio per le finestre, e si giunse all'appartamento del papa, il quale, avvertito di questo assalto, aveva tosto e in gran ressa indossato i suoi abiti pontificali. Stavangli dintorno il cardinale Pacca con altri personaggi ecclesiastici e civili della sua casa. Il pontefice era sdegnato; i suoi occhi, che solevano essere

vivi, ma dolci, lanciavano fiamme. All' aspetto del colonnello Radet, che era alla testa de' soldati francesi sì odiosamente mutati in vincitori di un vecchio inerme, il papa domandò che s'andasse a fare in casa sua per tali vie? Radet, confuso, si escusò col dire: aver ordini ricevuti ai quali gli bisognava obbedire, e fecegli intendere che doveva condurlo fuori di Roma. Pio VII, avvisando bene che ogni resistenza sarebbe tornata indarno, domandò di condur seco il cardinale Pacca ed alcune persone della sua casa. Vi si acconsentì, a patto che partisse senza indugio, e che le persone da cui voleva essere seguitato partissero alcune ore dopo. Rassegnatosi il papa, fu posto in carrozza; e Radet, montato dinanzi, traversarono Roma e le prime poste senza che il papa fosse riconosciuto. Corsi sempre sino a Radicofani, il papa, ivi giunto molto stanco, nè trovandovi le persone che aveva domandate, si ricusò dall'andare più oltre. Era stato per giunta soprapreso da ardentissima febbre, ed era impossibile a chi lo accompagnava il negargli un po' di riposo. Dopo ventiquattr'ore fu riposto in cammino; poi traversò Siena tra una calca di gente genuflessa, ma rassegnata, ed alle 8 della sera giunse alla Certosa di Firenze.

La granduchessa Elisa, sorella primogenita di Napoleone, la quale poneva tanto studio e tanto senno nel bene governare il suo bel ducato di Toscana, e che durava gran fatica ad imbrigliare gli animi, che qui come altrove sfuggivano all'ascendente di Napoleone, fu sgomentata dal dover custodire un deposito di tal fatto; e temeva che bastasse un menomo sospetto di complicità in siffatta violenza per alienarle interamente i suoi suggetti. Ella impertanto non volle il papa in Firenze; e siccome la prontezza dell'arrestamento aveva prevenuti tutti gli ordini che potevano emanare in quella circostanza da Schoenbrunn, ognuno poteva esonerarsi del peso col gittarlo sul suo vicino. In conseguenza la granduchessa ordinò di far partire il papa alla volta di Alessandria, dove sarebbe in una piazza forte e su le spalle del principe Borghese. Fu riposto in via il giorno 9 per Genova, scortato da un ufficiale di gendarmeria italiano, di dolce natura e fatto

per piacere a Pio VII. La granduchessa aveva data la sua migliore carrozza da viaggio per servire all'illustre viaggiatore, gli aveva mandato il suo medico, ed aggiuntivi tutti quegli agi e comodità che possono valere a rendere il cammino men faticoso. Il nobil vecchio, vedendosi con increscimento allontanato dall'Italia, irritato dalla fatica del viaggiare ed afflitto dall'abbattersi sempre in uomini nuovi, s'incollerì alquanto per ciò che volevasi da lui, e nondimeno partì alla vôlta di Genova. A poco a poco si ammansò, avvisati i riguardi che gli erano usati, e singularmente nello scorgere inginocchione dintorno la sua carrozza le popolazioni che le si lasciavano appressare, non essendovi in ciò grande inconveniente. Conciossiachè, se in tutto l'Impero l'odio cominciava a prendere il luogo dell'amore, la temenza rimaneva sempre intera; e con tutta la compassione che sentivasi per Pio VII, niuno avrebbe ardito per liberarlo di sfidare l'autorità imperiale. Nondimeno alle porte di Genova seppesi che il popolo era già in piedi per salutare il pontefice; e si pensò ad imbarcarlo a qualche distanza da quella città in una lancia della dogana, e fu condotto per mare a San Pier-d'Arena, da dove fu poi trasferito in Alessandria.

Il principe Borghese, governatore generale del Piemonte, sgomentato alla volta sua di avere a guardare un siffatto prigioniero, nè avendo ordini in proposito, volle sbarazzarsene tosto, e mandò il papa a Grenoble, dove giunse il 21 di luglio, col cardinale Pacca, che gli si era momentaneamente tolto dal fianco, e gli fu restituito in Alessandria.

In Grenoble Pio VII fu alloggiato nel palagio vescovile, trattato con reverenza e con ogni maniera di riguardi, ma tenutovi prigioniero.

Quando Napoleone intese in Schoenbrunn l'uso sconsiderato che si era fatto delle sue lettere, biasimò la cattura del papa, e forte gl'increbbe che licenziati si fossero ad una tanta violenza (1).

(1) « *Al ministro di polizia.*

« Schoenbrunn, il 18 luglio 1809.

« Ricevo ad un tempo le due lettere, che vi inchiudo, del gene-

Ma non volendolo in Francia per le ragioni che il principe Borghese non lo aveva voluto in Alessandria, nè la granduchessa in Firenze, ed ignorando, per altra parte, che il papa già fosse in Grenoble, designò Savona, nella riviera di Genova, dov'era una buona cittadella ed un alloggio conveniente per ricoverarvi il papa. Il ministro di polizia, ricevuta questa lettera, fece partire Pio VII da Grenoble alla vòlta di Savona; fatto che Napoleone biasimò del pari, allorchè ne fu informato, temendo che questi ripetuti tramutamenti sembrassero un seguito di vessazioni indecenti per un vecchio venerando, ch'egli amava ancora opprimendolo, e dal quale era pure amato, in onta dell'oppressione. Ordinò che di Parigi fosse inviato uno de'suoi ciambellani, il signor di Salmatoris, con una truppa di servitori e con un mobile considerevole, onde apparecchiare al papa un servigio degno di lui. Ordinò che gli si lasciasse fare tutto ciò che fossegli piaciuto, intendersi a tutte le cerimonie del culto, e ricevere omaggi dai popoli che ivi accorrerebbero in gran numero per vederlo. Nel tempo stesso egli prescrisse il tramutamento in Parigi dei cardinali, dei generali di tutti i diversi ordini religiosi, dei personaggi della romana cancelleria, dei membri de' tribunali della Dateria e della Penitenzieria, e finalmente degli Archivi pontificî, mulinando in capo il divisamento di porre a lato del capo del novello im-

rale Miolis, ed una terza della graduchessa. Sono malcontento della cattura del papa; ed è stata una gran follia. Dovevasi arrestare il cardinale Pacca, e lasciar quieto il papa in Roma; ma non havvi più rimedio: cosa fatta non si disfa. Non so che avrà fatto il principe Borghese; ma la mia intenzione è che il papa non entri in Francia. Se trovasi ancora nella riviera di Genova, il miglior luogo per collocarlo sarebbe Savona. Là trovasi una casa grande a bastanza per alloggiarlo convenevolmente, sino a tanto che sappiasi qual piega debba prendere questa faccenda. Se cessa la sua demenza, io non mi opporrò al suo ritorno in Roma; e se frattanto fosse entrato in Francia, fatelo dar vòlta sopra Savona e sopra San-Remo. Fate, per giunta, sopravegghiare la sua corrispondenza.

Il cardinale Pacca sia rinchiuso in Fenestrelle, e fategli assapere che se vi sarà un Francese assassinato per le sue istigazioni, che gli farò tagliare la testa. « NAPOLEONE. »

pero di Occidente, il sommo pontefice, e pensando che potrebbe in tal modo stabilire in Parigi il centro di tutta l'autorità temporale e spirituale, singularissimo indizio della vertigine che in quella sì gran mente aveva già incominciato a fare così strani progressi (1).

Tali erano in ogni maniera gli avvenimenti che eransi compiuti durante questa spacciata stagione campale d'Austria; e ciascheduno già indovinava agevolmente l'impressione che sugli animi doveva produrre. Quest'impressione era stata subita e profonda. Già da un anno, che è quanto dire dopo le faccende di Spagna, la pubblica opinione avea continuato a mutarsi per l'universale convincimento che dopo Tilsit tutto poteva essere terminato e regnare la pace almeno sul Continente, se non commettevasi la grande imprudenza di togliere la corona di Spagna ai Borboni per darla ai Buonapartidi. La guerra d'Austria, sebbene mossa dalla corte di Vienna, da tutti si

(1) Ecco una lettera brevissima, siccome tutte quelle con cui Napoleone decideva sì grandi cose, e che esprime chiaramente il suo pensiero in proposito:

« *Al ministro di polizia.*

« Schoenbrunn, il 15 settembre 1809.

« Ho letta la lettera del papa scritta al cardinale Caprara. Siccome questo cardinale è uomo sicuro, potete inviargliela, dopo averne fatta far copia. Il tramutamento da Granoble a Savona è stato funesto, siccome sono tutti i passi retrogradi. Voi non avete ben indovinato le mie intenzioni; ed è questo passo retrogrado che a questo fanatico ha dato tante speranze. Voi vedete ch'egli vorrebbe farci riformare il codice Napoleone, toglierci le nostre libertà, ec. Non si può essere più insensato.

« Ho già dato l'ordine che tutti i generali d'ordini religiosi e tutti i cardinali senza vescovado o che non vi fanno residenza, siano Italiani, Toscani o Piemontesi, abbiano a recarsi in Parigi; e probabilmente la finirò col farvi venire il papa stesso, che io farò dimorare ne' dintorni di Parigi. È giusto ch'egli rimanga capo della cristianità; per i primi mesi questo fatto sembrerà ben singolare, ma la maraviglia non sarà di lunga durata.

« Napoleone ».

rappiccava a quella di Spagna, qual cagione certa ed evidente. La Francia era sgomentata da queste guerre incessanti che ponevano in gran rischio i suoi interessi, la sua grandezza, il suo riposo, l'Imperatore stesso; sendochè, quantunque si biasimasse la sua insaziabile ambizione, tutti nondimeno a lui si attenevano siccome ad un salvatore, o gli si rimproverava del pari il porre sè stesso in pericolo e la Francia con lui, siccome del continuo faceva. La lassitudine fattasi universale, aveva quasi corrotta la carità della patria, e malevoli, come dicemmo, non erano mancati a recare ed a spargere per la Francia, traslatati in francese, i menzogneri bollettini dell'arciduca Carlo. La battaglia d'Essling, combattuta con dubbio marte, aveva contribuito a render più vive siffatte disposizioni; e il fatto del maggiore Schill, e l'apparire delle bande di sollevati alemanni nella Sassonia e nella Franconia, che a lui eransi congiunte, e finalmente l'inquietudine degli animi quasi in odio le aveva convertite. La vittoria di Wagram le avea poscia dissipate; ma la spedizione di Walcheren le aveva fatte rinascere; e sebbene il disastro degli Inglesi avesse attutata la paura occasionata dal loro sbarco, palese nondimanco s'era mostrata la ripugnanza delle guardie nazionali a partire, palese la niuna loro disciplina e spinta tant' oltre, che il generale Lamarque, comandante in Anversa una divisione di esse, avea dovuto farne passar per l'armi parecchie. In Parigi poi eransi veduti gli antichi ufficiali tratti dal loro ritiro, continuare nondimeno la loro parte di malcontenti, e parlare nella più spiacevole maniera. Dintorno a Fouchè, a Bernadotte, a Talleyrand erasi veduto riunirsi gran numero di nemici dell'Impero e fatti più audaci del solito. Gli antichi regii si erano agitati nel quartiere di San-Germano, ed avevano mostrato di richiamarsi a mente i Borboni. Accorrevano in folla alla chiesa di San-Sulpicio alle conferenze di un famigerato predicatore, il signor di Frayssinous, e con tal fretta di animo da non potersi chiarire a bastanza dei loro sentimenti religiosi. In queste conferenze con grandissima loro satisfazione trattavansi dottrine, che certo accordavano con quelle del decreto 17 maggio, che aveva abolita la sovranità temporale del

papa. Una decisione della polizia col farle cessare aveva dato occasione a discorsi peggiori ancora di queste conferenze. Il clero poi era in grande affanno per la novella già sparsa che, dopo scene le più scandalose, il governo francese ivi erasi lasciato andare sino all'eccesso di catturare il papa e di condurlo via prigioniero. Nelle chiese pregavasi per lui; nelle conversazioni, in cui rimaneva qualche traccia dell'antico spirito filosofico, si rideva del concordato; e dappertutto si trovava di che lagnarsi, di che sparlare del governo, di che screditare in Napoleone l'uomo politico, sebbene si ammirasse in lui sempre il gran capitano. Il sordo rumore di un assassinio tentato contro di lui, erasi propagato più volte, come se il sentimento che sospinge gli uni a meditare questo delitto, sospingesse gli altri a prevederlo. Finalmente era palese che una rivoluzione si andava già operando nella pubblica opinione, e che la scossa degli animi che li indisponeva per tutta Europa contro Napoleone, incominciava ad alienargli la Francia. Tutta fiata, l'ultima guerra miracolosamente condotta a termine in quattro mesi, la pace gloriosa ch'erasi conchiusa, e il Continente un'altra volta ancora pacificato, ravvivavano la speranza, e con questa satisfazione, l'amministrazione, il desiderio di veder questo regno calmarsi, consolidarsi, addolcirsi, perpetuarsi in un erede. Giuseppina, sebbene fosse saputa leggiera, era nondimeno amata qual amabile sovrana, che rappresentava la bontà e la grazia, al fianco della forza; ma desideravasi, compassionandola, un altro maritaggio che dar potesse eredi all'Impero. Nè questo era soltanto un tacito desiderio; chè già con indiscrezione andavasi buccinando qual fatto già risoluto, compiangendo colei della quale chiedevasi il sacrificio, e disposti fors'anco a biasimare l'Imperatore che l'avrebbe sacrificata, disposti ancora ad avvisare in un nodo novello un nuovo atto della sua ambizione, secondo la scelta che egli farebbe della novella sposa.

Tal'era la condizione degli animi da Napoleone perfettamente conosciuta, ma che non desiderava che da altri gli fosse rappresentata qual'era, contentandosi d'indovinare le cose che gli spiacevano, nè volendo udirle da altri. Durante

la guerra d'Austria, il principe Cambacérès erasi tenuto in silenzio, sapendo di doversi tacere; ma Napoleone stesso aveva eccitato il suo discreto arcicancelliere, il quale, invitato ad aprirsi, gli aveva ogni cosa palesato, ma con discrezione grandissima, ma con la più onesta sincerità. Napoleone, impaziente di parlargli intorno sì importanti argomenti a lui prima che ad ogni altro, e di parlargliene alla lunga, lo aveva chiamato a Fontainebleau il 26 di ottobre, giorno in cui sperava d'ivi arrivare.

Il 26, in fatti, Napoleone prima d'ogni altro recossi in Fontainebleau, prima della sua casa, prima dell'imperatrice, prima de' suoi ministri. L'arcicancelliere, puntuale del pari che discreto, ivi era giunto in sul far del giorno; e Napoleone lo accolse con confidenza, con amicizia, ma con un'alterezza insolita veramente. Più sentivasi abbandonare dalla pubblica opinione, e più fiero mostravasi contro di essa, anche riguardo a coloro che tanto amichevolmente gliela rappresentavano. Lamentò coll'arcicancelliere la fiacchezza con cui eransi sostenute in Parigi le angosce di quella breve stagione campale, le inquietudini sì di leggieri sommosse dalle poche corse del maggiore Schill e di poche bande di sollevati alemanni, l'agitazione degli animi all'occasione di quella spedizione della Schelda, la qual'era, diceva, un effetto della fortunata sua stella; appalesò qualche sdegno per la dappocaggine dimostrata in queste diverse circostanze, e si dolse principalmente che si fosse tanto indugiata la leva delle guardie nazionali in circostanze nelle quali poteva riuscire tanto giovevole; si dolse del modo indiscreto con cui furono sì romorosamente chiamate quando non potevano più servire che a porre in turbazione la Francia. Lasciò intravedere maggiore diffidenza ch'ei non soleva verso le fazioni regia e repubblicana, e diede indizio di estenderla anche a suoi prossimani; affettò di considerare le faccende ecclesiastiche qual bisogna di poca importanza, riservandosi di regolarle di concerto col principe Cambacérès; parlò, da ultimo, con singulare dispregio della morte, dei pericoli che aveva corsi, ostentando di credere, e credendo in sostanza, non esservi nè palle nè pugnali da

temere per coloro che al pari di lui sono strumenti della Provvidenza. Giunse finalmente all'argomento il più importante e che più d'ogni altro all'animo gli stava, vogliamo dire, il divorzio con Giuseppina. Egli amava quest'antica compagna della sua vita, sebbene non fosse moglie di fedeltà scrupolosa; e il doversi separare da lei gli era spina acutissima al cuore. Ma più sentivasi abbandonare dal prestigio della pubblica opinione, e più piacevagli supporre che non erano i suoi falli, ma sibbene il difetto di avvenire che minacciava di precoce caducità il glorioso suo trono. Il pensiero di consolidare tutto ciò che sentiva tremare sotto i suoi piedi era la dominante sua preoccupazione, quasi che una moglie novella, scelta, ottenuta, condotta alle Tuileries e da lui resa madre di un erede maschio, avesse dovuto rendere cagioni senza effetti tutti i falli per lui commessi, che tutto il mondo gli avevano sollevato contro. Utile certamente era il lasciare un erede incontrastabile; ma le mille volte sarebbe stato meglio l'essersi servato savio e prudente! Frattanto, nel mentre che questo bisogno di un erede non era stato possente di strappargli il sacrificio di Giuseppina dopo il trattato di Tilsit e nel colmo della sua gloria e della sua possanza, in quell'ora lo faceva risolvere al divorzio, per aver sentito l'Impero già scosso; ed in un maritaggio novello andava a cercare la stabilità che avrebbe dovuto domandare ad una maniera di comportarsi più abile e più discreta (1).

Parlò adunque di questo grave argomento al principe Cambacérès, dichiarandogli non esservi verun principe della sua famiglia che gli potesse succedere; gittò uno sguardo tristo e profondo su le miserie di questa famiglia; disse che i suoi fratelli non erano da tanto da poter regnare, grandemente

(1) L'arcicancelliere Cambacérès ha narrata con discrezione nelle sue memorie la lunga conferenza ch'egli ebbe quel giorno con l'Imperatore; ed annunciò soltanto i titoli degli argomenti toccati. Fu nelle molte lettere di Napoleone ch'io potei ritrovare il senso di questa conversazione; e da siffatti autentici documenti trassi il pensiero di Napoleone intorno ad ognuno di questi argomenti, che m'ingegnai di riprodurre con esattezza la più scrupolosa.

gelosi gli uni degli altri, e in verun modo disposti ad obbedire al suo successore, se l'eredità diretta non facesse loro una legge di riconoscere nel suo successore il continuatore dell'Impero. Mostrò nondimeno una decisa preferenza per lo principe Eugenio, lodandosi di lui, de' suoi servigi, della sua modestia, della illimitata sua devozione; ma dichiarò che l'adozione non basterebbe per farlo accettare dopo la sua morte qual erede dell'Impero; ed aggiunse che, certo di ingenerare figliuoli in altra donna che non fosse Giuseppina, aveva risoluto di far divorzio; non averne fatto parola a colei ch'egli doveva sacrificare, chè troppo costavagli il fargliene moto; che aspettava il principe Eugenio, incumbenzato di prepararvi sua madre; e che sino a quell'ora voleva che fosse servato il più assoluto secreto. Cambacérès intese col più vivo dispiacere questa sì grave determinazione, sendochè, come tutti, amasse Giuseppina, e si avvedesse che Napoleone, col ripudiarla, allontanavasi viemaggiormente dal suo passato, quello, vogliamo dire, de' savi pensamenti, dei moderati divisi; passato in cui erano compresi tutti gli uomini della Rivoluzione, e dal quale non separerebbesi Napoleone senza romperla con essi. La stessa prudenza che lo aveva condotto a convertire il Consolato in Impero, lo recava a condannare un parentado con qualche antica dinastia, estimando bene che il modo più sicuro di consolidare l'Impero era la durata, e che questa dipendeva unicamente dalla saviezza della maniera di comportarsi. Si permise alcune timide osservazioni fondate sul favore di cui godeva in Francia Giuseppina; sull'affezione che erale portata dal popolo e precipuamente dai militari, avvezzi a scorgere in lei la sposa benevole del loro generale; su le rimembranze della Rivoluzione che rappiccavansi ad essa; sul passo novello che parerebbe ch'egli facesse verso l'antico governo regio, coll'allontanare dal trono la vedova di Beauharnais, per porvi una figliuola degli Absborghi o dei Romanoff. A tutte queste osservazioni, espresse coi massimi riguardi, Napoleone rispose da signore assoluto, il cui volere librato sul mondo erasi in qualche guisa mutato nel destino stesso. Bisognavagli un erede, ottenuto il quale, l'Impero, in sua

sentenza, era salvo e diffinitivamente fondato. Il vecchio consigliere del Primo Console, confuso dall' alterigia del suo signore, si sottomise tacendo, ricompensato per altro da una grandissima benevolenza della inflessibilità dei voleri che tentato aveva di combattere (1). Convennero tra loro di tenersi in silenzio sino alla venuta del principe Eugenio.

L' infelice Giuseppina non giunse a Fontainebleau che dopo il mezzogiorno, già in affanno per non essere stata ricevuta prima d'ogni altro. Napoleone l' accolse con affetto, ma con tutto l' imbarazzo occasionatogli dal pesante secreto che non osava manifestare. Questa principessa, che senza aver molto ingegno, aveva grande sagacità e grande penetrazione nel suo personale interesse, si sentì colpita mortalmente. Udendo da ogni parte la turba dei lusingatori, sempre più sollecita dell' adulare là dove la pubblica opinione incomincia a biasimare, udendo questa turba ripetere incessantemente: ch'era mestieri consolidare l'Impero, e scorgendo ogni cosa tendere a ciò che chiamavasi la stabilità, ella si pose a versar lagrime, siccome le tante volte aveva sparse dacchè previde il suo tristo avvenire. La sua figliuola, divenuta regina di Olanda, infelice per le cupe diffidenze del suo sposo e già separata da lui, era accorsa presso la madre sua per consolarla; e vedutala cotanto desolata, finiva quasi per desiderare di penetrare, quale che si fosse, quel funesto secreto. Una gran folla riempiva Fontainebleau; e più questa folla era stata in inquietudini per i casi di Spagna e per la battaglia di Essling, più ostentava di proclamare invincibile

(1) Ecco in qual modo Cambacérès esprime ciò che gli fece provare questa conversazione: « Soli rimanemmo per più ore. Tanto aveva voluto l'Imperatore, onde intertenermi a tutto suo agio intorno a moltissimi argomenti.... Durante questa conversazione Napoleone mi parve preoccupato dal sentimento della sua grandezza; aveva l'aria *di passeggiare nel mezzo della sua gloria*. Quanto disse sentiva di un'alterigia che mi fece temere di non ottenere più da lui veruno di quei delicati riguardi, de' quali aveva egli riconosciuta la necessità per governare un popolo libero, o che tale almeno vuol parere ».

colui che aveva creduto sì presso al cader vinto. All'udirli in quell' ora, niuno aveva avuto paura, niuno aveva dubitato, niuno erasi sentito inquieto; gli Inglesi erano gridati inetti; gli Austriaci mattamente prosuntuosi; gli Spagnuoli già vicini ad essere oppressati; nè alcuno ardiva dire una parola del papa e dell' inutile ed esosa violenza che aveva patita. Non volendo Napoleone che se ne parlasse, niuno ne parlava, onde paresse, siccom'egli comandava, cosa da nulla, faccenda da preti e indegna di occupare la gravità del secolo decimonono. Poi ogni conversazione intorno alle pubbliche bisogne finiva in confidenze, pispigliate all' orecchio intorno la sciagura di vedere il trono occupato da una imperatrice carissima a tutti, ma sterile. Conveniva astenersi dal pescare a fondo il pensiero dell' onnipossente Imperatore; ma non era possibile ch'egli non pensasse a compiere l'edifizio da lui innalzato col dare un erede all'Impero. Tutti i troni dell'Europa, diceva la turba, farebbero a gara nell'offerire la madre del futuro signore dell'Occidente; e nato il fatale fanciullo, l' Impero sarebbe eterno! Finalmente, mentre in Parigi incominciavasi a parlare, a contradire, ammirando per altro ancora, in Fontainebleau non si parlava, a meno che non fosse per dire in un linguaggio strisciante, ovvio e scipito quanto erasi intraveduto nello sguardo dominatore di Napoleone.

Tutta la napoleonica famiglia aveva domandato di recarsi in Fontainebleau per espiare, questi qualche debolezza o qualche resistenza, quelli qualche discorso di cui erano stati involontaria cagione. Gerolamo, re di Westfalia, aveva mal governate le poche mosse militari che aveva dovuto eseguire; egli aveva troppo speso per le voluttà, e poco per lo suo esercito. Luigi, re di Olanda, non già per satisfare a' suoi gusti di lusso, ma per secondare lo spirito di sparagno per gli Olandesi, non aveva tenuto in piedi esercito sufficiente, e, per mala giunta, aveva favorito o per lo meno chiusi gli occhi sul traffico del contrabbando con gli Inglesi. Murat, allontanato dall'esercito per regnare in Napoli, dove ingegnavasi di lusingare ogni ordine de' suoi suggetti, aveva, e probabilmente senza saperlo, dato luogo a discorsi dalla polizia tras-

messi sino a Schoenbrunn. Dicevasi, che nella previdenza di una catastrofe sul Danubio che avesse privato Napoleone della vita o della sua fortuna, Fouché e Talleyrand, vôlti gli occhi a Murat, eransi indettati per preparargli lungo la strada dell' Italia le poste che dovevano condurlo da Napoli in Parigi. Ma in sostanza, questi discorsi risguardavano più l'ambizione della sua donna che la propria. Napoleone aveva accolto Gerolamo con indulgenza, sebbene agli occhi suoi il maggior torto di un uomo fosse quello di sacrificare ai piaceri le pubbliche faccende. Ma sapeva molto perdonare alla devozione di questo suo fratello, e gli aveva lasciato sperare un vantaggioso aggiustamento relativo all'Hannover. Più severo erasi mostrato con Luigi, ch'egli stimava, ma la cupa indipendenza del quale e la soverchia sua condiscendenza ai voleri degli Olandesi erano una rotta fede alla politica della Francia; e gli lasciò intravedere le più sinistre risoluzioni relativamente al regno di Olanda. In quanto a Murat, che da molto tempo non aveva più veduto, e il nome del quale, già fitto nella mente di tutti i mestatori, talvolta lo conturbava, non gli aveva nascoso il suo malcontento, ma più alla donna di lui, che eragli sorella, gli spiriti inquieti della quale facevano presagire più di un fallo capitale. Amichevole per altro verso, siccome era sempre verso i suoi prossimani, ostentava con essi più che verso gli altri il contegno di soprastanza. Coll'andar degli anni egli aveva più di presso veduto, tanto in essi, quanto in tutti gli altri che lo circondavano, il fondo delle umane affezioni; ed accostandosi, senza avvedersene, al termine della sua grandezza, ed anche affrettandolo tal fiata, pareva nudrire contro tutti una tal quale amarezza nascosa, che la fine pronta e fortunata della guerra d'Austria non aveva bastato a dissipare, e che si facea manifesta con una espressione di autorità più assoluta (1).

(1) È fatto certo, che a partire da quest'epoca, il tono della sua corrispondenza incominciava a mutarsi: più severo, più diffidente, più imperativo e tale da mostrarlo sempre malcontento di ognuno.

La famiglia di Napoleone non era la sola ivi venuta; chè i re suoi alleati, avendo tutti qualche interesse a trattare o ringraziamenti a rendergli, avevano chiesto di visitarlo. Erano il re di Sassonia, il re e la regina di Baviera ed il re di Wurtemberga. L'Imperatore aveva risposto ne' modi i più cortesi alle loro domande; e tutto annunziava per la fine di autunno la più splendida riunione in Parigi di teste coronate. Intanto magnifiche e continue erano le feste in Fontainebleau; e gli spettacoli, le danze e le caccie si avvicendavano senza interruzione. La caccia del cervo pareva allora la ricreazione che più d'ogni altra piacesse a Napoleone. Passava a cavallo le lunghe ore, e di ciò faceva ragionare i giornali, sendochè durante l'ultima guerra, si fosse dubitato della sua salute, del pari che della sua fortuna. Avendo voluto presso di sè il medico Corvisard per conversare con lui negli ozi di Schoenbrunn, e per consultarlo intorno ad alcuni sordi dolori, forieri dell'infermità che lo trasse a morte dodici anni dopo, aveva data occasione a molti de' vani discorsi che si facevano intorno la condizione della sua salute. Per ismentire questi rumori, correva egli adunque dal mattino alla sera, vantandosi della sua forza corporale e volendo che vi si credesse. Sin da quel tempo l'aspetto della sua persona era in singular modo mutato. Di cupo e macilente che era stato, erasi fatto aperto, fidente e grasso anzi che no, senza scapito della sua bella faccia; di taciturno s'era fatto gran parlatore, sempre attentamente ascoltato dall'ingegno ammirato degli uni e dalla docile severità degli altri; di brusco e secco, erasi fatto impetuoso, bollente, scabro tal fiata, sebbene sempre sedato ne' pericoli, e buono quando vedeva a soffrire. In breve, la sua onnipossente natura era compiutamente fiorita, ed era per cominciare a declinare, al pari della sua fortuna, sendochè tutto sia transitorio. Finalmente tra la folla affannantesi della sua corte, una o due donne gli erano piaciute, e per mostrare i suoi gusti non amò la discrezione, in onta degli accessi di gelosia dell'imperatrice Giuseppina, ch'egli più non risparmiava e che anche faceva co' suoi portamenti disperare, quasi volesse a tal modo prepararla a rinunciare a lui, o cercare in vece in

questi interni mali umori quel coraggio ch'egli non aveva per romperla con essa. Tal'era la sua vita dopo il suo ritorno dalla guerra d'Austria, nè men grande che dopo il ritorno di Tilsit, era il fasto e l'incenso di cui era circondato, parendo che con ogni maniera di trasmodanti sollecitudini si cercasse a fargli sdimenticare i dubbi momentaneamente concepiti intorno alla sua destra fortuna.

Lavorando però sempre anche in mezzo ai passatempi, Napoleone da Fontainebleau aveva dati i suoi ordini intorno a svariatissime faccende. Aveva affrettato l'ordinamento, la riunione e lo spostamento dei corpi destinati per la Spagna, i quali si componevano, come già dicemmo, del corpo di Junot, sparso da Augusta sino a Dresda; dell'altro di Bessières, destinato al riconquisto di Walcheren; delle riscosse preparate nel centro ed all'occaso dell'Impero, dei dragoni precariamente ordinati e dei giovani reggimenti della guardia. Gli Inglesi avendo finito coll'abbandonare all'intutto le bocche della Schelda con far saltare le darsene e le fortificazioni di Flessinga, Napoleone aveva poste per marcia verso i Pirenei le truppe di linea del corpo di Bessières e licenziate le guardie nazionali, trattine pochi battaglioni composti di un picciol numero di uomini cui piacque di rimanere al servizio. Aveva fatto continuare lo sgombramento dell'Austria, mano mano che essa faceva i pagamenti, ed aveva diretto il corpo di Oudinot sopra Magonza, quello di Massena nelle Fiandre, e l'altro di Davout nelle parti dell'Alemagna che rimanevano ancora alla Francia, quali, ad esempio, Salisburgo, Bayreuth e l'Hannover. Volle sciolto il corpo di Oudinot, composto dei quarti battaglioni (eccettuata l'antica divisione Saint-Hilaire) onde restituire i quarti battaglioni ad ogni reggimento. Aveva afforzate e ben ordinate le egregie divisioni di Massena, volendo destinarle a guardia delle marine, da Brest sino ad Amburgo. In quanto al corpo di Davout, egli lo volle riunito alla cavalleria; e proponevasi di farlo vivere nell'Hannover, o alle spese di questa contrada od alle spese del re Gerolamo, nel caso di cedergli quel paese; e finalmente, aveva fatto marciare il corpo di Marmont alla vòlta di Lubiana, per farlo

vivere nella Carniola. Cercava a tal modo le migliori distribuzioni per non avere a stremare le sue forze e per diminuire ad un tempo stesso lo spendio; sendochè dalla guerra d'Austria non gli fossero procacciati i mezzi pecuniali che ne aveva sperati. Egli ne aveva tratti centocinquanta milioni ad un bel circa; e la spedizione di Walcheren gli era costata molt'oro per armamento e vestiario e soldo delle guardie nazionali. Le finanze dello Stato erano allora il maggior pensiero di Napoleone e la cagione del maggior numero delle sue determinazioni. Volendo egli porre un termine alle faccende del Continente, trattava con la Baviera per rappaciare il Tirolo, per la ripartizione de' tenitorj di Salisburgo, di Bayreuth, ec.; trattava con la Westfalia per la cessione dell'Hannover, trattava con la Sassonia per darle la Gallizia. Domandava agli uni dotazioni per i suoi generali; agli altri domandava modi per far le spese alle sue truppe; domandava a tutti un aggiustamento difinitivo che cessar facesse le straordinarie occupazioni militari e procurasse finalmente un aspetto di pace e di stabilità al Continente europeo. Per tutti questi aggiustamenti non v'erano difficoltà a superare, sendochè Napoleone cedesse tenitorj; perciò era padrone di fissarne a suo piacere le condizioni; e in tutti i casi ognuno doveva trovarsi ben satisfatto.

Napoleone non aveva grave difficoltà che con Luigi suo fratello. Egli era con lui fieramente adirato per le agevolezze che questo accordava al contrabbando; e per punirlo di tale trasgressione voleva togliergli tutto il territorio compreso tra la Schelda ed il Reno, da Anversa sino a Breda, sperando di meglio impedire il contrabbando allorchè possedesse quella linea; e minacciavalo di prendersi intera l'Olanda, se cessar non faceva i lamentati abusi. Ordinava il dominio straordinario, amministrato da Defermon, e formato col tesoro dell'esercito e coi possessi d'ogni maniera che si era riservati in diversi paesi, onde fondare sopra basi durature la fortuna de' suoi servitori. Da ultimo Napoleone si occupava della Chiesa, e pensava ad un novello stabilimento che ne porrebbe il capo nella condizione in cui erano i pa-

triarchi di Costantinopoli riguardo agli imperatori di Oriente. Aveva fatto trattare il papa con grandi riguardi, e gli aveva inviato, come dicemmo, il suo ciambellano Salmatoris con gran numero di famigli, onde fosse circondato dal fasto di un sovrano. Il papa, già tornato alla sua naturale dolcezza dopo parecchi giorni di esasperamento, ma perseverante nella sua resistenza, aveva risposto: bastargli il puro necessario, e che la pompa non adirebbesi punto alla sua nuova condizione; che egli non era più sovrano, che nella sua qualità di prigioniero sarebbe gran derisione il volerlo circondare di magnificenza; che un modesto trattamento, quale solevasi accordare a prigionieri rispettati, sarebbe bastato per sè e per i suoi servitori. Ma Pio VII non era stato in questo ascoltato, e la sua casa era rimasa principesca. Per quanto riguardava le faccende della Chiesa, il papa erasi ricusato dal prendervi la menoma parte sino a tanto che gli fosse restituito un consiglio di cardinali ed un secretario di Stato di sua scelta. Per l'istruzione de' vescovi, faccenda sempre urgente, aveva del pari chiuse le orecchie. Prima ed anche dopo l'entrata in Roma del generale Miollis, Pio VII aveva consentito ad istituire i vescovi nominati dal governo imperiale, toltane una formalità tutta di deferenza e che risguardava l'Imperatore. Così egli aveva accordata la Bolla che instituisce il vescovo accettato dalla Chiesa, le altre due che si indirizzano al clero ed ai fedeli della diocesi; ma aveva rifiutata quella che si indirizza al sovrano temporale negli Stati del quale il nuovo prelato deve esercitare l'episcopato. Napoleone proponeva di conformarsi a ciò nel tempo avvenire; ma il papa aveva diniegato anche questo termine medio daechè trovavasi prigioniero in Savona. Le dispense e tutti gli atti ordinari si accordavano a Roma dal cardinale di Pietro, lasciato nella capitale della Chiesa, per intendersi al disbrigo delle bisogne spirituali, conformemente agli usi accettati durante l'assenza de' pontefici. Napoleone non erasi posto menomamente in affanno per siffatte difficoltà, ed aveva sperato di risolverle quando avesse Pio VII a sè vicino. Suo intendimento era di trarlo a Fontainebleau, di porre ivi all'opera l'influenza della

dolcezza e la seduzione dell' ingegno, poi di fargli accettare un magnifico stabilimento in Saint-Denis, dove il sommo pontificato sarebbe cinto di tanto splendore quanto in Roma stessa. Persuaso che tutto si ottenga con la forza, Napoleone erasi immaginato che il papa finirebbe per piegarsi a' suoi voleri, dopo un po' di resistenza e dopo di essersi avveduto che nulla rimanevagli a sperare. Aveva pensato che i cardinali ed i gran personaggi della Chiesa, condotti in Parigi al seguito del pontefice e magnificamente trattati, finirebbero anch'essi per preferire una condizione opulente e rispettata alla persecuzione, e che i Romani, a' quali destinava una corte la più splendida dopo la sua (diremo più tardi quale), volontieri farebbero senza di un pontificato che li sottoponeva al governo de' preti. Aveva estimato che i cattolici di Francia sarebbero beati di avere il papa in casa loro; che gli altri cattolici d'Europa, condotti a sacrifici tanto maggiori, si rassegnerebbero al vederlo tramutato in Francia; e che di queste antiche abitudini cattoliche, le più radicate, le più tenaci appo le popolazioni europee, avverrebbe ciò che avveniva delle sue frontiere, ch'egli mutava a suo grado, scrivendo un novello articolo di trattato con la punta della sua spada il giorno dopo d'una sua vittoria. Facendo poi secondo l'usanza sua, al concetto de' suoi voleri seguitar tosto l'esecuzione, egli aveva rinnovato l'ordine di tramutare da Roma in Parigi tutti i cardinali di qualsivoglia nazione, i generali degli ordini monastici, Domenicani, Barnabiti, Serviti, Carmelitani, Cappuccini, Teatini, e va dicendo, ed i membri dei tribunali della Datteria e della Penitenzieria. Aveva inoltre ordinato che gli archivi, sì preziosi della corte romana, caricati sopra cento carra fossero da Roma diretti alla vôlta di Parigi. Il ministro dei culti erasi inviato a Saint Denis per visitarne i fabbricati e per combinarvi i mezzi materiali di un grande stabilimento. Siccome poi le circostanze non erano arrendevoli a queste novità siccome Napoleone aveva immaginato, e che il clero, non osando l'aperta resistenza, aveva ricorso ad altro modo per isfogare il suo mal umore, a quello delle missioni straordinarie, alle quali erano accorsi in gran folla i regii del Mez-

zodì e della Bretagna, egli aveva puramente e semplicemente proibite le missioni tanto nell'Impero quanto altrove. — « Per lo servizio del culto interno (aveva detto) basta il clero ordinario; e lo estimo illuminato e zelante a bastanza per poter pensare che d'uopo non abbia dell'aiuto di nomadi predicatori. Per quanto risguarda i paesi al di fuori, non ho il zelo del far proseliti, contento di proteggere il culto nel mio Impero e senza ambizione di propagarlo in casa d'altri ». — Il cardinale Fesch avendogli voluto far intendere che siffatta interdizione porrebbe in inquietudini i fedeli e più di quanto li aveva afflitti sino allora, Napoleone gli aveva ingiunto di astenersi da ogni riflessione e di dar egli, primo, fra gli altri, l'esempio dell'obbedienza, sendochè la menoma apparenza di contradizione sarebbe in lui punita più severamente che negli altri.

Nel mentre che Napoleone si riposava dalle fatiche e dai pericoli della guerra nell'amenissima residenza di Fontainebleau, alternando coi passatempi le gravi faccende e con le illusioni di una cieca politica le più savie risoluzioni, l'arrivo in Parigi de' sovrani alleati lo determinò a recarvisi per far loro lieta accoglienza. Erano il re e la regina di Baviera, il re di Sassonia, quello di Wurtemberga, che veniva ad unirsi ai principi parenti, ai re ed alle regine di Olanda, di Westfalia e di Napoli. Napoleone entrò in Parigi a cavallo il 14 di novembre, dove non era più stato dopo il 12 di aprile, giorno in cui partì alla vòlta dell'Alemagna. Le feste per la pace sendo aggiunte allo splendore di una riunione principesca senza esempio, Parigi godette di un autunno pieno di vita e che giungeva molto a proposito, dopo una primavera ed una state che non avevano offerto altro che solitudine e tristezza.

Ma tra il fasto di queste feste, Napoleone maturava la sua grande risoluzione che tanto costar doveva al suo cuore, tanto piacere al suo orgoglio e servire sì poco alla sua possanza; vogliamo parlare del divorzio e del maritaggio che lo doveva seguitare. Le scene della gelosia, fattesi più vive mano mano che l'infelice Giuseppina credeva avvedersi che le si occultava un secreto più grave di una infedeltà, irritavano Napoleone,

ma non davangli la forza di venire ad aperta rottura. Vi si provava col mostrarsi più freddo, più in sussiego, più scabro: ma questo stato gli si era reso insopportabile, e troppo tardavagli l'uscirne.

Fece partirne per a Milano un corriere che recava al principe Eugenio l'ordine di recarsi issofatto in Parigi. Ivi fece rimanere la regina Ortensia, onde circondare de' propri figliuoli Giuseppina nel difficile momento, e di procurarle in tal modo le consolazioni che pensava le più dolci per essa. Chiamò a sè l'arcicancelliere Chambacérès e Champagny, e si aperse separatamente con essi, ma con essi soltanto, intorno la risoluzione da lui diffinitivamente presa, ed alla quale erano chiamati a concorrere ciascuno dal canto suo. Con Cambacérès si occupò della forma del divorzio. Gli disse che Giuseppina già temeva di quanto le si apparecchiava, ma ch'egli aspettava il principe Eugenio per dirgli tutto; che sino a quel momento desiderava il più assoluto secreto e che dopo voleva finirla subitamente. Gli replicò le ragioni che lo traevano al divorzio, tratte dalla necessità di assicurare un erede all'Impero, un erede incontrastabile, dinanzi il quale si facessero mute tutte le gelosie di famiglia. Lasciò vedere ancora tutte le illusioni ch'egli si faceva, facendo dipendere la durata del suo Impero, non dalla prudenza, ma da un maritaggio, il quale, sebbene non mancasse della sua utilità, sarebbe nondimeno di poca importanza contro l'Europa congiurata. Parlò, in sostanza, per ordinare, non già per consultare; e mostrò la risoluzione di voler conferire a quest'atto le forme più affettuose e più onorevoli per Giuseppina. Non voleva che la menoma parola sentisse di ripudio, e non ammetteva che un semplice scioglimento di vincoli coniugali, fondati sul reciproco consenso avente per base l'interesse dell'Impero. Fu convenuto che dietro un consiglio di famiglia, nel quale l'arcicancelliere riceverebbe la dichiarazione della volontà dei due sposi, un decreto del Senato, steso in forma solenne, pronuncierebbe la dissoluzione del matrimonio civile, e che in quest'atto medesimo la sorte di Giuseppina rimarrebbe magnificamente assicurata. Napoleone aveva deciso ch'ella avreb-

be un palagio in Parigi, una residenza principesca in campagna, tre milioni di rendita ed il primo grado tra le principesse dopo quello della futura imperatrice regnante. Divisava di tenersela vicina, come la migliore e la più tenera amica sua.

In tutti questi assettamenti Napoleone aveva sdimenticato il vincolo religioso; e questo era mestieri pur solvere onde il divorzio fosse compiuto, mostrava di non crederlo un intoppo, facendo ragione che il secreto della consacrazione religiosa fosse religiosamente custodito dal cardinale Fesch e da Giuseppina, consacrazione matrimoniale seguita il giorno che precedette quello dell'incoronazione. Ma il cardinale Fesch ne aveva parlato all'arcicancelliere Cambacérès; e questi fece intendere a Napoleone: che le corti straniere con cui voleva stringere parentado potrebbero forse dare alla questione religiosa un'importanza diversa della sua e che per ciò bisognava occuparsi dello scioglimento religioso siccome del civile. Napoleone si adirò grandemente contro il cardinale Fesch; disse che la cerimonia, seguita nella cappella delle Tuileries, non aveva verun valore; che non aveva avuto altro fine che quello di acchetare la coscienza del papa; e che il volergli in quel momento creare un ostacolo siffatto, era una perfidia di suo zio il cardinale. Fu nondimeno convenuto, che quando non sarebbesi più obbligati al secreto, l'arcicancelliere riunirebbe alcuni vescovi, onde cercare il modo di solvere il nodo spirituale, senza ricorrere al papa, dal quale nulla potevasi sperare nella condizione a cui erano condotte le faccende tra l'Impero e la Chiesa romana.

Napoleone pensò poscia alla principessa ch'egli chiamerebbe al trono di Francia a vece di Giuseppina; e in questo proposito volle Champagny per unico confidente, siccome Cambacérès lo era stato per le quistioni di forma. Bisognava che il nuovo maritaggio, oltre al dargli un erede e servire così alla sua politica di fondatore d'impero, servisse pure alla sua politica esterna col consolidare il suo sistema di alleanze. Poteva scegliersi una sposa o nelle picciole corti o nelle grandi, siccome fanno i monarchi preponderanti. Cercando le loro spose nelle grandi corti, si fanno forti del buon

volere de' grandi Stati, ma non già per lungo tempo, siccome dimostra l'esperienza; sendochè i grandi Stati sieno necessariamente gelosi gli uni degli altri e gli alti parentadi non valendo che di tregua a siffatte gelosie. Collegandosi co' piccioli principi, si tengono distrettamente unite le sole corti che possano ad essi rimanere fedeli; conciossiachè mancando a queste le cagioni di gelosia, possono rimanere in fede ogni volta che il loro interesse sia pienamente satisfatto. Napoleone, domandando una novella sposa ad una corte secondaria, la scelta più semplice ed onorevole che far potesse, era quella della figliuola del re di Sassonia, che era il principe alemanno che più d'ogni altro gli fosse devoto, il più beneficato da lui, il più meritevole della sua estimazione. La principessa era di età matura, ben disposta della persona e rispettabile per i suoi costumi. Tutto era agevole e sicuro in questa unione, sebbene fosse poco il fasto offerto da questo maritaggio.

Volgendo lo sguardo verso le grandi corti, Napoleone non poteva scegliere che tra quelle d'Austria e di Russia. Dar non potevasi nodo più nobile, più vicino a ciò che appalesasi legittimità, di quello dell'imparentarsi con l'Austria; e questo parentado era possibile, sendochè i rappresentanti della corte di Vienna avessero in cento guise dato a conoscere non esservi da essa cosa più desiderata dell'imparentarsi con Napoleone. Ma gli odj erano ben recenti ancora! Fumava ancora il sangue sparso; ed abbracciarsi, imparentarsi dopo le battaglie di Essling e di Wagram non era una urtante contradizione per lo buon senso dei popoli? Per altro verso (e questa ragione era la principale), con tal passo sarebbesi rinunciato all'alleanza russa, la quale, dopo il trattato di Tilsit, era fondamento della politica dell'Impero. Napoleone da sei mesi aveva avuto più di un motivo di freddezza verso Alessandro, singularmente durante l'ultima guerra, in cui lo aveva sì male secondato; nondimeno avvisava ancora l'alleanza russa come la principale, come quella che gli bastava per tenere in ceppi il Continente e l'Inghilterra tutta sola; e l'apprezzava, quand' anche nella sua freddezza quest' alleanza non do-

vesse produrre che la neutralità. Voleva adunque conservarla, appalesando però all'imperatore Alessandro, siccome aveva già fatto ne' suoi ultimi dispacci, le cose che lo rendevano contento o malcontento di lui. Un matrimonio con la corte di Russia era naturalmente accennato da tutti i casi precedenti. In Erfurt Napoleone aveva condotto l'imperatore Alessandro a parlargli della sua possibile unione con una principessa russa, la granduchessa Anna, che era ancora da marito. Lo czar, in quanto a lui, erasi mostrato dispostissimo a consentirvi, ed aveva dimostrato non potersi incontrare difficoltà che dal lato di sua madre, rispettabile principessa, ma orgogliosa e piena di pregiudizi dell'aristocrazia europea. Questa erasi affrettata nel dare in moglie ad un semplice duca di Oldemburgo la granduchessa Caterina, principessa spettabile per avvenenza, per isvegliato ingegno e per bontà d'animo, già al talamo matura, onde cessare una domanda che già prevedeva e che temeva. Era adunque ad aspettarsi ch'ella non fosse punto disposta a concedere la seconda sua figliuola a Napoleone, non avendo dubitato di affrettare con tanta furia il maritaggio della prima, onde evitare un parentado ch'ella abborriva. Alessandro nondimeno aveva promesso d'interporre i suoi buoni uffici, ed erasi ripromesso di riuscirvi, senza però impegnarsi troppo, risoluto com'era a non voler far violenza ai voleri di sua madre. Intorno a ciò, siccome già dicemmo, i due monarchi eransi separati contentissimi l'uno dell'altro; e dopo siffatti indettamenti non potevasi da Napoleone pensare ad altra unione senza rompere l'alleanza, e tanto far non voleva. Sperava, per altro verso, che un siffatto maritaggio restituirebbe all'alleanza russa tutta il suo perduto calore e tutta l'influenza ch'egli ne aspettava sull'Europa.

Per le quali considerazioni ordinò a Champagny di scrivere a Pietroburgo un dispaccio ch'egli di propria mano scriverebbe in cifre, e che sarebbe da Caulaincourt diciferato, da rimanere un secreto per tutti, ed anche per Romanoff, e noto soltanto all'imperatore Alessandro. In questo dispaccio, che reca la data del 22 di novembre (1), Campagny diceva:

(1) Parlo, siccome ognuno deve pensare, secondo gli originali ri-

« Discorsi di divorzio giunsero all'orecchio dell'imperatore Alessandro in Erfurt, e ne parlò all'Imperatore, col dirgli che la principessa Anna, sua sorella, gli sarebbe data in moglie. S. M. vuole che vi poniate in entratore sopra questa faccenda francamente ed unicamente con l'imperatore Alessandro e che gli parliate ne' termini seguenti:

— « Sire, ho ragione di pensare che l'Imperatore, sollici-
» tato da tutta la Francia, si disponga al divorzio. Posso io
» scrivere ch'egli può far sue ragioni su la mano di vostra
« sorella? V. M. vi pensi due giorni, poi mi dia una franca
« risposta, non quale darebbela all'ambasciatore di Francia,
« ma come a persona affezionata e devota alle due famiglie.
« Non è questa una domanda formale che vi fo, è una fran-
« ca espansione dell'animo vostro ch'io sollecito. Ardisco,
« sire, fare un tal passo, sendo io troppo avvezzo a dire a
« V. M. ciò che penso, e sapendo di non aver a temere che
« ella possa pormi in compromesso. —

« Voi non ne farete motto al signor di Romanzoff, sotto qualsivoglia pretesto; e tenuta che avrete questa conferenza coll' imperatore Alessandro, poi l'altra che deve seguitarla due giorni dopo, voi sdimenticherete intieramente questa mia. Rimarrà che mi facciate poi conoscere le qualità della giovine principessa, e precipuamente il tempo in cui può trovarsi in condizione di divenir madre, sendochè nelle circostanze odierne sei mesi di differenza possono meritar attenzione. Non mi bisogna di raccomandare a V. E. il più inviolabile secreto; chè ella non ignora ciò che debbasi a questo riguardo all'Imperatore ».

Questi dispacci erano già partiti; e sendo ogni cosa ordinata per condurre allo scioglimento del matrimonio con l' imperatrice Giuseppina, ed a formare un novello nodo con una principessa russa, Napoleone impazientemente aspettava l'ar-

masi sconosciuti sinora. Non può darsi nulla di più singolare, di più sfigurato ne' racconti pubblicati risguardanti il divorzio ed il matrimonio di Napoleone. Scrivo con l'autorità della corrispondenza secreta e delle memorie inedite di Cambacérès e della regina Ortensia.

rivo del principe Eugenio, per tutto appalesare a Giuseppina quando, a mal suo grado, gli sfuggì di bocca il tremendo secreto. Ogni dì la poveretta mostrandosi più trista, più angosciata, più importuna co' suoi lamenti, Napoleone, fastidito, bruscamente rispose ai rimproveri di lei: dover egli pensare ad altri imenei; la salvezza dell'Impero richiedere da entrambi una grande risoluzione; far egli gran capitale del coraggio e della devozione di lei per consentire ad un divorzio, al quale con dolore inestimabile egli stesso cercava di prepararsi. Pronunciate appena queste tremende parole, Giuseppina diede in pianto dirotto e tramortì. L'Imperatore chiamò tosto il ciambellano di servigio, il signore di Beausset, dicendo di aiutarlo a rialzare l'imperatrice, soprapresa da violenti convulsioni; e sostenendola su le loro braccia, la recarono ne' suoi appartamenti. Si mandò tosto per la regina Ortensia, la quale corse tosto presso l'Imperatore, ch'ella trovò commosso e ad un tempo irritato degli ostacoli opposti a' suoi disegni. Egli disse bruscamente e quasi duramente alla giovine regina: aver egli già preso il suo partito; le lacrime e le strida non poter mutare una risoluzione divenuta inevitabile e necessaria alla salvezza dell'Impero. Mostravasi duro, quasi volesse cessare i piagnistei, dinanzi ai quali la sua fermezza vacillava. La regina Ortensia, la cui alterezza soffriva allora per sè e per sua madre, si affrettò di assicurare l'Imperatore: che nè pianti nè strida udirebbe egli; che l'imperatrice non mancherebbe di sottomettersi a' desideri di lui e di scendere dal trono siccome v'era salita per volere di lui: che i figliuoli di essa, contenti di rinunciare a grandezze che non li avevano resi felici, recherebbersi volontieri a consacrare la loro vita per consolare la migliore e la più tenera delle madri. La sfortunata moglie del re Luigi avea ben grandi ragioni di parlare in tal forma; e Napoleone ascoltandola, mutata tosto la durezza ch'egli ostentava nella vera emozione suscitatagli nel fondo dell'animo, si pose in sul piangere anch'esso, e significò alla sua figliuola adottiva tutto il dolore che lo dilaniava, tutta la violenza ch'era costretto a farsi per prendere il partito cui erasi recato, tutta la gravità delle ragioni che lo

avevano risoluto ad operare in tal forma; e la scongiurò a non abbandonarlo, a rimaner ivi col principe Eugenio, onde aiutarlo a consolare la madre loro, a renderla tranquilla, rassegnata ed anche felice, col divenir un'amica di sposa che più essere non poteva. Napoleone disse allora tutto ciò che voleva fare per essa, onde dissimularle possibilmente il mutamento di condizione che doveva tener dietro al divorzio doloroso. Palagi, magnifiche ville, grandi rendite, primo grado in corte dopo quello dell'imperatrice regnante. Tutto questo, se poco era in sostanza a fronte del sacrificio del trono, era nondimeno di qualche considerazione per la mobilità e frivolezza di Giuseppina. Ortensia, che sì caramente amava la madre sua, corse alle stanze di lei per tentare di consolarla od almeno di attenuarne il dolore. Grandi lagrime vide spargere e molte ne sparse! Nondimeno ne' dì che vennero Giuseppina si mostrò più tranquilla; aspettò il suo figliuolo; e finchè giunto non era, finchè un atto solenne non era passato tra lei ed il suo sposo, non sapeva chiudere il cuore alla speranza. Napoleone in quel mentre le prodigava ogni cura amorevole, sendochè il gran secreto fosse già rivelato, e in guisa da fargli quasi illusione.

Frattanto gli scoppi del dolore di Giuseppina, già uditi dai servitori del palagio, avevano risuonato per tutte le Tuileries, e da queste erano passati al di fuori. D'altra parte la letizia della famiglia Bonaparte, gelosa sempre della famiglia Beauharnais, appalesandosi con involontarie indiscrezioni, avrebbe sola bastato a far tutto palese. Già una corte ingrata e curiosa prevenendo i discorsi del pubblico, sdimenticava la scaduta imperatrice per non pensare che alla futura e per cercarla su tutti i troni dell'Europa. Napoleone voleva far cessare una condizione di cose cotanto falsa e penosa, ed aspettava per ciò unicamente l'arrivo del principe Eugenio.

Quest'ottimo principe giunse in Parigi il 9 di dicembre. Sua sorella eragli corsa incontro; e gittatasi nelle sue braccia, gli aveva annunziata la trista sorte della loro madre. Sino a quell'ora era rimaso in grande incertezza; e a vece di prevedere una sciagura, era stato un momento condotto a sperare

il colmo delle grandezze; sendochè la principessa Augusta, sua sposa, gli avesse detto che lo chiamava a Parigi forse per dichiararlo l'erede dell'Impero. I suoi successi nell'ultima guerra avevano contribuito a procurargli questa breve illusione. Ma questo principe modesto ne' suoi desideri, udita la cagione della sua chiamata in Parigi, se ne afflisse precipuamente per la sua donna; sendo ben chiaro che se Napoleone aveva per successore un proprio figliuolo, non vorrebbe diminuirne l'eredità col distaccarne il regno d' Italia. D' uopo era adunque non solo rinunciare al trono di Francia, al quale non aveva mai aspirato nè creduto che gli toccasse, ma ben anco al trono d'Italia, che un lungo possesso pareva che glielo avesse destinato in patrimonio. Si recò nondimeno presso l'Imperatore, rassegnato a tutto, contristato più per i suoi, che per sè stesso. Napoleone, che molto lo amava, lo serrò tra le sue braccia, gli aperse tutte le sue ragioni, gli addimostrò l'impossibilità di far regnare un Beauharnais sopra i Bonaparte, tanto avversi ad ogni maniera di soggezione, e gli espose i suoi intendimenti di conservare ai Beauharnais un' esistenza di grandezza pari alla goduta da parecchi anni. Condusse poscia i due figliuoli di Giuseppina presso la madre loro; e la conversazione fu lunga e dolorosa. — È d'uopo (ripeteva il principe Eugenio, siccome l'aveva già detto la regina di Olanda), è d'uopo che la madre nostra si allontani; è d'uopo che noi ci ritiriamo con essa, per andare tutti uniti ad espiare nel ritiro un'effimera grandezza che turbò la nostra esistenza a vece di abbellirla. — Napoleone, commosso, sconcertato, piangente al pari di loro, rispose: — Che bisognava, per lo contrario, rimanere presso di lui e presso la loro madre, in tutto lo splendore della condizione nella quale li voleva conservare, onde far fede al mondo che Giuseppina non era ripudiata, nè in sua disgrazia, ma vittima unicamente di una ragione, di una necessità di Stato, e ricompensata del suo magnanimo sacrificio dalla grandezza de' suoi figliuoli e dalla tenera amicizia di colui del quale era stata sposa. — Dopo molte esagerazioni (sendochè queste al pari delle lagrime giovino a mitigare il dolore), i figliuoli di Giuseppina, colmi da

Napoleone di affettuose testimonianze, provarono un sollievo che passò nell'animo della loro madre. Un po' di calma successe a quelle violenti agitazioni; ma sul nobile volto di Napoleone lasciarono traccie sì profonde, da rendere maravigliati coloro che non credevano suscettiva di verun tenero affetto quell'anima imperiosa e bollente di forti ed assoluti voleri. Conchiuso il sacrifizio, era d'uopo renderlo irrevocabile; e il 15 di dicembre fu il giorno fissato per consumare lo scioglimento del nodo civile, dietro le formalità da Napoleone fermate con l'arcicancelliere Cambacérès.

La sera del 15 tutta la famiglia imperiale si riunì alle Tuileries nel gabinetto dell'Imperatore. Vi si trovarono l'imperatrice madre, il re e la regina di Olanda, il re e la regina di Napoli, il re e la regina di Westfalia, la principessa Borghese, l'arcicancelliere Cambacérès, il conte Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, gli ultimi due de' quali erano chiamati per fungervi l'ufficio di officiali dello stato civile per la famiglia imperiale. Napoleone, in piedi, e tenendo per mano Giuseppina lagrimante e con le lagrime agli occhi egli stesso, lesse il discorso seguente:

« Mio cugino principe arcicancelliere, vi ho spedita una « lettera chiusa in data di questo giorno, per ordinarvi di « recarvi nel mio gabinetto, onde farvi conoscere la risolu- « zione presa da me e da Giuseppina, mia carissima sposa. So- « no stato ben lieto che i re, le regine e le principesse, miei « fratelli e sorelle, cognati e cognate, e la mia figliastra ed il « mio figliastro, divenuto mio figliuolo adottivo, e la madre « mia, vi siete trovati presenti a quanto deggio annunciarvi.

« La politica della mia monarchia, l'interesse ed il bisogno « de' miei popoli, che furono sempre la guida di tutte le mie « azioni, richieggono che io lasci a' miei propri figliuoli eredi « del mio amore verso i miei popoli, questo trono che mi fu « dato dalla provvidenza. Frattanto, dopo più anni, ho per- « duta la speranza d'ingenerare figliuoli nell'amantissima mia « sposa, l'imperatrice Giuseppina; e questo fatto mi reca al « sacrificio delle più dolci affezioni dell'animo mio, a non « ascoltare che il bene dello Stato, ed a volere lo scioglimento « del nostro matrimonio.

« Giunto all'età di quarant'anni, posso sperare di vivere a « bastanza per allevare secondo i miei concetti i figliuoli che « piacerà alla Provvidenza di concedermi. Dio solo sa quanto « abbia costata al mio cuore una siffatta risoluzione; ma non « havvi sacrificio superiore al mio coraggio quando mi è di« mostrato che torni utile al bene della Francia.

« Ho bisogno di aggiungere, che, lungi dall'aver mai avuto « motivo di lagnarmi, ebbi, per l'opposito, a lodarmi sempre« mai dell' affezione, della tenerezza della mia amatissima « sposa. Ella per quindici anni mi infiorò la vita; e la me« moria me ne rimarrà sempre scolpita nel cuore. Ella ebbe « dalle mie mani la corona; e voglio ch'ella conservi il grado « ed il titolo d'imperatrice; ma sopratutto ch' ella non dubiti « mai dei miei sentimenti, e ch'ella mi tenga sempre per lo « suo migliore e più caro amico ».

Napoleone avendo finito di parlare, Giuseppina con una carta alla mano, tentò di leggerla; ma i suoi singhiozzi soffocandone la voce, la porse al signore Regnaud, il quale lesse le seguenti parole:

« Con la permissione del mio augusto e caro sposo, deg« gio dichiarare che, fuori d'ogni speranza di consolarlo di « figliuoli che possano satisfare ai bisogni della sua politica « ed all'interesse della Francia, mi compiaccio di offerirgli la « maggior prova di affetto e di devozione che sia stata offer« ta su la terra. Deggio ogni cosa alla sua bontà; fu la sua « mano che mi cinse la corona, e dall'alto di questo trono io « non ebbi che testimonianze di affezione e di amore dal po« polo francese.

« Penso di mostrarmi riconoscente a tutti questi sentimenti « col consentire allo scioglimento di un nodo oramai divenuto « un ostacolo al bene della Francia, un nodo che la priva della « felicità di essere un giorno governata dai discendenti di un « grand'uomo, visibile strumento della Provvidenza per can« cellare i mali di una terribile rivoluzione, e per ristorare « l'altare, il trono e l'ordine sociale. Ma lo scioglimento di « questo nodo nuziale non scemerà dramma de' sentimenti « dell'animo mio: l'Imperatore avrà sempre in me la sua mi-

« gliore amica. So benissimo quanto quest'atto, comandato « dalla sua politica e da sì grandi interessi, abbia addolorato il « suo cuore, ma entrambi siamo gloriosi di un sacrificio che « facciamo al bene della patria ».

Dopo queste parole, le più esimie che fossero pronunciate in simiglianti circostanze, sendochè dire si debba che vulgari passioni presedessero mai meno ad un atto di simiglievole natura, dopo queste parole l'arcicancelliere stese processo verbale di questa doppia dichiarazione; e Napoleone, abbracciata Giuseppina, la condusse nelle sue stanze, ed ivi la lasciò quasi misvenuta tra le braccia de' suoi figliuoli. Si recò tosto nella sala del consiglio, dove, in conformità delle costituzioni dell'Impero, un consiglio privato era riunito per la dettatura del decreto del Senato che doveva pronunciare lo scioglimento del matrimonio tra Napoleone e Giuseppina; e steso che fu, il giorno che venne fu recato al Senato.

Questo gran corpo, riunitosi per ordine dell'Imperatore, si assembrò per ricevere la dichiarazione degli augusti sposi e per decretare intorno la loro risoluzione. La tornata incominciò coll'aggregare al Senato il principe Eugenio, il quale, nominato mentre partiva per l'Italia, non aveva ancora ivi potuto occupare il suo posto. Gli si erano apparecchiate alcune parole degne e semplici, ch'egli pronunziò all'occasione di questo nuovo decreto del Senato: « Mia madre, mia sorella « ed io (diss'egli) tutto dobbiamo all'Imperatore; egli è stato « per noi un vero padre, egli troverà in noi in tutti i tempi « figliuoli devoti e sudditi sottomessi.

« Importa alla felicità della Francia che il fondatore di « questa quarta dinastia invecchi circondato da una diretta « discendenza, che serva a tutti di malleveria, qual pegno « della gloria della patria.

« Quando mia madre fu coronata dinanzi a tutta la nazio- « ne dalle mani del suo augusto sposo, contrasse l'obbligo di « sacrificare tutte le sue affezioni agli interessi della Francia; « ed ella con coraggio, con nobiltà e con dignità ha compiuto « questo supremo dovere. La sua anima fu spesso intenerita « nell'avvisare in preda ad angosciosi combattimenti il cuore

« di un uomo avvezzo a signoreggiare la fortuna, a camminar
« sempre con fermo passo al compimento de' suoi grandi di-
« segni. Le lagrime che questa risoluzione ha costato all'Im-
« peratore, bastano alla gloria della madre mia. Nella con-
« dizione che l'attende, ella non sarà certo straniera co' suoi
« sentimenti alle nuove prosperità che ci aspettano; e sarà
« con satisfazione mista ad alterezza ch' ella vedrà tutto ciò
« che i suoi sacrifici avranno prodotto di felicità per la sua
« patria e per lo suo Imperatore ».

Il decreto fu accettato in quella stessa tornata, e fu pronunciato in esso: lo scioglimento del matrimonio contratto tra l'imperatore Napoleone e l'imperatrice Giuseppina, conservando a questa il grado d'imperatrice coronata, conferendole una rendita annuale di due milioni e rendendo obbligatorie per i successori di Napoleone le disposizioni ch'egli farebbe in favore di lei sopra la lista civile. Queste disposizioni furono il dono di un milione annuale da prelevarsi dalla lista civile, indipendentemente dai due milioni da pagarsi a lei dal Tesoro dello Stato, il possesso assoluto delle ville di Navarra e della Malmaison, ed una quantità di oggetti preziosi.

Il dì che venne (17 dicembre) tutti i documenti relativi a questa faccenda furono pubblicati nel *Monitore*, e fu reso pubblico lo scioglimento del matrimonio. Ognuno fu commosso dalla sorte di Giuseppina, la quale era amata per la sua bontà ed anche per le stesse sue mende che armonizzavano col carattere della nazione; ma dopo un momento d'interesse accordato alla sua disgrazia, non si pensò più che ad indovinare la donna che la surrogherebbe. L'opinione era divisa tra una principessa russa ed una principessa austriaca; ma più inclinavasi alla russa, fondandosi, siccome lo stesso Napoleone, su la ragione dell'alleanza con la Russia. Intanto l'infelice Giuseppina erasi ritirata alla Malmaison, dove viveva circordata da' suoi figliuoli, che s'ingegnavano di consolarla, ma con poco frutto. Napoleone erasi recato a visitarla il giorno dopo, e continuò le sue visite ne' dì seguenti. Pensò doversi circondare di una maniera di lutto; e lasciati gli ospiti illustri che eransi recati alla sua corte, si ritirò a Trianon, per

cacciarvi, per lavorarvi e per aspettarvi il seguito degli impresi negoziati. Novelli dispacci erano stati spediti a Pietroburgo il 17 (giorno in cui fu pubblicato nel *Monitore* il decreto del Senato), onde sollecitare la Russia a rispondere issofatto affermativamente o negativamente. Questi dispacci dicevano: che tutte le condizioni sarebbero accettate, quelle ancora che risguardavano la religione; che un sol punto poteva fare ostacolo, ed era l'età e la valetudine della principessa, sendochè precipuo intendimento fosse quello di volere da essa un erede; ma che se dall'età e dalla salute di essa era a sperarsi che avesse figliuoli e che la sua famiglia consentisse all'unione proposta, bisognava che la risposta giugnesse senza ritardo e che tosto si celebrasse il desiderato parentado, non dovendo tenersi più a lungo la Francia nell'incertezza.

L'arcicancelliere Cambacérès era stato incumbenzato delle pratiche per condurre allo scioglimento del nodo spirituale, onde togliere ogni scrupolo alle corti di religione cattolica, nel caso che si dovesse pensare ad una principessa di questa religione. Tanto per lo vincolo spirituale che per lo civile, l'annullazione del matrimonio fondata sopra una ragione di forma o sopra una ragione di grande interesse pubblico, era stata preferita al divorzio comunale, siccome più onorevole per Giuseppina, siccome più conforme ai dominanti pensamenti religiosi. La risoluzione di far senza dell'intervento del papa aveva del pari prevalso; e Cambacérès, spertissimo in siffatte materie, e in universale in quant'altre che domandavano scienza, prudenza e grande fertilità di spedienti riunì una commissione di sette vescovi, a' quali sottomise la decisione di questo caso. Furono il vescovo di Montefiascone (cardinale Maury), il vescovo di Parma, l'arcivescovo di Tours, il vescovo di Vercelli, il vescovo di Evreux, il vescovo di Treveri e quello di Nantes. Questi uomini sapienti, dopo un maturo esame, riconobbero: che se per solvere un matrimonio regolare per un grande interesse di Stato, il papa era la sola autorità competente, l' autorità dell'officialità diocesana bastava per un matrimonio irregolare qual era quello in quistione. Ora pertanto la cerimonia occulta, celebrata nella cappella delle Tuileries, senza testimo-

ni (1), senza sufficiente consenso delle parti contraenti, non poteva, checchè ne dicesse il cardinale Fesch, costituire un matrimonio regolare. Dovevasi adunque chiederne l'annullamento, per difetto di forma, dinanzi all'officialità diocesana in prima istanza, e dinanzi all'autorità metropolitana in seconda istanza.

In conseguenza di un tal voto, fu senza romore incominciata una procedura canonica, a richiesta dell'arcicancelliere, rappresentante la famiglia imperiale, onde giugnere all'annullamento del matrimonio religioso tra l'imperatore Napoleone e l'imperatrice Giuseppina. Furono chiamati ed intesi i testimoni, che erano il cardinale Fesch, Talleyrand, Bertier e Duroc; il primo intorno le forme osservate, gli altri tre, intorno la natura del consenso prestato dalle parti. Il cardinale Fesch dichiarò d'essersi procurate dal papa le dispense per l'inosservanza di certe forme nell'adempimento del suo ufficio di gran limosiniere, la qual cosa, in sentenza sua, giustificava l'assenza di testimoni e di curato. Per quanto risguardava il documento, egli ne affermava l'esistenza, e con ciò rendeva inutile la cautela già presa, di ritirare dalle mani di Giuseppina il certificato di matrimonio che rilasciato le aveva il cardinale Fesch, e che i figliuoli di lei durarono tanta fatica a trarle di mano. Talleyrand, Berthier e Duroc affermavano: aver loro più volte detto Napoleone di non aver voluto consentire che ad una pura cerimonia, per acquietare la coscienza di Giuseppina e quella del papa; ma che la sua vera intenzione in tutti i tempi era stata di non render compiuta la sua unione con l'imperatrice, avendo la malaugurata

(1) Dietro un falso indizio d'una memoria contemporanea e manoscritta, dissi in addietro, che Talleyrand e Berthier assistettero quali testimoni al matrimonio religioso, secretamente celebrato nella cappella delle Tulleries la vigilia dell'incoronazione. L'autore di questa memoria aveva uditi questi fatti dall'imperatrice Giuseppina, e così fu tratto in errore. L'esame poi dei documenti officiali che poscia ho potuto procurarmi, mi diede occasione di rettificare questo errore, il quale poi, a ben guardare, non ha che una mera importanza di forma.

certezza d'essere ben presto obbligato a doversi da lei separare nell'interesse del suo impero. Queste testimonianze riferivano circostanze da togliere ogni dubbio in proposito.

L'autorità ecclesiastica, terminato che ebbe ogni esame, riconobbe non esservi stato consenso sufficiente; ma per rispetto alle parti non volle appoggiarsi in ispezieltà sopra questa nullità. Pensò ad altre importanti del pari e provenienti dalla mancanza di testimoni, dall' assenza del *proprio prete*, cioè del curato della parocchia (solo ministro autorizzato dal culto cattolico a rendere autentico il matrimonio religioso). Dichiarò che le dispense accordate al cardinale Fesch, nella sua qualità di gran limosiniere, in maniera generale, non avendo potuto conferirgli gli uffici curiali, e che perciò nullo era il matrimonio, per difetto delle forme le più essenziali. Per conseguenza il matrimonio fu annullato dinanzi alle due giurisdizioni diocesana e metropolitana, cioè, in prima ed in seconda istanza, con tutta la debita decenza e con la piena osservanza del diritto canonico.

Napoleone era dunque libero senza aver ricorso a veruno di quegli spedienti che hanno disonorati nella storia i ripudj di principesse, senza ricorrere alla forma del divorzio, poco conforme ai nostri costumi, e con tutti i riguardi dovuti alla sposa infelice, che aveva un sì lungo tempo divise con lui le gioie della vita, siccome aveva confessato egli stesso. Ma il pubblico, in sostanza, tutti questi scrupoli posti da un lato, facevasi a domandargli la nuova scelta ch' ei farebbe, per sapere ciò che dovevasi presagire del tempo a venire. Ignoravalo egli stesso, e per saperlo aspettava le risposte di Pietroburgo, e la loro tardanza lo impazientiva.

La missione secreta, di cui erasi incumbenzato Caulaincourt, era dilicata e spinosa; e sebbene il favor grande ch'egli godeva presso l'imperatore Alessandro gli rendesse agevole ogni cosa, nondimeno le circostanze non erano bene scelte per riuscirvi. L'ultima guerra aveva grandemente scossa l'alleanza fra le due corti. Primieramente, se le cose erano state più prospere in quest'anno nella Finlandia; se una rivoluzione, di cui più tardi faremo cenno, aveva balzato dal trono il re di

Svezia, condotto alla pace ed alla cessione della Finlandia alla Russia, gli avvenimenti in Oriente erano stati men favorevoli all'ambizione russa; e dacchè erasi accordata all'imperatore Alessandro ogni libertà riguardo alla Turchia, nulla quasi aveva operato sul Danubio; in guisa che la Moldavia e la Valachia, quantunque concesse da Napoleone, erano ancora nelle mani dei Turchi. Erasi adunque in Pietroburgo un po' meno contenti dell'alleanza francese, sebbene non avessero ivi a lagnarsi che di sè stessi, non già di questa alleanza che avea ad essi tutto accordato. Secondamente, Napoleone, mal contento del poco aiuto fattogli dal suo alleato, lo aveva trrscurato alquanto durante l' ultima guerra; non gli aveva scritto se non dopo che fu terminata; e con cert'aria di soprastenza aveva parlato, senza per altro farne lamento, della riuna efficacia de' soccorsi russi. Alessandro, obbligato a confessare o l'insufficienza del suo governo od il suo mal volere, e preferendo assai più di accagionarne la prima, nel suo amor proprio aveva molto sofferto. — Che pretendevasi ch'io facessi? (ripeteva incessantemente). Le cose mie nella Finlandia e nella Turchia non hanno meglio proceduto di quelle dell'imperatore Napoleone nella Polonia. Poteva io fare per lui ciò che non ho potuto fare per me? — E ad escusarsi de' pochi servigi resi a Napoleone, poneva innanzi le distanze, le stagioni, la poca sufficienza dell'amministrazione russa, la quale non offeriva nè in soldati nè in materiali i grandi mezzi dell'amministrazione francese. Ma ciò che più d'ogni altra cosa aveva spiaciuto all'imperatore Alessandro, erano le condizioni della pace conclusa coll'Austria e l' ingrandimento di quasi due milioni di abitanti del granducato di Varsavia. In questo fatto egli aveva avvisato, e in Pietroburgo erasi scorto più di lui, un certo presagio del prossimo ristoramento del regno di Polonia; e per quindici giorni la corte di Russia aveva risuonato di grida violenti contro la Francia, in guisa che Caulaincourt ardiva appena di lasciarsi vedere. Il dono fatto alla Russia di un tenitorio di quattrocentomila abitanti, erasi considerato un adescamento, un ingegnuolo destinato a cuoprire il ristoramento del regno di Polonia, che

gli avversi alla Francia dicevano già recato in atto con la riunione della Gallizia al granducato di Varsavia. Alessandro, tocco assai meno dai propri sospetti che da quelli che gli risuonavano d'intorno, non aveva cessato di farne lamento dopo l'ultimo trattato di Vienna, e di chiedere malleverie contro il nero avvenire che gli si lasciava intravedere.

Gli si era consegnata una lettera di Napoleone che molto lo assicurava, e ne aveva fatta la confidenza ai principali personaggi della sua corte; ma le dichiarazioni ch'essa conteneva, gli andavano dicendo, non essere che parole; per la qual cosa era stato obbligato a chiedere *de l'officiel*, espressione litterale de' suoi dispacci. Napoleone aveva consentito ad offerirgli le assicurazioni officiali richieste; e Caulaincourt era stato da lui autorizzato in modo universale a soscrivere una convenzione relativa alla Polonia. Erasi lasciato trascinare a soscriverne una, la quale per Napoleone doveva essere nel tempo a venire un legame dei più imbarazzanti. In questa convenzione era detto: che il regno di Polonia non sarebbe più ristabilito; che i nomi stessi di Polonia e di Polacchi sparirebbero in tutti gli atti, nè più sarebbero usati; che il granducato non potrebbe ingrandirsi più tardi con la giunta di qualche parte dell'antiche provincie polacche; che aboliti sarebbero gli ordini cavallereschi polacchi; che finalmente tutti questi patti obbligherebbero il re di Sassonia, granduca di Varsavia, del pari che Napoleone stesso (1). Questa strana convenzione, che esponeva Napoleone a sostenere una sì strana parte agli occhi de' Polacchi, non erasi potuto ricusare alle ardenti preghiere dell'imperatore Alessandro, il quale erasi mostrato risoluto a rompere l'alleanza se non era ratificata.

Fu in tale stato di cose e un poco prima che fosse diffinitivamente stesa la sovraccennata convenzione, anzi nel mentre che se ne discussavano gli articoli, che sopravenne la domanda da doversi fare alla Russia da Caulaincourt della

(1) Questi fatti, sì importanti e sì decisivi nella quistione del maritaggio, non furono mai noti; e noi li narriamo, col trarli dall'autentico carteggio di Caulaincourt con Napoleone.

mano della granduchessa Anna per Napoleone. Avendo ricevuto il primo corriere di Parigi tra l'8 ed il 9 dicembre, non potè parlarne ad Alessandro subitamente, sendochè fosse assente da Pietroburgo. Al suo ritorno ottenne udienza, ed in essa Caulaincourt toccò l'argomento nel modo prescrittogli dalle sue istruzioni (1). L'imperatore Alessandro, un po' sorpreso, non negò l'impegno preso in certa guisa in Erfurt; impegno che lo obbligava, senza garantirne il buon successo, a fare un tentativo presso la madre sua, per ottenere da lei la mano della granduchessa Anna. Appalesò il desiderio ed anche la grande speranza di riuscirvi, ma volle tempo e libertà per condurre la bisogna nel modo ch'egli avviserebbe il più acconcio, onde giugnere a' suoi intendimenti. Fosse egli sincero nel toccare i riguardi per lui dovuti alla madre sua, o veramente ch'egli cercasse un modo per procacciarsi argomenti di rifiuto, egli promise di parlarne, non già in nome di Napoleone, ma sibbene, in nome proprio; ch'egli si presenterebbe, non come ammezzatore di una domanda fatta, ma sibbene possibile ed anche probabile; e che s'ingegnerebbe di ottenere il consenso di sua madre col porre innanzi l'interesse della sua politica, anzichè satisfare a un desiderio espresso dall'imperatore de' Francesi. Dopo aver ricolmo Caulaincourt di grandi testimonianze di favore da trasmettersi a Napoleone, disse che avrebbe risposto più tardi, ma promettendo di farlo possibilmente presto.

Che l'imperatore Alessandro, il quale amava sua madre, e n'era riamato, in onta di una certa gelosia di autorità che regnava tra loro, le facesse mistero di un avvenimento di tanta importanza per la famiglia imperiale, è fatto poco verosimile. È probabile ch'egli volesse, nel caso che questo parentado non convenisse, salvare l'amor proprio d'ambo le corti, col far credere che l'imperatrice madre dava un rifiuto

(1) Quasi tutte le lettere relative al matrimonio furono distrutte; nondimeno ne' frammenti che rimangono, e principalmente nella corrispondenza di Napoleone, si trae quanto basta per appurare i fatti.

al figliuolo, non già all'imperatore Napoleone, che non avrebbe figurato in questo negozio. È probabile sopratutto ch'egli volesse riserbarsi una maggiore libertà, onde far più caro pagare il suo consenso, posto al prezzo della convenzione risguardante la Polonia e che abbiamo sovraccennata.

Caulaincourt scrisse adunque a Parigi il 28 di dicembre: essere state le sue entrature benissimo accolte, che ogni cosa ne faceva sperare favorevole il successo; ma che abbisognavano di riguardi infiniti e per conseguenza di un po' di pazienza. Incalzato dai corrieri di Champagny, che succedevansi senza interruzione, Caulaincourt usò dei lati poteri che gli erano conferiti, e fece intendere alla corte di Russia che si accetterebbero tutte le condizioni, non escluse le dipendenti dalla differenza di religione. Rivide l'imperatore Alessandro, che parvegli satisfatto del risultamento de' suoi primi passi, che presentò quasi certo il consenso della madre sua, come certissimo quello della granduchessa Catterina, sua sorella, e come vicinissimo il consenso universale ed officiale di tutta la famiglia imperiale. Nondimeno l'imperatore Alessandro chiese un respiro di alcuni giorni ancora onde spiegarsi in modo diffinitivo. Era evidente che l'imperatore Alessandro stava per consentire, sendochè dasse come certo il consenso di sua madre e di sua sorella, le sole che facessero difficoltà; era evidente che egli non avrebbe osato un rifiuto per proprio conto, il quale coll'offendere all'orgoglio tanto sensitivo di Napoleone, condurrebbe ad una rottura dell'alleanza, ad un total mutamento di politica, alla perdita delle sue più care speranze nell'Oriente, ad un'alleanza tra l'Austria e la Francia da porlo in grandi inquietudini. Finalmente le aristocratiche dispiacenze che derivare potevano dall'imparentarsi con una nuova dinastia, rese menome, per altra parte, dalla gloria incomparabile di Napoleone, non valevano certamente il sacrifizio de' più grandi interessi dell'impero. Non rimaneva adunque dubbio veruno riguardo al consenso definitivo; ma il palese motivo che faceva indugiare ancora Alessandro, era la convenzione relativa alla Polonia. Dopo difficoltà di ogni maniera nella stesa di essa, erasi finalmente giunti a trovarsi di accordo;

ma in quanto al maritaggio questo principe non voleva impegnarsi prima di aver nelle mani il prezzo essenziale dell'alleanza, vogliamo dire la ratifica della convenzione che liberasselo dal pericolo di veder ristorato su le sue frontiere un regno di Polonia. Da prima domandato aveva dieci giorni, poi altri dieci, e promise di spiegarsi entro la prima metà di gennaio; nel mentre che le prime entrature erano incominciate nella prima metà di dicembre.

Napoleone, che aveva scritto il 22 di novembre, che avea fatte sue ragioni sopra una risposta verso la fine di dicembre o sui primi di gennaio (i corrieri spendevano allora dodici o quattordici giorni per recarsi da Parigi a Pietroburgo), era impaziente di una risposta per suo governo; e già era alquanto offeso dagli indugi frapposti nel rispondergli. Estimavasi superiore a tutti i principi del tempo suo, non solo per lo genio (chè niuno gli contrastava), ma ben anco per la condizione in cui questo suo genio lo aveva posto. Pensava che la sua mano dovesse accettarsi all'atto ch' egli la offeriva; e queste ostentazioni di riguardi verso una vecchia principessa, la quale in sostanza dipendeva da Alessandro, cominciarono a porlo in umore. Una circostanza contribuì precipuamente a disgustarlo maggiormente dell'indugio sincero o calcolato della Russia, e fu la fretta d'animo dell'altre corti con le quali poteva imparentarsi.

La casa di Sassonia, siccome è agevole l'immaginarsi, ne aveva un forte desiderio. Il vecchio re di Sassonia non pareva fare un sacrificio alla sua politica, ma sibbene di cedere ad un impulso del suo cuore, nel consentire di dare in moglie a Napoleone la sua figliuola, principessa non più giovinissima, ma di una esquisita educazione, e sì ben disposta della persona da far sperare una pronta e valida posterità; e questo vecchio amava sinceramente Napoleone.

Nè meno favorevoli erano in proposito le disposizioni della corte di Vienna. Relazioni indirette eransi con essa stabilite, ed avevano fatto conoscere a Napoleone che ivi ardentissimo era il desiderio di stringere parentado con lui. Il principe di Schwarzenberg, passato dall' ambascieria di Pietroburgo a

quella di Parigi, nel giugnere in questa capitale aveva sentito il dispiacere di rappresentarvi una corte umiliata dalla sconfitta, e questo dispiacere doveva in lui farsi maggiore se più distretta faceva l'alleanza tra la Francia e la Russia. Era questa alleanza che aveva fatto fallire l'ultimo conato dell'Austria; era quest'alleanza che, continuando, la doveva mantenere in una condizione di politica nullità, ed abbandonarla forse ad un incognito avvenire. Un maritaggio con Napoleone, se non poteva rendere all'Austria l'antica sua possanza, servir poteva almeno a troncare l'alleanza della Francia colla Russia, ad assicurare la pace di cui avevasi gran bisogno e a dissipare le paure, più o meno fondate, dall'avvenimento di Baiona inspirate a tutte le antiche dinastie. Per le quali cose tutti gli austriaci negoziatori, civili e militari, avevano fatto in proposito a Napoleone insinuazioni, ch'egli non aveva accolte, piena la mente allora del russo maritaggio, ma che a niuno aveva palesato. Metternich, divenuto primo ministro e successore di Stadion, resosi famigliare in Parigi de' principi, delle principesse di origine recente, e non avendo contro di loro verun pregiudizio delle antiche corti, avrebbe voluto dar inizio al suo ministero con un maritaggio di sì gran conseguenza politica; ed il principe di Schwarzenberg, informato delle disposizioni di questo primo ministro, desiderava al pari di lui di porre l'Austria nel luogo della Russia nella novella amistanza che credevasi allora dovesse signoreggiare l'Europa. Ma giunto in Parigi, si avvide con dolore che il principe di Kourakin vi era accarezzato, lusingato, qual rappresentante della corte con la quale trattavasi il connubio; e la sua condizione, già spinosa in conseguenza dell'ultima guerra, era per divenire peggiore ancora in conseguenza dell'unione che andavasi apparecchiando. Di siffatte disposizioni si aveva avuto sentore dal secretó della legazione austriaca, il signor di Floret, che ne aveva parlato a Semonville, il quale, intramettendosi più che poteva in ogni bisogna, aveva appalesato a Maret quanto aveva inteso da Floret. Avevasi, per giunta, sottomano un Francese ch'era gran famigliare di Schwarzenberg, il signore de Laborde, figliuolo di un famigerato ban-

chiere del secolo decimottavo, stabilitosi in Austria durante la Rivoluzione e da poco rientrato in Francia. De Laborde era assai conosciuto da Champagny, il quale si valse di lui in questa circostanza per giugnere a scoprire a fondo le intenzioni dell'austriaco gabinetto. Il principe di Schwarzenberg palesò a de Laborde le sue inquietudini, i suoi dispiaceri, l'affanno ch'egli provava di fungere in Parigi un ufficio de' più ingrati, principalmente dopo il parentado che stavasi trattando con la Russia e che tutte le apparenze facevano già credere sicuro. De Laborde si affrettò a render conto di tutti questi particolari a Campagny, il quale lo abilitò ad insinuare al principe di Schwarzenberg: che la scelta dell'imperatore Napoleone non era ancora diffinitiva; che quanto in pubblico se ne buccinava era avventato; e non essere impossibile che la politica dell'Imperatore lo traesse ben presto verso un'alleanza austriaca. Ripetute queste parole senza carattere officiale, con molta sagacità, e come voci raccolte da buona fonte, fecero grandissimo piacere al principe di Schwarzenberg, il quale si affrettò di scrivere a Vienna, onde sapere in qual modo dovrebbe accogliere una domanda di matrimonio, nel caso che la sorte de' negoziati gliene facesse giugnere una.

Duranti i negoziati con la corte di Pietroburgo, e queste segrete entrature con quella di Vienna, la credenza in un maritaggio russo era la più universalmente ricevuta in Parigi; ma i desideri vi stavano assai divisi tra una principessa russa ed una principessa austriaca. La maggior parte di coloro che facevano corona a Napoleone, formavansi un' opinione conforme alla loro condizione, al loro passato ed ai loro interessi; e i pochi poi, secondo la disinteressata loro previdenza. Tutti coloro ch'erano in modo qualsivoglia inchinevoli all' antico sistema di governo regio, qual era Talleyrand, per esempio, e che scorgevano in un maritaggio austriaco un passo di più verso quel tempo, opinavano in favore d'una figliuola dell'imperatore Francesco. Talleyrand, per giunta, servava un invariabile propensione per l'Austria, contro le potenze del Settentrione, ed aveva tali vincoli di affezione verso quella corte da parere sospetti a Napoleone. Maret, da Talleyrand trattato

con indicibile disprezzo, trovavasi questa volta d'accordo con lui e pareva che si fossero indettati per tenere lo stesso linguaggio. Maret non aveva altra ragione se non quella d'essere stato ammezzatore tra Semonville e Floret intorno le prime confidenze dell'Austria. Nella famiglia imperiale tutti i Beauharnais propendevano per l'Austria; e intorno ad un fatto che non avrebbero dovuto punto immischiarsene, erano sollecili nel dire la loro opinione con un ardore un po' singolare. La vera loro cagione era il desiderio di una pace durevole in Italia ed in Baviera, pace di un grandissimo interesse per lo principe Eugenio e per lo bavaro monarca. Sebbene Eugenio destinato non fosse a regnare in Italia, se Napoleone aveva propri figliuoli, era chiamato nondimeno a governare quel regno in qualità di vicerè durante la vita di Napoleone, duranti, cioè venti o trent'anni (durata supposta allora del suo regno e della sua vita); e desiderava che quel regno non fosse esposto, siccome nell'ultima guerra, a vedere gli Austriaci in Verona. Giuseppina, che cercava compenso alla sua caduta col favorire focosamente gli interessi de' propri figliuoli, aveva in proposito fatto le più indiscrete confidenze alla signora di Metternich, che era rimasa in Parigi.

Per l'opposito, tutti coloro che parteggiavano per la Rivoluzione, tutti coloro che abborrivano dall'antico sistema, tutti coloro ch'erano in inquietudini per lo soverchio indietreggiare verso il passato, tutti coloro, da ultimo, che avevano qualche previdenza politica o militare, desideravano un maritaggio russo. La famiglia Murat, governata in singolar modo dalla regina di Napoli, temeva che una principessa austriaca recasse tosto nella corte imperiale un sussiego altero che umilierebbe principi e principesse della famiglia Bonaparte, stremi del prestigio di quella gloria che nobilitava Napoleone. L'arcicancelliere Cambacérès, rimase per gusto e per saviezza affezionato a quanto v'era di buono nella rivoluzione del 1789, e sempre in paura degli ambiziosi inchinamenti di Napoleone e delle fiacchezze ch'erano velate dalla sua grandezza, divideva coi Bonaparte l'avversione ad un parentado austriaco, ch'egli avvisava una maniera di colleganza co' ram-

cidumi della spenta monarchia. Arroge, che la sua singulare perspicacia nel giudicare lo spirito nazionale, non gli faceva presentire verun vantaggio per Napoleone nel volere in alcun che assomigliarsi a Luigi XVI; e la sua politica sagacità gli faceva prevedere che quella delle due potenze che fosse esclusa dal parentado, diverrebbe tosto nemica; che se fosse l'Austria, il fatto non sarebbe nuovo nè da temersi gran fatto; ma se fosse la Russia, il fatto sarebbe più grave; sendochè, sebbene per due volte trovata si fosse la via di Vienna, non erasi trovata ancora quella di Pietroburgo. Ma, per fatto strano, era mestieri di coraggio per consigliare a Napoleone il parentado russo, tanto un secreto istinto dava a conoscere ad ognuno che il matrimonio con un'arciduchessa era quello che lusingar doveva di preferenza l'amor proprio di un imperatore che non era legittimo (in sentenza di coloro cui voleva rassomigliarsi), e che intendevasi a divenirlo per altra via oltre a quella della gloria.

Frattanto Napoleone tra l'urto di queste opinioni pendeva incerto. Indovinavansi veramente le secrete sue debolezze quando si pensava che la figliuola dei Cesari era quella che più lusingava la sua vanità, sendochè lo ravvicinasse di più alla condizione di un Borbone. Ma la sua previdenza, che le sue debolezze non potevano oscurare, gli faceva sentire, che, sebbene gli eserciti austriaci si fossero strenuamante comportati nell'ultima guerra, il romperla nondimeno con la Russia era un fatto assai più grave che quello di rimanere in grossi umori con l'Austria, e che la guerra con quella era faccenda più pericolosa che la guerra con questa. Desiderava adunque d'imparentarsi coi Romanoff, quantunque ciò fosse men consuonante co' suoi aristocratici pensamenti; ma gli indugi che frapponevansi nel rispondergli, gli inspiravano un mal umore che stentava ad infrenare, e che poteva ad ogni istante trascinarlo ad una subita ed impreveduta determinazione.

In tanta sollecitudine d'animo, convocò nelle Tuileries un consiglio privato, per udire il parere d'ognuno, quasi desiderasse (egli che soleva essere tanto risoluto) trovare nell'opinione altrui ragioni per determinarsi.

Il consiglio fu convocato il 21 gennaio; dopo la messa, sendo giorno di domenica; e vi furono chiamati i gran dignitari dell'Impero, tra i ministri, quello degli affari esteri, ed il secretario di Stato Maret, per farvi l'ufficio di secretario del consiglio, e finalmente i presidenti del Senato e del Corpo Legislativo, Garnier e de Fontanes. Napoleone, contegnoso, impassibile, assiso su la sua sedia imperiale, aveva alla sua destra l'arcicancelliere Cambaçérès, il re Murat ed il principe Berthier; ed alla sua sinistra l'arcitesoriere Lebrun, il principe Eugenio, Talleyrand, Garnier e de Fontanes; Maret, chiudendo il circolo, era seduto all'estremità della tavola in faccia all'Imperatore.

— Vi ho qui riuniti (disse Napoleone) per udire il vostro consiglio intorno al maggior interesse dello Stato, intorno la scelta della sposa che deve dare eredi all'Impero. Ascoltate la relazione del signore di Champagny, dopo la quale vi piacerà di espormi ciascuno la propria opinione. — Champagny lesse una relazione eloquente e sviluppata intorno i tre parentadi tra' quali si poteva fare la scelta: il russo, il sassone e l'austriaco. Affermò esser dessi tutti possibili del pari, sendochè le tre corti fossero ugualmente ben disposte (affermazione esagerata alquanto riguardo alla Russia, ma vera a bastanza per poterla presentare come tale a quel consiglio). Paragonò poscia i vantaggi personali delle tre principesse: la sassone era esemplare di virtù, un poco innanzi negli anni, ma di perfetta complessione; l'austriaca aveva diciotto anni, era di ottima complessione, di una educazione degna del suo grado e di qualità dolci ed attraenti; la russa, finalmente, era giovinetta di circa quindici anni, dotata, dicevasi, di qualità desiderabili in una sovrana, ma di una religione che non era quella della Francia; fatto che recherebbe imbarazzi, quello singularmente di una cappella greca nelle Tuileries. Per quanto risguardava i vantaggi politici, Champagny non sapeva vederne che un solo, quello dell'alleanza con l'Austria; e tentò di dimostrarlo, e parlò in proposito da antico ambasciatore della Francia presso la corte di Vienna.

A questa relazione seguitò un gran silenzio, niuno osando

parlare il primo, ed aspettando ciascuno per aprir bocca un invito dell'Imperatore. Napoleone si pose allora a raccogliere le voci, incominciando dalla sinistra, dal lato cioè, dove stavasi per esternare consigli meno autorevoli, sebbene da quella parte si trovasse Talleyrand, riservandosi per gli ultimi i pareri più gravi. L'arcitesoriere Lebrun, antico realista e rimaso tale alla corte imperiale, quantunque devotissimo all'Impero, uscì da una maniera di sonnolenza, che gli era abituale, per esternare un'opinione che non mancava di buon senso. Io sono (diss' egli) per la principessa di Sassonia, che non ci impegna in estera politica, che non ci pone in scissure con le potenze, e che per giunta è di buona razza; poi si tacque. Il principe Eugenio, parlando dopo Lebrun, in termini semplici e modesti, riprodusse le ragioni dei parteggianti per l'Austria; ragioni poscia ripetute con più forza, sebbene con sentenziosa concisione, da Talleyrand, giudice il più competente in tale materia, dopo Cambacérès. Disse venuto il tempo di assicurare la stabilità dell'Impero; che la politica di accostarsi all'Austria offeriva più d'ogni altra questo vantaggio; che le alleanze con le corti del Settentrione avevano un carattere di politica ambiziosa e mutevole; che la Francia voleva un'alleanza che le consentisse di lottare contro l'Inghilterra; che l'alleanza del 1756 faceva testimonianza che nella sola amistà dell'Austria si trovava quella sicurezza sul Continente che è necessaria per occuparsi di grandi sforzi marittimi; che finalmente, sposo di un'arciduchessa d'Austria e capo del novello Impero, nulla avrebbe ad invidiare ai Borboni. Il diplomatico gran signore, parlando con una finezza ed una brevità disdegnosa, si espresse al modo stesso che avrebbe potuto fare la nobiltà francese, se fosse stata chiamata a dare il suo parere intorno il matrimonio di Napoleone. Il senatore Garnier si dichiarò per quell' opinione di mezzo, che non poneva in pericolo veruno interesse, vogliamo dire, il sassone parentado. De Fontanes con foga tutta letteraria e con amarezza da realista inveì contro le alleanze del Settentrione; e parlò siccome parlavasi in Versailles quando il gran Federico e la gran Catterina sedevansi sui troni del Settentrione.

Contro l'uso, Maret, semplice secretario, incumbenzato di ascoltare e trascrivere l'opinione altrui, fu ammesso ad esternare la propria, la quale parve al consiglio di poca importanza. Egli era stato ammezzatore in alcune confidenze della legazione austriaca, e per questo casuale motivo opinò in favore dell'austriaca principessa. Passando a destra, Napoleone doveva udire opinioni ben diverse. Udì per altro Campagny ripetere le ragioni esposte nella sua relazione, e il principe Berthier, che l'Austria predilegeva, pronunciarsi per essa, sicchè grande era fatta la maggioranza in favore dell' arciduchessa. Ma rimanevano a consultarsi il re Murat e l'arcicancelliere Cambacérès. Murat si mostrò caldissimo in questa faccenda, e in questo consiglio dei grandi dell'Impero appalesò quanto rimaneva nell'esercito di antichi sentimenti della Rivoluzione. Sostenne: che questo nodo con un'arciduchessa austriaca doveva ridestare tutte le funeste memorie di Maria-Antonietta e di Luigi XVI; che queste memorie erano ben lontane dall'essere sdimenticate e dal riuscire gradite alla nazione; che la famiglia imperiale doveva tutto alla gloria, alla possanza del suo capo; che non aveva prestigi da prendere dai parentadi stranieri; che l'avvicinarsi al sistema della corte borbonica allontanerebbe un'infinità d'animi affezionati all'impero, senza trarre a sè i cuori della nobiltà francese. Con tutte le forme poi della perfetta devozione invel fieramente contro i partigiani del parentado coll'Austria, affermando che non poteva essere immaginato dai veri amici e devoti dell' Imperatore. Credevasi vedere dietro di lui i Buonaparte che lo ispirassero contro i Beauharnais, e Fouché contro Talleyrand. Al calore del re di Napoli tenne dietro la fredda prudenza dell'arcicancelliere Cambacérès, annunciandosi con un linguaggio semplice, chiaro moderato, ma sicuro e vero. Disse che il primo interesse a consultarsi era quello di procurare eredi all' Impero; e che d' uopo era sapere se la principessa russa era in condizione di figliare; che s'ella era da tanto, non doversi star dubbiosi su la scelta; che per quanto risguardava la religione, si otterrebbe certamente, dandovi opera, che la corte di Russia rinunciasse a pretensioni urtanti gli spiriti in Francia; che per

quanto riferivasi alla politica, non rimaneva verun dubbio a concepire; che l'Austria, privata ad un tempo in questo secolo de' Paesi Bassi, della Svevia, dell'Italia, dell'Illirio e da ultimo della corona imperiale, sarebbe sempremai un'irreconciliabile nemica; che, per giunta, i suoi naturali inchinamenti la rendevano incompatibile con una monarchia di nuova origine; che la Russia, per lo contrario, aveva in proposito minori pregiudizi di verun'altra corte (verità allora certissima), ch'essa aveva nel suo territorio e nella sua lontananza ragioni d'ogni maniera; che la guerra con essa sarebbe infinitamente più pericolosa che contro l'Austria; e che trascurandola, si abbandonerebbe un' alleanza possibile ed agevole per un'altra menzognera sempre ed impossibile. Concluse adunque nel modo più formale in favore del maritaggio con la principessa russa.

Questi due pareri, l'ultimo precipuamente di uomo il più autorevole di quel tempo, avevano grandemente contrapesate le opinioni emesse in favore dell'alleanza austriaca; ma siccome si trattava di un consulto, più presto che di una deliberazione, provocato da Napoleone, non rimaneva ivi a prendersi veruna risoluzione diffinitiva; e udite le opinioni di tutti, nel consiglio non restava altro da fare. Napoleone, servatosi sempre sedato e chiuso chiuso, senza lasciar mai trasparire dal suo volto il menomo segno dell'interno suo animo, ringraziò i membri del consiglio degli eccellenti loro avvisi, col dire: — Peserò con debita considerazione le vostre ragioni; e rimango convinto che, qualunque sia la divergenza delle vostre maniere di vedere, l'opinione di ciascuno di voi derivò da uno zelo illuminato per gli interessi dello Stato e da un fedele attaccamento alla mia persona. —

Il consiglio fu tosto congedato; e nel palagio imperiale risuonarono grandemente tutte le emesse opinioni, in onta della discrezione che Napoleone imponeva a sè dintorno, senza imporla sempre a sè stesso. La famiglia Murat credette per un momento guadagnata la causa dell'alleanza russa, e con grandi disposizioni di gioia lo annunciò al principe Cambacérès;

ma gli eventi, più presto che la personale opinione di Napoleone, dovevano decidere la quistione (1).

Aspettavasi con impazienza un corriere di Russia, quando il 6 di febbraio giunsero dispacci di Caulaincourt, che parevano avvisatamente stesi per prolungare l'incertezza in cui da un mese e mezzo si versava. Il 16 di gennaio era spirato l'ultimo termine dei dieci giorni chiesto a Caulaincourt dall'imperatore Alessandro; e il dì 21 non aveva ancora risposto. Era palese che voleva guadagnar tempo ed ottener prima la ratificazione del trattato relativo alla Polonia, prima d'impegnarsi irrevocabilmente ad accordare la mano di sua sorella. Aveva ripetuto a Caulaincourt: che l'imperatrice madre non ricusava più il suo consenso; che la granduchessa Catterina dava pure il suo, che le cose procederebbero a seconda dei desideri di Napoleone; ma che gli bisognava un po' di tempo ancora per dare una risposta diffinitiva. Una circostanza più grave ancora era la salute della giovine principessa, che non rispondeva interamente all'impazienza che si aveva di procacciare un erede all'Impero, e la pretensione dell'imperatrice madre di volere assolutamente una cappella e preti greci alle Tuileries. Caulaincourt nondimeno aggiugneva di aspettare da un giorno all'altro una formale risposta, e che punto non dubitava che fosse per essere favorevole. L'impetuosa natura di Napoleone non poteva accomodarsi ad un tale stato d'incertezza; e tardasse Alessandro per ripugnanza ad un tal parentado, o volesse guadagnar tempo per istrappare a Napoleone un trattato spiacevole per lo presente, ed imprudente per l'avvenire, questi fu nauseato da siffatti indugi e da questo arismeticare. Riu-

(1) L'arcicancelliere Cambacérès nel suo racconto, confondendo in un solo due consigli tenuti su lo stesso argomento, dice: che tutto gli parve accomodato in questo consiglio, e che l'opinione di Napoleone era già fermata quando li chiamò a palesare la loro. È un errore di memoria che spesso interviene agli intelletti più fermi e più esatti. All'occasione del primo consiglio Napoleone era ben lontano dall'aver presa una risoluzione; e fu nel secondo, tenuto il 7 di febbraio per pura forma, che ciò accadde. La ricordanza di quest'ultimo, confusa con quella del primo lasciò nel veridico arcicancelliere l'impressione di una scena anticipatamente preparata.

scivagli, per giunta, spiacevole sopramodo il rimanere più a lungo l'obbietto di tutti i discorsi, siccome accade a quegli opulenti eredi, a cui ognuno di propria fantasia dà una sposa. Napoleone si lasciò adunque andare, abbandonandosi ad uno di que' trasporti ch'egli non sapeva signoreggiare, e che terminarono per decidere del suo destino; si decise a romperla con la Russia, avvisando nel procrastinare di questa corte un rifiuto che rompeva ogni suo vincolo con esso. Era rimaso, d'altra parte, sensibile alle ragioni addotte in pro dell'Austria e contro la Russia; aveva posto mente all'inconveniente di unirsi ad una sposa che forse per due o tre anni gli farebbe aspettare figliuoli, la quale per giunta non assisterebbe alle cerimonie del culto nazionale, che avrebbe i suoi preti a sè, circostanza accessoria, ma spiacevole presso una nazione qual'è la francese, la quale, senza essere divota, è la più suscettiva delle più vive impressioni della divozione. Arroge, che dopo l'ultima guerra, erasi formato un alto concetto dell'esercito austriaco, e considerava il combatterlo un fatto tanto grave quanto quello di combattere contro i Russi. Tutte queste ragioni insieme, rese poi preponderanti dalla più grave di tutte, vogliamo dire, il suo orgoglio offeso, lo decisero tosto e con quella incredibile prontezza ch'era il più singolar carattere della natura sua. Letti che ebbe i dispacci di Caulaincourt, fece chiamare Champagny, e gli ordinò di scrivere a Pietroburgo, e di dichiarare il dì stesso al signor di Keurakin: che gli indugi frapposti dalla sua corte nel rispondergli lo assolvevano, non da impegno (chè niuno ne aveva preso in Erfurt), ma sibbene della preferenza ch'egli aveva creduto dover dare alla sorella di un principe suo alleato ed amico; che una più lunga aspettazione era impossibile nell'ansiosa condizione degli animi in Francia; che per giunta, le novelle che gli si davano intorno la salute della giovine principessa, non rispondevano alla cagione che lo aveva condotto allo scioglimento del suo primo maritaggio per passare ad un altro; che per queste ragioni egli si era determinato di sposare la principessa austriaca, la cui famiglia, lungi dal farsi tanto pregare, era venuta spontanea alle offerte con una fretta d'animo che lo aveva commosso veramente.

Per quanto risguardava il trattato secreto che gli si proponeva relativamente alla Polonia, Napoleone si spiegò in modo ancora più vivo, e che accennava meglio sino a qual punto il desiderio di cansarsi da siffatte pretensioni influisse su la scelta per lui fatta. — Prender l'impegno assoluto ed universale (diss'egli) di non ristorare più mai il regno di Polonia, sarebbe per me un atto imprudente e stremo di dignità. Se i Polacchi, profittando di un'accettevole occasione, si sollevassero e da soli tenessero fronte alla Russia, dovrei io forse prender le armi per sottometterli? Se trovassero alleati, dovrei io correre con le mie forze per combattere questi alleati?. È questo un domandarmi cosa impossibile, disonorante, indipendente d'altronde dalla mia volontà. Posso dire che verun aiuto diretto od indiretto sarà per me fatto ad un tentativo che mirasse a ristorare la Polonia, ma non andare più in là. Per quanto risguarda il sopprimere le parole Polonia e Polacchi, è tal atto di barbarie che certo commettere io non saprei. Negli atti diplomatici posso astenermi dall' usar queste voci, ma da me non dipende il cancellarli dalla lingua delle nazioni. Riguardo poi alla soppressione degli antichi ordini cavallereschi polacchi, non vi si può consentire che alla morte dei titolati viventi, e col cessare dal conferirne ad altri i titoli e le insegne. Da ultimo, per quanto si riferisce ai futuri ingrandimenti del ducato di Varsavia, non possiamo interdirceli se non con patto di reciprocanza ed a condizione che la Russia si obblighi a non aggiugnere mai a' suoi Stati veruna porzione staccata dalle antiche provincie polacche. Su queste basi posso consentire ad una convenzione, ma verun'altra ne posso approvare. — In conseguenza fece stendere un nuovo testo conforme all'enunciate norme, ed ordinò a Campagny di spedirlo subitamente. Tutto questo doveva evidentemente condurre tosto o tardi alla fine dell'alleanza ed essere prima cagione di una funesta rottura.

Napoleone non contentossi di romperla con l'una delle potenze tra le quali erasi tenuto incerto, ma volle il giorno stesso stipulare il contratto con l'altra. Col mezzo di Laborde non si era cessato d'intertenere pratiche secrete con Schwar-

zenberg; ed erasi saputo che la corte di Vienna, nel rispondere alle sue domande, lo aveva non solo autorizzato ad accettare ogni offerta di maritaggio, ma a far quanto potrebbe per decidere la scelta di Napoleone in favore di un' arciduchessa, senza porre in compromesso la dignità dell'imperatore Francesco. La sera stessa del 6 febbraio gli si fece domandare s'egli fosse in abilità di soscrivere un contratto di nozze; e dietro l' affermativa sua risposta, gli articoli furono stesi, e gli fu dato appuntamento per la mattina del 7 alle Tuileries. Napoleone, frettoloso sempre in ogni sua faccenda, convocò un altro consiglio dei gran dignitari alle Tuileries, e sottomise loro diffinitivamente la quistione, ma unicamente per la forma, sendochè il suo partito fosse già preso; ed ordinò ogni cosa onde il giorno dopo fosse la sua sorte diffinitivamente legata a quella dell'arciduchessa d'Austria.

Il dì che venne, in fatti, la sua volontà fu recata in atto immediatamente. Aveva fatto trarre dagli archivi degli affari esteri il contratto di nozze di Maria-Antonietta, e lo fece esattamente ricopiare, trattine alcune diversità di linguaggio richieste dal tempo e dalla dignità. Il perchè non volle veruna menzione di dote, veruna cautela per assicurarne la remissione, e volle ad ogni cosa conferire l'impronta della sua grandezza. Decise che Berthier, il suo amico, l'interprete de' suoi voleri alla guerra, recherebbesi a Vienna per chiedervi la mano della principessa, con magnifica e pomposa mostra. Siccome poi, secondo l'usanza monarchica, quando il principe che si ammoglia non va in persona a stringere il nodo, vi invia chi ne faccia le veci e che questi dev'essere un principe del sangue, Napoleone scelse il suo glorioso avversario, l' arciduca Carlo, per rappresentarlo nel matrimonio e sposare per mandato l'arciduchessa Maria-Luigia. Si fece rovistare negli archivi per sapere in qual modo erasi operato ne' connubj di Luigi XIV, di Luigi XV, del gran delfino, padre di Luigi XVI, e finalmente dello stesso Luigi XVI. Quest'ultimo maritaggio singularmente fu l'esemplare di cui si volle servire, sebbene fossero funesti presagi la crudel fine di questo principe e dell' infelice sua sposa. Ma più funesti erano que' presagi, più

vantaggio vi si scorgeva nel contrasto offerto da questa unione. Napoleone avrebbe la gloria non solo di aver ricondotto il regno del martirio alla più splendida delle grandezze, ma di avere, per giunta, ritornato in vigore persino il sistema de' regii maritaggi. Misuravasi la sua gloria e i suoi servigi dalla differenza che passa tra il lurido palco di morte su cui era salita Maria-Antonietta, e l'abbagliante trono sul quale doveva salire Maria-Luigia! Si andò a consultare i più vecchi signori dell'antica corte, e precipuamente il signor di Dreux Brézé, stato in que' tempi mastro di cerimonie, per sapere in qual modo fossero ordinate le cose nel maritaggio di Maria-Antonietta, e per imitare esattamente, salva la diversità della magnificenza. Si lasciò per la forma, la povera menzione di parecchie centinaja di mille franchi di annuale assegnamento in favore della futura imperatrice, nel caso di vedovanza, ma Napoleone volle stipulata questa pensione vedovile in quattro milioni; e gioielli di un gran valsente furono apprestati. L'impazienza di Napoleone era sì grande, che fece calcolare la marcia de' corrieri; in guisa che la novella del consenso sendo giunta per telegrafo in Parigi, Berthier potè partire il giorno stesso, potè domandare la principessa il dì del suo arrivo in Vienna, potè celebrare il matrimonio nel giorno seguente e condur tosto a Parigi la novella sposa, dove consumar dovevasi il matrimonio verso la metà di marzo. Il principe di Schwarzenberg consentì a quanto si volle; ed uscito appena dalle Tuileries, spedì il suo corriere, dopo essersi obbligato a soscrivere in nome dell'arciduchessa Maria Luigia una copia letterale del contratto nuziale di Maria-Antonietta.

Il corriere, spedito da Parigi il 7 di febbraio, giunse il dì 14 in Vienna e vi occasionò la più viva satisfazione. La fazione della guerra, ivi vinta nella persona di Stadion, e confusa dal risultamento dell'ultima stagione campale, aveva fatto sormontar quella della pace, allora capitanata da Metternich. Il pensiero di cercare per l'avvenire il riposo, la sicurezza ed un ristoramento d'influenza nell'alleanza con la Francia, alleanza che doveva condurre a romper l'altra della Francia con la Russia, era il pensiero predominante in Vienna, nella corte

e fuori. Per la qual cosa non poteva avvenire che ivi non fosse fatta lietissima accoglienza ad un risultamento che si era ardentemente desiderato. Metternich trovò l'imperatore Francesco in pienissima disposizione di consentire ad un cotal parentado e qual sovrano e qual padre. Qual sovrano, vi scorgeva una fortunata combinazione per la sua politica, sendochè fosse assicurata la corona della casa d'Amburgo e rotta l'alleanza tra la Russia e la Francia. Qual padre poi, intravedeva per la figliuola sua la più cospicua fortuna che si potesse immaginare; e poteva sperarne anche la felicità; sendochè Napoleone fosse in voce di facile e di buono nelle sue dimestiche relazioni, lasciando stare tutti i prestigi che appo lui dovevano esaltare l'immaginativa d'una giovine principessa. Metternich, che era vissuto in Parigi nell'intimità della famiglia imperiale, poteva in proposito render tranquillissimo l'imperatore Francesco, nondimeno, questo monarca, che molto amava la figliuola sua, e che a patto nessuno la voleva costringere, incumbenzò Metternich di andare a fargliene parola. Questo ministro recossi adunque dall'arciduchessa Maria-Luigia per renderla consapevole della sorte che l'attendeva, se pur le era a grado. Questa principessa, come dicemmo, aveva diciotto anni, era ben disposta della persona, godeva di una buonissima salute e di una freschezza alemanna; ottima era la sua educazione, non mancava di spirito, affabile era il suo carattere; trovavansi in sostanza in essa tutte le qualità desiderabili in una madre. Fu sorpresa e contenta ad un tempo, lungi dall'atterrirsi di dover andare in quella Francia dove il gran mostro della rivoluzione testè i regnanti divorava, e dove un conquistatore, schiacciato quel mostro, faceva alla sua volta i regnanti tremare. Essa accolse con la debita riserva, ma con visibile letizia, la novella della splendida sorte che erale offerta; e consentì di divenire la sposa di Napoleone e la madre dell'erede del più grande impero della terra.

Ricevuto un tal consenso, con gran ressa si procedette in Vienna per satisfare all'impazienza di Napoleone. Si accettò il contratto di matrimonio soscritto in Parigi il 7 febbraio dal principe di Schwarzenberg, a patto di una distesa più svi-

luppata e contenente diverse stipulazioni di usanza nella casa di Absburgo. Si afferrò il pensiero di Napoleone di copiare in tutto le forme usate all'occasione delle nozze di Maria-Antonietta, salvo, come si disse, un grande aumento di magnificenza. La corte di Vienna, siccome quella di Parigi si abbandonò alla gioia di questa novità ed alla letizia, sempre alquanto pucrile e sempre involontaria, degli apprestamenti del festeggiare. In queste occasioni si opera con abbandono, si fanno vicendevoli confidenze, si obbedisce alla gioia, senza essere ben certi di averne giusta cagione, al modo de' fanciulli, per puro bisogno fisico di moto e di piacere. Ma con tutta la disposizione di secondare gli intendimenti di Napoleone e di precipitare le cose per compiacerlo, non potevasi andare con tutta la ressa ch'egli desiderava, per non intralasciare una folla di cerimonie di gran rilievo in quella corte, e che non entrava nel disegno di Napoleone il trascurarle. L'arciduca Carlo fu accettato qual rappresentante di Napoleone per disposare la principessa, e Berthier qual ambasciatore straordinario per domandarla. Le sponsali furono fissate per i primi giorni di marzo.

La novella del favorevole accoglimento fatto alle sue proposte, allegrarono Napoleone e la sua corte; e con tutti coloro che gli facevano corona si abbandonò ai piaceri delle feste, degli apparecchi e de' più minuti particolari del cerimoniale. Il pubblico non indugiò a prendervi parte, ad associarsi ai sentimenti ch'egli provava. Le nubi addensate dall'ultima guerra, pareva che svanissero quasi per arte di incanto; e si tornò alla speranza, all'entusiasiamo. L'antica nobiltà, occupata a maledire nel quartiere di San-Germano, anch'essa si riscosse; ed una nuova parte si mostrò parata a staccarsene, per darsi allo sposo di un'arciduchessa d'Austria. Vi furono nuovi annodamenti, sendochè si potesse ben servire colui che era accettato per genero dalla più gran famiglia regnante della terra. Questa fretta d'animo era tale nell'antica nobiltà, da far luogo ad un pericolo, quello, vogliamo dire, di offuscare le recenti grandezze nate dalla Rivoluzione e dall'Impero. Napoleone appalesò grande accorgimento nel comporre la casa

della giovine imperatrice, con lo scegliere per sua prima dama d'onore la duchessa di Montebello, vedova del maresciallo Lannes, ucciso in Essling da un proietto austriaco! Ognuno doveva approvare quest'atto di gratitudine; e la persona scelta per portamenti, pei meriti, non ereditari, ma suoi propri, meritava l'alto grado che le era destinato. Magnifici apprestamenti furono ordinati; e Berthier affrettò la sua partenza, onde trovarsi ne' primi di marzo in Vienna. La regina di Napoli poi lasciò Parigi, per recarsi con magnifico codazzo in Braunau, onde ricevere la novella imperatrice alle frontiere della Confederazione del Reno.

Berthier, giunto il 4 di marzo del 1810, fece la mattina del 5 il suo solenne ingresso in Vienna, tra una folla inaudita di gran signori e di popolo. Tutta la corte erasi recata ad incontrarlo con le carrozze della corona che dovevano trasportarlo al palagio imperiale; ed il popolo di Vienna, nell'ebbrezza della sua letizia, voleva staccare i cavalli della carrozza per trarla a forza di braccia, e si durò fatica ad impedire quella tumultuosa dimostrazione.

Il 6 ed il 7 si passarono in feste; e il giorno 8 Berthier, secondo gli usi della corte d'Austria e in conformità di quanto erasi praticato negli sponsali di Maria-Antonietta, fece la solenne domanda della mano dell'arciduchessa Maria-Luigia, domanda che fu seguitata dal consenso dato nelle forme le più pompose. I giorni seguenti furono consacrati a novelle formalità ed a novelle feste. Il giorno 11 fu celebrato il maritaggio, alla presenza di una calca immensa, e con tal pompa da sorpassare quanto erasi veduto in antico, con un tripudio che passò tutti i tripudj popolari. L'arciduchessa, sposata dall'arciduca Carlo, fu tosto trattata qual'imperatrice de' Francesi, ed ebbe il passo dinanzi a tutta la sua famiglia, per eccesso di cortesia dell'imperatore Francesco e dell'imperatrice sua seconda donna.

Il giorno 13 era fissato per la partenza dell'imperatrice dei Francesi. Il popolo di Vienna la seguitò con acclamazioni, con un sentimento affettuoso, sollicito ancora nell'ultimo momento; concioffossechè, nel lasciarla, la memoria del passato e la ri-

membranza dell' infelice Maria-Antonietta ridestavansi involontarie. Tutta la corte accompagò Maria-Luigia.

L'imperatore Francesco, che amava la figliuola sua, volle abbracciarla ancora una volta, e partì soppiattamente per Lintz, onde ivi farle una sorpresa e darle l'ultimo addio.

Il 16 di marzo Maria-Luigia giunse in Braunau, dove tutto si era apparecchiato al modo stesso degli sponsali del 1770, obbjetto di costante imitazione. Tre padiglioni, legati l'uno all'altro, il primo riputato austriaco, il secondo neutro, ed il terzo francese, eransi ivi innalzati per ricevervi la giovine imperatrice. Essa fu condotta dal padiglione austriaco nel neutro dalla casa del padre suo; e là fu affidata al principe Berthier, rappresentante dell' Imperatore, con la dote, i gioielli ed il contratto nuziale, indi condotta nel padiglione francese, dove la regina di Napoli, sorella di Napoleone, la ricevette abbracciandola. Da Braunau fu condotta a Monaco e da Monaco a Strasburgo, accompagnata ovunque dalle acclamazioni de' popoli alemanni e francesi, tra' quali passava questo spettacolo singulare della figliuola de' Cesari che andava a congiungersi al fortunato capitano, trionfatore della rivoluzione francese e dell'Europa! Alla febbre della guerra era succeduta una febbre di letizia e di speranza.

Il 23 di marzo l'imperatrice Maria Luigia entrò in Strasburgo, accolta dallo stesso entusiasmo popolare. Passò per Lunéville, Nancy, Vitry; ed era in Compiègne ch'ella doveva vedere la prima volta Napoleone circondato da tutta la sua corte. Ma per risparmiarle l'imbarazzo di un abboccamento ufficiale, Napoleone partì di Compiègne con Murat, e andò a sorprenderla lungo la via. Si gettò fra le braccia di lei, e parve contento della maniera di bellezza e dello spirito che pareva scorgere in essa di primo aspetto. Una donna di belle forme, buona, semplice, convenevolmente educata, era quanto egli desiderava; e parve compiutamente felice nell'entrare con essa nel palagio di Compiègne la sera del 27 di marzo.

Ivi rimasero sino al giorno 30, nel quale partì con essa alla vôlta di Saint-Cloud, dove si doveva celebrare l'atto civile. Le cerimonie fatte in Vienna, in conformità degli usi delle anti-

che corti, bastavano per rendere il matrimonio compiuto ed irrevocabile; e il rinnovarle in Parigi era un atto di pura forma, una solennità dovuta alla nazione su la quale veniva a regnare la novella sovrana.

Il 1.° di aprile in presenza di tutta la corte imperiale e nella grande galleria di Saint-Cloud si rinnovò il matrimonio civile tra Napoleone e Maria-Luigia col ministerio dell'arcicancelliere Cambacérès. Il 2 aprile doveva poi rinnovarsi nelle Tuileries il matrimonio religioso, a spettacolo del popolo di Parigi.

In fatti, il 2 di aprile Napoleone, preceduto dalla sua guardia, circondato da' suoi marescialli a cavallo, e seguitato dalla sua famiglia e dalla sua corte, codazzo di cento magnifiche carrozze, entrò in Parigi, passando sotto l'arco di trionfo detto *de l'Étoile*. Questo monumento, del quale erano allora appena poste le fondamenta, era stato figurato quasi nel modo che adesso si vede. Napoleone passò sotto quella vôlta nelle carrozza di cristallo che aveva servito per l'incoronazione, carrozza che lo lasciava vedere seduto al fianco della nuova imperatrice. Percorse i Campi-Elisi, passando per una doppia fila di sontuose decorazioni e tra la folta di un popolo immenso.

Entrò nel palagio delle Tuileries, dalla parte del giardino. Per erigervi l'altare nuziale erasi scelta la gran sala, dove stanno raccolte odiernamente le più bell'opere dell'arte, e dove si giunge per una galleria di quadri, la più lunga, la più ricca che si conosca, e che congiunge le Tuileries al Louvre. Tutta l'opulente popolazione di Parigi, spettabile per adornamenti, avea trovato posto sopra due file di sgabelli lungo di questa galleria. Napoleone, data la mano all'imperatrice e seguitato dalla sua famiglia, la traversò a piedi, e recossi nella gran sala, dov'era preparata una cappella splendentissima d'oro e di luce, per ricevervi la benedizione nuziale. Grida di entusiasmo coronarono la fine della cerimonia. La sera poi vi fu gran convito nuziale nel gran teatro delle Tuileries; e il dì seguente fu speso in feste magnifiche ed eleganti. Tutti gli ordini della società parigina parteciparono a questa gioia

che succedeva alle cupe impressioni occasionate dall'ultima guerra. Lo scorgere di nuovo Napoleone onnipossente e felice, fece sdimenticare che un istante ci fu nel pericolo di non essere più tale. Scorgendolo sì bene ammogliato, si credette di vederlo definitivamente stabilito sovra immutabile base; e ognuno respinse da sè passeggieri presentimenti, siccome sogni sinistri e vani più del niente. Si cominciò a credere alla grandezza infinita e perpetua dell'Impero, e come se mai non se ne fosse dubitato. La vittoria, in fatti, di Wagram, quantunque non avesse pareggiate quelle di Austerlitz, di Iena e di Friedland, nella grandezza de' trofei, pareggiandole per altro nel genio, la vittoria di Wagram, compiuta col maritaggio di Maria-Luigia, riponeva Napoleone nel suo più alto grado di possanza; e la prudenza facendosi a riparare a poco a poco il gran fallo della guerra di Spagna, le ultime illusioni nate dal maritaggio potevano convertirsi in disegni incarnati. Ma perchè le cose procedessero in tal forma, sarebbe abbisognato mutare alcun che, mutevole meno del destino, sarebbe abbisognato mutare la natura di un uomo, e quest' uomo era Napoleone.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSETTIMO E DEL TOMO UNDECIMO.

DOCUMENTI

RISGUARDANTI

LA BATTAGLIA DI TALAVERA

Stato della relazione storica delle operazioni del 1.º corpo dell'esercito di Spagna comandato dal maresciallo Victor.

(1809)

« L'esercito prese posizione la sera del 26 luglio a Santa-Olalla, la cavalleria ad el Bravo-Etoten e a Domingo-Perez. S' intese a Santa-Olalla che Cuesta vi era giunto il giorno innanzi col suo esercito, che gli Inglesi lo dovevano seguitare e che appena la Cuesta aveva udito che il suo antiguardo era impegnato ad Alcabon erasi ritirato sopra Talavera. Il 27 l'esercito si pose in marcia alle due del mattino, dirigendosi sopra Talavera, il 1.º corpo aprendo la marcia con la cavalleria Latour-Maubourg, che formava il suo antiguardo, e che incontrò il retroguardo nemico all'altezza di Cazalegas. Questo retroguardo componevasi d'Inglesi, pertinenti al corpo di diecimila uomini che aveva passato il 26 in Cazalegas. Si ripiegò velocemente sopra l'Alberche e passò questo fiume.

« Il primo corpo era riunito sul rialto che sopragiudica l'Alberche all'una pomeridiana; e su la riva destra vedevansi alcuni squadroni nemici senza fanteria. Vedevansi sugli altipiani in dietro ed al settentrione di Talavera movimenti di truppe, ma non si poteva riconoscere l'esercito nemico, nè le sue forze nè le sue disposizioni, sendochè il terreno che conduce dall'Alberche a Talavera ed al ripiano che domina quella città, fosse coverto di oliveti e di querceti. Coperto da questi boschi, il nemico ci nascondeva le sue disposizioni e si ordinava per accettar la battaglia.

« Il maresciallo duca di Belluno, il quale, durante il suo soggiorno in Talavera, aveva perfettamente esplorato il terreno, avvisò la posizione che il nemico era sul punto di prendere: la sua destra appoggiata a Talavera, la sua sinistra al monte che forma il contro-forte della valjata del Tietar. È fortificata da un altopiano che s'innalza all'orto per una ripidissima salita, e che, inclinandosi all'occaso con un più dolce pendio, si unisce ad una catena di piccioli rialti che si sprolungano nella direzione di Talavera. Questo altopiano lascia tra sè ed il monte una valle di trecento tese di sviluppo, dove ha origine un borro che si distende a borea ed all'ostro, e che, cuoprendo la sinistra ed il centro del nemico, va a perdersi nella vallea di Talavera, all'origine degli oliveti a cui era appoggiata la destra del nemico. Questa destra aveva a fronte molti accidenti del terreno, de' quali il nemico si giovò, o coll'erigervi fortificazioni campali, o con farvi tagliate d'alberi per renderla di più malagevole accesso. Due strade facili e praticabili per l'artiglieria conducono dall'Alberche alla posizione del nemico; l'una è la grande di Talavera, l'altra si incontra alla Casa del Campo de las Salinas. Si va per essa entro il bosco di quercia per mezz'ora di cammino, e per giugnervi bisogna passare a guado l'Alberche.

« Il polverio che scorgevasi verso la Casa de las Salinas, faceva pensare che il nemico ivi avesse un corpo di antiguardo. Il duca di Belluno, l'intendimento del quale era di armeggiare su la sinistra del nemico con intero il suo corpo, nel mentre che il generale Sebastiani col 4.° corpo, francheggiato dalla riscossa, opererebbe una diversione sulla destra, e che la cavalleria Latour-Maubourg terrebbe d'occhio il centro, ordinò al generale Lapisse di passare l'Alberche, di dirigersi alla Casa de las salinas e di scacciarne il nemico; ed al generale Ruffin, di passare anch'esso l'Alberche unicamente co' suoi fanti, e di fare spalla a destra alla mossa di Lapisse. Il 16.° di fanti leggieri, che era alla testa della divisione Lapisse, incominciò tosto il fuoco di moschetto, che fu vivissimo durante un'ora. Il nemico aveva seimila uomini in quella posizione, sostenuti da quattro pezzi d'artiglieria; e lento lento indietreggiava di posizione in posizione. Il generale Chaudron-Rousseau, che dirigeva il 16.° reggimento, profittando abilmente di un terreno meno coperto, ordinò la carica a baionetta incannata, e la eseguì col suo solito valore. Il nemico fu tosto rotto, disordinato, e non pensò più che a raggiugnere il suo grosso sforzo al passo di corsa.

« Il duca di Belluno, ch'erasi recato su quel punto, mandò ordine al generale Villate di guardare l'Alberche e di seguitare la direzione di Ruffin; a Latour-Maubourg, di passare l'Alberche con

la sua cavalleria, e di schierarsi in battaglia nella pianura sita tra la grande strada di Talavera e l'altra di Casa de las Salinas; e finalmente, all'artiglieria delle divisioni ed alla riscossa di passare l'Alberche a guado, e di seguitare per la via di Casa de las Salinas la mossa della fanteria.

« Le divisioni Lapisse e Ruffin sboccavano dalla foresta di quercie; il paese incominciava a scuoprirsi, e si avrebbe potuto agevolmente distinguere le mosse del nemico, se l'ora non si fosse fatta troppo tarda. Nondimeno scorgevasi un corpo di dieci in dodicimila uomini, che si affrettavano per raggiugnere la loro posizione. L'artiglieria francese, ch'era giunta sul ripiano sì presto quanto le divisioni, recò danno grandissimo a quelle truppe, e le gittò nel massimo disordine. questo fu maggiore assai alla destra dell'esercito nemico, la quale non assalita ancora, si pose in piena rotta; e se in quel momento il 4.° corpo si fosse trovato in abilità di operare il suo attacco, la battaglia sarebbe rimasa decisa. Dalle relazioni dei prigionieri, dei disertori e della gente del paese, Cuesta fu obbligato di mandar cinque reggimenti di cavalleria per rannodare i fuggenti; e non riuscirono a ricondurne una parte nel più fitto della notte. Cuesta fece decimare gli ufficiali, i sotto-ufficiali ed i soldati di parecchi reggimenti: e quel terrore era stato incusso nel suo esercito dalla rapida mossa del 1.° corpo sulla sinistra degli Anglo-Ispani.

« Le divisioni Ruffin, Villate e Lapisse erano giunte a mezza gittata di cannone dal nemico; alta era la notte, nè più potevasi combattere; ma il duca di Belluno pensò, che se favoriti dall'oscurità e dalla confusione occasionata dal vivo e rapido assalto tra i nemici, si riusciva ad espugnare l'altopiano, che potevasi estimare la chiave della posizione, il nemico non avrebbe potuto ivi tenersi senza esporsi ad una totale sconfitta. Per la qual cosa ordinò: a Ruffin di prenderlo a viva forza co' suoi tre reggimenti; a Villate di francheggiare quest'assalto, ed a Lapisse di operare una diversione sul centro nemico, senza però troppo impegnarsi. Questo assalto non ebbe il successo che si era sperato; il 9.° reggimento che era alla testa e che operò con la solita sua bravura non fu sostenuto; l'oscurità aveva sviato il 24.° reggimento; e la marcia del 96.° fu tardata dal passo del borro. Il nemico, che aveva riconosciuto l'importanza di quell'altopiano, lo aveva presidiato di molti battaglioni, che fece poscia sostenere da altre truppe appena videsi assalito. La forma di quell'altopiano gli faceva abilità di farvi giugnere pronti gli aiuti, nel mentre che i Francesi avevano un terreno malagevolissimo a percorrere per recar soccorso ai suoi. Il 9.° reggimento era quasi giunto alla cresta dell'alto-

piano, e nel circondarlo parecchi uomini furono uccisi; ma obbligato ad azzuffarsi con altre truppe, fu costretto a ripiegarsi; e indietreggiò sino a mezza costa, dove si tenne fermo. Fu grande la gloria acquistatasi da questo reggimento in questo affronto, nel quale perdette trecento uomini tra morti e feriti. Il colonnello Mennier si segnalò più d'ogni altro, e riportò tre ferite di moschetto. L'artiglieria poi era ordinata sopra un poggio formato da un discorrimento di terreno, che dall'altopiano corre all'orto e signoreggia il vallone di destra, il ripiano e la valle di Talavera; questa artiglieria avrebbe potuto favorire l'assalto dell'altopiano, ma si temeva che potesse offendere le nostre truppe.

« Il duca di Belluno non credette opportuno di rinnovare l'attacco; chè le truppe erano troppo affaticate, avendo marciato dalle due dopo mezzanotte, ed essendo allora le dieci pomeridiane.

« La divisione Ruffin prese posizione al piede dell'altopiano coi suoi due reggimenti; il 9.º rimase in quella che occupava.

« La divisione Villata rimase di riscossa dietro l'artiglieria e sul picciolo poggio.

« La divisione Lapisse, ordinata in colonna per reggimenti, si tenne sul ripiano in faccia al centro nemico.

« La cavalleria di Latour-Maubourg rimase di riscossa dietro a questa divisione.

« La brigata del generale Beaumont fu ordinata in seconda linea dietro la divisione Ruffin.

« Nell'esercito anglo-ispano alle undici della sera ed alle due antimeridiane vi fu un fuoco di moschetto, che si prolungò dalla destra alla sinistra, e che si pensò essere occasionato da un equivoco o da un panico timore.

« Il duca di Belluno inviò la notte il suo aiutante di campo, colonnello Chateau, presso S. M. Cattolica, per renderla informata dei casi della giornata, e per saperne le intenzioni per le operazioni del dì vegnente. Fece intendere a S. M. ch'egli pensava sempre che fosse ad assalire il nemico all'ala manca di esso, ma che il 4.º corpo doveva operare su la destra per fare spalla al vero assalto.

« Un centinaio di prigioni, quattro de' quali erano ufficiali, erano stati presi dal 9.º reggimento sull'altopiano; e seppesi da essi che l'esercito inglese occupava la sinistra degli oliveti sino al monte, e che gli Spagnuoli erano alla destra e in grandi forze occupavano Talavera.

« Allo spuntare del giorno si vide il nemico fatto grosso sull'altopiano contrastato, e che vi aveva recati quattro bocche da fuoco: una linea di fanti poggiava la sua manca all'altopiano o la sua de-

stra agli oliveti; e dietro questa linea se ne scorgeva un'altra di cavalleria; dietro poi dell'altopiano, o nel prolungamento del Casar di Talavera, scorgevansi cinque o sei linee di fanti e di cavalli.

« Alcuni squadroni stavano in osservazione alla sinistra del vallone, francheggiati da due o tre battaglioni; e per quanto risguardava la destra, era impossibile l'estimarne le forze, a cagione degli oliveti. Scorgevansi soltanto sette od ottomila uomini, tra fanti e cavalli, dinanzi a Talavera.

« L'esplorazione fatta nel mattino dal duca di Belluno lungo la fronte della linea nemica, lo confermò nell'opinione in cui era la sera innanzi, che l'espugnazione dell'altopiano avrebbe deciso della vittoria. Inviò di nuovo il colonnello Chateau a S. M. per significarle ch'egli faceva assaltare l'altopiano, e la pregava a far operare il 4.° corpo, sostenuto dalla riscossa, su la destra del nemico, nel mentre che Lapisse, con la cavalleria di Latour-Maubourg in seconda linea, minaccerebbe il centro. Gli ordini furono spediti ai generali del 1.° corpo. Ruffin dispose per l'assalto i suoi tre reggimenti nel modo seguente: il 9.° di fanti leggieri a destra, il 24.° al centro, il 96.° a sinistra, tutti in colonne serrate per divisioni a battaglioni. In tal ordine questa divisione corse agli assalti; s'impegnò tosto il fuoco di moschetto; il 24.° non tardò ad occupare il primo rialto dell'altopiano; e francheggiato sempre dal 9.° e dal 96.°, continuò il suo assalto. Era già per cingere l' altopiano e per insignorirsi delle artiglierie, quando fu assalito da forze novelle, siccome accade pure al 9.° ed al 96.°; forze dal nemico agevolmente tratte dal centro, e surrogate da quelle dell'ala destra, che non fu assalita. La zuffa fu viva e micidiale; ma le nostre truppe, spossate dalle perdite sofferte, furono costrette ad abbandonare l'altopiano e a indietreggiare. Questa ritirata fu eseguita in buon ordine e lentamente, per dar tempo ai feriti di ritirarsi; e pochi ne rimasero in potere del nemico. Il 9.°, il 24.° ed il 96.° mostraronsi degni della loro nominanza; più di due terzi dei loro ufficiali e cinquecento uomini per reggimento sono rimasi morti o feriti. I generali Ruffin e Barrois comandavano questo attacco, e si sono segnalati con la savjezza delle loro disposizioni e con la imperturbabilità con cui hannole attuate. Essi sono stati egregiamente secondati dal capo-battaglione Regeau, comandante il 9.°, dal colonnello Jamin, del 24.°, e dal capo-battaglione Leyard, del 96.°; quest'ultimo è rimaso ferito, del pari gli aiutanti di campo de' generali Ruffin e Barrois, Challier ed Augusto Vilmorin.

« Sino a quell'ora il nemico era stato assalito soltanto alla sinistra; e il re, veduta la necessità di porre accordo nelle operazioni

per ottenere il successo che si poteva sperare, in onta del maggior numero delle forze nemiche e del gran vantaggio della loro posizione, si recò sopra luogo; e riconosciuta che ebbe la linea nemica, S. M. decise un attacco generale; per la qual cosa furono trasmesse ai generali le seguenti disposizioni:

« La divisione Ruffin lungo la falda della gran catena del monte doveva spuntare il nemico all'ala manca.

« Villate ebbe ordine di minacciare l'altopiano con una brigata, e di guardare il vallone con l'altra brigata e col battagliona dei granatieri.

« Lapisse ebbe ordine di passare il burrone, di assaltare il centro del nemico, francheggiato dalla divisione dragoni e dalla divisiene Dessoles.

« Sebastiani doveva trascurare la grande strada di Talavera, tenuta in osservazione dalla divisione dei dragoni Milhaud, e giugnere il suo attacco, su la destra del nemico, con quello del centro eseguito da Lapisse.

« L'artiglieria fu disposta conformemente a questi ordinamenti; ed erano già le due pomeridiane quando queste disposizioni furono conosciute dai generali. Fu appunto in quell'ora che giunse al nemico un rinforzo di tutte le punte di truppe inglesi già distaccate a guardia dei monti, e che facevano parte del corpo di Wilson. Esse sboccarono per la via di Mejorada, e recaronsi a schierarsi in quarta linea, sul prolungamento del grand'altopiano, nella direzione del Casar di Talavera. Erasi pure stati costretti a distaccare alcune truppe per guernire la cresta della montagna e per sostare parecchi battaglioni portoghesi inviati su quel punto.

« I generali postavano le loro truppe per operare in conformità degli ordini inviati da S. M. il re. Il duca di Belluno per far operare il suo corpo, aspettò che il 4.° fosse giunto alla sua altezza; poi Lapisse, Villate e Ruffin mossero le loro truppe.

« Lapisse passò il burrone francheggiato dalla cavalleria Latour-Maubourg e da due batterie di otto pezzi ciascuna.

« Villate minacciò l'altopiano, coperse il vallone; e Rufin seguitò la direzione che gli era stata ingiunta.

« L'assalto dato dal 4.° corpo da principio ebbe tutto il successo che se ne poteva sperare; ma poscia fu respinto; e l'indietreggiare ch'egli fece lasciò scoperta la sinistra di Lapisse e lo forzò a sostare in onta del vantaggio riportato da lui sul nemico. Egli aveva sfondato il centro e postovi il massimo disordine. In questa operazione fu validamente secondato dall'artiglieria governata dal generale d'Alboville. Quest'arma in quest'occasione, siccome in tutte

l'altre in cui si trovò, rese i più eminenti servigi. Latour Maubourg con gli armeggiamenti che fece fare alla sua cavalleria contribuì moltissimo al successo di questo assalto. Fu in quell'istante che Lapisse rimase mortalmente ferito, e morì pochi giorni dopo; l'esercito perdette in lui uno de' suoi migliori ufficiali-generali; e la sua perdita riuscì molto dolorosa al duca di Belluno ed all' intero 1.° corpo.

« Tutte le truppe si sono strenuamente comportate, e in singular modo il 16.° di fanti leggieri, l'8.° ed il 54.° di linea; il 3.° battaglione del 54.°, comandato dal capo-battaglione Martin, si è segnalato con molte cariche date a punta di baionetta.

« I colonnelli Philippon, del 54.°; Barrié, del 45.°; il capo-battaglione Gheneser, comandante del 16.° leggero, i colonnelli Dermoncourt del 1.° dragoni, ed Ismert del 2.° sono stati feriti; i generali Laplane e Chaudron-Rousseau si sono resi mirabili con le loro egregie disposizioni.

« Una sola mossa d'incertezza fu avvisata dal duca di Belluno in un reggimento della divisione Lapisse; S. E. vi si recò di botto, e giunse a prevenire gli inconvenienti che ne potevano risultare.

« Mentre la divisione Lapisse otteneva siffatti vantaggi sul centro del nemico, Villatte armeggiava al piede dell' altopiano ed ordinava la brigata che doveva guardare il vallone. Il battaglione dei granatieri, comandato da Bigex, era già ordinato in colonna, e il 27.° reggimento faceva la stessa mossa, quando il nemico determinò una carica di cavalleria contro questi fanti; carica ricevuta e respinta con intrepidezza e valore inestimabili. Una quantità di uomini e di cavalli caddero ai piedi delle file di questa strenua fanteria. Il 23.° di dragoni leggieri, ch'era alla testa di questa carica, s'impegnò nella valle, in onta del fuoco del 27.° e del battaglione di granatieri, e passò tra le divisioni Villatte e Ruffin. La brigata Strolz, composta del 10.° e del 26.° di cacciatori, andò ad incontrarlo; e questo generale armeggiò in guisa da lasciarlo passare, poi lo assaltò alla coda, e la mislea si impegnò compiutamente. Il duca di Belluno, che dal rialto dov'era l'artiglieria aveva veduto la nemica cavalleria formare quella punta, fece avanzare i lanceri polacchi ed i cavalleggieri westfalici, che l'assaltarono in testa e di fianco. Appena camparono cinque o sei uomini di questo 23.° dragoni leggieri, gli altri furono tutti o morti o prigionieri.

« I generali Villate e Cassagne, che trovavansi col 27.°, furono per qualche tempo trascinati da questa carica, ed obbligati a seguitarla.

« Il colonnello Lacoste ed il capo-squadrone Bigex, si sono grandemente segnalati in questa occasione.

« Ruffin aveva continuata la sua mossa; e già la testa della sua colonna spuntava la sinistra del nemico, quando gli giunse l'ordine di sostare e di mantenersi in quella posizione.

« Erano le cinque pomeridiane; il duca di Belluno fece istanza presso S. M. onde comandasse un secondo assalto. Era certo che il nemico, sgominato dai successivi assalti sofferti e dalle perdite già fatte, disponevasi a ritratta; poche erano le sue truppe sul centro; il fuoco della sua artiglieria si era fatto lento, la qual cosa faceva supporre o che il nemico avesse posti in ritirata i suoi pezzi o che le munizioni da guerra incominciassero a mancargli.

« Il 4.° corpo che erasi riunito un po' più lungi dal terreno sul quale aveva combattuto, ebbe l'ordine di spingersi innanzi, sostenuto dalla riscossa e dalla guardia del re, e tutto si sperava da quest'ultimo conato, quando si accorse ad avvertire il re, che una colonna nemica per la gran via di Talavera si dirigeva sopra l'Alberche. S. M. allora inviò uno de' suoi aiutanti di campo al duca di Belluno per avvertirlo di quella mossa, e per fargli conoscere che la sua intenzione era quella di ritirarsi. Il duca di Belluno reiterò le sue istanze per l'attacco, facendo intendere al re che niun caso poteva determinare la ritirata; che il nemico, lungi dal prendere l'offensiva, pensava invece a indietreggiare, e che la marcia di quella colonna sarebbe tosto sostata se il 4.° corpo dava l'assalto.

« In tal condizione rimasero le cose sino a notte, mostrando gli Inglesi poche truppe; alcuni corpi di cavalleria vollero mostrarsi al centro, ma furono tosto scacciati dall'artiglieria del ripiano.

« Il duca di Belluno spinse una esplorazione sopra Talavera, eseguita da un corpo composto dal 54.° di linea e dal 5.° cacciatori, intesa a riconoscere la mossa del nemico in quella direzione. Una parte del campo di battaglia del 4.° corpo fu trovato abbandonato dalle nostre truppe e dal nemico; e soltanto ad un quarto di lega da Talavera i nostri si abbatterono in una colonna nemica, la quale da Talavera marciava verso la Casa de las Salinas. Parve di poca forza, parve un corpo di esplorazione inviato forse dal nemico per sapere che fosse avvenuto delle truppe che lo avevano combattuto in questa parte.

« Il duca di Belluno era risoluto di tenersi quella notte nelle posizioni ch'egli occupava, e di tentare nel dì vegnente nuovi conati per isloggiare il nemico dalle sue. Ordini furono spediti ai generali di conservar quelle che avevano occupate e prese al nemico, di fornire di cartatucce i loro soldati e di tenersi pronti per rinnova-

re la battaglia il dì vegnente 29. Il maresciallo spediva un ufficiale al re per informarlo delle date disposizioni, quando ebbe avviso che il 4.° corpo o la riscossa erano in marcia per ripassare l'Alberche, e che tal mossa retrograda, ordinata dal re, aveva per cagione la presenza dell'esercito di Vanegas sotto le mura di Madrid e lo stato di agitazione in cui si trovavano gli abitanti di quella capitale.

« Non era possibile in tal caso al 1.° corpo di mantenersi nelle posizioni dalle quali aveva scacciato il nemico; quindi fu comandata la ritirata, riposato che avessero le truppe sul campo di battaglia sino alle tre del mattino. Fu eseguita nel massimo ordine, e senza lasciare nè un ferito, nè una vettura sul campo di battaglia.

« La cavalleria si tenne in posizione fino allo spuntare del giorno.

« Alle sei antimeridiane tutto l'esercito si trovò in posizione su la sinistra dell'Alberche nell'ordine stesso con cui marciò contro il nemico il dì 27.

« La perdita dell'esercito inglese fu considerevolissima, potendosi estimare di diecimila uomini tra morti e feriti e prigionieri. Cinquemila colpi di cannone sonosi tratti contro le sue linee dal 1.° corpo ad un quarto di gittata; i generali Mackenzie e Langwerth e quattro colonnelli uccisi; dugento ufficiali e tremila soldati feriti sono stati trovati in Talavera.

« A formarsi giusto concetto delle perdite patite dagli Inglesi, basterà sapere che il primo corpo, lasciato solo per tenerli d'occhio, mentre la riscossa ed il 4.° corpo marciavano sopra Venegas, rimase il 29, il 30 ed il 31 ad una lega dal campo di battaglia, senza che osassero di assaltarlo.

« Le perdite del 1.° corpo sono state del pari grandissime: ventisei ufficiali e quattrocentoventitre soldati morti; centoventisei ufficiali e tremilatrecentoquarant'un soldati sono rimasi feriti.

« Dal quartiere generale di Talavera, il 10 agosto 1809.

« *Il generale di brigata capo dello stato-maggiore generale del 1.° corpo* ».

« *Il re Giuseppe all'Imperatore.*

« Madrid, il 30 agosto 1809.

Sire,

« Ho l'onore di indirizzare a V. M. la relazione del maresciallo Jourdan intorno le operazioni dell'esercito di V. M., dal 23 luglio sino al 15 d'agosto. Ho incumbenzato un ufficiale di recare il duplo di questa relazione a V. M.; ma è probabile che questa prima copia portata per istaffetta le giungerà prima. L' ufficiale reca inoltre a V. M. la relazione del maresciallo Victor, che V. M. non p trà leggere senza dispiacere; sendo difficile il concepire la cieca passione che l'ha dettata. Sono stato sforzato dal sentimento dell'onor mio e di quello dell'esercito di fargli la risposta che inchiudo. Se V. M. prova pure qualche piacere de' successi che hanno coronate le sue armi in Ispagna e de' nostri sforzi per contribuirvi, le domando in grazia e in nome de' suoi più cari interessi, di dare una destinazione nell'Alemagna o in Francia o in Italia al maresciallo Victor ed anche al maresciallo Ney. Quest'ultimo non obbedisce nè a me nè al maresciallo Soult.

« Sono occupato nel ristabilire le comunicazioni. Abbiamo perdute parecchie staffette, due che venivano di Francia e tre che vi andavano, recanti i miei dispacci a V. M. dopo i fatti di Talavera e di Almonacid. Il nemico non vi avrà intesi che i propri disastri. non ardisco confidare alla staffetta la relazione del maresciallo Victor.

« Rinnovo a V. M. la domanda che si degni concedermi venti uomini per reggimento per la mia guardia, che di molto è diminuita.

« Il generale Strolz, mio aiutante di campo, ebbe la fortuna di comandare la brigata che fece prigioniero il 23.° reggimento di cavalleria inglese. Prego V. M. di nominarlo officiale della Legione d'onore; sendo già legionario; ed è una ricompensa ch'egli pone al di sopra di quant'altro far si potesse in suo favore. È quel desso che fu da V. M. incaricato di una esplorazione, giugnendo in Vittoria, e che avendone reso conto a V. M. in Burgos, meritò ch'Ella mi dicesse: — Ecco un ufficiale di buona lega. — Egli lo ha provato nel combattimento di Alcabon e ai fatti d'armi di Talavera e di Almonacid.

« Di V. M., sire, il devoto servitore ed affezionato fratello

« Giuseppe ».

« *Al signor maresciallo duca di Belluno.*

« Madrid, il 29 d'agosto 1809.

« Ho ricevuta, signor duca, la vostra lettera di Daimiel, del 20, col rapporto del capo di stato-maggiore del 1.° corpo, in data di Talavera del 10. Voi mi proponete di approvare questo rapporto; e dopo averlo letto, niuna cosa poteva farmi tanto maravigliare quanto la proposta che mi fate di approvare un'astuta diatriba delle relazioni da voi meco avute dopo la battaglia di Medellino sino a quella di Talavera. Convien dire ch'io v'abbia offerta occasione di formarvi un concetto assai strano del mio carattere, o che ve lo siete formato di vostro capo, snaturando compiutamente i motivi pel mio modo di procedere verso di voi in tutti gli occorsi casi. Il tono di questo rapporto è quello di un uomo il quale, malcontento di comandare soltanto il più bel corpo dell'esercito, si sforza di provare che se avesse avuto a governar solo tutte le operazioni, le faccende sarebbero felicemente riuscite; e che sono andate male sotto il mio comando per non essere piaciuto all'Imperatore di pormi sotto gli ordini di lui. Siccome vi siete ingannato intorno la natura delle relazioni ch'io ebbi con voi, signor maresciallo, troverete semplicissimo che io non vi dissimuli più veruna verità.

« Non parlo del passo del Tago, de' punti bruciati, ec., per venire difilato ai fatti di Talavera. Voi li snaturate tutti quanti; voi ponete in rotta il 4.° corpo, il quale invece emulò la gloria del primo; voi fatte indietreggiare la riscossa, la quale, in quel giorno non seguì che una mossa di fianco voluta dalle circostanze. Voi pretendete d'essere stato obbligato a ritirarvi per seguitare la mossa del 4.° corpo e della riscossa la mattina del 29; voi sdimenticate la lettera ch'io vi scrissi la notte, ed ignorate che ognuno era da me partito e riposava, quando l'arrivo del 4.° corpo mi avvertì della vostra partenza. Voi ignorate che il generale Milhaud era entrato nelle prime case di Talavera, dove non aveva incontrato alcuno; ignorate che molti ufficiali erano entrati nella città abbandonata e solitaria; ignorate che in quel giorno la mia intenzione fu sempre di ripassare l'Alberche; ma che io voleva esplorare il nemico nella mattina.

« Quando vi vidi nella vostra prima posizione di Cazalegas, la mattina del 29, io sapeva tutto quello che vi era intervenuto, nè vi rimproverai, ma per l'opposito vi appalesai la mia satisfazione per l'energica vostra condotta nella giornata del 28. Io pensava a consolarvi del vano vostro conato per espugnare l'altopiano,

col risolvere l' attacco, avendomi voi più volte ripetuto: *Converrebbe rinunziare a far la guerra se col 1.º corpo non riuscissi al espugnare quella posizione.* Io vi seppi grado degli sforzi per voi fatti in proposito, del vostro personale abbandono, con cui accorreste a rannodare alcune truppe che ebbero bisogno per alcuni secondi della vostra voce e della vostra presenza, per ricordarsi che pertenevano al 1.º corpo ed all'esercito imperiale; e più mi duole ancora che voi non pensiate, signor maresciallo, di poter più persistere in sì nobili portamenti.

« In un fortunato momento in cui il mio scopo era pienamente ottenuto, in cui ottantamila nemici furono sconfortati al punto di non ardire più la menoma mossa, in cui io avvisava che il vostro corpo troppo debole quattro giorni innanzi per contenere il nemico in quella stessa posizione, era divenuto, in conseguenza della battaglia di Talavera, di tanta importanza da soffermare il nemico, nel mentre che col rimanente dell'esercito io mi recava a salvare Toledo e Madrid, a battere Venegas e a dar tempo al duca di Dalmazia di sorprendere alle spalle gli Inglesi; in tale stato di cose, signor maresciallo, io dovetti testimoniarvi il mio contento. Mai mi sarei ricordato, se non mi aveste astretto a parlarvene (per disingannarvi intorno il concetto che vi siete formato di me); mai mi sarei ricordato, io diceva, di farvi intendere che l'altopiano di Talavera fu per tre volte male assaltato da voi: il 27 sulla sera; il 28 in sul mattino con poche truppe. Il 28 vi diedi l'ordine dell'assalto con tre brigate, per lascierne tre di riscossa; e il fatto non procedette in tal forma.

« Parecchi ufficiali, e tra questi un aiutante di campo del generale Latour-Maubourg, da me inviativi, o signor duca, nella notte del 28 al 29, hannomi detto dinanzi a tutto lo stato-maggiore dell'esercito, che il nemico spuntava la vostra destra e che tentava inoltre a recarsi sulla sinistra del 4.º corpo. Altri ufficiali mi fecero in vostro nome relazioni contraddittorie; e fu allora che io mi determinai a scrivervi di mia mano per domandarvi un rapporto scritto, e che in quel mentre ordinai a tutti di sostare e di riposarsi, di tenersi nelle posizioni prese e di aspettare nuovi ordini per la mattina.

« Ma io mi avveggo, signor maresciallo, di entrare in vani particolari, e mi affretto di terminare questa lettera già troppo lunga per voi e per me, dichiarandovi francamente che io avviso il rapporto che mi avete indirizzato pieno zeppo di erronee asserzioni. Pare, in sostanza, che vi riesca grave a sostenere il mio comando; ed io vi deggio confessare per parte mia che desidero ardentemente

al pari di voi, signor maresciallo, che piaccia a S. M. Imperiale e Reale di darvi un'altra destinazione.

« Giuseppe ».

Il duca di Belluno al re Giuseppe.

« Toledo, il 14 settembre 1809.

« Sire,

« Ho l'onore di indirizzare, unito alla presente, a V. M. la giustificazione, della quale la mia lettera del 4 di questo mese non è che l' analisi. Degnatevi, sire, di leggerla e di rendere all'animo mio la tranquillità di cui ha bisogno. Non è senza vivissimo dolore ch'io do opera a questo scritto.

« Quindici giorni fa ero ben lontano dal pensare di essere condotto alla dura necessità di giustificarmi contro un'accusa della mia condotta in Ispagna, dove penso aver satisfatto a tutti i doveri di un uomo d'onore

« Il grado che occupo nell'esercito imperiale e la mia delicatezza non comportano che io mi rimanga più a lungo sotto il peso di un'accusa tanto disonorante. Ho dovuto rispondere con fatti che valgano a chiarire V. M. che la sua buona fede è stata abusata. La supplico di esaminarli e di rendermi la giustizia che mi è dovuta. Se questi fatti non valgono a mutar l' opinione svantaggiosa ch'ella si è formata del mio carattere e della mia condotta, la pregherò di concedermi ch'io me ne vada a sottoporli al giudizio del mio sovrano, cui deggio render conto di tutte le mie azioni.

« Confido ch'egli non isdegnerà di farsi mio giudice in una causa che tocca tanto da vicino la mia esistenza e quella della mia famiglia.

« Ho l'onore di essere con rispetto, ec.

« *Il maresciallo duca di Belluno.*

« Victor ».

Copia della lettera scritta da S. M. il re di Spagna al maresciallo duca di Belluno il 27 *di agosto* 1809.

« Ho ricevuta, sig. duca, la « vostra lettera di Daimiel, del « 20, col rapporto del capo di « stato-maggiore del primo cor- « po, in data di Talavera del 10. « Voi mi proponete di approva- « re questo rapporto; e dopo « averlo letto, niuna cosa po- « teva farmi tanto maravigliare, « quanto la proposta che mi fate « di approvare un'astuta diatri- « ba delle relazioni da voi me- « co avute dopo la battaglia di « Medellino sino a quella di Ta- « lavera. Convien dire che io vi « abbia offerta occasione di for- « marvi un concetto assai strano « del mio carattere, e che ve lo « siate formato di vostro capo, « snaturando compiutamente i « motivi del mio modo di pro- « cedere verso di voi in tutti gli « occorsi casi. Il tono di questo « rapporto è quello di un uomo « il quale, malcontento di co- « mandare soltanto il più bel « corpo dell' esercito, si sforza « di provare, che se avesse avu- « to a governar solo tutte le « operazioni, le faccende sareb- « bero felicemente riuscite; e « che sono andate male sotto il « mio comando, per non essere « piaciuto all'Imperatore di por- « mi sotto gli ordini di lui. Sicco- « me vi siete ingannato intorno « la natura delle relazioni che « io ebbi con voi, signor mare- « sciallo, troverete semplicissi- « mo che io non vi dissimuli più « veruna verità.

Fatti che il maresciallo duca di Belluno oppone alla lettera di S. M. C.

Il capo dello stato-maggiore del primo corpo dell' esercito di Spagna ha steso il rapporto in quistione dietro il giornale che ha cura di tenere di tutte le operazioni del corpo di esercito. Egli si è ingegnato di porvi tutta l'esattezza richiesta da simiglianti lavori, onde offerire a S. M. C. una piena cognizione delle mosse di questo corpo, delle sue diverse posizioni e delle ragioni che le fecero eseguire: in quest'unico intendimento il rapporto fu disteso. Il capo dello stato-maggiore, che ignorò sempre le mie relazioni con S. M. C., non poteva adunque commentarle; non poteva per conseguenza farne argomento di una diatriba, nè porle al paragone nell'argomento ch'egli doveva trattare. Egli sapeva, per giunta, al pari di me, ch'egli scrivea unicamente per lo solo re; e certamente il rispetto profondo che ha per lui, non può lasciar dubbio veruno intorno la purità delle sue intenzioni quando intendevasi a quel lavoro, l'intendimento del quale fu di far conoscere a S. M. C. la verità tutta intera. Io lessi questo rapporto prima di spedirlo al re; e se vi avessi avvisato alcuni passi che potessero appalesare le mie relazioni a S. M., o che falsassero menomamente i generosi portamenti di cui mi onorò in tutte le circostanze, avrei soppresso uno scritto sì contrario alla buona creanza ed alla gratitudine. Se vi avessi avvisato la presunzione, la vanità e tutti i sentimenti che S. M. C. ha creduto di appostarvi, mi sarei ben guardato dall'indirizzarglielo; o altra-

mente dovrebbesi supporre che io avessi perduta all' intutto la ragione, per lasciarmi andare ad un tanto eccesso d' impudenza che non avrebbe esempio; ma io non ho certo a rimproverarmi un siffatto trasviamento.

Il rispetto che ho per la virtù e per la persona di S. M. C. me ne farà sempre malleveria; ed ho creduto offerirgliene una novella prova con l' indirizzarle quello scritto veridico e puramente militare. Se vi avessi avuto intendimenti quali sono annunciati nella lettera di S. M. C., la mia demenza non sarebbesi ristretta a farli conoscere unicamente al re, ma mi avrebbe verosimilmente condotto a renderli palesi al mio governo ed a tutti coloro di cui desidero i suffragi. Ma il re è finora il solo che sinora abbia avuta cognizione dei particolari della stagione campale del primo corpo, dopo la battaglia di Medellino sino al termine di quella di Talavera. Non è adunque credibile che io abbia voluto vantarmi colre in suo detrimento, e che io abbia provocato il suo risentimento, nella intenzione di perderne la benevolenza, alla quale ho provato assai volte il gran pregio in cui la tengo. In sostanza, nel rapporto del capo dello stato-maggiore non so scorgere la menoma cosa che possa indurmi in sospetto di simigliante stravaganza, se forse non è la pecca in più luoghi contro le convenienze. Io gli aveva ordinato di stringersi a narrar fatti veri, con le circostanze che hannoli accompagnati. Tale fu la mia intenzione, il mio solo desiderio, ed egli dovette uniformarvisi.

S. M. C. vuole che io l' abbia pregata d' approvare questo rapporto; ma se le piacerà rileggere la lettera che io le scrissi in pro-

posito, scorgerà striogersi la mia preghiera unicamente alle operazioni del primo corpo, non già al rapporto di queste stesse operazioni, e che io desiderava che V. M. C. ricompensasse con la sua approvazione la condotta del primo corpo e la mia.

« Non parlo del passo del Tago, de' ponti bruciati, ec.

Sono dolente che S. M. C. non siasi degnata di spiegarsi più chiaramente intorno il passo del Tago, ch'ella pone nel numero de' falli di cui mi accusa. È probabile che V. M. disapprovi questa operazione per ignorarne le cagioni che la fecero risolvere; e nel dargliele a conoscere mi confido provarle, che, a vece di aver meritati in proposito i rimproveri di V. M., resi all'esercito in tale occasione il più eminente servigio. Per la qual cosa onde porre V. M. C. in condizione di giudicarne da sè, risalgo al tempo in cui gli Inglesi, vittoriosi nel Portogallo, più nulla avevano a temere dal duca di Dalmazia.

Il 12 maggio, io mi era recato col primo corpo d'esercito in Alcantara, per esplorare e scacciare una divisione anglo-portoghese, che si era riunita in quel punto nell' intendimento di fare una diversione in favore dell'esercito della Cuesta e di nascondere ad un tempo la mossa che l'esercito anglo portoghese, capitanato da sir Arturo Wellesley, proponevasi di fare sopra Plasencia. Col recarmi sopra Alcantara, io sperava inoltre di procacciarmi vere novelle del duca di Dalmazia, del quale da parecchi giorni vociferavasi la ritirata; ed importava moltissimo di conoscere la vera posizione per lui occupata. Due ragioni mi conducevano adunque ad Alcantara: quella di scacciare i nemici da quella città, e l'altra di conoscere la condizione de' fatti nostri in Portogallo. Ho a lodarmi tuttavia

di aver preso questo partito; sendone risultati vantaggi che non furono apprezzati a bastanza.

La divisione anglo-portoghese, scacciata da Alcantara dalle nostre truppe sino al di là delle frontiere del Portogallo, non poteva più opporsi alle corse che la nostra cavalleria doveva fare in quel paese per procurarmi le notizie ch' io desiderava. Essa tanto operò, e mi confermò i romori che si erano sparsi della ritirata del duca di Dalmazia; e mi recò, per giunta, l'avviso che un corpo d'esercito di Wellesley marciava verso la Spagna per operarvi contro il 1.° corpo, in un accordo con l' esercito della Cuesta. Questo avviso, ripetuto da tutti gli abitanti del paese, non lasciando più dubbia la verità, ebbi l' onore di inviarlo a S. M. C. con mia del 21 maggio al signor maresciallo Jourdan, maggior-generale. Questa mossa combinata dei nemici, meritava certamente la più grave attenzione; ma per farne conoscere l'importanza, è mestieri che io la dimostri nel modo che allora concepii, e come gli ultimi avvenimenti l'hanno provata.

L'esercito anglo-portoghese, nulla più avendo a temere dall'esercito del duca di Dalmazia, poteva marciare contro il 1.° corpo per Alcantara ed assaltarlo nel tempo stesso che l'esercito della Cuesta, passata la Guadiana, marcerebbe anch'esso contro di lui nello stesso intendimento. Questi due eserciti potevano combinar le loro mosse in guisa contro il 1.° corpo da chiudergli l'unica via che gli rimanesse, quella di Almaraz, ed assaltarlo poscia con forze triple; fatto che lo avrebbe posto nella più difficile condizione. Vediamo adesso se fosse o no giudiziosa la risoluzione per me presa onde cessargli un tanto pericolo.

Già critica era la condizione in cui si trovava e gran giunta le faceva lo stremo delle vittuaglie. Il paese era esausto ed infiniti erano i pensieri per farvi vivere stentatamente il soldato; nondimeno era d'uopo rimanervi e, prima di prendervi un partito, accertarsi meglio delle intenzioni del nemico. Mi strinsi adunque a stabilire il 1.° corpo a Torremoca, che era il punto da cui si poteva tener d'occhio gli eserciti collegati, per operare poi secondo le circostanze. Dietro gli ordini del re inviai nel tempo stesso in Almaraz la divisione alemanna comandata dal generale Leval, la quale sino allora aveva seguitato il 1.° corpo. Questa disposizione era necessaria; sendochè il ponte di barche che avevano sul Tago risicava di essere distrutto dai nemici, sebbene difeso da fortificazioni campali, che io vi aveva fatte costruire, e guardato da dugento fanti di presidio. I molti sollevati del Tietar erano in armi; e grosse punte dell'esercito nemico del Portogallo si mostravano in Plasencia ed armonizzavano co' sollevati. Due marcie li potevano condurre riuniti al ponte di barche, e la distruzione infallibile di questo ponte occasionata da una tal mossa, avrebbe condotto a conseguenze infinite e grandemente pericolose. La presenza della divisione alemanna su quel punto valse a preservarci da quel pericolo; e la sollicitudine del re in proposito, prova che S. M. C. non era senza inquietudini intorno la condizione del 1.° corpo.

Le disposizioni in discorso erano già attuate il 20 di maggio, tempo in cui io mi trovava in Torremocha, di ritorno da Alcantara. Ivi stanziato, io andava esplorando l'esercito anglo-portoghese su la destra del Tago per l'opera del

generale Leval, e su la sinistra per quella delle bande che io teneva sopra Alcantara; e scorgeva l'esercito di Cuesta con altre bande che io teneva su la Guadiana. Io mi occupava ad un tempo delle grasce necessarie ai soldati, e questo fatto non era certo il meno faticoso.

Quindici giorni passarono a tal modo, senza che il nemico si presentasse; ma i suoi divisi cominciarono a chiarirsi nei primi giorni di giugno. Leval mi fece sapere che gli Anglo-Portoghesi si ingrossavano in Plasencia, e che i sollevati del Tietar si facevano ogni dì più minacciosi. Le bande, che io aveva sopra Alcantara, confermavano queste novelle, delle quali profittai per raddoppiare di attenzione e di vigilanza. Il generale Leval instruiva S. M. C. di quanto intendeva dire; il momento si appressava in cui era suprema necessità il risolversi all'offensiva o il ripiegarsi dietro il Tago per cessare ogni pericolo.

Ma l'uno e l'altro di questi partiti traevansi dietro i suoi inconvenienti. Nel fatto, come mai recarsi su la Guadiana per attaccare l'esercito della Cuesta, senza temere che l'esercito anglo-portoghese si traesse innanzi per chiuderci la sola via che ci rimaneva per ritirarci in caso di bisogno? Come mai ripiegarci dietro il Tago, senza rendere audaci i sollevati e doppiare così le forze nemiche? Mi tenni incerto fra questi due partiti sino al 10 di giugno, in guisa che, incalzato dalla condizione gravissima in cui mi trovava, ebbi l'onore di istruire il re dell'imbarazzo in cui mi trovava e di chiedergli i suoi ordini.

Già S. M. C. era informata della mossa che i nemici facevano dietro il Tietar; sapeva del pari che il 1.º corpo non poteva vivere

su la sinistra del Tago se non con inestimabili malagevolezze. e prima di ricevere la mia del 10 giugno, mi aveva fatto spedir l'ordine di ripiegarmi sopra Almaraz, e di là recarmi in Plasencia, per farvi vivere le truppe. Quest'ordine è del.... giugno, e soscritto dal signor maresciallo Jourdan. Mi posi tosto in abilità di eseguirlo: e il dì 14 di giugno il 1.º corpo si pose in marcia per la sua nuova destinazione. Qual è adunque il motivo che ha recata S. M. C. a biasimare queste mossa? Se le ragioni per me esposte per giustificarla non bastano, farò or ora conoscere quanto essa fosse necessaria, e che il re dev'essére ben lieto di averla autorizzata. Ma prima di entrare in siffatti particolari, mi bisogna render conto della condotta per me tenuta relativamente al ponte di barche, che sono sì male a proposito accusato di avere distrutto. Il 1.º corpo giunto il.... giugno sulla manca riva del Tago, e dovendo continuare la sua marcia sopra Plasencia, in conformità dell' ordine del.... giugno, non poteva recarsi a quella destinazione sino a tanto che gli fosse ammanito un passo sul Tietar, il quale in quel tempo era considerabilmente rigonfio per la squagliata neve. Fu quindi necessario trasportare su questo torrente le quindici barche e tutto il materiale da ponte che avevano servito in sul Tago. E ciò fu eseguito con cinque vetture o porta-barche, solo mezzo che si potesse usare per questo trasporto: ma seppesi supplire ad un tanto difetto con una grande operosità e con fatiche inestimabili. I pontieri, aiutati dagli artiglieri, appalesarono intera la loro bravura. Il ponte fu levato appena furono passate le truppe; le barche e tutti i materiali che avevano ser-

vito alla sua costruzione, furono divisi in tre parti eguali; e fu concluso che i cinque porta-barche trasporterebbero questo fornimento in tre viaggi sul luogo dove doveva essere stabilito. Giova qui il far conoscere che dal ponte del Tago a quello per noi gittato sul Tietar, la distanza è di sette lunghe leghe di Spagna, e che i tre viaggi dovevano essere fatti e gittato il nuovo ponte in ventiquattr'ore. Quest'improbo lavoro non ha sconfortati un solo istante gli animosi che ne erano incumbenzati. Essi l'hanno eseguito senza intermissione, ed era già compiuto e pronto al passo delle truppe quando giunse il colonnello Marie, aiutante di campo di S. M. C., a recarmi l'ordine d' inviare a Toledo la divisione Vilatte, la divisione alemanna ed una brigata di dragoni, e di ripiegarmi col rimanente delle mie truppe verso Talavera, armeggiando tra il Tietar ed il Tago, in modo da esplorare e da tenere in soggezione il nemico. Eccomi adunque gittato in nuovo imbarazzo riguardo a questo ponte che ci costava tanti pensieri, tante fatiche. In qual modo trasportarlo? quali mezzi se ne avevano? Tutto il carreggio, tutto il traino dell'artiglieria erano adoperati a trasportare le considerevoli provvigioni da guerra che eransi riunite a Truxillo ed a Merida. I molti viaggi che bisognò fare avevano spossati i cavalli e gli uomini; il materiale da ponte non aveva, come ho già accennato, che il terzo delle vetture necessarie per trasportarlo; nè v'era speranza di trovare in tutto il paese, anche nelle parti più lontane, carri accomodati a tale trasporto. Arroge, che sarebbe mancato il tempo per aspettarli; che v'era stremo assoluto di

vittuaglie. Le biade erano ancora in erba, nè un sol grano se ne trovava nei villaggi, che erano tutti abbandonati. In tal condizione di cose, che dovevasi operare? Conveniva forse abbandonare una parte dell'artiglieria per trasportar barche? Ma queste vetture non possono servire a tal uso. Dovevansi forse abbandonare intatte le barche che non si potevano portar via? Sarebbe stato un fornire al nemico un mezzo per nuocerci. Il miglior partito a prendersi era adunque quello di distruggere quella parte del ponte che non potevamo trarci dietro, e di salvar l'altra. Fu preso; e ci ponemmo in marcia alla vòlta di Talavera, con cinque porta-barche al seguito della nostra artiglieria, carichi delle loro barche e del materiale da ponte.

Questi schiarimenti mi giustificheranno certamente agli occhi di S. M. C. riguardo ai ponti bruciati. Le stesse cagioni ad altre congiunte e del pari imperiose, ci trascinarono alla perdita delle provvigioni da guerra depositate al ponte dell'Arzobispo. Tutti i carri dell'artiglieria, stracarichi di provvigioni da guerra, erano in marcia per a Talavera; e gli altri del fornimento militare erano adoperati a trasportare il gran numero degl' infermi che avevamo in Truxillo; e niuna vettura, come ho detto, non trovavasi nel paese. L'esercito della Cuesta aveva in tanto gettato un ponte di barche sul Tago dinanzi ad Almaraz; e lo avevano già passato quindicimila fanti e quattromila cavalli. Un ugual numero di fanti spagnuoli con duemila cavalieri si mostravano sul ponte dell'Arzobispo; e il Tago in più ponti si poteva passare a guado. Il corpo che io comandava era ridotto ad undicimila fanti e a duemila cavalli; e

sarebbe abbisognato partirlo in due corpi per opporsi al nemico ai ponti di Almaraz e dell'Arzobispo. Questi due corpi sarebbero stati troppo deboli e li avrei esposti a mortali pericoli. La penuria d' ogni cosa ci affliggeva grandemente; e conveniva adunque o aspettare il nemico ed impegnarsi imprudentemente con esso per custodire questo deposito di provvigioni da guerra, o veramente distruggerle e ritirarsi. Pensai che poche munizioni, in parte guaste, non dovessero obbligarmi ad esporre le truppe che mi rimanevano, e feci gittare in acqua quelle polveri imbarazzanti.

L' eccettera che seguita il rimprovero di S. M. C. mi duole sul vivo, sendochè paia annunciare falli infiniti; ma ignorandoli, io non posso giustificarmene.

Deggio pertanto cercare di rendere la mia giustificazione più chiara, più palpabile intorno il passo del Tago, e dimostrare che questa mossa, lungi dall'essere biasimevole, dev'essere posta nel novero di quelle che salvano gli eserciti e preparano la vittoria. S. M. C. ne rimarrà ben presto capacitata, ed oso sperare che lamenterà di avermi accusato in questa occasione.

Fu nel 14 di giugno, siccome dissi più sopra, che il 1.° corpo si pose in marcia per ripassare su la destra del Tago. Si è già veduto che l'esercito anglo-porteghese, diliberato in quel tempo da ogni inquietudine verso il Portogallo boreale, era libero nelle sue mosse, che poteva volgere tutti i suoi conati contro la Spagna, e che le sue prime operazioni annunciavano il suo prossimo arrivo in Plasencia. Non lasciò lungo tempo indecisa l' opinione intorno a' suoi divisi, sendochè si sapesse di certo ch'esso era giunto in Plasencia ne' pri-

mi di luglio, e che, disposto a continuare la sua marcia sopra Talavera, il generale Wellesley lo aveva preceduto di alcuni giorni per indettarsi con la Cuesta, che col suo esercito trovavasi allora in Almaraz.

Questa semplice sposizione della marcia degli eserciti nemici lungo le due rive del Tago farà di leggieri conoscere, che se il 1.° corpo non avesse in tempo utile ripassato quel fiume, sarebbe stato condotto alla dura necessità di combattere contro gli eserciti di la Cuesta e di Wellesley, sforzo unito di ottantamila uomini, senza strada per ritirarsi al bisogno, ed esposto ad una totale e quasi inevitabile rovina. Tutta la sua energia sarebbe stata insufficiente a ripararlo da tanta sciagura; e la battaglia di Talavera, nella quale si è tanto segnalato, non avrebbe avuto luogo. Da questi casi funesti emerse sarebbero conseguenze ancora più funeste ed in infinito. Ho adunque reso un grandissimo servigio a S. M. C col ripassare il Tago. Qual è adunque il motivo che mi valse la sua disapprovazione riguardo a questa mossa, autorizzata, per giunta, dalla prefata M. S.?

« Per venire difilato ai fatti « di Talavera. Voi li snaturate « tutti quanti; voi ponete in rotta il 4.° corpo, il quale in ve« ce emulò la gloria del primo.

Per rispondere a quest'accusa, che fa supporre in me intenzioni e sentimenti lontanissimi dal mio cuore e dal mio carattere, incomincierò dal dire che io non sono l'autore di questo rapporto, del quale non ho dettata una sola parola, ma che per altro ho letto, senza potervi rinvenire questa rotta del 4.° corpo. Se S. M. C. vorrà degnarsi di rileggere il passo che si riferisce a quel corpo d'esercito nella battaglia di Talavera, vedrà esservi detto che quel corpo, dopo essersi vantaggiato, fu respinto, e che questo caso dovette singularmente influire su la sorte di quella giornata.

Rendo la debita giustizia al valore appalesato da quel corpo in quella circostanza, nella quale non fu che sventurato; ma non è men vero che sendo stato costretto a indietreggiare, e cedere molto terreno al nemico, lasciò scoperta la sinistra del 1.° corpo, e che, per dare un seguito ragionato e conseguente delle operazioni di quella giornata, il capo dello stato-maggiore doveva necessariamente accennare questa spiacevole circostanza. S. M. C. potrebbe biasimare questo passo del rapporto se chi lo scrisse tanto avesse fatto nell'intenzione di nuocere alla riputaziono del 4.° corpo; ma sapeva di scriverlo unicamente al re, e che perciò era tenuto ad esporre tutti i fatti con verità ed asattezza, sendone S. M. C. stata il testimonio. Non posso, per altra parte, affermare che il 4.° corpo, il quale non ha potuto sostenersi tre quarti d'ora contro il nemico, abbia emulata la gloria del 1.°, il quale, dopo un assiduo combattimento di ventiquattr'ore, pose quel nemico in condizione da non poter nulla tentare contro di noi.

« Voi fate indietreggiare la « riscossa, la quale in quel gior- « no non eseguì che una mossa « di fianco, voluta dalle circo- « stanze.

Ciò che il capo dello stato-maggiore ha scritto in proposito non è esatto; e S. M. C. ha dovuto appuntarmelo. Ebbi torto di non leggerlo con la debita attenzione, e condannandolo in alcuni punti, io deggio qui porre la verità in tutta la sua luce. Parecchi ufficiali del re, e segnatamente i signori generale Lucote e colonnello Guye, vennero ad avvertirmi da parte di S. M. C. della mossa retrograda del 4.° corpo e mi dissero: « Che « il nemico, profittando dei vantag- « gi che gli erano offerti dall' oc- « casione, si recava in forza da « Talavera sopra l'Alberche, per « ispontare la nostra sinistra, che « non erasi ancora ben rannodata;

« che questa circostanza rendeva « critica la nostra posizione; e che « S. M. C. opinava che la era sul « punto di rendersi inevitabile; che « mi ordinava di far tosto passare « una parte della mia cavalleria « su la nostra sinistra, per far aiu- « to a tener in soggezione il ne- « mico ». All' uno ed all' altro di questi ufficiali io risposi: potere S. M. C. rifarsi sicura; che avendo io osservato con molta attenzione la via per la quale supponevasi che dovesse apparire il nemico, poteva io far fede che non vi si era mostrato; che per altra parte i nemici, vivamente incalzati dal 1.° corpo, non potevano più sostenersi, che si allontanavano dalla loro linea di battaglia; che la ritirata di tutta la loro artiglieria, che già da una mezz'ora aveva cessati i suoi fuochi era buon indizio; e finalmente, che io era persuaso che se il 4.° corpo si rispingeva innanzi, francheggiato dalla riscossa, la vittoria sarebbe nostra. Il perchè io pregai i signori Lucote e Guye di far questo rapporto a S. M. C. Ignoro se l'abbiano fatto; ma io vidi il 4.° corpo e la riscossa percorrere verso noi uno spazio di forse seicento tese, e poscia indietreggiare obbliquamente verso la loro sinistra. In tal modo avrebbe dovuto esprimersi il capo dello stato-maggiore in proposito della ritirata della riscossa. Non conosco le circostanze che determinarono questa mossa retrograda; ma deggio pensare che fossero certamente incalzanti e ragionate.

« Voi pretendete d'essere stato « obbligato a ritirarvi per seguitare la mossa del 4.° cor- « po e della riscossa la mattina « del 29.

Qui il re mi accagiona di un fallo capitale ch'io non potrei in modo veruno commettere. Tre ore erano appena passate dal momento in cui io aveva salvato l'esercito dal più micidiale affronto col conservare il campo di battaglia, quando giunse a me il signor colon-

nello Expert, uno degli ufficiali di S. M. C. per reiterarmi l'ordine di ritirata dietro l'Alberche, e di avvertire il generale Sebastiani dell' istante in cui il 1.° corpo si porrebbe in marcia, onde accordare la mossa retrograda dei due corpi. In allora non era più a perdersi in osservazioni contro questa risoluzione del re. Era quasi notte, io non poteva più scorgere che si facesse il nemico, e dovetti pensare che S. M. C. , meglio informata di me, avesse grandi ragioni per ritirarsi. Inviai quindi ad avvertire il generale Sebastiani, che per ordini del re il 1.° corpo comincierebbe la sua ritirata verso l'Alberche a mezzanotte. Io non disperava nondimeno, col far conoscere lo stato delle cose a S. M. C. nella parte delle linee nemiche che io occupava, non disperava, io diceva, d'indurre S. M. C. a rinunciare al divisamento di ritirata. A tal fine inviai il colonnello Chateau, mio primo aiutante di campo, al re, coll' icumbenza di esporgli tutto ciò che la circostanza ed il vantaggio del servigio di S. M. C. mi suggerivano, per risolverla a secondare il mio diviso; e ne aspettai il ritorno per disporre il 1.° corpo in conformità degli ordini che mi verrebbero recati da questo ufficiale. Questo corpo d'esercito conservò le posizioni in cui si trovò al termine della giornata.

Un momento dopo la partenza del colonnello Chateau (erano le dieci pomeridiane) il signor generale Latour-Maubourg mi avvertì che il generale Carrois, comandante una brigata di dragoni, aveva veduta una bandiera nemica che dava intenzione di dirigersi da Talavera verso l'Alberche. Il generale Villatte mi annunciò nel tempo stesso che parecchi battaglioni nemici apparivano lungo la cresta

del monte, e minacciavano la nostra destra. Queste mosse del nemico non mi parvero tanto a temersi, per obbligarmi a mutare la risoluzione presa di conservare il campo di battaglia; ma avvisai bene fosse mio dovere l'informarne il re. Quindi spedii un aiutante di campo del generale Latour-Maubourg a S. M. C. per renderle conto di queste mosse del nemico, e per farle precipuamente assapere ch'esse non mi parevano tanto gravi per obbligarmi ad una ritirata ch'io desiderava di non dover fare. In tale stato di cose, mi coricai fra le truppe, ed aspettai il ritorno del colonnello Chateau. Giunse verso la mezzanotte; ed ecco parola per parola ciò che mi riferì da parte del re. — Dopo aver fatto conoscere al re la posizione che occupava il 1.° corpo e la speranza che avete di assalire con successo domani il nemico. S. M. C. mi ha risposto: « Sino da ieri sera io « seppi che il nemico ha mostrato « una sua colonna alle porte di « Madrid. Questa colonna sboccò « da Escalona a Naval-Carneo. Da « un altro lato Venegas ha pas« sato il Tago, e si trova sul punto « di assaltare la mia capitale. Ma « gli Inglesi ci stavano a fronte e « bisognava attaccarli. Pensai che « i successi della giornata riuscir « dovessero più decisivi; e pare « che, in onta de' vantaggi otte« nuti dal 1.° corpo, si dovesse « rappiccar battaglia domani. Io « deggio pensare in questo momen« to che Madrid rinchiude i nostri « ammalati, le nostre munizioni e « tutti i nostri magazzini, e che « dando tempo a Venegas ed alla « colonna di Wilson d'impossessar« sene, noi perderemmo quanto ab« biamo di più prezioso. Temo so« pratutto che i nostri malati siano « vittime di una sedizione popola-

« re, ed una mossa verso la capi-
« tale mi pare indispensabile. Fate
« conoscere da parte mia al signor
« duca di Belluno i motivi che mi
« decidono a questa mossa. La ri-
« serva passerà l'Alberche alle un-
« dici pomeridiane sul ponte; il
« 4.° corpo la seguiterà tosto, e
« guaderà questo fiume al disopra
« del ponte; e il signor duca di
« Belluno osserverà la mossa del
« 4.° corpo per determinare poi
« quella del 1.° »

Dopo un simigliante rapporto doveva io ancora persistere a rimanermi sul campo di battaglia? Io me ne appello alla giustizia del re. Non v'era più da fare opposizione; il perchè diedi l'ordine al 1.° corpo di ritirarsi alle due del mattino nella sua prima posizione sulla manca riva dell'Alberche. Più non rividi l'aiutante di campo del generale Latour-Maubourg dacchè lo inviai al re.

« Voi sdimenticate la lettera « ch'io vi scrissi la notte, ed « ignorate che ognuno era da « me partito e riposava, quando « l'arrivo del 4.° corpo mi av- « vertì della vostra partenza.

Non posso aver sdimenticata questa lettera, anzi non potrò sdimenticarmela più mai; chè in vita mia non credo aver provato mai sorpresa maggiore di quella ch'io mi provai nell'atto di leggerla. Erano le quattro del mattino; ed era ben lungi dal sospettare che S. M. C. disapprovasse la ritirata che mi aveva comandata, e che avesse in sì brev'ora sdimenticato quanto io aveva detto ed operato per non farla. Per mia giustificazione io mi rimetto in proposito a quanto S.M. C. mi ha fatto dire dal colonnello Chateau. Questo ufficiale è troppo intelligente e fedele per non poter pensare che abbia voluto indurmi in errore un caso di tanta considerazione.

« Voi ignorate che il generale « Milhaud era entrato nelle pri- « me case di Talavera, dove non « aveva incontrato alcuno; igno-

Ignorava, in fatti, queste circostanze, che francheggiavano appunto tutti i miei passi: ma quand'anche le avessi sapute, l' ordine

« rato che molti ufficiali erano
« entrati nella città abbandona-
« ta e solitaria.

« Ignorate che in quel giorno
« la mia intenzione fu sempre di
« ripassare l'Alberche; ma che
« io voleva esplorare il nemico
« nella mattina.

« Quando vi vidi nella prima
« vostra posizione di Cazalegas,
« la mattina del 29, io sapeva
« tutto quello che vi era inter-
« venuto, nè vi rimproverai; ma,
« per l'opposito, vi appalesai la
« mia satisfazione per l'energica
« vostra condotta nella giornata
« del 28. Io pensava a conso-
« larvi del vano vostro conato
« per espugnare l'altopiano, col
« risolvere l'attacco, avendomi
« voi più volte ripetuto: *Conver-*
« *rebbe rinunziare a far la*
« *guerra se col 1.º corpo non*
« *riuscissi ad espugnare quella*
« *posizione*. Io vi seppi grado
« degli sforzi per voi fatti in
« proposito, del vostro perso-
« nale abbandono, con cui ac-
« correste a rannodare alcune
« truppe che ebbero bisogno per
« alcuni secondi della vostra vo-
« ce e della vostra presenza, per
« ricordarsi che pertenevano al
« 1.º corpo ed all'esercito im-
« periale, e più mi duole anco-
« ra che voi non pensiate, signor
« maresciallo, di poter più per-
« sistere in sì nobili portamenti.

« In un fortunato momento in
« cui il mio scopo era piena-
« mente ottenuto, in cui ottan-
« tamila nemici furono sconfor-
« tati al punto di non ardire
« più la menoma mossa, in cui
« io avvisava che il vostro cor-
« po, debole quattro giorni in-
« nanzi per contenere il nemico
« in quella stessa posizione, era
« divenuto, in conseguenza del-
« la battaglia di Talavera, di
ricevuto da S. M. C. non era per
ciò meno obbligatorio per me.

Il colonnello Chateau mi aveva istrutto abbastanza intorno le intenzioni di S. M. C., e fu appunto per averne conoscenza piena che io ordinai la ritirata.

Deggio lamentare che S. M. C. non avesse la bontà di chiarirmi i torti di cui mi accagiona, quando ebbi l'onore di vederla la mattina del 29. Avrei in tal caso provata la doppia satisfazione di purgarmene in sua presenza, e di ricevere in quella vece gli elogi che io credeva di meritarmi, ma che ora non posso attribuire che ad una fredda compassione.

Se il 1.º corpo non si è impadronito dell'altopiano, S. M. C. ne saprà un giorno la cagione, e spero che allora saprà riconoscere che la sua magnanimità fu tratta in inganno relativamente ai riguardi che ella ha creduto dovermi usare.

« tanta importanza da soffermare
« il nemico, nel mentre che col
« rimanente dell' esercito io mi
« recava a salvare Toledo e Ma-
« drid, a battere Venegas, e a
« dar tempo al duca di Dalma-
« zia di sorprendere alle spalle
« gli Inglesi; in tale stato di
« cose, signor maresciallo, do-
« vetti testimoniarvi il mio con-
« tento. Mai mi sarei ricordato,
« se non mi aveste astretto a
« parlarvene (per disingannarvi
« intorno al concetto che vi siete
« formato di me), mai mi sarei
« ricordato, io diceva, di far-
« vi intendere che l'altopiano di
« Talavera fu per tre volte ma-
« le assaltato da voi: il 27 sulla
« sera: il 28 in sul mattino, con
« poche truppe. Il 28 vi diedi
« l' ordine dell' sssalto con tre
« brigate, per lasciarne tre di
« riscossa, e il fatto non proce-
« cedette in tal forma.

Lo scopo propostosi da S. M. C. sendo ottenuto, io pensava d'aver contribuito a bastanza al successo per essa ottenuto ed alla satisfazione ch'ella provava, per ricevere senza turbamento le lodi di cui mi ha onorato. Io era lieto d'aver potuto offrire a S. M. C. prove del mio zelo e devozione. Il mio cuore e la mia memoria non rimproverandomi verun fallo, io ricevetti i segni della riconoscenza del re con quel piacere che viene dalla coscienza di averli meritati. Io non poteva mai immaginarmi che S. M. C. mi facesse un tanto onore unicamente per velare la sua disapprovazione per fatti da me malamente impresi nella battaglia di Talavera. Sono troppo interessato a non lasciar perdere fiori di verità ai sentimenti che S. M. C. si è degnata di palesarmi, per doverla tosto trarre dalla falsa opinione che dimostra intorno agli

assalti dell'altopiano di Talavera. Io conosceva a bastanza l'altopiano di Talavera. Io conosceva a bastanza l'importanza di quella posizione, per desiderare di farla nostra; per impossessarmene mi giovai di tutti i mezzi che io poteva adoperare. All'atto di passare l'Alberche col 1.° corpo, mi presi la libertà di dire al re ch'io mi recava ad armeggiare contro il nemico in guisa da recare rapidamente tutte le mie forze all'estrema sinistra della sua linea di battaglia; ch'io sperava ottenere un vantaggio importante e decisivo sul nemico con quella mossa che doveva rompere la sua linea ed obbligarlo a mutare disposizioni; ma che bisognava, per accertarne il successo, che il 1.° corpo fosse sostenuto dal 4.° e dalla riscossa, onde divertire l'attenzione in più punti del generale nemico, e non fargli abilità di riunire le sue forze su la sua sinistra che io mi recava ad assalire. S. M. C. sa benissimo che questa mossa fu per me eseguita con l'armonia, con l'ordine e con la rapidità che domandava la circostanza; sa che il 4.° corpo e la riscossa furono soffermati a poca distanza dall'Alberche, e che nella posizione che si fece lor prendere non potevano riuscire di veruna utilità per l'assalto divisato, sendochè ne fossero lontani tre quarti di lega. S. M. C. sa del pari che, ad onta della distanza di queste forze, dalle quali io m'aspettava d'essere francheggiato, io non tardai a far assaltare alle dieci della sera dalla divisione Ruffin la posizione in discorso; ma ciò che S. M. C. può forse ignorare si è la ragione che fece fallire l'assalto dei tre reggimenti destinati ad imprenderlo. L'uno di questi, il 24.°, che teneva la destra, si smarrì fra le

tenebre, e il tempo speso per tornare alla sua vera direzione era quello appunto ch'esso doveva usare per fare spalla ai prodigiosi sforzi del 9.° di fauti leggieri, e decidère l'acquisto dell'altopiano, di cui erasi questo insignorito. Il 96.°, che aveva l'ordine di seguitare quell'assalto su la sinistra, incontrò ostacoli da non potersi prevedere, e che la notte non aveva consentito di esplorare. Fu adunque tardato anch' esso nella sua marcia; e il 9.° reggimento, privato di siffatti aiuti ed assalito da forze considerevoli, si vide nella necessità di lasciare quel posto che fu testimonio del suo gran valore.

Mi si dirà che io doveva rinnovare l'assalto con la divisione Villatte o con l'altra Lapisse? Risponderò: 1.° Che questa aveva a fronte e a portata di moschetto un nemico in numero quattro volte superiore; che, oltre questa ragione, per non esporla, la mossa su la nostra destra, siccome era convenuto, accennava a bastanza ch'essa doveva astenersi dall' impegnarsi col nemico, ed aspettare il risultamento delle prime operazioni; 2.°, che io non poteva, senza porre in pericolo l' intero corpo di esercito, rinnovare l' assalto dell' altopiano con la divisione Villatte, ch'era la sola truppa di cui potessi giovarmi per sostenere la divisione Lapisse, le nostre batterie ed anche la divisione Ruffin che si era già ripiegata, se i nemici le assalivano. Questa circospezione mi era comandata dalla lontananza del 4.° corpo, il quale io non vedeva approssimarsi a noi; ed è fatto sorprendente che il nemico in questa occasione non abbia tentato di spuntare la sinistra della divisione Lapisse, che mancava di ogni appeggio.

S. M. C. ha veduti gli sforzi che si fecero il giorno appresso alle quattro antimeridiane per espugnare quell'altopiano. La divisione Ruffin fu ancora destinata a quest'impresa durissima e pericolosa, e se ne sdebitò con una intrepidezza che l'onora grandemente. La maggior parte de' suoi soldati era già sulla sommità dell'altopiano, e gli altri già prossimi a stabilirvisi; la divisione Villatte poteva recarvisi, ed assicurare il nostro successo su quel punto (tal era il mio disegno); ma il nemico, libero com'era di opporci tutte le sue forze per la costante immobilità del 4.° corpo, ne riunì in gran numero e rapidamente per respingere la divisione Ruffin e per minacciare le altre due di Villatte e di Lapisse. Fu quindi necessità lo stringersi ad una prudentissima difensiva e aspettare il momento in cui le operazioni accennassero più unità su tutta la linea. Questo momento giunse finalmente, e ciò che occasionò deve compiere la mia giustificazione agli occhi di S. M. C. intorno agli assalti dati all'altopiano.

Per gli ordini ricevuti dal re, io doveva assaltare quel posto con tre brigate, e tenere le tre altre di riscossa; disposizione che certamente prometteva molto; ma era riservato ancora al 4.° corpo di mandarla fallita. Questo corpo, giunto all'altezza della divisione Lapisse, si trovò impegnato tutto intero e ad un tempo stesso contro la linea nemica che gli era opposta, senza che fosse pensato alla possibilità di un mal successo nell'una o nell'altra delle sue parti ed al modo di sovvenirvi con una riscossa. Questo mal successo intervenne; chè il 4.° corpo, dopo aver respinti i primi nemici che incontrò, fu respinto alla volta sua

da forze considerevoli che gli rimanevano a combattere; e rimaso senza aiuti nella sua ritirata, si vide nelle dura necessità di continuarla e di cedere molto terreno al nemico.

La divisione Lapisse, che trovavasi alla sua destra, che scacciava a sè dinanzi quella parte d'Inglesi che aveva a combattere, trovatasi allora interamente scoperta, non poteva continuare la sua marcia offensiva senza correre a perdizione. Ebbe l' ordine di tenersi nella sua posizione, e di tener d'occhio il 4.° corpo. In tal condizione di cose, poteva io giovarmene per dar l'assalto all' altopiano? Una delle sue brigate vi doveva salire per fare spalla alla divisione Villatte, che era destinata all'assalto principale; ma è ben evidente che questa divisione Lapisse, rimasa così sola al centro della linea, non poteva diminuire le sue forze senza porre in pericolo la sorte di quella giornata. E per altro verso, avrebbe tanto potuto fare senza inconveniente? Su la nostra destra intervenivano casi che vi si opponevano imperiosissimamente; il nemico da quella parte prendeva l'offensiva con grandi forze di cavalleria, di fanteria e di artiglieria, e bisognava impedirgli di forzarci in quel punto. Per conseguenza, era d'uopo giovarsi di una brigata della divisione Villatte per francheggiare la divisione Ruffin, molto stremata dalle perdite sofferte; d' uopo era ancora guardarci da una calata che il nemico apparecchiava contro di noi dalla sommità dell' altopiano. L'altra brigata della divisione Villatte, troppo debole per salirvi sola, era sufficiente per contenere il nemico che stavale a fronte; e io dovetti postarla nel modo più vantaggioso per questo intento. Ecco

adunque tutto il 1.° corpo adoperato nel miglior modo che si poteva dopo la ritirata del 4 ° corpo. Non era più possibile l'attuare l'attacco dell'altopiano senza porre in pericolo l'esercito intero; per la qual cosa io mi strinsi a minacciarlo, nel mentre che le truppe di destra marciavano contro il nemico, e che quelle della sinistra col loro contegno e coi loro conati s'ingegnavano di conservare il terreno conquistato, e di impedire ch'egli ci spuntasse. Queste disposizioni furono coronate dal successo più desiderabile in simigliante occorrenza. La sinistra del nemico fu vivamente respinta e sofferse gran perdita; le truppe che aveva riunite sull' altopiano, non ardirono di calarsi al basso; e la divisione Lapisse si mantenne nelle sue posizioni, aiutata, a dir vero, dalla cavalleria del generale Latour-Maubourg.

Tali sono le diverse circostanze che contrastarono agli assalti del l'altopiano; circostanze che varranno a chiarire, siccome spero, S. M. C.; e i sentimenti di benevolenza che mi appalesò non saranno d'ora in poi divisi tra la satisfazione e la disapprovazione.

Ho l' onore di dire a S. M. C. che gli ufficiali da me incumbenzati di avvertirla dello stato delle cose furono i signori generali Lucotte, colonnelli Guye e Chateau, ed aiutante di campo del signor generale Latour-Maubourg; che i primi dovettero render quieta S. M. C. col riferirle ciò ch'io pensava della nostra condizione dopo la ritratta del 4.° corpo, col dirle che io era di parere che questo corpo tornasse in linea con la riscossa, per rendere la giornata compiutamente per noi vantaggiosa; che il nemico, a vece di far mosse contro di noi, pareva più

« Parecchi ufficiali, otra que-
« sti un aiutante di campo del
« generale Latour-Maubourg,
« da me inviativi, o signor duca,
« nella notte del 28 al 29 han-
« nomi detto dinanzi a tutto lo
« stato-maggiore dell' esercito,
« che il nemico spuntava la vo-
« stra destra e che tentava inol-
« tre di recarsi su la sinistra del
« 4.° corpo. Altri ufficiali mi
« fecero in vostro nome relazio-
« ni contradittorie; e fu allora
« che io mi determinai a scri-
« vervi di mia mano per doman-
« darvi un rapporto scritto, e
« che in quel mentre ordinai a

« tutti di sostare e di riposarsi,
« di tenersi nelle posizioni pre-
« se e di aspettare nuovi ordi-
« ni la mattina.

presto che si allontanasse; e finalmente che io desiderava ardentemente di mantenermi sul campo di battaglia. Il colonnello Chateau deve aver fatte a S. M. C. siffatte dichiarazioni, in conformità delle istruzioni da me ricevute, e di quanto aveva potuto scorgere di per sè stesso.

L'aiutante di campo del generale Latour-Maubourg deve del pari aver ripetuto a S. M. C. quanto gli dissi più volte in questi termini espressi:

« Recatevi da S. M. C. e rende-
« tele conto da parte mia, che il
« signor generale Charrois ha ve-
« duta una banda nemica su la no-
« stra sinistra nella direzione di
« Talavera al ponte dell'Alberche;
« che il generale Villatte mi avver-
« te che alla nostra destra alcuni
« battaglioni nemici si mostrano
« sul monte; ma soprattutto non
« dimenticate di dire a S. M. C.
« che tali mosse non sembranmi
« tanto gravi da doverci obbliga-
« re alla ritirata, e che avviso della
« più grande importanza che si ri-
« manga al posto che occupiamo ».

Non conosco altri ufficiali che fossero da me incaricati di veruna mia missione presso S. M. C.

Ho più sopra riferito quanto S. M. C. disse al colonnello Chateau per decidere la mossa retrograda, e l'ordine assoluto appoggiato a ragioni senza risposta, per attuarla. Nulla ho da aggiugnere in proposito, se non che: io non potrò mai capacitarmi del motivo che ha potuto dettare la lettera di S. M. C., con cui condanna ad un'ora od alle due del mattino una ritirata per essa ordinata in onta delle mie istanze delle undici della sera, e che era già compiuta al giugnermi di siffatta lettera.

« Ma io m' avveggo, signor « maresciallo, di entrare in va- « ni particolari, e mi affretto di « terminare questa lettera, già « troppo lunga per voi e per « mo, dichiarandovi francamen- « te che io avviso il rapporto « che mi avete indirizzato pie- « no zeppo di erronee asserzioni.

« Pare, in sostanza, che vi « riesca grave a sostenere il mio « comando; ed io deggio con- « fessare per parte mia che de- « sidero ardentemente al pari di « voi, sig. maresciallo, che piac- « cia a S. M. Imperiale e Reale « di darvi un'altra destinazione.

« *Soscritto vostro affez.*
« GIUSEPPE.
« *Il maresciallo*
« *duca di Belluno*
« VICTOR ».

Se le informazioni prese da S. M. C. intorno la mia condotta durante il tempo che milito nelle Spagne fossero state esatte, e quelle singularmente che risguardano i miei portamenti prima, durante e dopo la battaglia di Talavara, sono certo che un solo istante non mi avrebbe ricusata la sua estimazione, che non avrebbe impresa la fatica di entrare in sì minuti particolari per farmi intendere che me la ricusa. Ella mi avrebbe risparmiato il dispiacere di leggere e il forte dolore di rispondere.

Per quanto risguarda poi il rapporto che ha potuto sì fieramente indisporre S. M. C. contro di me, posso assicurarla che il capo dello stato maggiore lo scrisse nell'intenzione di istruire S. M. C. nei più minuti particolari di tutte le operazioni del 1.° corpo d' esercito, che narrò le cose quali si passarono sotto i suoi propri occhi, quali furono attuate, e che, se pur v'ha qualche errore, non fu posto coll'intenzione di mancare al rispetto dovuto da lui e da me a S. M. C. Lessi questo rapporto, e fui colpito della sua veracità; ma ora mi duole di non aver posta la debita attenzione, per cancellarli, ad alcuni passi, che possono offendere alle convenienze.

Non so in qual modo io possa aver offerta ragione a S. M. C. di pensare che a me pesi il suo comando; e parmi in vece di aver côlta ogni occasione con fretta d'animo per provarle che io mi estimava infinitamente onorato e satisfatto di servire sotto gli ordini suoi; e che per farmi altramente pensare, non vi voleva niente meno che la sua lettera del 27 agosto e il desiderio espresso negli ultimi suoi versi. Se S. M. C. degnerassi di leggere questo scritto detta-

tomi dall'onore e impostomi imperiossmente dal desiderio di godere della sua confidenza, e se i veritieri schiarimenti che le offro la suaderanno a bastanza per farle conoscere che si abusò della sua buona fede, sdimenticherò di buon animo i dispiaceri che mi ha fatto p rovare il suo malcontento, che so di non aver meritato; e potrei provare ancora a S. M. C. che io sono degno tuttavia della sua benevolenza. In caso contrario, profitterò della permissione ch'ella mi dà per demandare a S. M. l' Imperatore e Re un'altra destinazione.

Dal quartier generale di Toledo, il 14 di settembre del 1809.

Il maresciallo
duca di Belluno
VICTOR.

Stratto delle memorie manoscritte del maresciallo Jourdan.
(1809).

« Nel tempo che i Francesi si recavano, il 27, da Santa-Olalla sull'Alberche, il generale Cuesta ed il generale Sherbrooke ripiegavansi sopra Talavera, ed il generale Vilson, che aveva spinti i suoi posti di scôlta sino a Naval-Carnero, nella speranza di far sollevare il popolo di Madrid, dove aveva secrete intelligenze, indietreggiava a maggior fretta.

« L' esercito francese incominciava a por piede sul rialto che domina l'Alberche verso le due pomeridiane; e da quel luogo scorgevansi in moto i nemici; ma il terreno coperto di boschi d'ulivi e da una foresta di quercie, non consentiva il distinguere se essi si ritirassero o prendessero posizione. Fu pur veduto un retroguardo rimaso nella foresta ne' dintorni di Casa de las Salinas, composto di una divisione di fanti, di una brigata di cavalleria e di quattro bocche da fuoco e capitanato dal generale Mackenzie. Nella speranza di battere questo retroguardo e di giugnere sul grosso dell'esercito prima che i generali nemici compiute avessero le loro disposizioni, o volessero accettare o cessare la battaglia, il re ordinò al maresciallo Victor di guardare l'Alberche con le sue tre

divisioni di fanti e con la brigata de' cavalleggieri del generale Beaumont, e di dirigersi sopra Casa de las Salinas. Il 16.° reggimento di fanti leggieri, che marciava in testa della divisione Lapisse, non tardò ad impegnare il fuoco di moschetto, e dopo un'ora di combattimento Mackenzie fu costretto a dar volta con gran ressa. Il 31.° e l'81.° reggimenti inglesi soffersero una perdita considerevole.

« Durante questa zuffa, i dragoni Latour-Maubourg ed i cavalleggieri di Merlin passavano l'Alberche, e schieravansi nella pianura tra la grande strada di Talavera e l'altra di Casa de las Salinas. Il 4.° corpo e la riscossa seguitavano questa mossa, con la divisione dei dragoni Milhaud su la sinistra. Questa parte dell'esercito si trasse innanzi in siffatta ordinanza; e nella notte sostò a gittata di cannone dagli Spagnuoli, che non si potevano vedere a cagione delle siepi e degli ulivi che li nascondevano. La cavalleria leggiera, incaricata di recarsi ad esplorarli, fu accolta da una forte scarica, che l'obbligò a indietreggiare un po' disordinata; fatto che diede occasione a Wellesley ed al generale Cuesta di presentare ne' loro rapporti questa semplice esplorazione qual assalto combinato da loro respinto. Su la destra il duca di Belluno, continuando ad incalzare ed a cannoneggiare quel retroguardo inglese, sboccò dalla foresta, e trovossi in faccia ad un colle al quale gli Inglesi appoggiavano la loro sinistra. Quest'altura pareva che fosse la chiave della loro posizione; e il maresciallo pensò doversene tosto impossessare senza aspettare gli ordini del re. Il generale Ruffin, cui fu affidato questo assalto, mosse la sua divisione alle nove pomeridiane; il 9.° di fanti leggieri passò un largo e profondo borro, si arrampicò lungo la ripida costa del colle e giunse sino alla cima; ma non essendo stato sostenuto dal 24.°, che nell'oscurità prese una falsa direzione, nè dal 96.°, tardato dal passo del borro, fu respinto con la perdita di trecento uomini tra morti e feriti. Il colonnello Meunier, che lo comandava, ebbe tre ferite d'arma da fuoco. I generali inglesi e spagnuoli hanno affermato che questo assalto fu rinnovato durante la notte, e non è vero. Vero è bene che la loro linea verso le due del mattino fece un fuoco di fila ben nutrito per alcuni minuti, occasionato certamente da un falso allerta, sendochè niun francese si movesse dal luogo in cui serenava.

« Il duca di Belluno, nell'informare il re del successo del suo primo assalto, lo avvertiva che avrebbelo rinnovato allo spuntare del giorno. Forse era ad ordinargli di aspettare sino a tanto che fosse ben conosciuta la posizione del nemico e tutto ordinato per un

attacco generale; ma questo maresciallo, che aveva un lungo tempo dimorato ne' dintorni di Talavera, conosceva perfettamente il terreno sul quale si trovava, e mostravasi tanto fiducioso del successo, che il re pensò doverlo lasciar operare a suo senno.

« Il 28 allo spuntar del giorno, Ruffin dispose i suoi tre reggimenti nel modo seguente: il 9.° leggiero a destra, il 24.° di linea al centro e il 96.° a sinistra, ed ogni battaglione ordinò in colonna serrata per divisione. Questi strenui reggimenti con rara intrepidezza salirono sul côlle; il 24.°, giunto il primo a quella sommità, fu sul punto d'impossessarsi de' quattro cannoni ch'ivi erano in batteria; ma il nemico non iscorgendosi minacciato su gli altri punti della sua linea, ebbe agevolezza di far marciare nuove forze che respinsero gli assalitori. Frattanto i generali Ruffin e Barrois, che segnalaronsi per valore e per animo sedato, ricondussero indietro le loro truppe in mirabile ordine. Questo fatto di breve durata fu micidialissimo; ed ecco in proposito come si esprime Wellesley nel suo rapporto: « Nella difesa di quest'importante posizione, noi abbiamo perduti molti bravi ufficiali, molti bravi soldati, tra gli al-« tri i maggiori di brigata Forpe e Gardner; il generale H H è pure « nel numero de' feriti, ma lievemente ». La perdita de' Francesi non fu meno considerevole.

« Dopo questo assalto infruttuoso, il re si recò sul terreno occupato dal primo corpo, dove con minore difficoltà scuoprivasi la posizione del nemico. Essa era forse di una lega di estensione, dal côlle, che coronava la sinistra degli Inglesi, al Tago, dove era appoggiata la destra degli Spagnuoli. Questo côlle di ripidissima pendice si lega ad una catena di piccioli rialti che si prolungano nella direzione di Talavera; ed è separato da un monte, che forma il controforte del Tietar, per un vallone di circa trecento tese di sviluppo, dove ha origine un burrone che cuopriva la fronte degli Inglesi. Al centro, tra i due eserciti del nemico, trovavasi un terreno rilevato sul quale erasi costruito un fortino; e su la fronte degli Spagnuoli trovavansi boschetti di ulivi ed una quantità di siepi, di vigne e di fôssi. La grande strada che dall'Alberche mena a Talavera era difesa da una batteria di gran gittata posta dinanzi ad una chiesa, occupata, del pari che la città, da fanti spagnuoli. Scorgesi che grandi erano gli ostacoli che i Francesi dovevano superare per assalire il nemico, nel mentre che questo, ordinato sopra più linee e in un terreno scoperto, poteva agevolmente armeggiare e recar rapidi soccorsi sui punti più minacciati.

« Compiuta questa esplorazione, avendo il re domandato al ma-

resciallo Jourdan s'egli fosse di parere che si dovesse commettere battaglia, questi rispose: che una sì forte posizione, difesa da un esercito in numero tanto maggiore, gli pareva inattaccabile di fronte; che Wellesley avendo da principio trascurato di occupare il vallone ed il monte che erano alla sua sinistra, si avrebbe potuto tentare di spuntarlo, se, a vece di trarre con due assalti da quella parte tutta la sua attenzione, si fosse, per l'opposito, tentato di far serie dimostrazioni alla sua ala destra; che durante la notte e col più profondo silenzio si avrebbe potuto riunire tutto l'esercito intero su la destra, ordinarlo in colonna all'entrata del vallone, passarlo allo spuntare del giorno, e poscia schierarsi in battaglia su la sinistra, che era a sperarsi d'impossessarsi del côlle sul quale l'esercito avrebbe fatto perno, e forzato il nemico a mutar fronte, mossa di cui si poteva profittare col sospingere vigorosamente l'attacco; che nondimeno si poteva dubitare del buon successo di una mossa cotanto audace se il passo del vallone non fosse tenuto occulto al nemico, fatto che era già reso impossibile, sendochè il generale inglese, già avvertito dagli assalti precedenti de' pericoli della sua ala manca, aveva provveduto alla sua sicurezza con un grosso corpo di cavalleria e con una divisione di fanti spagnuoli, che già salivano sul monte; che d'altra parte, quando fosse ancora tempo di dirigere l'attacco nel modo esposto, dubiterebbe ancora di consigliarlo al re, considerato che nel caso di una sciagura, non sarebbe rimasa altra ritirata che quella verso Avila per vie dirotte e impraticabili alle vetture, abbandonando artiglierie e tutto il traino dell'esercito, e lasciando Madrid e tutto il materiale che ivi si trovava in preda del nemico.

« Il maresciallo finì col dire: essere di parere che si dovesse rimanere in osservazione a fronte del nemico o nella posizione in cui si era o tornando sull'Alberche sino al momento in cui gli Inglesi sarebbero forzati dalle marcie del duca di Dalmazia a separarsi dagli Spagnuoli,

« Il maresciallo Victor, consultato alla volta sua, rispose, che se il re voleva far attaccare la destra ed il centro del nemico dal 4.° corpo, egli si impegnava con le sue tre divisioni di espugnare l'altura contro la quale per due volte tornarono vani i suoi conati, aggiugnendo che *s'egli non riusciva, era d'uopo rinunciare a far la guerra.* Il re, posto fra due pareri sì contrari, mostravasi alquanto imbarazzato: da una parte il successo parevagli assai dubbioso; dall'altra, sentiva che se accettava il parere di Jourdan, il duca di Belluno non avrebbe mancato di scrivere all'Imperatore che gli si

era fatta perdere l'occasione di una splendida vittoria sopra gli Inglesi. Nondimeno è probabile che avrebbe seguitato il consiglio della prudenza, se in quel momento non avesse ricevuta una lettera del duca di Dalmazia che gli annunziava l'impossibilità di riunire le sue forze in Plasencia prima del 3 al 5 di agosto. Questa circostanza disordinava tutte le fatte ragioni. Sapevasi che il nemico aveva artiglierie dinanzi a Toledo, e che l'antiguardo di Venegas ad Aranjuez si approssimava. D'uopo era adunque entro due giorni al più staccare una grossa punta dall'esercito per soccorrere la città assalita e per salvare la capitale; e il re, prima di dividere le sue forze, credette di dovere arrischiare una battaglia generale.

« Presa questa risoluzione, Victor, a vece di disporsi a far assaltare l'altura con le sue tre divisioni, siccome erasi impegnato, ordinò a Ruffin di disporre le sue truppe in colonna, di recarsi all'estremità della destra e di penetrare nel vallone lunghesso il piè del monte, su cui gittò il 9.º leggiero per opporlo alla divisione spagnuola che vi era giunta allora allora. Ordinò a Villatte di formare del pari in colonna le sue truppe, e di postarsi all'entrata del vallone, al piede dell'altura; da ultimo, a Lapisse solo diede il carico della espugnazione dell'altura. La divisione di cavalleggieri Merlin e i dragoni di Latour-Maubourg furono schierati alle spalle dei fanti del primo corpo, per fargli spalla al bisogno, e per essere in abilità di traversare il vallone passando tra le divisioni Ruffin e Villate, se riuscirà alla divisione Lapisse l'espugnazione della contrastata altura.

« Il generale Sebastiani ebbe l'ordine di ordinare sopra due linee la sua divisione francese alla sinistra di quella di Lapisse, la divisione alemanna alla sinistra della francese, ma un po' più indietro, schierata poi in seconda linea la brigata polacca. Milhaud, postato all'estrema sinistra, sopra un terreno più scoperto, doveva tener d'occhio Talavera e l'ala destra degli Spagnuoli. La riscossa rimase in terza linea del 4.º corpo.

« Erano le due pomeridiane quando trovaronsi compiute queste prime disposizioni. La divisione Lapisse doveva incominciare l'attacco; ma il generale Leval, il quale, come dicemmo, doveva formare su la sinistra uno scaglione indietro, ond'essere in abilità di operare contro gli Spagnuoli, nel caso che marciassero in aiuto degli Inglesi, o che cercassero fare una diversione in loro favore con ispuntare la sinistra dei Francesi, il generale Leval, dicevamo, si recò troppo innanzi, e trovossi a fronte della sinistra degli Inglesi e della destra degli Spagnuoli. La malagevolezza del terreno e l'im-

possibilità di scorgere la linea tra tanti ulivi e tante vigne, occasionarono un tal errore. Appena schierato in battaglia, fu assalito gagliardamente da forze superiori; e nondimeno dopo un violento combattimento di tre quarti d'ora il nemico fu respinto. Un reggimento inglese era sul punto di bassar l'armi, quando il colonnello del reggimento badese, che lo aveva tagliato fuori, cadde morto. I Badesi allora indietreggiarono alquanto, e il reggimento inglese si trovò allora deliberato; ma gli furono presi un centinajo d' uomini, il maggiore, il luogotenente colonnello ed il colonnello, e quest'ultimo morì in conseguenza delle sue ferite.

« Appena il re si accorse che la divisone alemanna era mal a proposito impegnata, mandò ordini a Sebastiani di farla ripiegare sul terreno che doveva occupare. Sarebbe stato, in fatti, troppo pericoloso il privarsi della sola fanteria che in caso di bisogno potevasi opporre all'esercito spagnuolo, ed esporla a rimanere da esso inviluppata, nel mentre che si fosse trovata alle prese con la destra degli Inglesi. Quest' ordine sendo stato eseguito, la linea del 4.° corpo si trovò formata secondo la mente del re. Ma le due parti dell'esercito perdevano molta gente in un'azione senza risultamento ; e l'artiglieria del generale Leval, ch'erasi imprudentemente impegnata tra boschi, vigneti e fòssi, avendo perduti quasi tutti i suoi cavalli, che le furono uccisi, non potè ritirarsi; caso spiacevole da cui gli Inglesi trassero partito per attribuirsi la vittoria, caso che si ebbe il torto imperdonabile di tenere occulto al re.

« Compiute che Victor ebbe le sue disposizioni, Lapisse alla testa della sua divisione passò il borro, si arrampicò per la ripida china dell'altura tanto disputata, e cominciava a stabilirvisi, quando rimase mortalmente ferito. Le sue truppe, turbate da questo accidente, e non trovandosi sostenute dalle altre divisioni del primo corpo, siccome doveva essere fatto, non poterono resistere all' assalto de' rinforzi ivi contr' esse inviati da Wellesley; e costretti a dar vôlta, furono riunite da Victor, che le ricondusse sino al piede dell'altura.

« Nel tempo stesso il generale inglese, temendo di essere spuntato dalle due divisioni, che trovavansi, come si è già detto, nel vallone, sospinse contro di esso un grosso corpo di cavalleria ; ma questa carica fu sostata dal fuoco dei fanti francesi. In questo mentre il 23.° dragoni leggeri inglese passò tra le divisioni Villate e Ruffin, e corse contro la brigata del generale Strolz, composta dal 10.° e del 26.° cacciatori a cavallo. Questo generale avendo armeggiato in guisa da lasciarlo intero passare, lo assaltò poscia alla coda, nel

mentre che Merlin co' lanceri polacchi e coi cavalleggieri westfalici li assalì alla testa. I dragoni inglesi, incalzati da ogni banda, furono tutti quali uccisi e quali fatti prigionieri.

« Nel mentre che in tal forma procedevano le cose dal lato del primo corpo, la divisione francese del 4.° assaltava con successo il centro degli Inglesi; ma la sua destra trovandosi scoperta per la ritirata della divisione Lapisse, fu incolta di fianco. Intanto il generale Rey, che comandava la prima brigata, assaltò il nemico alla testa del 28.°, tenuto il 32.° in seconda linea; lo sostò e respinse tre assalti succesivi. Nel tempo stesso il generale Belair, alla testa del 75.° e del 58.°, riversò la brigata delle guardie, e già sboccava nella pianura, quando fu soffermato da una carica di cavalleria. I tre capi di battaglione del primo di questi reggimenti ed il suo colonnello furono feriti, e quest'ultimo rimase per giunta prigioniero. Sebastiani, avvedutosi che l'esercito spagnuolo non faceva veruna mossa, si andò appressando la divisione alemanna, e la postò in seconda linea della divisione francese. In questo mezzo tempo ebbe l'ordine dal re di sospendere il suo attacco e di rimanere sul terreno ch'egli occupava, sendochè niun tentativo da quella parte potesse riuscire vantaggioso dopo la ritirata della divisione Lapisse. Contenti gli Inglesi di aver servata la loro posizione, non tentarono veruna offesa, e il combattere cessò lungo tutta la linea, sebbene i due eserciti si trovassero distanti appena mezzo tiro di cannone.

« Volendo il re tentare un ultimo conato, aveva dato l'ordine alla riscossa di recarsi su la destra, quando gli si fece considerare che l'ora era troppo tarda, e che supposto il caso di qualche vantaggio, non rimarrebbe il tempo per profittarne. L'ordine fu perciò da lui revocato; e il re si ritirò in mezzo alla sua guardia, tra la quale serenò, mostrandosi ben risoluto a commettere una seconda battaglia nel dì vegnente, o almeno a non prendere un altro partito se non dopo aver riconosciuto la mattina quali fossero le disposizioni del nemico. Frattanto verso le dieci pomeridiane sorgiunsero ufficiali del primo corpo ad annunziare che il duca di Belluno era spuntato alla sua destra e che più non poteva tenersi in quella posizione; altri, per l' opposito, riferirono essere quel duca di parere che il nemico non poteva sostenere un altro attacco. Per accertarsi della verità, il re scrisse sull' atto al maresciallo; ma non aveva ricevuta ancora la risposta, quando allo spuntar del giorno il generale Sebastiani, seguitato dal suo corpo d'esercito, giunse presso il re per annunciargli ch'egli si era posto in ritirata, sendochè il primo corpo si fosse ripiegato verso Cazalegas lunghesso i monti.

« Da quel momento vana trovava ogni deliberazione, e d' uopo era seguitare la mossa retrogrsda. La divisione dragoni di Milhaud formò il retrogrado, le truppe marciarono in buon ordine e lentamente, nè furono punto inseguite dal nemico. Il quarto corpo e la riscossa giunsero alla posizione dell'Alberche per la grande strada che mena da Talavera a Madrid; e nel tempo stesso il primo corpo vi giungeva per quella di Casa de las Salinas. Informato il re che parecchi feriti erano rimasi indietro, ordinò a Latour-Maubourg di trarsi innanzi con la sua divisione e di ricondurli; fatto che venne eseguito senza veruna opposizione per parte del nemico.

« Questa ritirata, operata senza necessità, senz'ordine del capo dell'esercito e contro la sua volontà, fu argomento di un vivo contrasto tra il maresciallo Victor ed il generale Sebastiani, ciascun di loro sostenendo di essersi ritirato per aver l'altro abbandonata la sua posizione ».

-⊂o⊃-

Lettere dell'Imperatore.

« *Al generale Clarke, ministro della guerra.*

« Schoenbrunnn, il 15 agosto 1809.

« Ricevo la vostra dell' 8. — Non intendo bene la faccenda di Spagna e ciò ch'ivi è occorso, dove sia rimaso l'esercito francese il 29 ed il 30, dove sia rimaso duranti questi due giorni l'esercito inglese. Il re dice di armeggiare da un mese con quarantamila uomini contro centomila. Scrivetegli che appunto di questo io mi lamento. Il diviso di far venire Soult sopra Placencia è falso e contro ogni regola; ha tutti gli inconvenienti e nessun vantaggio. 1.° L'esercito inglese può passare il Tago, appoggiare le sue spalle a Badajoz, e allora di Soult non ha più paura; 2.° può battere i due eserciti l'uno dopo l'altro. Se, per lo contrario, Soult e Mortier fossero stati chiamati sopra Madrid, vi si sarebbero trovati il 30; e l'esercito riunito il 15 di agosto, forte allora di ottantamila uomini, avrebbe potuto dar battaglia, e conquistare la Spagna ed il Portogallo. Aveva raccomandato di non commettere battaglia se i cinque corpi, o quattro almeno, non erano riuniti. In Madrid nulla s'intende delle grandi mosse strategiche.

« Napoleone ».

« *Al generale Clarke, ministro della guerra.*

Schoenbrunn, il 18 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 12. — Scorgo non esservi quest'oggi lettere di Spagna; e assai mi tarda il ricevere notizie di quel paese e della marcia del duca di Dalmazia. Che bella occasione ch'ivi si è lasciata fuggire! trentamila Inglesi a centocinquanta leghe dal mare dinanzi a centomila uomini delle migliori truppe del mondo! Buon Dio! a che si riduce un esercito senza capo!

« Napoleone ».

Al generale Clarke, ministro della guerra.

« Schoenbrunn, il 25 agosto 1809.

« Troverete unita alla presente una relazione del generale Sebastiani inviatami dal re di Spagna. Appena avrò ricevuta l' altra del duca di Belluno, ch'egli mi annunzia, vedrò se convenga, o no, farle pubblicare nel *Monitore*. Dalla relazione del generale inglese Wellesley emerge che abbiamo perduti venti cannoni e tre bandiere. Fate conoscere al re il mio stupore, ed al maresciatlo Jourdan il mio malcontento per vedervi inviare canzonette (*carmagnoles*), e a vece di farmi conoscere la vera condizione delle cose, mi si presentano amplificazioni da umanista. Desidero sapere il vero: quali sono i cannonieri che hanno abbandonati i loro cannoni, quali sono le divisioni di fanteria che li hanno lasciati abbandonare. Fate nella vostra lettera intravedere al re essermi spiaciuto ch' egli dica ai soldati che sono vittoriosi, sendo questa la maniera di trarli a perdizione; chiaro essendo che ho perduta la battaglia di Talavera; che nondimeno mi bisognano notizie certe, di conoscere il numero degli uccisi, dei feriti, dei cannoni e delle bandiere perduti; che in Ispagna s'imprende senza maturo consiglio e senza perizia nell'arte della guerra, che nel dì d'una battaglia le faccende ivi procedono senza armonia di sforzi, senza diviso, senza decisione.

« Scrivete a Sebastiani, che il re mi inviò il suo rapporto intorno la battaglia di Talavera; che non vi rinvenni il tono di un militare che renda conto della condizione delle cose; che avrei desiderato essere istrutto delle perdite, e di avere un racconto preciso, ma vero, di quanto è intervenuto; sendochè mi si debba dire la verità tutta intera, nell' interesse del mio servigio.

« Fate intendere agli uni ed agli altri quanto sia gran mancamento il nascondere al proprio governo le cose che poi sa da tutti gli individui dell'esercito che scrivono ai loro parenti, e di esporlo a prestar fede a tutte le narrazioni del nemico.

« NAPOLEONE ».

Al ministro della guerra.

« Schoenbrunn, il 10 ottobre 1809.

« Desidero scriviate al re di Spagna per fargli sapere: non esservi cosa più contraria alle regole militari, quanto il far conoscere le forze del suo esercito o con ordini del tale o tal altro giorno, o con proclami o con pubblicazioni nelle gazzette; che quando si è costretti a parlarne voglionsi esagerare e rappresentarle tremende col duplicarne o triplicarne il numero, e che quando parlasi delle forze nemiche, vogliońsi diminuire della metà o di un terzo almeno; — che nella guerra tutto è morale; che il re si è allontanato da questo principio quando ha detto di non avere che quarantamila uomini, e quando ha pubblicato che i sollevati ne avevano centoventimila; che questo è un recare lo sconforto nelle truppe francesi, col mostrar loro immenso il numero de'nemici, ed un offerire al nemico una debole opinione de' Francesi col presentarglieli poco numerosi; che questo è un proclamare per tutta la Spagna la propria debolezza, in una parola, è un dare al nemico la forza morale, ed un toglierla a sè stesso; che gli uomini s'immaginano di leggieri che tosto o tardi il picciol numero debba soccombere a fronte del grande.

« I militari più esercitati stentano in un giorno di battaglia a riconoscere il numero de'nemici, e, universalmente parlando, per naturale istinto suolsi giudicar sempre maggiore del vero il numero de'nemici che si hanno a combattere. Ma quando si ha l'imprudenza, in generale, di lasciare andar attorno siffatte novità e di autorizzarsi a far ragioni esagerate delle forze nemiche, ne nasce l'inconveniente che ogni colonnello di cavalleria che va in esplorazione vede un esercito, ed ogni capitano de'volteggiatori vede a sè dinanzi battaglioni.

« Veggo adunque con dispiacere il mal governo che fassi in Ispagna dello spirito del nostro esercito, col ripetere che eravamo quarantamila contro centoventimila. Con siffatte dichiarazioni un solo scopo si raggiunge, quello, cioè, di minuire il nostro credito in Europa col farlo pensare senza fondamento, si è allentata la nostra susta morale con dare maggiore elasticità a quella del nemico. Lo ripeto un'altra volta ancora: ne' fatti di guerra il morale e l'opinione sono più che la metà delle forze. L'arte dei grandi capitani fu sempre di pubblicare e di far apparire al nemico le loro truppe numerosissime, ed alle proprie loro truppe molto inferiore il nume-

ro del nemico che avevano a combattere. È la prima volta che scorgesi un capitano sminuire i propri mezzi ed esagerar quelli del nemico.

« Il soldato non giudica punto; ma i militari di senno, l'opinione de' quali è rispettabile, e che giudicano con conoscenza di causa, danno poca importanza agli ordini del giorno ed ai proclami, e sanno da sè apprezzare gli avvenimenti.

« È mio intendimento che d'ora innanzi non si commettino più siffatte inavvertenze. e che per qualsiasi pretesto non siano fatti nè proclami nè ordini del giorno tendenti a far conoscere il numero de' miei eserciti; e voglio in quella vece che si ricorra a spedienti diretti o indiretti onde offerire ovunque la più alta opinione delle mie forze. Ho nella Spagna, per numero, per consistenza e per valore, il doppio e forse il triplo delle truppe francesi che io m'abbia in verun'altra parte della terra. Quando in Eckmuhl trionfai degli Austriaci, io era uno contro cinque; e nondimeno i miei soldati pensavano di aver a combattere con egual numero di nemici; ed anche oggidì, in onta del lungo tempo trascorso dacchè siamo in Alemagna, il nemico non conosce le mie forze. Noi ci ingegniamo di farci credere quotidianamente più numerosi che non siamo; e lungi dal confessare che a Wagram io non aveva che centomila uomini, mi ingegno di persuadere che ivi mi trovai con dugentoventimila (1).

« Nelle mie stagioni campali d'Italia, dove io non aveva che un pugno di combattenti, sempre esagerai le mie forze, e ciò servì benissimo a' miei disegni, senza diminuire la mia gloria. I miei ge-

(1) *Qui vuolsi notare che Napoleone unisce al precetto l'esempio, sendochè egli stesso non dica la verità intorno al vero numero delle sue forze a Wagram. Nel desiderio di provare a suo fratello ed ai propri luogotenenti ch'egli faceva molto con poco, mentr'essi facevano poco con molto, si dà cinquantamila uomini di meno a Wagram, dove n'ebbe veramente centocinquantamila. Esiste una sua lettera al maggior-generale ben sincera, in cui, parlando delle forze che potrebbe riunire per l'ultima battaglia, le reca a centosessantamila. Era, per altro, un'illusione, sendochè i suoi propri libretti provino che non potè giugnere che a cento cinquantamila; numero ad ogni modo assai maggiore ai centomila accennati in questa lettera. È questa un'altra prova della difficoltà di giugnere al vero, anche quando si hanno alle mani i più autentici documenti, e degli sforzi che la critica deve fare per iscoprire o per accostarsi almeno alla verità.*

nerali ed i militari istruiti sapevano bene, dopo gli avvenimenti, riconoscere tutto il merito delle operazioni, non escluso quello di aver esagerato il numero delle mie forze. Nulla di grande si opera mai con vane considerazioni, con vanità puerili e con misere passioni.

« Spero adunque che falli sì enormi e di tanto danno alle mie armi ed a' miei interessi non si rinnoveranno più mai ne' miei eserciti di Spagna.

« Napoleone »

LETTERE DI SIR ARTURO WELLESLEY.

« *Al maggior-generale O' Donoju.*

« Talavera, 31 luglio 1809.

« Piacciavi sollecitare S. E. il generale Cuesta a distaccare questa notte verso il Puerto di Bannos una divisione de' suoi fanti, con artiglieria e con un ufficiale abile e sperimentato, sul quale io possa far capitale per quel comando.

« Se il nemico giugnesse a trarsi innanzi per Puerto de Bannos, non saprei dissimularvi la molto critica condizione in cui sarebbero posti i nostri due eserciti.

« Non havvi che un sol modo di cessare questo pericolo, oltre a quello di opporsi a questo passo, e questo modo è quello di affrettare possibilmente la marcia di Venegas sopra Madrid, per una linea tanto diversa e tanto lontana possibilmente dall'adottata degli eserciti collegati. Ciò obbligherà il nemico a staccare una grossa punta dal suo sforzo principale per opporla a Venegas; e in tal caso l'esercito nemico si troverà indebolito a bastanza per consentirci di attaccarlo senza svantaggio; o veramente, se questa provvidenza sembra migliore, le nostre truppe potranno staccare un corpo sufficiente per battere l'esercito che credesi in marcia a traverso i monti di Plasencia.

« A. Wellesley ».

« *All'onorevole J. H. Frère.*

« Talavera, il 31 luglio 1809.

« Ho ricevuto una lettera di don Martino di Garay, al quale vi prego d'inviare le seguenti osservazioni:

« Gli sarei obbligatissimo se volesse capacitarsi che io non sono autorizzato a carteggiare con verun ministro spagnuolo; e lo prego di farmi giungere col vostro mezzo gli ordini che potrà ricevere per me. Cesserà in tal modo, ne sono convinto, i richiami ingiuriosi ed ingiusti che don Martino di Garay non mi ha punto risparmiati.

« È agevole ad un *gentleman*, nella condizione di don Martino di Garay, di chiudersi nel suo gabinetto e di scrivere i suoi concetti intorno la gloria che si acquisterebbe nel ricacciare i Francesi oltre i Pirenei. Non penso esservi una sola persona in tutta la Spagna, che, per giugnere a tanto, abbia corsi tanti pericoli e fatti tanti sacrifizi quanti io ne ho corsi, quanti io ne ho fatti; ma desidererei che don Martino di Garay e tutti i gentiluomini della Giunta, prima di biasimarmi di non operare più di quanto fo, o di accagionarmi anticipatamente delle probabili conseguenze dei falli e delle indiscrezioni altrui, volessero recarsi qui o mandare qualcuno per provvedere ai bisogni del nostro esercito, che muore di fame; il quale, sebbene abbia per due giorni battuto e sconfitto un nemico doppio di numero (e ciò in servigio della Spagna), non ha pane da mangiare. È un fatto certo, che nei sette ultimi giorni l'esercito inglese non ha ricevuto un terzo delle sue provvigioni da bocca; che nel momento abbiamo quattromila feriti morenti nello spedale di questa città, per difetto di cure e delle cose necessarie, che ogni altro paese della terra non avrebbe lasciato mancare ai suoi propri nemici; è certo del pari, che niuna maniera d'assistenza io posso trarre dal paese in cui mi trovo. Non posso neanco ottenere che siano seppelliti i cadaveri nelle vicinanze; e le loro esalazioni finiranno per distruggere gli Spagnuoli e gli Inglesi.

« Sono ben risoluto a non muovermi, se non sarò prima provveduto di vittuaglie e del carreggio che mi abbisogna.

« A. WELLESLEY ».

« *Al lord Castlereagh.*

« Talavera, 1.° agosto 1809.

« La nostra posizione è imbarazzante assai; spero nondimeno di uscirne senza commettere altra ostinata battaglia, fatto che veramente ci recherebbe un tal colpo da render vani tutti i nosti sforzi. Mi trarrei certamente alla meglio d'impaccio, se modo vi fosse di render trattabile il generale Cuesta; ma il suo temperamento e le sue disposizioni sono sì malvagi, da rendere la cosa impossibile.

« Noi siamo miseramente provveduti di vittuaglie, e non so in qual modo rimediare ad un tanto male. Gli eserciti spagnuoli sono adesso tanto numerosi da divorarsi intero il paese. Non hanno magazzini, noi pure ne siamo senza, nè abbiamo modi per formarne; ogni cosa qui strappasi a vicenda,

« Penso che la battaglia del 28 riuscirà utilissima agli Spagnuoli; ma non li credo ancora disciplinati abbastanza per tener fronte ai Francesi; ed io preferisco infinitamente il tentare di allontanare il nemico da questa parte della Spagna con mosse strategiche, all'avventurare un'altra battaglia ordinata.

« Nell'ultima i Francesi volsero contro noi intere le loro forze, e sebbene non siano riusciti nè possano riuscire nel tempo avvenire a trionfare di noi, nondimeno abbiamo fatta una perdita di uomini dolorosa troppo a sopportare. Non posso tentare di sottrarci al peso dell'attacco col porre innanzi le truppe spagnuole, a cagione del misero stato della loro disciplina e del difetto di ufficiali in abilità di governarle. Queste truppe non sono da tanto da sapere eseguire il più semplice armeggiamento; esse cadranno in una inestimabile confusione, ed il risultamento sarà probabilmente la perdita di ogni cosa.

« A. WELLESLEY ».

« *All'onorevole J. H. Frère.*

« Ponte dell'Arzobispo, il 4 agosto 1809.

« Dopo la mia di ieri, le cose sonosi mutate in peggio.

« Dopo avervi scritto, intesi che il nemico era giunto a Naval-

moral, che trovavasi così padrone di Alvaraz, e che il ponte di quella piazza era stato distrutto dal marchese della Reyna, che vi si era ritirato da Bannos.

« Poco dopo ebbi lettera dal generale O' Donoju, che m'informa consistere il corpo francese, entrato per Bannos, in trentamila uomini, e che si compone di tutte le truppe che si trovavano nel settentrione della Spagna. Informavami, per giunta, che il generale Cuesta nel timore ch' io non mi trovassi forte a bastanza contr' esse, ed avendo d'altronde (per lettere intercette e per rapporti di sir Roberto Wilson dalle vicinanze di Escalona) motivo di temere che il nemico si proponesse di assaltarmi alle spalle, mentre avrei a battermi di fronte, e lasciar lui a tal modo da me disgiunto, erasi determinato di abbandonare Talavera ieri sera.

« Tutto ciò che formava la mia sicurezza mi era tolto in tal guisa; e si lasciavano indietro forse millecinquecento de' miei feriti. Ebbi allora a considerare seriamente che dovessi io raccomandare al generale di operare. Non potevamo riguadagnare il terreno del ponte di Almaraz senza combattere; e secondo ogni probabilità avrebbesi dovuto commettere un'altra battaglia contro cinquantamila uomini, prima che il ponte potesse essere ristorato, supposto il caso di aver già guadagnata la prima battaglia. Non potevamo rimanere ad Oropesa, sendo posizione di niun valore e tale ancora da poter essere tagliata per Calera da questa piazza, solo suo punto di ritirata.

« Io preferii e raccomandai questa ritirata: in primo luogo, per la considerazione delle perdite che noi, Inglesi, avressimo provate in questi fatti successivi, senza probabilità di potere aver cura dei nostri feriti.

« In secondo luogo, per la considerazione che, se era vero che trentamila uomini fossero venuti a congiugnersi alle forze francesi in questa parte della Spagna, ci riusciva all'intutto impossibile l'offensiva. Conveniva tentare una divisione di forze con movere verso Madrid qualche altro corpo, onde obbligare i Francesi a staccare una parte delle loro forze verso quel punto, e consentirci a tal guisa di riprendere l'offensiva.

« In terzo luogo, affinchè riuscir potessero queste operazioni e queste battaglie, era necessario che le lunghe marcie da farsi fossero operate con celerità, ed io sono dolente nel dovervi significare, che per difetto di nudrimento le nostre truppe non sono in abilità di rispondere a siffatti bisogni, ed è più che probabile che avrei avuto Victor alle spalle prima che fosse terminata la battaglia tra me e Soult.

« Il generale Cuesta, secondo il solito, chiedeva di commettere grandi battaglie. Ora che tutte le truppe sono ritirate dalla Castiglia, la Romana e il duca del Parque riceveranno l'ordine di far qualche dimostrazione verso Madrid. — Intendo adesso che oltre ai cinquantamila uomini havvi un altro corpo di dodicimila inteso a tener d'occhio Venegas.

« A. WELLESLEY ».

« *Al maresciallo Beresford.*

« Mesa de Hor, il 6 agosto 1809.

« Considerazioni ben ponderate, dopo di avervi scritto, fannomi riconoscere che dobbiamo rinunciare ad attuare il diviso di cui vi aveva parlato, e che bisognava porci su la difensiva, se Soult e Ney avevano passato il Puerto di Bannos. Crederete ben di leggieri al dispiacere che provai nell'abbandonare il frutto della nostra vittoria, di tutte le nostre fatiche e delle perdite sofferte; e nondimeno non indugiai a risolvermi, nè me ne pento, di passare il Tago ad Arzobispo.

« Ora mi propongo di prendere la posizione di Almaraz, di concedere alle mie truppe un po' di riposo e un po' di nudrimento, e di stare a vedere che farà il nemico. È mia opinione che voglia invadere il Portogallo; e voi farete bene a postarvi in guisa da divietargliene i passi.

« Intendo con dolore la diserzione delle vostre truppe. E non vi sarà verun rimedio a questo male?

« A. WELLESLEY ».

« *A. S. E. il marchese di Wellesley.*

« Deleytosa, l'8 agosto 1809.

Il signor Frère avrà istrutta V. E. della generale condizione delle faccende in Ispagna.

« Richiamerò precipuamente la vostra attenzione sopra due punti

« 1.° La necessità di tutte le necessarie provvidenze per assicurare ai due eserciti le vittuaglie e tutto il carreggio di cui abbisognano;

« 2.° La necessità di dar tosto assisa nazionale alle truppe spagnuole. Adottando siffatte provvidenze, si farà cessare una pratica, che duolmi accennare, resa adesso troppo universale, quella, cioè, di gittar armi e corredo, col dire i soldati che sono semplici contadini. Questa provvidenza, al vantaggio di preservare lo Stato dalla perdita di tante armi, l'altro aggiungerebbe di procurare al generale il modo di punire le truppe che non comportansi bene a fronte del nemico, e di farlo nel modo che riesce più sensibile agli Spagnuoli, quello, cioè, di porli in disgrazia. Quando un certo numero di paesani è riunito in armi e senza assisa, è difficile il designare i corpi o gli individui che si sono mal comportati, con un segno distinto che li presenti agli altri quali obbietti degni di esecrazione. E frattanto è certissimo che una simigliante punizione sarebbe dieci volte più efficace dell'altra ultimamente usata nell'esercito spagnuolo, per la mala condotta di alcuni corpi nella battaglia di Talavera, quella, cioè, di decimare i semplici soldati, e di passare per l'armi il terzo od il quarto degli ufficiali. — Corpi interi, ufficiali e soldati, infatti, alla menoma apparenza di pericolo abbandonano il loro posto, e sono certo, se fosse possibile conoscere la verità, che l'esercito di Cuesta, che passò il Tago in numero di trentottomila uomini, non giunge adesso a trentamila, sebbene non abbia perduti più di cinquecento uomini ne' fatti d'armi avuti col nemico.

« A. WELLESLEY ».

« Al lord Castlereagh.

« Merida, il 25 di agosto 1809.

. . . .

« Giungo adesso al genere delle truppe; ed ho il rammarico di dire che i nostri alleati in questa parte ci mancano ancor più che dal lato del numero e dell'ordinamento.

La cavalleria spagnuola io la direi quasi senza disciplina; essa, in universale, si può dire ben vestita, bene armata, ben corredata, e provveduta d'ottimi cavalli, a giudicarne almeno da quelli per me veduti dell'esercito di Egnia. Ma non ho mai udito che questi cavalieri in veruna circostanza si sieno ben comportati in presenza del

nemico. Senza il menomo scrupolo dannosi alla fuga; e dopo un combattimento si veggono in tutti i villaggi, in tutti i luoghi coperti d'ombra, e sino a cinquanta miglia all' intorno del campo di battaglia.

« L'artiglieria spagnuola, per quanto ne vidi, è interamente irreprensibile, e la portoghese può aversi per eccellente.

« Per quanto risguarda il gran corpo di tutte le armi, voglio dire la fanteria, è dispiacevole il dover dire quanto la spagnuola sia pessima e lontana dal poter resistere alla francese. Penso che sia ben armata, ma è mal corredata, non avendo il modo di difendere dalla pioggia le sue munizioni da guerra; tal fiata è svestita all' intutto, tal'altra è vestita in guisa da parer bande di villani, fatto da cansarsi più d'ogni altro; e tutta la sua istruzione si riduce nel sapere ordinarsi in tre file in ordine molto serrato, e nell'esercizio manesco.

« È impossibile far capitale di queste truppe in veruna operazione; si dice che tal fiata si comportano bene, ma in quanto a me, emmi forza confessare di averle sempre vedute a comportarsi male. Il corpo di Bessecourt, ch'era riputato il migliore nell' esercito di Cuesta, e che si batteva su la nostra sinistra ne' monti alla battaglia di Talavera, fu tenuto in soggezione durante tutta la giornata da un solo battaglione francese; e dopo si fuggì dal ponte dell'Arzobispo, abbandonando i suoi cannoni ed un gran numero di uomini, gittando l'armi lungo la via, e corredo e vestiario, secondo l'usanza spagnuola. Una singolare circostanza in questo scontrazzo dell'Arzobispo (di cui Soult scrive che i Francesi hanno presi trenta cannoni) si è, che gli Spagnuoli fuggirono con tanta foga da abbandonare le loro artiglierie cariche e senza chiodarle, e che i Francesi, quantunque avessero scacciati gli Spagnuoli dal ponte, non estimaronsi forti a bastanza per incalzarli. Il colonnello Waters, che inviai il giorno 10 in qualità di parlamentario a perorare in pro de' nostri feriti, trovò lungo la via abbandonate dagli uni le artiglierie, senza che gli altri se ne fossero impossessati, senza forse che ne avessero notizia.

« Questa pratica di fuggirsi, gittando armi, bagaglie e vestimento, è funesta in ogni suo punto; se non che consente di riunire un' altra volta gli stessi uomini nello stato di natura, i quali poi rinnovano la stessa scena alla prima occasione che sia loro offerta. Forse duemila uomini, nella sera del 27, si fuggirono dalla battaglia di Talavera (forse cento tese discosto dal luogo in cui io mi trovava), senza essere nè assaliti, nè minacciati, atterriti unicamente dai loro fuochi. Essi lasciarono armi e bagaglie sul terreno; i loro ufficiali fuggirono con essi; ed uniti alla cavalleria fuggitiva, po-

sero a ruba le bagaglie dell'esercito inglese, ch'era stato inviato alle loro spalle; e molt'altri si fuggirono ch'io non vidi.

« Dar non si possono ufficiali peggiori di quelli dell'esercito spagnuolo; ed è fatto straordinario che quando una nazione si dedica alla guerra, siccome ha fatto la Spagna con tutte le disposizioni prese nel corso di questi due ultimi anni, abbia essa fatti sì pochi progressi in ogni arme, e sì scarsi sieno gli individui in abilità di comandare in qualsivoglia ramo dell'arte militare. Gli Spagnuoli dir si possono veramente fanciulli in questa professione, e null'altro sanno ben fare, trattone il fuggirsi velocemente e poscia assembrarsi di bel nuovo nello stato di natura.

« Penso sinceramente che questa insufficienza nel numero, nell' ornamento, nella disciplina e nell' efficacia delle truppe, deve in gran parte accagionarsi al governo spagnuolo odierno. Si è tentato di governare il regno nello stato di rivoluzione, seguitando le antiche regole ed i vieti sistemi, e con l'aiuto di ciò che chiamano entusiasmo; quest' entusiasmo, in sostanza, non soccorre a veruna faccenda, e giova unicamente di scusa all' irregolarità con cui si procede in ogni bisogna, ed al difetto di disciplina e di obbedienza negli eserciti.

« So credersi universalmente essere stato l'entusiasmo che fece trionfare la Rivoluzione francese, e ch'esso ingenerò gli alti fatti che procacciarono ai Francesi quasi la conquista della terra; ma se vorrassi ben da vicino esaminare la cosa, si scorgerà che l'entusiasmo era solo il nome, che la forza fu veramente lo strumento che seppe far nascere que' grandi mezzi sotto il sistema del terrore che fu primo a soffermare gli alleati, e che la perseveranza nello stesso sistema di accomodare ogni individuo ed ogni cosa in servigio dell'esercito colla forza, condusse poscia la Francia alla conquista dell'Europa.

« Dopo siffatta sposizione potrete giudicare da voi se vorrete servirvi di un esercito per sostenere la causa spagnuola; e quale ne debba essere la forza.

« Circostanze che vi sono note, hannomi obbligato a separarmi dall'esercito spagnuolo, e deggio dirvi di non sentirmi menomamente disposto ad operare un'altra volta con essi, sotto la mia propria malleveria: che prima d' informivi, sarà mestieri tracciarmi chiaramente la via che dovrò correre, e nella presente loro condizione non istarò a raccomandarvi di non aver nulla di comune con essi.

Prima di lasciare questa parte del mio argomento, vi riuscirà

grato certamente di sapere non pensare io che le faccende fossero qui assai meglio avviate se aveste rivolta alla Spagna la vostra grande spedizione, a vece di rivolgerla contro la Schelda. Voi non avreste potuto ordinarla nella Gallizia, nè in veruna altra parte del settentrione della Spagna.

« Se a vece di ventimila uomini fossero stati qui sessantamila Inglesi, secondo ogni probabilità, non avremmo commessa la battaglia di Talavera, per difetto di mezzi e di vittuaglie; e se la battaglia si fosse per noi data, dopo la vittoria non saremmo andati più oltre. I due eserciti si sarebbero infallibilmente separati per manco di grascie, probabilmente senza combattere, ma sicuramente poi dopo la battaglia.

« Vi farò, per giunta, considerare, che i vostri quarantamila uomini, supponendoli corredati, armati e provveduti di tutti i modi al vivere necessari, non avrebbero mai compensato ciò che manca in numero, in ordinamento ed in valore negli eserciti spagnuoli: e posto anche che fossero riusciti a cacciare i Francesi di Madrid, non sarebbero mai riusciti a gittarli oltre i Pirenei, anche nell'odierna condizione delle loro forze nella Spagna.

. . . .

« Frattanto, supponendo che l'esercito portoghese giunga a rispondere al suo obbietto, che si potrà fare con esso e col Portogallo, se i Francesi si rendessero signori del rimanente della Penisola? La mia opinione è che noi potremo conservare il Portogallo, se a compiuto numero se ne recheranno l'esercito e la milizia.

« La sola difficoltà consiste nell'imbarco dell'esercito inglese. Vi sono tante vie aperte nel Portogallo, sendo tutto il paese frontiera, che sarebbe ben difficile d'impedire al nemico di penetrarvi; ed è probabile che noi saremmo condotti a conservare unicamente la parte più importante, voglio dire, la capitale.

« È malagevole, se non impossibile, il recar la guerra alle estremità in pro della capitale, e poscia imbarcare l'esercito inglese. Voi m'intenderete col gettar l'occhio su la carta. Lisbona è tanto elevata al disopra del Tago, che qualunque esercito si voglia per noi riunirvi, non sarà mai in abilità di assicurare ad un tempo la navigazione del fiume ed il possesso della capitale con l'occupazione delle due rive. Converrebbe, siccome temo, rinunziare all'uno od all'altro di questi intendimenti; e dei due mali, i Portoghesi preferirebbero quello di rinunciare alla navigazione del Tago, e quindi ai nostri mezzi d'imbarco. Frattanto io non ho ancora pescato a fondo quest'importante argomento.

« Penso ad un tempo che il governo dovrebbe inviare verso la Spagna almeno le navi onerarie tostochè la grande spedizione non ne avrà più bisogno, e quando riceverà la notizia certa che Napoleone rinforza i suoi eserciti di Spagna, potendo voi farvi ben certo che egli e i suoi marescialli devono essere in grande agonia di vendicarsi contro di noi dei diversi colpi che loro abbiamo recati, e che nel venire nella Penisola il precipuo e maggior loro intendimento sarà quello di scacciarne gli Inglesi.

« Dalla prima parte della mia lettera avrete potuto scorgere la mia opinione risguardante la necessità che vi sarebbe d'indurre gli Spagnuoli a dare il comando dei loro eserciti ad un generale inglese.

« Se a me fosse offerto un tale comando, me ne scuserei sino a tanto che noto mi fosse il desiderio di Sua Maestà; ed a voi raccomando grandemente, se non volete risicare di perdere il vostro esercito, di astenervi assolutamente dall' immischiarvi nella guerra di Spagna, qualunque ne sia la base, nell'odierna condizione delle cose. Per quanto risguarda Cadice, vi dirò, che la gelosia di tutti gli Spagnuoli, non esclusi quelli che più ci sono affezionati, è tanto radicata, che quand'anche il loro governo cedesse e noi quel punto (e nella difficoltà in cui versa non mi sorprenderebbe che a tanto si conducesse) per risolvermi a rimanere in Ispagna, io non avviserei mai sicuro in quella piazza un presidio inglese.

« Se volete prender Cadice, d'uopo è rinunziare al Portogallo e prendervi su le spalle la Spagna; d'uopo è occupar Cadice con un presidio di quindici in ventimila uomini, ed inviare dall' Inghilterra un esercito per combattere unito agli Spagnuoli, dovendo Cadice divenire il vostro punto di ritirata a vece di Lisbona.

« Con Cadice, d'uopo è insistere onde il comando degli eserciti di Spagna sia dato ad un Inglese; ma dai fatti che vi ho esposti al principio della mia lettera, di leggieri avviserete la poca speranza di condurre la lutta alla desiderata conclusione.

« A. WELLESLEY ».

LETTERE DI NAPOLEONE

RELATIVE ALLA SPEDIZIONE DI WALCHEREN

Riproduciamo qui, siccome enunciammo altrove, parecchie lettere di Napoleone risguardanti la spedizione di Walcheren; le quali daranno a conoscere quanto gli andò per la fantasia in quella occasione, la diffidenza che incominciava a concepire degli uomini, e la profondità della sua previdenza, sebbene in alcune circostanze secondarie il successo non rispondesse alle per lui fatte ragioni. Pensava, per esempio, che Flessinga fosse inespugnabile, e Flessinga fu espugnata; nè potè certo accagionarsi di viltà il generale Monnet che la difese, fu l'enorme massa d'artiglieria che fu ivi riunita in un sol punto dall'inglese marineria. Ma se Napoleone non previde il futuro in uno o due casi secondari, si rimarrà maravigliati della sua prodigiosa antiveggenza, con cui giudicò dal principio alla fine la britannica spedizione e le varie maniere di ostacoli che bisognava opporle. Non si deve far caso de' numeri, che in queste lettere quasi tutti non risposero ai veri; egli era lontano dal teatro degli avvenimenti; ignorava le forze nemiche, ignorava persino quelle che i Francesi potevano riunire; soleva, per giunta, parlando a' suoi luogotenenti, esagerare i suoi mezzi e diminuir quelli del nemico. Era questo un modo da lui tenuto, onde imporre ad essi maggiori sforzi. Spesso ancora amava di illudersi, e a ciò fu recato ognora più, mano mano che i suoi mezzi furono più sproporzionati alla disorbitanza de' suoi intendimenti. Voglionsi adunque leggere queste lettere, non per l'esattezza dei minuti particolari, ma sibbene per lo spirito in cui sono dettate, spirito che le rendono documenti d'inestimabile valore. Il numero però di quelle che egli dettò in proposito della sola spedizione di Walcheren è tre o quattro volte maggiore; ma esse risguardano individui e tal fiata i suoi stessi fratelli, e sono scritte con tale agrume che ci parve discrezione il

non pubblicarle. Odiernamente può dirsi intera la storica verità; ma ne' documenti incontrasi spesso un'acerbità da renderne la pubblicazione intempestiva e prematura. La storia sinceramente ed onestamente scritta non ha bisogno del linguaggio delle passioni, ed è appunto per questo ch'essa può parlare assai prima degli stessi documenti.

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, 6 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 31, con cui mi accennate che dugento vele d'ogni grandezza sono avvertite dalla parte di Walcheren. Quest'isola, fra truppe olandesi e francesi, deve avere un presidio di seimila uomini; inviatevi giovani ufficiali del genio e dell'artiglieria, uomini zelanti e devoti. Suppongo che i magazzini di Flessinga siano ben provveduti e che voi avrete già una cifera col generale Monnet. Gli ho dato l'ordine, che voi gli reiterarete, di tagliare le dighe, se tanto sarà necessario. Suppongo del pari che il generale Chambarlhac si sarà recato sull'isola di Cadzand col corpo che era a Lovanio, con la mezza brigata di precario ordinamento che era in Gand e con quanti soldati avrà potuto trarre dalla sedicesima e dalla ventiquattresima divisioni militari. Suppongo che il generale Rampon lo avrà seguitato col suo corpo di guardie nazionali, e che si formerà a tal modo uno sforzo di nove in diecimila uomini; suppongo che avrà provveduti di traino dodici pezzi d'artiglieria in Gand, in Douay ed in Saint-Omer, per non mancare di artiglieria da campo, suppongo che avrà fatto venire da Maestricht quanto vi si trovava, e che il generale Sainte-Suzanne avrà formata una colonna, con artiglieria, per recarsi ovunque bisogni.

« Mandate in Anversa ufficiali del genio e di artiglieria ed un comandante supremo. La marineria in Anversa ha milledugento o millecinquecento uomini che possono servire, e in Anversa si possono formare parecchi battaglioni di guardie nazionali per esercitare la polizia della città e concorrere alla difesa.

« Se questo sbarco è già fatto, voi avrete già pensato a porre in istato di difesa Anversa, Ostenda e Lilla; avrete già chiamata tutta l'attenzione del re di Olanda su le piazze di Breda e di Berg-op-Zoom; e se i casi lo avranno consigliato, avrete di già ordinato l'armamento della prima linea delle mie piazze forti di Fiandra.

« Potete riunire parecchie punte di cavalleria, e formarne alcuni squadroni.

« Non avrete al certo mancato d'inviare il maresciallo Moncey a piantare il suo quartiere generale in Lilla, coll' incarico di riunire gendarmeria a cavallo quanta potrà, onde formare un corpo di alcune migliaja di uomini di questa buona cavalleria.

« Voi avrete già fatti sostare i distaccamenti che erano in marcia per l'Alemagna, non esclusi quelli dell' esercito, quali ad esempio, i tremila uomini tratti dalla dodicesima divisione militare; e li avrete diretti o sopra Parigi o sopra i punti dove possono utili riuscire.

« Da ultimo, se sarà necessario, domandate la riunione di un consiglio presso l'arcicancelliere, per chiedere trentamila uomini di guardie nazionali nelle prima, seconda, quattordicesima, quindicesima e sedicesima divisioni militari, ed alcuni battaglioni nelle ventesimaquarta e ventesimaquinta, e per condurre ogni ministro a mandar fuori circolari acconce ad eccitare la nazione e precipuamente gli spartimenti ne' quali si rende necessario il far leva di guardie nazionali

« Dopo i vantaggi per noi qui ottenuti, io suppongo che i Francesi non si lascieranno impunemente insultare da quindici o ventimila Inglesi. Questi poi non so vedere qual gran fatto possano operare. Flessinga non espugneranno, potendo le dighe essere tagliate; la squadra non prenderanno, potendo questa risalire sino ad Anversa, e sendo questa piazza ed il suo porto al coperto da ogni assalto. Immagino che il ministro Dejean si sarà affrettato a ben fornire i suoi magazzini. Se la calata degli Inglesi fosse faccenda di gran considerazione, ingegnatevi di ricorrere a straordinarie provvidenze onde procacciarvi nella parte boreale il maggior numero di cannoni, ricorrendo, se bisogna, a tolte di cavalli o ad altri mezzi; e in caso urgente, io vi autorizzo a soffermare una parte delle dieci compagnie di artiglieria che mi dovete inviare.

« Date ordine al duca di Valmy di recarsi a Wesel, dove sarà meglio postato per render sicura quella piazza importante.

« Napoleone »

« *All'arcicancelliere.*

« Schoenbrunn, 8 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 2. Avrete già ricevuto il mio decreto per la leva di trentamila guardie nazionali. Spiacemi che nel consiglio del 1.° non abbiate tolto sopra di voi la chiamata delle guardie na-

zionali; e parmi un diffidare a torto di esse. Suppongo bene che, ricevuto appena il mio decreto, avrete dato opera alla leva dei trentamila uomini di guardie nazionali in quattro o cinque divisioni, e che avrete disegnati al Senato i generali che devono comandarli, suppongo che avrete fatta al Senato una dichiarazione che servirà di pubblicazióne. Questo mi risponderà con un indirizzo in cui mi parlerà e che sarà una maniera di proclama; il quale sarà tosto stampato. I ministri dal canto loro daranno l'impulso. È mestieri che ottantamila uomini si trovino tosto in prima ed in seconda linea, e che si ponga in moto la nazione onde faccia mostra di sè; primamamente, per disgustare gli Inglesi di siffatte spedizioni, e far loro conoscere che la nazione è sempre pronta all'armi; secondamente, per servire al riconquisto dell'isola di Walcheren, se gli Inglesi se ne sono impossessati; e finalmente per favorire i negoziati che qui sonosi intrapresi; sendo ben certo che a questi nuocerà se mi si crede imbarazzato dallo sbarco degli Inglesi. Per le quali cose adunque dobbiamo porre in opera tutti i mezzi possibili per influire sull'opinione; devono designarsi le guardie nazionali d'ogni spartimento; ed i vecchi soldati che far volessero questa stagione campale per discacciare gli Inglesi, devono essere invitati a riunirsi in Lilla per formarvi una legione.

« NAPOLEONE ».

« *Al ministro della Polizia.*

« Schoenbrunn, 8 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 2 agosto. Mi spiace che nel consiglio dei ministri del 1.° non siasi risoluto un messaggio al Senato, una leva di trenta o quarantamila uomini di guardie nazionali, e che non siasi impressa una forte scossa alla nazione. Tanto era necessario militarmente e politicamente parlando; conciossiachè se mi si crederà imbarazzato da questa spedizione, i negoziati si faranno più malagevoli. Importa adunque il fare appello alla nazione. Pare certo che gli Inglesi se la prendano contro l'isola di Walcheren e contro la mia squadra; questa non ha nulla a temere se torna in Anversa; Flessinga non corre verun pericolo d'essere presa, seodochè tagliando le dighe, si inonda tutta l'isola, e si obbligano gli Inglesi ad abbandonarla.

« Se lo potete, ponetevi in corrispondenza col generale Monnet,

e raccomandategli l'ordine, che gli ho dato più volte a voce ed in iscritto, di tagliare le dighe appena si troverà stretto dal nemico.

« Napoleone ».

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, 9 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 3.

« Jeri vi feci conoscere le mie intenzioni; e poche cose mi rimangono oggi da aggiugnere. Dovete eseguire tutti gli ordini che vi ho dati, quand'anco gli Inglesi non avessero fatto verun progresso e si rimanessero fermi nell'isola di Walcheren. È necessario per i negoziati che qui sonosi impresi, per l'esempio dell'avvenire e per i miei futuri divisamenti, di avere un esercito nel settentrione della Francia; ed è gran fortuna che gli Inglesi ci offrano il pretesto per formarlo. Se questi non sonosi imbarcati di nuovo per tornare a casa loro, d'uopo è procedere alla leva di trentamila guardie nazionali, a senso del mio decreto; e l'unico inconveniente che ne verrà sarà la spesa di alcuni milioni. A parlarvi *in confidenza*, è possibile che quando ciò sarà terminato, io faccia occupare le marine olandesi, onde chiudere le porte dell'Olanda agli Inglesi; e farò loro sentire il risultamento di una chiusura in regola dell' Ost-Frise, dell' Elba e della Zelanda. Sinora essi in Olanda vanno e vengono a lor posta.

« Non veggo nelle vostre lettere che voi abbiate reiterato l'ordine al generale Monnet di tagliare le dighe se Flessinga fosse stretta d'assedio. Più volte glielo raccomandai a voce, e voi rinnovategli quest'ordine da parte mia; non ammettendo io in proposito veruna scusa. Non occorre che io vi dica che voi ed il ministro Dejean dovete pensare a vittovagliare questa piazza, ed indettarvi per ciò col ministro della marineria. Inviate in Flessinga otto o dieci ufficiali di artiglieria d'ogni grado, un ufficiale del genio e un distaccamento di zappatori. La miglior cosa che possa fare il generale Rampon è di tenere unite le sue truppe sino a tanto che sappiansi le intenzioni del nemico. Con truppe di tal natura e sì poche Rampon non può certo scacciare gli Inglesi da Walcheren, e se lo tenta, sarà battuto. La febbre e l'inondazione sono quelle che ci devono far ragione degli Inglesi. Il re d' Olanda, che può disporre di dieci o di dodicimila uomini, li avrà già recati sopra Berg-op-Zoom, ed avrà già ben fornite e poste in istato di difesa le sue piazze del Settentrione . . . . .

« Napoleone »

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, 10 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 4. Non so intendere ciò che voi fate in Parigi; aspettate forse che giungano gli Inglesi a sorprendervi in letto? Il ministro della guerra si terrà inoperoso, mentre venticinquemila Inglesi assaltano i nostri cantieri e minacciano le nostre province! Qual inconveniente può trarsi dietro la leva di sessantamila uomini di guardie nazionali? — Qual inconveniente ad inviare il principe di Ponte-Corvo a prendere il comando dove non havvi alcuno? Qual inconveniente a porre in istato di assedio le mie piazze di Anversa, di Ostenda, di Lilla? Tutto questo non so intendere; e non veggo che niuno siasi mosso, trattone Fouché, che ha fatto quanto ha potuto, e che ha avvisato lo sconcio di rimanersi in una inoperosità disonorante e pericolosa; disonorante, per mostrar paura dell'opinione, e per lasciare che venticinquemila Inglesi si attentino di bruciare indifesi i nostri cantieri; pericolosa, sendochè gli Inglesi, scorgendo la Francia addormentata e la pubblica opinione abbandonata a sè stessa, non avranno di che temere, nè penseranno a sgombrare il nostro territorio. Un eterno disonore sarà il color dato alla Francia in queste circostanze. I casi mutano ad ogni momento; ed è impossibile ch' io dia ordini da giugnere quindici giorni dopo. I ministri in mia assenza hanno lo stesso potere dell'Imperatore, potendo tener consigli e prendere decisioni. Servitevi del principe di Ponte-Corvo, servitevi del maresciallo Moncey; e di qui mando, per giunta, il maresciallo Bessières, per rimanere in Parigi di riserva. Ho *ordinata* la leva di trentamila uomini di guardia nazionale; e se gli Inglesi fanno progressi, chiamatene sotto le armi altri trentamila negli stessi spartimenti od in altri. È ben evidente che gli Inglesi vogliono ruinare la mia squadra e prendere Anversa.

« Suppongo che sino dal giorno 4 avrete fatto partire alla vôlta di Anversa quanti soldati e marinai erano in Boulogne; e spero che Rampon col suo corpo si sarà pure appressato ad Anversa. È manifesto che il nemico, avvisata la difficoltà di prendere Flessinga, vuol recarsi diffilato sopra Anversa, e tentare un colpo di mano contro la squadra.

« Napoleone »

« *All'arcicancelliere.*

« Schoenbrunn, 12 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 6. Ammiro la vostra tranquillità, quando credete che quarantamila Inglesi siano già calati su le nostre coste, e che sapete ammalato il generale Seinte-Suzanne, ufficiale di merito, sul quale io mi riposava per la difesa del nostro settentrione. Avreste dovuto tenere un consiglio per risolvere se conveniva o no dare il comando supremo al re di Olanda; e il partito che avete preso è il più assurdo di tutti. Il re di Olanda penserà a cuoprire Amsterdam, vi lascerà prendere nel vostro letto in Parigi. Parmi veramente che costà vi sia vertigine; e il vostro modo di comportarvi in questa occasione mette in grandi inquietudini la Francia. Tanto più si crede, quanto meno si vede. Undici giorni sarannosi perduti quando riceverete le mie lettere. Gli Inglesi di quest' ora dovevano essere sul punto di rimbarcarsi. In questa circostanza inopinata avreste dovuto tenere frequenti consigli di ministri.

« Napoleone ».

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, 16 agosto 1809.

« Eccovi i miei ordini intorno a quanto si deve fare contro la spedizione inglese. Più volte nelle mie lettere ve li ho dati, ed ora passo a rinnovarli: non offensiva, non attacco, non audacia; chè nulla può ben riuscire con truppe non buone o di nuova leva. Se Flessinga è assaltata, queste truppe si pongono in pericolo; il generale Monnet si è già battuto troppo, se pure è vero che abbia perduti milleqnattrocento uomini.

« Che cercano gli Inglesi? Prender Flessinga e l'isola di Walcheren. È un'operazione impossibile, sendochè il possesso di quest'isola dipenda dalla espugnazione di Flessinga. Quando saranno a cento tese dalla piazza, si possono aprire le chiuse, e l'isola sarà inondata. Finchè Flessinga avrà un tozzo di pane non si potrà prendere. Importa adunque rinfrescarne le provvigioni da bocca, gittarvi dentro una trentina di valorosi e dugento a trecento cannonieri. Per questi valorosi intendo ufficiali del genio e di artiglieria, maggiori

e va dicendo. Anversa poi, supposto il caso che il nemico vada ad assediarla, può essere ugualmente difesa dall' inondazione. I forti sono armati e ben forniti di artiglieria; il presidio è di seimila uomini di guardie nazionali e di seimila della squadra; ed ha grascie per otto mesi. Anversa può adunque resistere per otto mesi. Raccomandate al ministro Dejean, che per mio ordine si dev'essere recato sui luoghi per visitare l'armamento e i fornimenti di questa piazza, di postare cannonieri ed ingegneri militari in ogni forte con vittuaglie ed artiglierie che bastino al bisogno; e tanto basterà a rendere Anversa inespugnabile. Gli Inglesi l' assedieranno indarno per sei mesi; essi adunque non possono insignorirsi nè di Flessinga, nè di Anversa, nè della squadra che ivi trovasi al sicuro.

« Tutto mi fa credere che gli Inglesi non isbarcheranno nell'isola di Cadzand senza aver presa Flessinga; e se vi sbarcano, disseminano le loro truppe. Non hanno che venticinquemila uomini; non potrebbero gittare nell'isola di Cadzand più di sei o settemila uomini; e vi sarebbero posti in pericolo. Tratterebbesi adunque unicamente di scegliere nell'isola un campo di battaglia, di innalzarvi alcuni fortini e batterie da campo, e di avere dodici o quindicimila uomini in condizione di recarvisi. Le batterie del forte Napoleone devono trovarsi al coperto da un colpo di mano. Gli Inglesi recherannosi forse a Berg-op-Zoom? Questa piazza è munita, e là sarebbero troppo sparsi. Essi non possono aver meno di dieci o dodicimila uomini nell'isola di Walcheren, e diecimila nel Sud-Beveland, per difendere la destra della Schelda ed il forte di Batz, nè gente loro rimane per tentar veruna impresa su la manca riva. Ma Flessinga ed Anversa sono, come ho già detto, inespugnabili; e nondimeno approvo tutto ciò che può rendere impossibile *l'avviarsi* degli Inglesi sopra Anversa, come, ad esempio, l' inondazione dei dintorni di Berg-op-Zoom, il ristauramento del forte San Martino e delle fortificazioni lunghesso il canale di Berg-op-Zoom.

« Nel mentre che in siffatta condizione di cose trapasseranno i mesi di agosto e di settembre, i trentamila uomini di guardie nazionali con buoni generali, maggiori ed ufficiali, saranno riuniti. Il duca di Valmy avrà già riuniti diecimila uomini in Wesel, le divisioni Olivier e Chambarlhac avran presa nuova consistenza; e le divisioni di guardie nazionali dei generali Rampon e Solès saranno compiute. Allora con questo sforzo di settantamila uomini, fra truppe e guardie nazionali francesi, e di quindici o sedicimila Olandesi si potrà, col solo rumore di questo armamento, risolvere gli Inglesi a rimbarcarsi, marciare contr'essi e sperperarli. Ma niuna operazione prematura

sia tentata, sendochè non possa aver buon successo con truppe di poca vaglia; non voglio sconfitte; ma saviezza e circospezione. La stagione sta contro gli Inglesi; ogni settimana possiam porre diecimila uomini in armi, ed essi averli di meno. Ma per ciò è necessario l'ordine; non mescolare la guardia nazionale con la linea; la divisione Rampon una deve rimanere, ad una quella di Soulès; le cinque altre di guardie nazionali devono ordinarsi in cinque diversi luoghi, siccome ho ordinato: una, per esempio, in Anversa, una in Ostenda, una in Brusselles, una a Lilla, una in Saint-Omer od in Boulogne, ecc. Voi potete mutare questi punti di riunione; ma universalmente parlando, è d'uopo che le guardie nazionali siano riunite ed abbiano buoni ufficiali, e non corrano a porsi in numero di millecinquecento e senz'ordine a fronte del nemico: esse vi si recano, è vero, ma ne ritornano più veloci. Ciò che sopra ogni altra cosa vi raccomando si è, di guardarvi bene dal render vana questa provvidenza delle guardie nazionali col disseminarle.

« Napoleone »

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 16 agosto 1809.

« Fate pubblicare nel *Monitore*, in forma di lettera o di riflessioni di un militare, le seguenti osservazioni intorno la spedizione inglese.

— Quando gli Inglesi concertarono la loro spedizione, fu loro intendimento di impossessarsi della squadra francese; ma essa è al sicuro in Anversa; fu loro intendimento di insignorirsi di questa piazza e di distruggere i nostri cantieri; ma Anversa non è più quella di quarant'anni fa: conciossiachè nello stabilirvi cantieri, vi si innalzarono fortificazioni; ed Anversa può difendersi per sei mesi. Una inondazione la cuopre in gran parte, e con nuove opere è stata resa più forte. Da tre anni in qua, fossi pieni d'acqua, ed una cinta bastionata con bella scarpa, pongono questa piazza al coperto da ogni assalto. Gli Inglesi vi dovrebbero spendere sei mesi con sessantamila uomini. Non possono neanco pensare ad espugnar Flessinga; sendochè da tre anni se ne siano accresciute le fortificazioni. Mezze-lune vi furono costruite; tre forti furono eretti dintorno la città; e dopo dieci giorni che gli Inglesi vi sono sbarcati, non

hanne ancora incominciati gli approcci, e sono ancora a mille tese dalla piazza. Il presidio che la difende è numeroso; e di quest' ora gli Inglesi gravi perdite hannovi sofferte. Ma si consenta che si avvicinino sino a dugento tese; in tal caso si possono aprire le chiuse ed allagare tutta l'isola. Flessinga ha provvigioni d'ogni maniera per un anno; la piazza può adunque resistere per un anno, e intanto, prima che passino sei settimane, dei quindicimila Inglesi sbarcati nell' isola di Walcheren ne rimarranno millecinquecento; il rimanente sarà negli spedali.

« Il mezzo per interdir loro la presa di Flessinga è l' inondazione. La spediziene inglese è di ventisei in ventisettemila uomini; e ne hanno sbarcati quindici a diciottomila nell'isola di Walcheren, e sette in ottomila nel Sud-Beveland. Hanno ottenuto un vantaggio che non dovevano sperare, e fu l'occupazione del forte di Batz. E frattanto a che riuscì un tale acquisto? A nulla. La spedizione è sconsigliata; e questi venticinque o trentamila uomini sarebbero riusciti più utili in Ispagna, dove nulla possono operare; conciossiachè, supposto anche che prendessero Flessinga, non la potrebbero conservare a lungo. Indarno spenderebbero migliaja di milioni e sangue umano per difender l'isola di Walcheren; e se tutti si accordano nel dire che bisognano ventimila uomini a difesa di quell'isola, è interesse della Francia a privarsene ed a fare loro un presente. Essi vi perderanno diecimila uomini spenti dalle febbri, ed ogni volta che si voglia si potrà sempre ritoglierla ad essi.

« La spedizione fu intrapresa dietro male informazioni, e fu ragionata con ignoranza. A Londra non annosi esatte cognizioni riguardo alla Schelda ed alla Francia; sendochè nel momento in cui parliamo, ottantamila uomini si riuniscono al settentrione della Francia; ed è gran ventura che di tanti punti vulnerabili contro i quali potevano volgere le loro forze, abbiano scelto quello contro il quale ogni buon successo è impossibile. —

« Fate porre, com'io diceva, questa nota nel *Monitore*, se non sorgiunge verun successo inopinato a smentire queste congetture all'atto che vi giungerà questa lettera.

« NAPOLEONE »

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 22 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del 16. Voi dite che Flessinga è bombardata in guisa da farmi temere che debba soccombere; e avete torto a nudrire siffatto timore. Flessinga sarà inespugnabile finchè vi sarà da mangiare, e ne ha per sei mesi. Flessinga è inespugnabile, dovendosi, per prenderla, passare un fosso già pieno d'acqua, e potendo allargarsi tutto all'intorno tagliando le dighe. Se questa piazza fosse presa prima di sei mesi, sarebbero a porsi sotto consiglio di guerra i generali, i colonnelli e gli ufficiali superiori che comandano quel presidio. Non penso neanco che Rameskens possa essere presa. Non conosco questo forte; ma potendo anch' esso rompere le dighe, non dev' essere espugnato. Scrivete, propalate ovunque che Flessinga non può essere presa, se pur vili non sono gli uomini che vi comandano: e sono convinto che non sarà espugnata, e che gli Inglesi se ne partiranno senza averla presa. Io non ho adunque verun timore in proposito: le bombe non concludono nulla assolutamente; potranno far crollare alcune case, ma questo fatto non ha mai influito su la dedizione delle piazze.

« Frattanto, nel mentre che gli Inglesi sprecano il loro tempo su la Schelda, il lord Wellesley è battuto in Ispagna, circondato, in rotta, e cerca salvarsi con una fuga precipitosa tra soffocanti calori. Nell'abbandonare Talavera, raccomandò al duca di Belluno cinquemila Inglesi malati e feriti, che ivi fu costretto a lasciare. Si versa finalmente il sangue inglese! ed è questo il migliore pronostico per giugnere alla pace. Certo, che se le faccende di Spagna fossero state meglio governate, un solo Inglese non sarebbe sfuggito; ma alla fin fine sono stati battuti; seimila sono morti, ottomila sono prigionieri. Commentate questi pensieri in articoli di giornali. Dimostrate la stravaganza de' ministri di esporre trentamila Inglesi nel cuore della Spagua a fronte di centoventimila Francesi, che sono le migliori truppe della terra; nel tempo che quei ministri ne mandano venticinquemila altri a rompersi il naso nelle paludi dell'Olanda, dove i loro conati ad altro non riescono che ad eccitare il zelo delle guardie nazionali. Ponete ben a nudo la goffaggine del loro diviso di partire le loro forze, e che i piccioli fardelli furono sempre l'impronta degli stolti.

« Napoleone ».

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, 22 agosto 1809.

« Ho letto nel *Monitore* il vostro rapporto al Senato.

« Voi avete certamente ricevuti i miei ordini per fare pubblicare nel *Monitore* i dispacci officiali dei generali, avendo cura soltanto di sopprimerne alcuni versi e quanto valer potesse a far conoscere il vero numero delle mie truppe. In avvenimenti di tal natura il pubblico deve tutto sapere.

Avrete ricevuto il decreto che nomina governatore di Anversa il generale senatore Collaud, e tanto basterà ad annullare il decreto del re di Olanda. Avrete scritto al re ch'io ho nominato un maresciallo, e che tocca a questo il dar tutte le disposizioni per la difesa dei nostri lidi. Avrete già ordinato al generale Collaud di recarsi in Anversa per ordinarvi le difese e per tenervi aperta la trincea per tre mesi. Date mano onde la mia squadra sia postata di sotto o di sopra corrente del fiume, siccome prescrissi al ministro della marineria. Il generale Saint-Laurent deve rimanere in Anversa per comandarvi l'artiglieria; il ministro Dejean deve rimanervi per comandare il genio; ed il vice-ammiraglio Missiessy per comandarvi la marineria e la squadra. Indipendentemente dai seimila uomini che fornisce la squadra, si lasceranno in quella piazza seimila guardie nazionali ed altrettante all'incirca di truppe di linea. Sia vostra cura di far ivi giugnere vittuaglia in grande abbondanza.

« Se mai Flessinga, fatto che non posso credere, dovesse arrendersi prima del 1.° febbraio, farete arrestare al loro arrivo in Francia i generali, i colonnelli e gli ufficiali. Flessinga è inespugnabile, per aver un fosso pieno d'acqua e per potersi essa inondare tutta all'intorno. Col telegrafo e con tutti i segnali si vuol far intendere ai difensori di rompere le dighe.

« Sono ben lieto che il generale Rousseau non siasi ritirato in Flessinga. Era un'insensata disposizione, sendochè vi sia gente a bastanza in quella piazza. In qualsivoglia occasione ripetete al generale Rosseau ed agli ufficiali di artiglieria in Breskens e nell'isola di Cadzand, non mai sconfortarsi e di far fuoco, e fuoco incessante. È necessario che gli ufficiali di artiglieria abbiano un principio diverso del protocollo ordinario, e che, a vece di far economia di polvere e di munizioni, le devono prodigalizzare. Dannosi circostanze in cui è dovere sparagnare possibilmente i propri mezzi,

ed è quando si è di lungi dalla Francia; ma in questo caso si devono prodigalizzare. Invigilate in guisa che l'artiglieria si tenga sempre in abilità di tener questi punti abbondevolmente provveduti di polvere e di bombe, onde si possa continuare il fuoco senza sosta. Il danno del nemico mai non si vede, e singularmente sul mare. Ho veduti combattimenti di sei ore, ne' quali si pensava di non aver nulla operato dopo un fuoco mai interrotto, poi d'improvviso erasi maravigliati dal vedere bastimenti calarsi a fondo ed altri allontanarsi a piene vele. Ma a rendere queste offese efficaci è d'uopo non lasciar mancare le munizioni, e che si procaccino in gran quantità in tutti i modi possibili. Che significa una distanza di milletrecento tese contro i nostri mortai di una gittata di millecinquecento ed anche di milleottocento tese? Trenta bombe cadono in fallo, ma la trentunesima coglie nel segno. Raccomandate soprapratutto che le bombe siano ben fornite di roccafuoco. Se le navi nemiche sono a distanza di mille tese, non sono fuori della gittata della batteria imperiale. E per qual ragione non sono calate a fondo? Scrivete ai generali ed agli ufficiali d'artiglieria dell'isola di Cadzand e della côsta di prodigalizzare le loro munizioni.

« Suppongo che i minuti particolari esposti dal generale Rousseau, quali ad esempio, che il presidio combatte fuori di Flessinga, che la prima bomba si è già lanciata, ec., si faranno da voi accennare nel *Monitore*. Vuolsi far pubblicare ogni dispaccio che mi inviate, avendo cura di toglierne alcuni versi e di mutarne alcune cifre.

« Per quanto risguarda il tiro delle palle, dirò che quello del nemico va più lontano, sendochè gli artiglieri di mare, quando sono fuori di gittata, sogliono trarre di volata, e che il tiro di mare abbia più gradi del tiro di terra.

« Ordinate che la piazza d'Izendick sia armata, provveduta d'ogni cosa e posta in istato d'assedio. Inviatevi un ufficiale comandante, un ufficiale del genio, un altro di artiglieria, un commissario di guerra od un magazziniere; e ponetevi dentro gran quantità di provvigioni.

« NAPOLEONE ».

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrun, 22 agosto 1809.

« Ricevo la vostra del . . . .

« Nella copia di quella che avete scritta al principe di Ponte-Corvo, veggo che gli avete detto che, per salvare Anversa, è d'uopo arrischiare una battaglia. Temo che abbiate mal inteso il mio concetto. Ho detto: che in verun caso non si doveva azzardare una battaglia, se non si trattava di salvare Anversa, e se non erasi almeno quattro contr'uno, o in buona posizione difesa da fortini e da batterie. Eccovi intero il mio pensamento; vi sono due punti distinti, Anversa e l'isola di Cadzand, importantissimi entrambi, sendochè se il nemico se ne impadronisse . . . . le nostre città di Francia . . . . ed inquieterebbe la riva sinistra.

« Credo che il maresciallo Moncey debba recare il suo quartiere generale in Gand, ed avere il comando dell'isola di Cadzand, di Terneuse e sino alle inondazioni della testa di Fiandra. Il principe di Ponte-Corvo deve portare il suo quartier generale in Anversa, ed avere sotto i suoi ordini tutta la parte dell' esercito che ora si trova in Lilla ed in Berg-op-Zoom; deve scegliere buone posizioni per impedire al nemico il passo del canale di Berg-op-Zoom; non impegnarsi in fatti d'arme se non favorito da buone posizioni o da un numero di combattenti molto maggiore di quello del nemico; e spendere il suo tempo nell' esercitare e nel disciplinare le sue truppe. Se il nemico non ha che venti o venticinquemila uomini per recarsi sopra Anversa, e che il principe di Ponte-Corvo possa aspettarlo in una posizione vantaggiosa ed assaltarlo con cinquantamila uomini, tra Francesi ed Olandesi, e precipuamente con molta artiglieria, lo potrà fare, quando abbia sicura la sua ritirata sopra Anversa. In tutti i casi dovrebbe ritirarsi sopra Anversa, considerare questa piazza siccome un gran campo trincerato, rinchiudervisi, occuparne i dintorni, e star a vedere che faranno gli Inglesi. Allora la loro mossa sarà bene determinata. Il maresciallo Moncey in tal caso accosterebbe il suo quartiere generale alla Testa di Fiandra per poter dar mano ad Anversa; il duca di Valmy recherebbesi sopra Maestricht per molestare il nemico; o se questo commettesse la follia di assediare Anversa, il maresciallo Moncey farebbe passare in una notte per la testa di Fiandra tutte le truppe che avrebbe sottomano, per inviarle sopra Anversa. Il

duca di Valmy e gli Olandesi che trovansi in Breda molestereb-
bero il nemico, ed il principe di Ponte-Corvo uscirebbe sopra l'uno de' punti con intere le sue forze, e schiaccerebbe il nemico. A tal modo il principe di Ponte-Corvo, circondato dalla cittadella all'altra estremità della piazza, non sarebbe cinto dalla Testa di Fiandra, e sarebbe in aperta comunicazione col maresciallo Moncey. Si farebbe marciare innanzi la riscossa, e il nemico non tarderebbe a levare l'assedio per cessare un'intera distruzione. Il perchè Anversa non dev'essere mai abbandonata i il principe di Ponte-Corvo deve difenderne possibilmente gli accessi, e rinchiudervisi con la squadra, innalzarvi ridotti e forti tutto all'intorno, per difendere il campo trincerato, da tenere il nemico lungi dalla piazza mille o milledugento tese e da impedirgli il bombardamento della città; e porsi in abilità, riuniti tutti questi e fattili passare per la Testa di Fiandra, di gittarsi sopra il nemico con settanta od ottantamila uomini e precipuamente con un'immensa quantità d'artiglieria da campo.

« Riassumendo dico, che il duca di Coneliano deve difendere l'isola di Cadzand, Terneuse e stendere la sua difesa sino alla Testa di Fiandra. Le comunicazioni devono essere assicurate, a traverso l'inondazione, tra la Testa di Fiandra, Gand e Brusselle. Il duca di Conegliano deve avere il doppio intendimento d'impedire la presa di Cadzand, di difendere la riva sinistra e d' impedire al nemico di circondare la Testa di Fiandra, per cui deve porsi in comunicazione col principe di Ponte-Corvo. L' intendimento poi di quest'ultimo dev'essere di impedire al nemico di passare il canale di Berg-op-Zoom, di portarsi d'intorno ad Anversa siccome in un campo trincerato, di proteggere la sua comunicazione con la Testa di Fiandra, e di profittare di un'occesione accettevole per gettarsi contro il nemico.

« Se il duca d'Istria sta bene, mandatelo in Lilla a surrogarvi il duca di Conegliano.

« All'esercito del principe di Ponte-Corvo date il nome di *esercito di Anversa* ; a quello del duca di Conegliano, l'altro di *esercito delle Teste di Fiandra*, e chiamate la riscossa *esercito di riserva.* Date al duca di Conegliano la divisione delle guardie nazionali del senatore d'Aboville, che trovasi in Brusselle, ed il presidio dell'isola di Cadzand, che formeranno un corpo di ventiquattro a trentamila uomini. Potete comporre l'esercito del principe di Ponte-Corvo di quanti uomini si trovano sotto l'armi da Anversa a Berg-op-Zoom, e della divisione delle guardie nazionali che trovansi adesso in Anversa.

« Potete dare al duca d'Istria le tre divisioni di riscossa di guardie nazionali.

« A tal modo adunque, il principe di Ponte-Corvo, la mia squadra e il senatore Colland non devono lasciare Anversa. Dovete far conoscere il diviso di difesa al duca di Valmy, che deve appressarsi per recare il suo quartiere-generale in Maestricht. Il duca di Conegliano deve portare il suo a Gand, per avvicinarsi all' isola di Cadzand, di Terneuse e della Testa di Fiandra. Finalmente il duca d'Istria, se trovasi in salute, deve assumere il comando della riscossa, ed ordinare militarmente le tre divisioni di guardie nazionali. Per ottenere veri successi contro gli Iglesi, d'uopo è di pazienza, ed aspettarsi tutto dal tempo, che ruinerà e disgusterà il loro esercito; d'uopo è lasciar venire l'equinozio, il quale non lascerà loro altro scampo che di uscirne patteggiati. Si attengano in sostanza, i capi dei corpi a questo principio: scontrarsi di posti, ma non battaglie generali.

« *P. S.* Il duca di Conegliano e il duca di Valmy dovrebbero intendersi fra loro tutto i giorni.

« Napoleone ».

« *Al ministro della guerra.*

« Schoenbrunn, l'11 settembre 1809.

« Troverete qui unito un decreto che ho or ora soscritto. Mia intenzione è di non lasciare più a lungo il comando al principe di Ponte-Corvo, che si tiene in assidua corrispondenza coi mestatori di Parigi, e che è uomo del quale io non posso punto fidarmi. Mandovi direttamente questo decreto affinchè ne possiate tardare l'esecuzione, se all' atto di riceverlo si fosse già alle mani cogli Inglesi. Se, come penso, non si combatte, e che il duca d'Istria sia in condizione di marciare, lo manderete a prendere il comando dell'esercito del Settentrione, e scriverete al principe di Ponte-Corvo di recarsi in Parigi. Gli farete conoscere ch'io sono rimaso disgustato del suo ordine del giorno; non essere vero ch'egli non abbia più di quindicimila uomini, sendochè coi corpi del duca di Conegliano e del duca d'Istria io abbia sulla Schelda più di sessantamila uomini; che quand'anche fosse vero ch'egli avesse soltanto quindicimila uomini, era suo debito di tenerlo occulto al nemico; che questa è la prima volta che scorgesi un generale tradire il secreto della sua posizione per una trasmodanza di vanità; che ha fatto elogi nel tempo stesso alle mie guardie nazionali, che sanno bene di non

avèr nulla operato. Parlategli poscia del mio malcontento per le sue corrispondenze con Parigi; ed insisterete onde smetta dal ricevere i malvagi bullettini di quegli sciagurati ch'egli conforta coi suoi portamenti. Il terzo punto sul quale gli dovete far conoscere le mie intenzioni si è: o ch'egli ritorni all'esercito o che se ne vada alle acque.

« NAPOLEONE ».

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 13 settembre 1809.

« Ricevo la vostra del 7. Mi scrivete d'aver pronte dodicimila assise da guardia nazionale. Sta bene; ma io non penso che abbiansi a dare alla guardia nazionale di Parigi. Bisogna contentarsi di vestire il battaglione di volontari che si formerà; intendo di coloro che vorranno andare a combattere. Per gli altri, io non desidero dar seguito a questa guardia nazionale di Parigi, desidero in vece che cessi da questo servigio al più presto possibile.

« Per quanto risguarda le guardie nazionali del Settentrione, esse devono rimanere in servigio sino a nuov'ordine. Queste assise è meglio concedere a coloro che sono su le frontiere, anzi che a quei baggei che uscir non vogliono di Parigi.

« NAPOLEONE ».

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 14 settembre 1809.

« Io non vi ho mai autorizzato alla leva delle guardie nazionali per tutta la Francia. Intanto so che si rende inquieta la popolazione in Piemonte, dove avete scritto di apprestare ogni cosa per tal leva. Non voglio che si pensi a levar guardie nazionali in quel paese. È una quistione spinosa quella di sapere se possa o no convenire una guardia nazionale in Piemonte.

« NAPOLEONE ».

« *Al ministro della marina.*

« Schoenbrunn, 20 settembre 1809.

« Suppongo che avrete armati di nuovo i miei vascelli di Anversa; e che avrete dato l'ordine all'ammiraglio Missiessy di recarsi con la mia armata di legni sottili a spazzare la Schelda, dandogli carta bianca: suppongo che il mio navile leggiero sfili già verso Anversa. Adesso che gli Inglesi mi hanno rivelato il secreto della Schelda, sul quale avete tanti dubbi, la mia intenzione è di tramutare in Anversa tutti i miei piccoli legni.

« Napoleone »

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 24 settembre 1809.

« Ricevo la vostra, in cui mi fate sapere che dappertutto sono già formati i quadri delle guardie nazionali. Lo so, e non me ne chiamo contento. Una simigliante disposizione non può attuarsi senza un mio ordine espresso. Si è proceduto con troppa ressa; e frattanto tutto ciò che si è fatto non avanzerà di un' ora l' armamento di queste guardie nazionali, se bisogno se ne avesse. Questa faccenda ha occasionato un gran fermento senza pro, sendochè sarebbe bastato chiamare sotto l' armi le guardie nazionali delle divisioni militari per me disegnate. Ponete ogni vostra cura nell'assicurare i cittadini, e nel far sì che il popolo non sia sviato dalle giornaliere sue occupazioni.

« Mai non intesi di avere più di trentamila guardie nazionali in armi; se ne sono chiamate assai più, e si è così avuto torto. Per dar ordine a questa bisogna ho fatto un decreto che il ministro della guerra deve aver ricevuto. Tutti coloro che volontariamente si potranno trar fuori da Parigi, bisogna ordinarli in reggimenti; ma vuolsi lasciare alla casa loro tutti quelli che ameranno di rimanervi, ed ammorzare a poco a poco quest'incendio che vi si era destato. D'uopo è fare entrar di guardia la gendarmeria, i depositi e la guardia di Parigi, ed attutare in tal guisa codesta agitazione, col lasciare ciascuno quieto in casa sua. Non bisognava fare che il puro necessario per fornirmi soldati lungo la marina;

me ne furono procurati, e non posso che tenermene per satisfatto; ma in molti luoghi si è occasionato un inutile movimento.

« Napoleone ».

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 26 settembre 1809.

« Scorgo nel bullettino di polizia che sonosi chiamate le guardie nazionali del Jura, della Côte-d'Or, del Doubs e di Lot-e-Garonna; e nulla voglio di tutto questo. Ho designate le divisioni militari che devono fornirne; e non so concepire la rabbia con cui si procede a porre a soqquadro tutta la Francia. A che riesce tutto questo? In tutte queste disposizioni io scorgo un' eccessiva leggerezza. Con ciò si opera un gran male; e in siffatta disposizione degli animi, il menomo avvilimento potrebbe bastare ad occasionare una crisi. Finchè il nemico minacciava Anversa, il tramestio delle guardie nazionali negli spartimenti del settentrione era naturale. Non si è discussa per ispassarsi quando si ha il nemico a fronte, quando hannosi a difendere i propri averi; ma gli spartimenti dell' altra estremità della Francia, non hanno lo stesso interesse. Queste disposizioni sono illegali, e vogliosi contramandare e rifar sicura la Francia. Di tutte le quistioni politiche non è certo la meno importante quella di sapere se convenga formare una guardia nazionale in Piemonte; e intanto si apparecchia ad ordinarla, senza pensare a veruna cautela per la nomina degli ufficiali. Tutto questo sa di follia. La Francia non sa che le si domanda. Quando chiedete le guardie nazionali di Fiandra per correre sulle frontiere fiamminghe minacciate dal nemico, la ragione è buona; ma quando richiedesi questa leva alla Linguadoca, al Piemonte, alla Borgogna, si dà a sospettare una turbazione che non esiste; si va le mille miglia lontani dalle mie intenzioni, e mi si fanno sprecare somme ingenti.

« Napoleone ».

« *Al ministro della polizia.*

« Schoenbrunn, 26 settembre 1809.

« Una maniera di vertigine turba i cervelli in Francia. Tutti i rapporti che mi giungono mi annunziano la leva delle guardie nazionali nel Piemonte, nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato. Che diavoleria è mai questa! che si vuol farne quando non urge, quando tanto non si poteva tentare senza un mio ordine espresso? Siccome queste disposizioni oltrepassano il potere ministeriale, dovrebbero per lo meno essere autorizzate dal consiglio de' ministri; e questo processo verbale io non veggo. Alla notizia della spedizione, levai trentamila guardie nazionali; e designai le divisioni militari che le dovevano fornire; se le avessi volute dappertutto, io l'avrei detto. Che l'Artois, la Fiandra, il Brabante, la Lorena fornissero guardie nazionali per marciare al soccorso di Anversa, sendo il nemico sbarcato nella Schelda, tanto si può intendere e trovare naturalissimo; ma porre per ciò in armi il Piemonte, la Linguadoca, la Franca-Contea, il Delfinato, è un fatto che queste provincie non possono intendere. Il popolo si pone in diffidenza di chi lo governa, gli spiriti si agitano, e il menomo incidente può far nascere una crisi. Non so se siano a biasimarsi gli individui dello spartimento delle Foreste che hanno chiesto di vedere il decreto che loro ordinava di marciare; e mi pare che avessero un tal diritto. Per la qual cosa mi affrettai d'inviare il decreto negli spartimenti in cui voleva fare la leva. Non so che siasi fatto nei dintorni di Parigi. Era più semplice il porre insieme tremila uomini per surrogare la guardia municipale, e di formare due o tre battaglioni per marciare contro il nemico. Ecco quanto era ad operarsi. Nel momento in cui sono per domandare la coscrizione, ingegnatevi di far cessare ogni effervescenza. Parlate di questo al consiglio de' ministri. Non trovandomi sui luoghi, non posso sapere ciò che si è fatto. Date opera a rimediare al mal fatto, scrivendo ai prefetti di rimettere le cose nello stato in cui erano prima. Altre guardie nazionali io non voglio, trattene le richieste; e pensandovi ben bene, ho risoluto di non volere ufficiali che non conosco. I prefetti, i quali per la massima parte hanno mediocre ingegno, sono lontani di godere la mia confidenza in un fatto di tanta considerazione. Se le guardie nazionali fossero come quelle di onore, sarebbersi dati al popolo capi che avrebbero un interesse diverso dal suo, precipuamente se vi fosse una crisi.

« NAPOLEONE »

« Al ministro della polizia.

« Schoenbrunn, il 14 ottobre 1809.

« Ricevo la vostra del 7. Non ho mai potuto approvare l'appello d'altre guardie nazionali, fuor quelle interessate a propulsare il conato degli Inglesi contro Anversa. La Provenza, la Linguadoca, il Delfinato e gli altri spartimenti lontani non potevano avere il menomo rapporto con la spedizione inglese, e non potei se non biasimare la leva delle guardie nazionali di queste provincie. Per altro verso, dopo il 9 di settembre, giorno in cui la spedizione cessò d'essere minacciosa, altro non feci che ordinare che la leva fosse contramandata; e in quella vece da quel momento scorgo la Francia in maggior moto per l'ordinamento delle guardie nazionali. In un grande Stato, in una grande amministrazione domandasi al certo zelo ed operosità, ma con essi anco la misura e la gravità. La guardia nazionale di Parigi trovasi nello stesso caso; non fu chiamata quando gli Inglesi assaltarono il nostro territorio, e si è posta in armi dopo che gli Inglesi se ne sono andati. Nell' insistere a scrivervi su questo proposito non intendo di misconoscere il vostro zelo; ma non posso comportare che si agiti tutta la Francia, mentre io mi strinsi a domandare trentamila uomini di guardia nazionale, compresavi la divisione del generale Rampon. In ultima analisi, il risultamento fu di provare l'ultimo spirito de' Francesi, del quale non ho mai dubitato.

« NAPOLEONE ».

FINE DEI DOCUMENTI.

INDICE

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

FINE DELL'INDICE.